LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI

STRUMENTI PER LE SCIENZE UMANE

GIOVANI A TEMPO INDETERMINATO

Valori e atteggiamenti dei giovani romani

a cura di Giovanni Di Franco

FrancoAngeli
OPEN ACCESS

La collana, rivolta a ricercatori accademici e professionisti, studiosi, studenti, e operatori del variegato mondo della ricerca empirica nelle scienze umane, si colloca sul versante dell'alta divulgazione e intende offrire strumenti di riflessione e di intervento per la ricerca.
Obiettivo è consolidare le discipline umane presentando gli strumenti di ricerca empirica, sia di raccolta sia di analisi dei dati, in modo intellegibile e metodologicamente critico così da consentirne l'applicazione proficua rispetto a definiti obiettivi cognitivi.
I testi sono scritti da professionisti della ricerca che, attingendo alla personale esperienza maturata in anni di attività, offrono ai lettori strumenti concettuali e tecnici immediatamente applicabili nella propria attività di ricerca.
Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio.

119. La cassetta degli attrezzi. Strumenti per le scienze umane

Volumi pubblicati:

1. Giovanni Di Franco, *L'analisi dei dati con SPSS. Guida alla programmazione e alla sintassi dei comandi*.
2. Silvia Cataldi, *Come si analizzano i focus group*.
3. Federica Pintaldi, *Come si analizzano i dati territoriali*.
4. Giovanni Di Franco, *Il campionamento nelle scienze umane. Teoria e pratica*.
5. Lucia Coppola, *NVivo: un programma per l'analisi qualitativa*.
6. Simone Gabbriellini, *Simulare meccanismi sociali con NetLogo. Una introduzione*.
7. Giovanni Di Franco, *Dalla matrice dei dati all'analisi trivariata. Introduzione all'analisi dei dati*.
8. Giovanni Di Franco, *Tecniche e modelli di analisi multivariata*.
9. Federica Pintaldi, *Come si interpretano gli indici internazionali. Istruzioni per l'uso a favore di ricercatori, giornalisti e politici*.
10. Maria Paola Faggiano, *Gli usi della tipologia nella ricerca empirica.*
11. Danilo Catania, *Dati e rappresentazioni territoriali con ArcGis.*
12. Claudio Bezzi, *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo di focus group, brainstorming, Delphi e altre tecniche.*
13. Giovanni Di Franco (a cura di), *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto.*
14. Elena Battaglini, *Sviluppo territoriale. Dal disegno della ricerca alla valutazione dei risultati.*
15. Claudio Bezzi, *Domanda e ti sarà risposto. Costruire e gestire il questionario nella ricerca sociale.*
16. Elena Pavan, *La Network Analysis con Nodexl*
17. Maria Paola Faggiano, *L'analisi del contenuto di oggi e di ieri. Testi e contesti on e offline.*

Indice

Giovani a tempo indeterminato

di *Giovanni Di Franco*

1.1. Essere giovani in tempo di crisi

C'è un filo rosso che lega le generazioni giovanili in Italia da almeno tre decenni e che definisce i contorni di una *gioventù a tempo indeterminato*; come se la gioventù fosse una sorta di buco nero dal quale è impossibile uscire. Vite sospese, invisibili, perdute, rinviate, ridimensionate. Sono solo alcuni dei tanti aggettivi usati per descrivere il peggioramento delle condizioni esistenziali delle persone in questi anni di crisi che ha colpito tutti, ma in modo particolare i giovani perché espropriati del capitale più importante in loro possesso: il futuro e la possibilità di progettarlo.

Per cercare di comprendere le attuali condizioni di vita dei giovani nel nostro Paese, e dei coetanei di molti altri paesi occidentali, è necessario fare riferimento ai numerosi cambiamenti che hanno investito le società in questi ultimi decenni. A nostro avviso, il concetto che meglio rappresenta l'attuale situazione è quello di crisi di un intero sistema sociale. Un concetto molto più generale di quello usato per definire la crisi economica-finanziaria iniziata nell'estate del 2007 negli Usa e successivamente propagatasi in Europa e nel resto del mondo. Non intendiamo quindi una semplice, seppure grave – e forse mai sperimentata nella sua intensità e durata – crisi del ciclo economico, ma la crisi di un intero sistema sociale, politico, culturale, valoriale, che coinvolge tutte le dimensioni della vita di ampie fasce della popolazione, e in particolare degli strati più vulnerabili.

La differenza dovrebbe essere evidente: una crisi economica è un evento congiunturale: ha un inizio, un decorso e una fine. Dopo la recessione inizia la ripresa e il ciclo produttivo torna al suo stato normale, ossia quello precedente alla crisi. Una crisi di sistema è qualcosa di molto più complesso.

Per uscirne occorre rifondare il sistema socio-economico, con una lunga transizione fra il vecchio e il nuovo sistema che può durare diversi decenni. Ma prima di tutto è necessario individuare quale debba essere il nuovo sistema.

In questa prospettiva, possiamo considerare la crisi economica-finanziaria del 2007-2008 non la causa bensì l'effetto, la manifestazione, della crisi sistemica in atto già da molti anni e della quale è difficile stabilirne l'inizio. Molti autori (Bauman 1989; 1999; 2003; Beck 1986; 2000; Giddens 1990; 1997; Gallino 2007; 2013; 2015; Inglehart 1993) la connettono all'avvento della società post-moderna; altri fanno riferimento a eventi cruciali della storia recente come, ad esempio, il crollo del muro di Berlino e la seguente dissoluzione dei regimi comunisti in Europa orientale, l'apertura dei mercati a livello mondiale (globalizzazione), l'avvento di internet e la diffusione planetaria del web, la finanziarizzazione dell'economia, l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre del 2001, e potremmo continuare citando molti altri avvenimenti che sono stati qualificati con aggettivi come epocali, traumatici, storici, etc.

Si tratta di eventi che hanno prodotto, o hanno rappresentato sul piano simbolico, trasformazioni profonde e radicali nelle società dei paesi avanzati e, soprattutto, si sono susseguiti con una enorme velocità, coinvolgendo, a volte in modo violento, larghi strati della popolazione. Contemporaneamente sono evaporate le grandi ideologie che per più di un secolo avevano dotato di senso e di valori la vita di ampi settori della società. Ad esse si è sostituito un pensiero unico che, pur essendo anch'esso una ideologia, non viene riconosciuto come tale, ed è sfociato nel trionfo della teoria neoliberista. Secondo questa teoria una società cresce, sta ferma o regredisce solo per effetto di presunte leggi dell'economia di mercato. E sebbene la grande maggioranza delle persone, fra le quali anche chi ha responsabilità di governo, non conosce, non comprende o magari non condivide tali leggi, sono tutti costretti a subirle e assecondarle, perché non è prevista alcuna alternativa dotata di credibilità e legittimità. Lo slogan che riassume questo stato di impotenza è sintetizzabile con la sinistra espressione "lo chiedono (lo impongono, lo pretendono) i mercati". Ma i mercati o, per brevità, il Mercato a chi risponde? Chi lo amministra e lo governa? Chi ne trae benefici e profitti?

Di solito a queste domande si risponde in modo ambiguo e facendo riferimento a non meglio precisate entità come i fondi sovrani, le grandi azien-

de multinazionali, le grandi banche sistemiche, i grandi fondi di investimento, e tutte le varie articolazioni dei cosiddetti "poteri forti".

Viviamo quindi in società nelle quali all'apparente libertà concessa agli individui, in termini di cultura, valori, consumi, stili di vita, etc., si contrappone uno stato di dipendenza pressoché assoluta verso entità economico-finanziarie che determinato le condizioni esistenziali di milioni di persone che da un giorno all'altro possono trovarsi senza una casa, un lavoro, una pensione, l'assistenza sanitaria, i servizi pubblici, etc. Evidentemente da tale situazione scaturisce un disorientante senso di insicurezza e di incertezza che di fatto impedisce alle persone, e in particolare ai giovani, la possibilità di elaborare un progetto avendo la ragionevole fiducia nella possibilità di realizzarlo.

Paradossalmente, quindi, nei paesi avanzati assistiamo alla contemporanea presenza di una teoria che garantisce, o meglio molti credono garantisca, le auree regole economiche per perseguire il benessere e la prosperità per la maggior parte delle persone con la progressiva precarizzazione strutturale delle condizioni di lavoro e di reddito di fasce sempre più ampie della popolazione. Autorevoli economisti (Atkinson 2015; Deaton 2015; Piketty 2014; Stigliz 2016) denunciano l'aumento delle disuguaglianze come effetto delle degenerazioni del sistema economico-finanziario, ma al momento non sono state prese in seria considerazione le loro proposte di riforme per la soluzione del problema, perché i tabù neoliberisti non consentono di intervenire in alcun modo per regolare il funzionamento dell'economia di mercato.

Un recente rapporto della società di consulenza McKinsey & Company[1] (2016) dall'eloquente titolo "Più poveri dei loro genitori? Una nuova prospettiva sull'ineguaglianza dei redditi" segnala come il 70% della popolazione di venticinque paesi sviluppati occidentali ha redditi inferiori a quelli delle generazioni precedenti. Tanto per cambiare, in Italia la situazione è più grave: quasi nove italiani su dieci sono più poveri dei loro genitori. Un simile risultato non ha precedenti nella storia recente a partire dal secondo dopoguerra fino alla fine del secondo Millennio. Come detto, il fenomeno è crescente ed è diffuso in tutti i paesi sviluppati. Secondo il rapporto McKinsey, l'impoverimento è all'origine del disagio sociale che alimenta

[1] Fondata nel 1926. Annovera fra i suoi clienti imprese leader di diversi settori, governi, istituzioni e organizzazioni non profit.

fenomeni socio-politici come la Brexit e l’elezione di Donald Trump a quarantacinquesimo presidente degli Usa. Per effetto dell’aumento delle disuguaglianze una quota crescente di cittadini ha messo in discussione i benefici dell’economia di mercato, della globalizzazione, del libero scambio. Per i ricercatori, il punto di svolta si colloca nella decade compresa fra il 2005 e il 2014: una percentuale stimata fra il 65% e il 70% della popolazione si ritrova al termine del decennio con redditi fermi o addirittura in calo rispetto al punto di partenza (si tratta di un numero di persone compreso fra i 540 e i 580 milioni di persone). Come detto, nei decenni precedenti, la situazione era ben altra. Ad esempio, nel decennio compreso tra il 1993 e il 2005 solo il 2% della popolazione aveva visto peggiorare la propria situazione economica.

L’Italia è il paese più colpito: il 97% delle famiglie italiane al termine del 2014 è ferma al punto di partenza o si ritrova con un reddito minore rispetto a dieci anni prima. Gli Stati Uniti si collocano al secondo posto con l’81% della popolazione in peggioramento. Seguono Inghilterra e Francia.

La situazione è migliore solo nei paesi dove lo Stato è intervenuto attuando politiche sociali in grado di ridurre le disuguaglianze, compensando così la crisi del reddito familiare. Ad esempio, in Svezia dove solo il 20% delle famiglie ha sperimentato l’impoverimento nel decennio.

Il rapporto McKinsey si conclude con alcune considerazioni che riguardano i giovani: le ultime generazioni sono più povere di quelle precedenti. In altri termini i figli stanno peggio dei loro genitori. Sembra che i giovani siano consapevoli di questa situazione, avendo introiettato lo sconvolgimento delle aspettative.

Al sostanziale impoverimento dei giovani in Italia deve essere associato un altro grave problema di natura demografica. Ancora una trentina di anni fa la distribuzione per età della popolazione era graficamente rappresentata da una piramide, dove al crescere della classe d’età diminuiva la popolazione. Oggi assomiglia a una teiera e nell’arco di un paio di decenni assumerà le forme di un vaso che si allarga verso l’alto. Negli anni Ottanta le classi d’età percentualmente più numerose erano quelle giovanili, tra i venti e i trenta anni. Oggi la pancia della distribuzione è salita fra i cinquanta e i sessanta anni. Alla metà del secolo il baricentro muoverà ancora più in alto. L’Italia invecchia, e deve porsi il problema di invecchiare bene ricucendo in fretta i divari più profondi che si sono scavati fra le generazioni. Divari di lavoro e di reddito a danno dei giovani, che più di altri fattori minano il

potenziale sviluppo dell'economia e della società. Oggi il reddito medio di un membro di una famiglia il cui capofamiglia non ha più di trenta anni è tornato indietro ai valori di quaranta anni fa. Ben diversa e migliore risulta la situazione di chi può contare su un capofamiglia ultra-sessantacinquenne o anche solo cinquantenne. Cresce il peso delle famiglie che trovano nelle pensioni la fonte prevalente del loro reddito, mentre raddoppia rispetto agli anni Ottanta la quota di giovani tra i 25-34 anni che vive ancora nella famiglia d'origine. Magra consolazione, la riduzione del numero medio dei figli aumenta la misura dei lasciti. Ma le maggiori eredità non potranno sostenere i consumi delle future generazioni quando saranno finite le pensioni dei *baby-boomers* (quando negli anni Sessanta ogni anno le nascite superavano abbondantemente il milione; nel 2015 e nel 2016 i nuovi nati sono stati meno di cinquecentomila). Servono lavoro e lavori nuovi e sostenibili, da creare con l'innovazione, le riforme e il buon senso.

Insomma, se lasciata a se stessa, l'economia e le sue presunte leggi non curerà l'impoverimento neppure quando la recessione dovesse finire, come è già successo negli Usa e in molti paesi europei. Ormai la maggior parte degli autori ha posto all'origine di questa crisi e delle sue peculiari caratteristiche alcune scelte di politica finanziaria compiute in presenza della "stagnazione dell'accumulazione del capitale in America e in Europa, situazione già evidente negli anni Settanta del secolo scorso" (Gallino 2013, p. 3) e pesantemente influenzate dall'ideologia neoliberista.

Rifacendoci al prezioso contributo di Luciano Gallino (2015), riteniamo utile ricostruire brevemente la storia dell'egemonia culturale del neoliberismo. Nel 1947 Friedrich von Hayek convocò in una località termale della Svizzera (Mont Pélerin) un piccolo gruppo (trentotto) di economisti e altri intellettuali (per lo più europei fra i quali Maurice Allais, Walter Eucken, Ludwig von Mises, Milton Friedman, Karl Popper) e insieme fondarono la cosiddetta Mont Pélerin Society. Alla fine degli anni Novanta del secolo scorso i soci erano diventati più di mille, sparsi in tutto il mondo.

Radicato per lo più nell'accademia, questo gruppo di intellettuali non redasse ambiziosi manifesti programmatici né grandi progetti di riforme istituzionali. Produsse migliaia di saggi e libri, molti dei quali di notevole livello, che ruotavano tutti intorno ai temi che sono l'essenza del neoliberismo: la liberalizzazione dei movimenti di capitale; la superiorità indiscutibile del libero mercato; la necessità di ridurre al minimo il ruolo dello Stato a costruttore e guardiano delle condizioni che permettono la massima diffu-

sione dei movimenti di capitale e del libero mercato. In pochi decenni si consolidò così un'egemonia culturale che si trasferì rapidamente in Europa e negli Usa dall'accademia a qualsiasi altro ambito, inclusi quello politico e istituzionale. La grande capacità persuasiva di questi intellettuali consentì di convincere della forza delle loro teorie ottenendo anche il consenso dei principali attori dei governi e delle istituzioni internazionali. Secondo Gallino, l'egemonia del neoliberismo non fu conquistata in modo palese, organizzando un gruppo specializzato nel promuovere questo o quel ramo dell'economia. La Mont Pélerin Society scelse di costruire su larga scala un intellettuale collettivo. Grazie a questo immenso e capillare lavoro, verso il 1980 le dottrine economiche e politiche neoliberali avevano occupato tutti gli spazi essenziali nelle università e nei governi. Non è stata ovviamente solo la Mont Pélerin Society a spendersi a tal fine, ma il suo ruolo è stato determinante. Peraltro i suoi soci non si sono limitati a pubblicare articoli e libri. Molti di loro sono giunti a occupare posizioni centrali nell'apparato governativo dei maggiori paesi occidentali.

Due caratteristiche segnano fortemente l'egemonia della Mont Pélerin Society sulla cultura e la prassi economico-politica degli stati europei a partire dagli anni Ottanta. La prima è l'aver sconfitto e ridicolizzato ogni altra corrente di pensiero economico. Il keynesismo, fin dalle origini il nemico principale della Società, è stato ridotto all'insignificanza, e con esso quello di Schumpeter, di Graziani, di Minsky. Sopravvivono qui e là in qualche dipartimento universitario, ma nella politica economica dell'Unione europea non hanno alcuna considerazione. A forza di liberalizzazioni ispirate dalla cultura della Società, il sistema finanziario domina la politica non meno dell'economia. I sistemi pubblici di protezione sociale sono in corso di avanzata demolizione: non servono, anzi sono nocivi, poiché ciascun individuo, secondo la cultura neoliberale, è responsabile del suo destino. La scuola e l'università sono state riformate, a partire dalla Germania per finire all'Italia, in modo da funzionare come aziende, e in modo analogo in molti altri ambiti sociali.

La seconda caratteristica della egemonia neoliberale è la sua strabiliante resistenza alle pesanti confutazioni che la realtà economica le infligge da almeno venti anni. Ad esempio, nei primi anni del nuovo Millennio si è verificato il crollo delle nuove imprese digitali che, in nome dell'ipotesi che i mercati sono sempre efficienti, erano state esaltate dagli economisti neoliberisti anche quando i prezzi delle loro azioni avevano raggiunto quotazioni

del tutto sproporzionate rispetto alla loro capacità di generare utili. Anche la crisi finanziaria del 2007, provocata dalla concessione di mutui a persone che non erano in condizioni di onorare i loro debiti, e che ha prodotto effetti catastrofici nell'economia mondiale, non era stata minimamente prevista dagli onniscienti esperti neoliberisti.

Nel 2010, per uscire dalla crisi da loro non prevista, gli economisti e i politici da loro indottrinati hanno imposto alle popolazioni dell'Unione europea le politiche di austerità, rivelatesi un fallimento totale a giudizio dei loro stessi promotori. In sintesi, gli economisti neoliberisti hanno predisposto i dispositivi che hanno prodotto la grande crisi: non l'hanno vista arrivare, non hanno saputo spiegarla e hanno proposto rimedi che hanno peggiorato la situazione. Ciò nonostante, continuano ad occupare i posti di comando delle politiche economiche dei principali paesi occidentali.

In altra sede abbiamo analizzato un altro aspetto legato all'ideologia neoliberista: la smisurata fiducia verso i modelli econometrici che si fondano su presupposti del tutto irrealistici (Di Franco 2016), e che, fra l'altro, quasi sempre forniscono previsioni che si rivelano errate. Anche di fronte a questi clamorosi fallimenti la solidità della teoria neoliberista non viene in alcun modo posta in discussione. E questo dimostra ancora una volta la pervasività dell'egemonia in atto costruita nei decenni dall'intellettuale collettivo sortito dalla Mont Pélerin Society. Insomma, per usare il concetto di paradigma di Kuhn (1962), sembra di essere in una situazione di crisi del paradigma dominante, quello neoliberista, senza che ancora sia alle viste un nuovo paradigma che possa sostituirlo.

Per effetto di questa crisi sistemica, la gran parte delle persone vive immersa in un orizzonte culturale nebuloso, dove mancano i punti di riferimento che dovrebbero consentire di stabilire un ordine, un sistema dei ruoli, una gerarchia dei valori. All'insicurezza riguardo al lavoro e al reddito si sommano altre insicurezze e paure che derivano dall'incapacità di orientarsi in un mondo globale dove quello che succede a migliaia di chilometri di distanza ha delle conseguenze rilevanti a casa nostra. In un mondo così complesso qual è il posto dei giovani? In una società segnata dall'insicurezza, quale futuro è possibile immaginare?

Anche se negli ultimi anni si intravedono alcuni segnali di ripresa economica, purtroppo molto deboli nel nostro Paese, le prospettive per il futuro sono sempre incerte e i pericoli incombenti sono sempre molti. Prevedere il futuro è sempre stato difficile, oggi sembra impossibile. Essere giovani in

tempo di crisi vuol dire vivere con uno stato d'animo che oscilla fra la depressione e l'euforia. Piuttosto che pensare al futuro, che non si sa in alcun modo prevedere, è utile cercare qualche soddisfazione in un eterno tempo presente.

1.2. Antropologia della crisi culturale

Uno dei limiti delle interpretazioni correnti della crisi consiste nell'eccessivo riduzionismo economico-finanziario. Come detto nel paragrafo precedente, neanche i governi e il potere politico espressione della volontà sovrana dei popoli possono sottrarsi dall'eseguire ricette economiche più o meno salvifiche dettate da organismi internazionali (come l'Fmi, la Bce, il Wto, la Banca Mondiale, etc.) ritenuti i soli in grado di interpretare e applicare le leggi finanziarie stesse. Tale riduzionismo produce un forte disinteresse, o comunque una marcata sottovalutazione, verso le altre dimensioni sociali e culturali che sono altrettanto colpite e in crisi al pari delle dimensioni economiche. Occorre pertanto andare oltre il riduzionismo economicista.

In un recente saggio, l'antropologa Amalia Signorelli (2016), analizzando il modo di vivere la crisi in Italia, individua nell'impossibilità strutturale di pensare, decidere e agire in termini di progetto (cioè secondo un'etica dell'andare oltre, un *ethos* del trascendimento) il carattere culturale distintivo determinatosi in questi anni. Ciò produce una sorta di paralisi progettuale che impedisce di superare la datità dell'esperienza, e che può essere considerata uno dei sintomi più gravi della crisi in atto. Nella sua analisi, la Signorelli (2016, pp. 11-36) adotta alcuni concetti dell'antropologia culturale elaborati dal suo maestro Ernesto De Martino, fra i quali quello della *crisi della presenza*. Si tratta della traduzione italiana del concetto di *Dasein* (l'esser*ci*) di Heidegger e rappresenta il modo umano di stare al mondo: stare al mondo sapendo di star*ci*, avendo coscienza di sé, del mondo e di sé nel mondo. Ma lo stesso concetto implica anche l'agire nel mondo. Si può agire nel mondo solo se la presenza, la coscienza di esser*ci* nel mondo, si definisce attraverso contenuti culturali, ossia socialmente e culturalmente condivisi poiché la coscienza è sociale, prima e oltre che individuale.

Piuttosto che essere una condizione statica, acquisita una volta per tutte, la presenza nel mondo è un processo dinamico che plasticamente si adatta

alle diverse situazioni esistenziali che le si propongono. In alcuni casi può capitare che la presenza individuale e collettiva non sia in grado di andare oltre la situazione data: si rivela inadeguata ed entra in crisi. La natura della crisi esprime l'incapacità umana di esser*ci* nel mondo. In una tale situazione, gli esseri umani, da protagonisti dell'esser*ci*, capaci di conoscere, valutare, decidere, agire con gli altri, si percepiscono come soggetti angosciati che sperimentano il sentirsi "agiti da", la sensazione di essere preda di forze oscure e incontrollabili, in balia di un destino incerto e inconoscibile del quale appare impossibile essere gli artefici; si convincono che "non c'è più niente da fare".

Per gli esseri umani sentire la crisi della presenza vuol dire affacciarsi sull'abisso del marasma culturale, sul rischio di perdere il mondo e se stessi con il mondo. Perché nel momento in cui una società non sa più dare un significato e un valore ai propri accadimenti, precipita nella crisi culturale, nel marasma, perde la propria presenza nel mondo, la propria capacità di produrre mondo.

De Martino è stato l'autore italiano che per primo ha affrontato il tema delle crisi culturali come crisi della presenza, come apocalissi culturali, vale a dire come esperienze da fine del mondo (Signorelli 2015). L'autore individua le cause scatenanti della crisi in un regime di vita materiale e culturale che non offra neppure un minimo di risorse tecniche e di opportunità decisionali per agire razionalmente ed efficacemente nel e sul mondo. È famosa l'espressione di De Martino per definire la situazione dei soggetti che sono in crisi: "stanno nella storia come se non ci stessero", in una condizione di miseria culturale che è testimoniata dalla loro incapacità di affrontare razionalmente e manipolare efficacemente la situazione.

Dal punto di vista soggettivo gli indicatori della crisi della presenza sono: la sensazione di totale impotenza, il malessere, il senso di inutilità e di insignificanza. Piuttosto che manifestarsi in forme drammatiche, questi sentimenti inducono forme di depressione che portano i soggetti ad allontanarsi da un mondo che, dal loro punto di vista, si riduce, si fa sempre più piccolo, vuoto e insignificante.

Fortunatamente, le crisi della presenza capitano raramente, insorgono solo quando si determina un conflitto nel rapporto esistente tra le risorse culturali (e ovviamente anche materiali, tecniche, politiche, etc.) disponibili per un soggetto (individuale o collettivo) "dato" in una situazione "data" e il problema esistenziale che egli deve risolvere. Quando è disponibile una

soluzione razionale ed efficace, gli esseri umani decidono, agiscono, “vanno oltre” la mera “datità della situazione”: secondo quell’*ethos* del trascendimento, che a giudizio di De Martino fonda significato e valore dell’agire umano. Ma cosa si può fare quando la soluzione razionale ed efficace delle difficoltà si presenta solo parzialmente o per nulla praticabile?

Secondo l’autrice:

> “Di fronte alla crisi della presenza, all’apocalissi culturale, il primo risultato a cui mirare non è la soluzione del problema che l’ha determinata, quanto il ripristino, nei soggetti colpiti, di condizioni psicologicamente stabili e culturalmente adeguate a recuperare le facoltà di giudicare, decidere, agire. Tra la soluzione razionale ed efficace delle difficoltà e l’impotenza della perdita di sé nella follia, De Martino, e qui sta l’originalità della sua ricerca, individua e analizza un altro dispositivo culturale messo a punto dagli esseri umani, che consente loro di controllare almeno alcuni degli effetti della crisi della loro presenza di fronte alle circostanze negative di cui è intrisa la loro esistenza. Questo dispositivo è stato chiamato da De Martino stesso *destorificazione del negativo*. Si compone di un *mito*, una «narrazione» nella quale si racconta come un evento o una realtà negativa simbolicamente equivalente a quella che ci affligge qui ed ora fu sconfitta una volta e per tutte in *illo tempore*, in un mondo fuori dalla storia, oltre la storia, da forze positive, spiriti adiuvanti, spiriti degli antenati, santi, madonne, divinità, … da un qualche potere trascendente capace di metterci al sicuro allora e per sempre. Il problema dunque ora sarà di trasferire il negativo che qui e adesso è parte della nostra storia in quel mondo metastorico, fuori e oltre la storia, dove può essere controllato e persino annullato dal potere buono, giusto, che ci è amico. Questa operazione viene compiuta attraverso un *rito* […]. Certo, la destorificazione del negativo è un’operazione complessa e non sempre coronata da successo; ciò nonostante continua a essere praticata, anche in contesti laici. […] Giacché pur essendo una struttura simbolica, pur essendo posta in essere come dispositivo attivo a livello simbolico, l’efficacia della struttura mito-rito va ben oltre e raggiunge il livello fattuale, nella misura in cui esso restituisce agli esseri umani le capacità di ordinare il mondo, di valutare, decidere, agire. Comunque la coscienza non fa sconti: e dalla crisi della presenza non si esce tentando, più o meno goffamente, di trasformare la crisi stessa in *routine*. Non restano che due possibilità, quella del confronto razionale e operativamente efficace con il negativo iscritto nelle nostre esistenze; oppure un «esorcismo magico-religioso» potente abbastanza da risolvere l’*hic et nunc* del negativo

nella dimensione di un *illo tempore* e di restituirci la possibilità di decidere e operare entro un orizzonte culturale efficace, adeguato alla vicenda storica che ci troviamo a dover attraversare e superare" (Signorelli 2016, pp. 19-21, corsivi e virgolette nel testo).

In breve, la crisi della presenza è quel progressivo ritirarsi del soggetto dal mondo e del mondo dal soggetto, che porta con sé la perdita del significato e del valore del mondo per il soggetto e, specularmente, l'impossibilità per il soggetto di riconoscere a se stesso significato e valore in rapporto con il mondo.

Secondo la Signorelli (2016), la società italiana è affetta da una crisi della presenza in almeno tre ambiti fondamentali della vita sociale nei quali la presenza della paralisi progettuale è rilevabile attraverso indicatori oggettivi, che permettono di stabilirne l'ampiezza e la durata. Il primo indicatore è la crisi della natalità di cui abbiamo trattato nel paragrafo precedente; il secondo è la crisi del lavoro, non solo in termini di quantità di posti di lavoro persi, ma anche in termini qualità e dignità del lavoro e del lavoratore. Cosa significa per noi, eredi della tradizione culturale che il lavoro nobilita l'uomo, vivere in una società in cui il lavoro non c'è o, se e quando c'è, tende a diventare sempre più temporaneo, fungibile, frammentato, non qualificato e non qualificante? A fronte dei veri e propri problemi di sopravvivenza e di dipendenza che questa situazione crea, quali effetti produce sul piano culturale? Su questo tema si rinvia al quarto capitolo del presente volume. Infine, il terzo indicatore è rappresentato dall'astensionismo elettorale e dalla crisi generale del sistema politico-partitico alla cui analisi dedichiamo il prossimo paragrafo e il capitolo sette in questo volume.

1.3. La frattura fra inclusi ed esclusi

I riflessi della la crisi della presenza sono molto evidenti anche nell'ambito della sfera politica. Negli ultimi anni, nelle democrazie occidentali si è registrato un progressivo indebolimento della partecipazione elettorale a seguito della diminuita efficacia attribuita in generale all'azione politica, all'aumento della sfiducia verso gli attori politici, all'indebolimento dei partiti tradizionali ritenuti incapaci di proporre soluzioni ai problemi che affliggono molti cittadini e programmi di riforma dello *status quo*. In breve,

per gli elettori il voto ha progressivamente perso gran parte del suo valore simbolico e di efficacia in termini di effetti pratici.

Ciò nonostante, il voto è ancora il più significativo e, comunque, uno dei pochi strumenti che il cittadino ha a disposizione per far valere o, quanto meno, per far conoscere la sua volontà. Non a caso alcune importanti elezioni del 2016 hanno registrato un inatteso aumento della partecipazione elettorale e risultati che hanno smentito tutte le previsioni pre-elettorali. Ad esempio, al referendum sulla Brexit la partecipazione elettorale è stata del 72%, un risultato che non si otteneva da anni dopo il crollo della partecipazione elettorale registratosi nelle elezioni del 2001 (dove votò appena 59% degli elettori); alle elezioni presidenziali americane l'affluenza è stata del 60%, alle precedenti del 2012 si era attestata al 55%; al referendum costituzionale italiano del 4 dicembre 2016 la partecipazione è stata del 65,5% raddoppiando il 32% di votanti al precedente referendum del 16 aprile 2016.

Alcuni analisti hanno individuato un comune denominatore fra i risultati di queste elezioni che va oltre il significato politico di ciascuna di esse. La comparazione fra questi eventi elettorali evidenzia una nuova frattura che sembra aver sostituito le classiche fratture interne agli elettorati e in primo luogo quella classica fra gli elettori di destra (o centro-destra) e di sinistra (o centro-sinistra). Fra le diverse etichette proposte, quella che sembra più appropriata a nominare la nuova frattura è la dicotomia fra gli inclusi e gli esclusi. Inclusi o esclusi rispetto a cosa?

Prima di rispondere è utile ricordare la storia elettorale italiana soffermandoci su quanto accaduto negli ultimi tre decenni a partire dal crollo della cosiddetta Prima Repubblica avvenuto del 1992. Prima del referendum del 4 dicembre 2016, in tutte le ultime elezioni italiane il tasso di partecipazione dell'elettorato era costantemente in diminuzione, fino a scendere, in alcune elezioni amministrative, sotto il 50%. La crescita della disaffezione elettorale non può essere attribuita esclusivamente alla sempre maggiore sfiducia verso gli attori politici: se così fosse, i diversi movimenti-partiti nati in questi ultimi anni, come, ad esempio, la Lega Nord, Forza Italia, il Partito Democratico, e in ultimo il Movimento 5 Stelle, avrebbero dovuto intercettare la gran parte degli elettori sfiduciati, cosa che gli è riuscita solo in parte e per un tempo limitato. Insomma, anche se tutti i partiti della Prima Repubblica sono scomparsi, i più o meno nuovi soggetti politici non

sono stati in grado di ricostruire un legame di fiducia fra gli elettori e gli attori della politica.

Probabilmente la migliore spiegazione della disaffezione elettorale si individua nella crisi dell'intero sistema della democrazia rappresentativa dove i cittadini, non credendo più nelle istituzioni, rinunciano ad ogni progetto collettivo perché le istituzioni politiche, venendo meno alla loro funzione, non sono ritenute capaci di realizzarli. Anche se in forma meno grave, una situazione del genere si sta manifestando anche in altri paesi: in Belgio che per circa due anni è stato senza un governo in carica, in Spagna, dove per formare un governo non sono bastate due elezioni consecutive nell'arco di dieci mesi, e anche nella solida Germania gli ultimi governi sono nati solo a seguito di una coalizione fra i due principali partiti, Democratici Cristiani (Cdu-Csu) e Socialdemocratici (Spd), che per anni si sono alternati al governo. Tali condizioni, al limite della paralisi istituzionale, fanno pensare che la situazione non possa cambiare chiunque vinca un'elezione o, paradossalmente, anche se nessuno vince un'elezione. Questo atteggiamento potrebbe essere definito qualunquismo, o forse potrebbe essere letto alla luce delle conseguenze prodotte dalla rinuncia a qualsiasi progetto di alternativa che sfoci in un radicale senso di impotenza, come una crisi della presenza a livello collettivo. Gli esiti di questa crisi sono imprevedibili e, ci auguriamo, non irreversibili.

Pertanto, la nuova frattura che divide in due gli elettorati è fra gli inclusi, ossia chi ancora crede sia utile (possibile) trovare una risposta ai problemi che ci toccano ricorrendo agli strumenti della democrazia rappresentativa, e gli esclusi, che da tempo hanno perso fiducia verso le istituzioni politiche e o si sono ritirati dall'agorà politico o sono alla ricerca di qualche soluzione radicale e definitiva, dando fiducia a leader che si propongono obiettivi anti-sistema.

La frattura fra gli inclusi e gli esclusi può essere letta anche in termini sociologici: fra i primi prevalgono i cittadini più istruiti, giovani, residenti nei grandi centri urbani, sostenitori di un'agenda liberale, pro-globalizzazione, che prediligono l'apertura e il confronto multi-culturale, apprezzano l'assenza di frontiere e si sentono cittadini cosmopoliti, simpatizzanti di partiti sia di centro-destra sia di centro-sinistra. Fra gli esclusi prevalgono gli anziani, con livelli bassi o medio-bassi di istruzione, residenti in piccoli centri, o in centri che hanno subito la deindustrializzazione, completamente sfavorevoli alla globalizzazione, molto preoccupati per le

loro condizioni economiche e fortemente impauriti della presenza di immigrati che vengono percepiti, ovviamente in modo del tutto ingiustificato, come la causa dei loro problemi e della loro difficoltà a tirare avanti fino alla fine del mese.

Questa dicotomia è ben rappresentata dai risultati contrapposti sulla Brexit, dove la multiculturale Londra del sindaco Sadiq Kahn ha votato per rimanere nell'Europa e tutte le zone rurali per uscirne. O anche quelli dell'elezione di Trump che ha vinto negli stati operai del *mid-west* e ha perso in tutte le metropoli delle coste dell'Atlantico e del Pacifico.

La frattura sembra quindi molto netta: gli inclusi sono i soggetti che godono delle possibilità che offre l'attuale società. Sono inseriti nella storia e agiscono in essa. Non a caso gli esclusi considerano gli inclusi parte dell'*élite*, del sistema. Ma questo non è necessariamente vero; dall'altra parte ci sono gli esclusi, persone appartenenti alle fasce popolari e al ceto medio, che nel corso degli ultimi anni hanno subito un peggioramento delle loro condizioni di vita o anche solo la percezione che per loro le cose possano andare male in un futuro prossimo. Gli esclusi si percepiscono ininfluenti e impossibilitati all'azione ricorrendo ai classici strumenti della democrazia rappresentativa. Possono mobilitarsi per preservare il sistema sanitario pubblico e gli altri servizi del *welfare state*. Ma più degli aspetti economici, pure per loro fonte di ansia e preoccupazione, oggi la dimensione più importante per i ceti popolari esclusi è sempre più l'immigrazione. A loro parere i nativi sono discriminati rispetto ai migranti nell'accesso allo stato sociale. Questo sentimento di ingiustizia rispetto ai concittadini immigrati non riguarda solo l'assegnazione delle case popolari, ma anche i servizi della prima infanzia, gli asili e l'accesso a tutti i servizi pubblici. Negare l'esistenza di una tensione fra nativi e immigrati o, ancora peggio, limitarsi all'esaltazione retorica del multi-culturalismo e delle sue virtù non risolve il problema, ma lo esacerba, consegnandone il monopolio all'estremismo.

Da questa guerra fra poveri riemerge il tema del ritorno dei confini e/o l'esigenza di erigere muri e altre barriere per interrompere il continuo flusso di migranti, senza rendersi conto che, in questo tempo di disorientamento e insicurezza, il richiamo che le radici esercitano sugli ultimi, il ritorno alle piccole patrie, alla comunità che protegge, non sia una risorsa da coltivare piuttosto che un feticcio da abbattere in nome di una visione *naive* della globalizzazione.

Queste pulsioni irrazionali sono alimentate ad arte da abili soggetti politici che si propongono come veri e propri salvatori del popolo, e stanno mettendo a rischio la sopravvivenza della democrazia rappresentativa e delle sue istituzioni nazionali e sovranazionali (l'Unione europea su tutte). La democrazia, con il suo sistema di pesi e contrappesi, di divisione e di controllo dei poteri, rappresenta un ostacolo per il pragmatismo esibito da certa politica come segno di forza. Le richieste di delega, la sollecitazione a fidarsi delle promesse e degli annunci, l'ottimismo programmatico, così come l'accusa di disfattismo o di malaugurio verso chi critica o solo esprime perplessità, rivelano una concezione paternalistica e decisionista del potere, dove lo Stato rischia di ridursi a una multinazionale gestita da super manager e il bene comune un problema che non deve riguardare il popolo. Tentazione anche questa non nuova ma a cui la globalizzazione ha offerto inedite opportunità visto l'asservimento, salvo eccezioni, delle istituzioni politiche alla logica esclusiva del mercato, cioè di quel sistema che proprio la politica dovrebbe regolamentare.

Possiamo quindi affermare che i risultati delle elezioni del 2016 siano stati un voto contro la globalizzazione espresso dai cittadini che avevano perso la voce e l'hanno ritrovata per lanciare un grido, per opporsi alle conseguenze di una globalizzazione gestita esclusivamente dalle forze del libero mercato. Che poi a farsi portavoce degli esclusi, fino a diventarne il paladino indiscusso e il genuino interprete del malessere popolare, sia un miliardario come Donald Trump, con una biografia non proprio da missionario francescano, non è per gli esclusi un colossale paradosso.

Come se non bastasse, ad aggravare la situazione contribuisce l'emersione di nuove minacce. Nei prossimi anni il problema principale sarà l'insostenibilità sociale del progresso tecnologico, che ha facilitato il lavoro ma sta sempre più diminuendo il fabbisogno di lavoratori, in concomitanza con la progressiva riduzione dello stato sociale. Abbracciare il libero mercato senza limiti e ridurre il *welfare* è stato un errore di cui oggi sentiamo le conseguenze. Inoltre, il grido di rabbia degli esclusi è rivolto contro i leader politici, gli esperti e le *élite* di ogni latitudine tutti colpevoli di aver abbandonato il popolo al loro destino. Per una gran parte dell'elettorato il parere degli esperti, dei sindacalisti, degli artisti, degli scienziati, degli imprenditori e di tutti i personaggi famosi non conta più nulla. Gli elettori si fidano sempre meno dei governi, delle imprese private, delle organizzazioni non governative, dei mezzi di comunicazione. Neppu-

re le istituzioni che un tempo erano al di sopra di ogni sospetto riescono a sfuggire a quest'ondata di scetticismo. Ad esempio, negli ultimi anni la crisi economica e politica ha minato la fiducia dell'opinione pubblica negli scienziati e negli studiosi; gli scandali sessuali e finanziari hanno fatto venire meno la credibilità della Chiesa cattolica. Secondo diverse ricerche, dovunque e in misura crescente la gente tende a fidarsi esclusivamente dei propri familiari e amici.

I rappresentanti dell'*élite* dovrebbero prendere atto di questa protesta e cercare risposte adeguate a soddisfare i problemi e i bisogni degli esclusi. Sarebbe un grave errore considerare i risultati della Brexit o dell'elezione di Trump come un occasionale sfogo di un populismo grossolano che non tiene in considerazione i fatti e non riesce a valutare le conseguenze del proprio voto sul piano politico-economico. Al contrario, occorre prendere atto del fatto che le ragioni che sono alla base di questi risultati elettorali sono assolutamente comprensibili e concernono le conseguenze economiche della globalizzazione e dell'accelerazione del progresso tecnologico.

Indubbiamente l'automatizzazione delle fabbriche ha già decimato l'occupazione nell'industria tradizionale e l'ascesa dell'intelligenza artificiale allargherà questa distruzione di posti di lavoro anche alle classi medie, lasciando in vita solo i lavori di assistenza e di cura alla persona, i ruoli più creativi o le mansioni di supervisione.

L'innovazione tecnologica accelererà la disuguaglianza economica, che già si sta allargando in tutto il mondo. Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione rendono possibili a piccoli gruppi di persone di produrre profitti enormi con un numero ridotto di dipendenti. Il progresso è inevitabile, ma è anche socialmente distruttivo, e occorre trovare degli ammortizzatori per ridurre al minimo i costi sociali. Infine, la crisi finanziaria ha mostrato a tutti come pochi individui nel settore finanziario possono accumulare compensi smisurati, mentre i normali risparmiatori fanno da garanti e si accollano i costi quando l'avidità dei grandi finanzieri produce disastri e crisi di notevoli proporzioni.

La disuguaglianza economica si è acutizzata in quasi tutti i paesi occidentali, in cui vige la regola chi vince prende tutto. Naturalmente a vincere sono sempre meno persone (il famoso 1%) e accumulano la maggior parte della ricchezza del Paese. Questa marcata disuguaglianza economica è uno dei fattori che contribuiscono ad alimentare la sfiducia verso le istituzioni.

Complessivamente, quindi, viviamo in un mondo in cui la disuguaglianza finanziaria si sta allargando invece di ridursi, e in cui molte persone rischiano di veder scomparire non soltanto il loro tenore di vita, ma la possibilità stessa di guadagnarsi da vivere. Non c'è da stupirsi che cerchino un nuovo sistema, e Trump e la Brexit possono dare l'impressione di offrirlo. Incredibilmente, questi nuovi leader riscuotono la fiducia degli esclusi nonostante la loro evidente tendenza a travisare la realtà, adulterare le statistiche, fare promesse irrealizzabili, lanciare accuse infondate o mentire. E non importa se lo fanno in maniera plateale.

Il caso di Trump è esemplare: durante la campagna elettorale, tutti i principali organi di informazione riferivano quotidianamente le sue affermazioni e dimostravano che queste, a seguito di verifiche, risultavano false. Ma ciò non intaccava in alcun modo l'entusiasmo dei suoi seguaci. Trump reagiva alle accuse accusando a sua volta giornali e giornalisti di mentire e di essere al servizio del sistema che lui voleva abbattere. Per gli esclusi i fatti e la verità non contano, da Trump ricevono speranza, si aspettano protezione e risposte alle loro rivendicazioni.

Qualcosa di analogo è accaduto nel caso della Brexit. All'indomani del referendum i leader della Brexit hanno ammesso che le promesse e i dati da loro dichiarati durante la campagna elettorale erano falsi. Non era vero che il Regno Unito versava all'Europa importi elevati; non era vero che quei versamenti (350 milioni di sterline alla settimana) potevano essere usati per migliorare il sistema sanitario; non era vero che l'uscita dall'Europa avrebbe consentivo di mandare a casa tutti gli immigrati. Nessuno dei leader della Brexit ha alcuna idea su come gestire la procedura di uscita dell'Europa. Farage, leader dell'Ukip, il principale partito anti-europeo, dopo la vittoria del referendum si è dimesso dichiarando che aveva raggiunto il suo obiettivo politico: il resto non era un suo problema.

Abbiamo citato solo due esempi dei tanti che abbiamo visto in Spagna, in Italia e in altri Paesi europei. Gli esclusi votano seguendo le emozioni, le passioni, le intuizioni. Non è una novità. La politica senza emozioni non è politica. Ma le decisioni di governo che non tengono conto dei dati di fatto non sono decisioni di governo: sono atti di stregoneria. Gli elettori britannici e statunitensi scopriranno presto che lasciarsi guidare dalle emozioni ignorando la realtà porta inevitabilmente a notevoli sofferenze umane.

È difficile individuare segni di speranza in un tale scenario, ma il cambiamento, se e quando inizierà, dovrà cominciare dal basso, e, prima anco-

ra, da un'analisi critica delle nostre società e delle contraddizioni in esse presenti. Se il paradigma neoliberale ha prodotto tante ingiustizie, è anche perché ha trovato sulla sua strada resistenze fragili ed estemporanee. A volte, l'opposizione si è rilevata una associazione temporanea di piccoli interessi legati a una comunità o a un territorio circoscritto, senza mai assumere la prospettiva di costruire un'alternativa di sistema. Altre volte sul senso di responsabilità ha prevalso il narcisismo di singoli attori che si sono serviti di cause nobili invece di servirle.

A nostro avviso, per costruire un cambiamento occorre partire dall'intessere nuove relazioni fra individui basate sull'inclusione e sulla condivisione delle responsabilità. La coesione sociale (Di Franco a c. di 2014) si genera dall'incontro e dall'ascolto, dalla capacità di entrare in una relazione empatica con gli altri di condivisione dei bisogni e delle speranze, dal superamento dell'egoismo e dell'indifferenza, e, soprattutto, dal superamento dalla ricerca del profitto individuale come unico valore che valga la pena di essere perseguito. In altri termini, sarebbe necessario un ritorno della buona politica che si ponga l'obiettivo di costruire una società che include ogni diversità, persegue la giustizia sociale, ed è proiettata verso la costruzione di un futuro migliore. Da più parti si lamenta il fatto che i soggetti politici ignorano la situazione sociale delle periferie delle nostre città, dove si concentra la maggioranza degli esclusi. Se gli attori politici, piuttosto che gli astratti precetti dell'ideologia neoliberale, seguissero e conoscessero da vicino la situazione delle persone in condizioni di difficoltà, la politica tornerebbe ad essere uno strumento di giustizia piuttosto che di mero esercizio del potere. Poiché quando esiste una comunità politica essa si basa sulla solidarietà civica. Non a caso, ancora oggi le offese alla solidarietà civica suscitano indignazione: ad esempio, gli evasori fiscali dovrebbero essere condannati perché si sottraggono ai loro obblighi verso la comunità pur continuando a goderne i vantaggi. Così come non si dovrebbe consentire alle grandi aziende che producono profitti in un Paese di pagare le tasse in un altro Paese che offre loro aliquote fiscali più basse. Per non dire della impossibilità di tassare le transazioni finanziarie che spesso sono solo delle speculazioni i cui costi finiscono sulle spalle dei piccoli risparmiatori.

Spesso nella storia le aspettative di solidarietà si sono trasformate in pretese giuridiche. Ma in questo tempo di crisi è una questione di solidarietà stabilire con quanta disuguaglianza i cittadini di una nazione benestante vogliano continuare a vivere. Problemi come la crescente disoccupazione

giovanile, i lavoratori discontinui e sotto-occupati, le misere pensioni degli anziani, le persone che dipendono dall'assistenza pubblica non si possono risolvere con lo stato di diritto, ma solo con una politica che sia sensibile ai bisogni dei cittadini trasformando le richieste di solidarietà degli esclusi in veri e propri diritti sociali.

Giustizia politica e solidarietà sono legate da un solido legame concettuale. Il concetto di solidarietà nasce da una situazione storica particolare: i rivoluzionari lo rivendicavano nel senso di recuperare e ricostruire quei tradizionali rapporti di fiducia internamente svuotati dagli invasivi processi della modernizzazione.

Nel capitalismo industriale il conflitto di classe si è istituzionalizzato soltanto all'interno degli Stati nazionali democraticamente costituiti. Dopo due disastrose guerre mondiali, gli stati nazionali europei hanno assunto la forma di stati sociali per circa un trentennio. E oggi sono in crisi a seguito della globalizzazione economica, sotto la pressione di interdipendenze che, economicamente generate, ignorano le vecchie frontiere nazionali. Ancora una volta le condizioni sistemiche indeboliscono i rapporti di solidarietà e impongono la ricostruzione dell'integrazione politica. Siamo così in una situazione nella quale un capitalismo politicamente non governato, spinto dall'ingordigia dei mercati finanziari, genera preoccupanti tensioni nelle popolazioni di molti Stati occidentali.

In questa prospettiva le aspettative di solidarietà espresse dagli esclusi dei diversi paesi assumono piena legittimità. Chiedono la ricostruzione dell'integrazione politica a partire da una equa distribuzione dei vantaggi e degli svantaggi fra i cittadini dei diversi Stati, consapevoli del fatto che, di fronte alle differenze strutturali delle economie nazionali, i singoli Paesi da soli non possano riuscire a risolvere i loro squilibri economici. Sarebbe pertanto necessario uno sforzo cooperativo che, almeno nell'ambito dei paesi membri dell'Unione europea, riuscisse a introdurre degli effetti redistributivi in grado di compensare o comunque limitare le situazioni di maggiore difficoltà. Un tale approccio costituirebbe un buon esempio di solidarietà politica e un promettente tentativo di soluzione della crisi di cui abbiamo discusso.

1.4. Crisi culturale e cultura digitale

Abbiamo affrontato la crisi della presenza sotto diversi aspetti. Dobbiamo considerarne un altro altrettanto importante per la radicalità del suo impatto sulla vita delle persone. Stiamo parlando dell'esplosione dei social network che rappresenta la rivoluzione dal web tradizionale, caratterizzato da un flusso sostanzialmente unidirezionale delle comunicazioni, al cosiddetto web 2.0, caratterizzato da un flusso bidirezionale, dove gli utenti autonomamente possono produrre e diffondere i loro contenuti sulla rete. Ovviamente, i principali protagonisti di questa trasformazione sono i giovani perché sono i soggetti che, avendo più o meno la stessa età di internet, passano molto del loro tempo connessi al web. Di solito, i giovani nati dagli anni Ottanta in poi sono chiamati Millennials. Questa espressione, coniata da William Strauss e Neil Howe, inizialmente designava coloro che sarebbero diventati adulti con l'avvento del Duemila. Successivamente, a seguito della constatazione che sono nati e cresciuti con internet, sono stati identificati come generazione internet e/o come nativi digitali. Perché è la rete che definisce il profilo collettivo e il destino storico di queste generazioni. È in atto un processo di mutazione culturale che rende sempre più labile il confine fra il mondo reale e quello virtuale. E da questa sovrapposizione fra reale e virtuale si determina per molti una crisi della presenza. Non essendo questa la sede per approfondire un tema così complesso, di seguito tratteremo solo gli aspetti che, a nostro parere, ne sono emblematici.

Per la prima volta nella storia, i giovani grazie alla rete trasmettono cultura e valori agli adulti, invertendo così il tradizionale flusso che seguiva da sempre il percorso inverso. Prima della rivoluzione di internet i modelli culturali, i contenuti dell'insegnamento, le regole del comportamento, avevano un andamento discendente. Saperi, esperienze, conoscenze, competenze passavano dagli adulti ai giovani. Oggi capita sempre più spesso il contrario: gli stili di vita, la moda, le aspirazioni, le emozioni, i costumi, i consumi hanno un segno sempre più giovanilista. E di questa inversione la tecnologia è la causa efficiente e, insieme, l'icona dominante. Quella che definisce il sentimento del tempo, che segna il passaggio dall'età della stampa a quella dello schermo, dall'elettrico all'elettronico, dal pensiero analogico a quello digitale, dal mondo della diacronicità a quello della sincronicità, dalla stampa a caratteri mobili di Gutenberg alle amicizie virtuali di Zuckerberg.

I giovani internauti, facendo loro le caratteristiche della rete come l'orizzontalità, la simultaneità e l'assenza di autorità, sono divenuti i maestri di se stessi e spesso sono anche i maestri dei loro genitori. Se la sincronicità è la caratteristica della società liquida, che ormai sarebbe meglio definire gassosa, è perché la tecnologia della rete ha eliminato la cronologia, la successione fra il prima e il dopo, superando di fatto tutti i principi e i fondamenti dei sistemi educativi. Spesso i nativi digitali guidano i loro genitori e parenti nell'oceano della rete, come se questi fossero migranti in cerca di un approdo sicuro. Gli adulti si trovano nelle stesse condizioni dei richiedenti asilo in un mondo digitale di cui i giovani detengono le chiavi d'accesso. Ed è per questo che gli adulti, quando entrano nel mondo digitale, molto spesso assomigliano ai bambini quando provano a muovere i primi passi: barcollano, spesso cadono, sono insicuri e bisognosi di aiuto e sostegno. In molti adulti la naturale e innata competenza dei giovani digitali produce un senso di inadeguatezza e di incompetenza, se non addirittura di totale esclusione. Questa sensazione di inadeguatezza esplicita la crisi della presenza che si riflette dal mondo virtuale a quello reale e viceversa.

Per effetto della latitanza degli adulti, i giovani hanno sostituito i tutori con i *tutorial*. Per loro le principali fonti di informazioni sono le App, Google, i forum e i social network. Navigando nella rete è possibile trovare post di giovani guru che forniscono lezioni su tutto lo scibile umano. Ad esempio, per imparare a usare un programma di montaggio delle immagini, come organizzare un viaggio, come risolvere un problema scolastico, come imparare a suonare uno strumento musicale, e così via per qualsiasi altro bisogno o per soddisfare qualsiasi curiosità e stranezza. In questo oceano di possibilità, i giovani nativi digitali appaiono perfettamente a loro agio con la sensazione di avere tempo e possibilità infinite.

Se da un lato le virtù del web sono notevoli – e non intendiamo in alcun modo metterle in discussione –, dobbiamo riflettere sul rovescio della medaglia. La rete offre spazio e visibilità anche a molti fenomeni negativi che assumono le sembianze delle liti di cortile di un tempo, dove tutti sbraitavano contro tutti. Ci sono siti che divulgano informazioni false e manipolate (*fake news*), queste vengono poi riprese e rilanciate sui social network e in pochissimo tempo scatenano un effetto moltiplicativo di dimensioni impressionanti propagando fantasie e sospetti fra centinaia di migliaia, quando non di milioni, di persone. Fra le tante finte verità che circolano nella rete segnaliamo ad esempio: le scie chimiche, i microchip sotto la pelle, la pre-

sunta pericolosità dei vaccini, alcune miracolistiche cure per i tumori a base di limone e di bicarbonato, e altre assurdità di questo genere.

Per le sue gravi conseguenze in ambito socio-sanitario, è importante approfondire i meccanismi della superstizione anti-vaccinazione che sta prendendo piede, in modo assai preoccupante, anche in sedi teoricamente autorevoli (vedi, ad esempio, il tentativo di organizzare un convegno anti-vaccinazione nella sede del Senato, fortunatamente bloccato dal Presidente Grasso). Si tratta di una superstizione che può essere presa ad emblema di uno dei malesseri psicologici del nostro tempo: la sfiducia preconcetta per qualunque tipo di autorità e di sapere sedimentato. Se tutto è truffa di pochi contro molti, bugia del potere, trama contro il popolo inerme, perché mai la ricerca scientifica e la medicina ufficiale dovrebbero essere immuni dal sospetto? Inutile opporre statistiche, presentare risultati di ricerche scientifiche, sentire il parere degli esperti. È saltato (o è seriamente in crisi) uno dei meccanismi primari dell'organizzazione sociale: la fiducia nel potere, nei partiti, nelle *élite* di qualunque livello e di qualunque natura.

Evidentemente anche le autorità sono responsabili della perdita di fiducia, ma quando la critica del potere e delle autorità (che in sé è l'essenza della democrazia) diventa l'arma finale dei ciarlatani, o peggio ancora il pretesto dei mediocri per sentirsi meno mediocri, alle porte non c'è una rivoluzione, ma solo una sua rovinosa parodia. Sempre più di frequente nei social network si manifestano discussioni caratterizzate dall'insolenza, dal dileggio e dall'ignoranza. Si conducono logomachie contro i presunti nemici e si stendono liste di proscrizione. Basti pensare, ad esempio, all'odio sistematico verso tutti i governi e tutti gli esponenti di qualsiasi istituzione additati come servi del potere e nemici della gente comune.

Questi fenomeni degenerativi non sono causati dalla rete, ma dalla rete vengono amplificati e diffusi. Umberto Eco (2016) a tale proposito è stato molto esplicito. In una conferenza stampa tenuta a margine di una sua *lectio magistralis* all'università di Torino, rispondendo ad una domanda, ha affermato:

> "[…] Ammettendo che su sette miliardi di abitanti del pianeta ci sia una dose inevitabile di imbecilli, moltissimi di costoro una volta comunicavano le loro farneticazioni agli intimi o agli amici al bar – e così le loro opinioni rimanevano limitate a una cerchia ristretta. Ora una consistente quantità di queste persone ha la possibilità di esprimere le proprie opinioni sui social network. Pertanto queste opinioni rag-

giungono udienze altissime, e si confondono con tante altre espresse da persone ragionevoli. Si noti che nella mia nozione di imbecille non c'erano connotazioni razzistiche. Nessuno è imbecille di professione (tranne eccezioni) ma una persona che è un ottimo droghiere, un ottimo chirurgo, un ottimo impiegato di banca può, su argomenti su cui non è competente, o su cui non ha ragionato abbastanza, dire delle stupidaggini. Anche perché le reazioni sul web sono fatte a caldo, senza che si abbia avuto il tempo di riflettere. È giusto che la rete permetta di esprimersi anche a chi non dice cose sensate, però l'eccesso di sciocchezze intasa le linee. E alcune scomposte reazioni che ho poi visto in rete confermano la mia ragionevolissima tesi. Addirittura, qualcuno aveva riportato che secondo me in rete hanno la stessa evidenza le opinioni di uno sciocco e quelle di un premio Nobel, e subito si è diffusa viralmente una inutile discussione sul fatto che io avessi preso o no il premio Nobel. Senza che nessuno andasse a consultare Wikipedia. Questo per dire come si è inclini a parlare a vanvera. In ogni caso è ora quantificabile il numero degli imbecilli: sono 300 milioni come minimo. Infatti pare che negli ultimi tempi Wikipedia abbia perso 300 milioni di utenti. Tutti navigatori che non usano più il web per trovare informazioni ma preferiscono stare in linea per chiacchierare (magari a vanvera) con i loro pari. Un utente normale della rete dovrebbe essere in grado di distinguere idee sconnesse da idee ben articolate, ma non è sempre detto, e qui sorge il problema del filtraggio, che non riguarda solo le opinioni espresse nei vari blog o via Twitter, ma è questione drammaticamente urgente per tutti i siti web, dove (e vorrei vedere chi ora protesta negandolo) si possono trovare sia cose attendibili e utilissime, sia vaneggiamenti di ogni genere, denunce di complotti inesistenti, negazionismi, razzismi, o anche solo notizie culturalmente false, imprecise, abborracciate. Come filtrare? Ciascuno di noi è capace di filtrare quando consulta siti che riguardano temi di sua competenza, ma io per esempio proverei imbarazzo a stabilire se un sito sulla teoria delle stringhe mi dica cose corrette o meno. Nemmeno la scuola può educare al filtraggio perché anche gli insegnanti si trovano nelle mie stesse condizioni, e un professore di greco può trovarsi indifeso di fronte a un sito che parla di teoria delle catastrofi, o anche solo della guerra dei trenta anni. Rimane una sola soluzione. I giornali sono spesso succubi della rete, perché ne raccolgono notizie e talora leggende, dando quindi voce al loro maggiore concorrente – e facendolo sono sempre in ritardo su internet. Dovrebbero invece dedicare almeno due pagine ogni giorno all'analisi dei siti web (così come si fanno recensioni di libri o di film) indicando quelli virtuosi e segnalando quelli che veicolano bufale o imprecisioni. Sarebbe un immen-

so servizio reso al pubblico e forse anche un motivo per cui molti navigatori in rete, che hanno iniziato a snobbare i giornali, tornino a scorrerli ogni giorno. Naturalmente per affrontare questa impresa un giornale avrà bisogno di una squadra di analisti, molti dei quali da trovare al di fuori della redazione. È un'impresa certamente costosa, ma sarebbe culturalmente preziosa, e segnerebbe l'inizio di una nuova funzione della stampa" (Eco 2016, pp. 467-469).

Condividiamo l'analisi di Eco, ma abbiamo delle riserve a proposito della sua proposta di assegnare ai giornali il compito di farsi parte attiva nella funzione di controllo della qualità delle informazioni che sono diffuse nella rete. Questo per una serie di ragioni, la prima delle quali consiste nel fatto che i giornali sono sempre meno letti soprattutto dai più giovani che sono i soggetti più vulnerabili alle *fake news* e ad altri comportamenti socialmente devianti.

Una recente ricerca dell'istituto Toniolo (2017), condotta a gennaio 2017 sulla "Diffusione, uso, insidie dei social network", su un campione rappresentativo dei giovani italiani di età compresa fra i 20 e i 34 anni (2.182 casi), dimostra come il web e i social network sono diventati strumenti irrinunciabili, e non solo per i giovani.

Quasi tutti i giovani tra i 20 e i 34 anni usa quotidianamente la rete e sono presenti su uno o più di uno fra i principali social network: il 90,3% ha un account su Facebook; il 56,6% su Instagram; il 53,9% su Google+; il 39,9% su Twitter; il 22,4% su LinkedIn; il 20,4% su Pinterest; il 16,1% su Snapchat. Per quasi tre intervistati su quattro (72,7%) lo smartphone è lo strumento privilegiato di connessione.

Le attività più frequenti svolte dagli intervistati permettono di definire l'uso dei social network in termini di libera espressione dei propri punti di vista anche su questioni importanti e complesse e di poterlo fare in modo semplice e diretto, senza ricorrere all'intermediazione di fonti qualificate e/o di pareri di specialisti sul tema. Per riprendere il brano citato di Eco, proprio come le conversazioni che un tempo si svolgevano fra amici al bar. Infatti, il 74,1% degli intervistati dichiara di leggere spesso post di amici/*follower*; il 63,2% di leggere notizie; il 57,8% di conversare privatamente tramite messanger. Sono meno frequenti le attività che comportano l'inserimento di contenuti: commentare post di propri contatti (49,1%); postare sulla propria pagina (40,7%); condividere news (35,4%); inserire foto o video su pagine altrui (32,6%). Ancora meno frequenti sono le attività

che riguardano la frequentazione di uno spazio più aperto come visitare *account* di personaggi pubblici (26,6%) o commentare una notizia su una pagina di media ufficiali (23,5%). Le attività che concernono la ricerca di un lavoro sono praticate solo dal 28,3% degli intervistati e ciò conferma come la maggior parte delle attività svolte dai giovani sul web abbia un carattere ludico-relazionale condiviso con persone che si riconoscono come amici.

Il risultato più interessante che emerge dalla ricerca è che nonostante il massiccio uso dei social network la stragrande maggioranza dei giovani intervistati (86,6%) li valuta inattendibili, perché ritiene che i contenuti pubblicati possono essere falsi. Paradossalmente, quindi, pur frequentandoli assiduamente, i giovani sembrano esprimere sfiducia verso i social. Forse questo risultato esprime la consapevolezza che per la grande maggioranza degli utenti sono un luogo di svago e di divertimento, dove quello che veramente conta è ciò che si vuole rappresentare piuttosto che quello che si è realmente. Si crea così uno scollamento fra il mondo virtuale e quello reale che produrrà delle inevitabili conseguenze a livello sia psicologico sia sociologico, con possibili fenomeni anche di carattere patologico.

La conoscenza delle insidie e dei rischi dei social non mette al riparo dalle loro implicazioni. Molti utenti sono stati vittime o spettatori passivi o complici più o meno involontari di situazioni spiacevoli come la diffusione di notizie false, di contenuti offensivi e discriminatori come foto o video rubati in momenti di intimità, di provocazioni gratuite e di accuse infondate. Inevitabilmente, l'esposizione a queste pratiche rende i social più inaffidabili e meno ospitali e sul piano personale produce sofferenza e disagio. Quello che manca sono delle regole di buona condotta, potremmo dire di educazione civica, che inibiscano la diffusione di queste cattive pratiche che in alcuni casi hanno indotto alcune vittime, di solito giovani adolescenti, a comportamenti autolesionisti estremi. Nel mondo reale problemi come il rispetto degli altri, delle donne, delle persone diverse, del rispetto della privacy, etc., hanno richiesto secoli prima per essere riconosciuti e poi per trovare delle forme di tutela e di rispetto. Nel mondo virtuale occorre ricominciare da capo questo processo sperando di trovare una soluzione in tempi più consoni con quelli del web. Altrimenti il rischio è che ognuno si regola in base alla propria sensibilità sia nel valutare l'affidabilità delle notizie da condividere sia nel modo di replicare a provocazioni e insulti. Di questo problema dovrebbero farsi carico in prima istanza i gestori delle

piattaforme dei social network che al momento si trincerano dietro la debole argomentazione del diritto alla libertà di espressione sulla rete.

Infine il 28,5% degli intervistati ammette di aver condiviso una informazione che successivamente ha scoperto essere falsa e al 73,8% è capitato di accorgersi di bufale pubblicate da amici. Il problema delle bufale è quindi piuttosto conosciuto; ciò nonostante l'11,2% del campione non adotta alcuna strategia difensiva, condivide tutto in modo indiscriminato ritenendo che sia impossibile comunque controllare la veridicità di tutto. Anche in questo caso, fare esperienza diretta di diffusione di notizie infondate produce un atteggiamento ambivalente: per alcuni le "bufale fanno parte del gioco e del bello dei social network"; per altri diminuiscono la propria fiducia nei social. Pertanto se la convinzione che la rete debba mantenersi uno spazio di libera espressione e la consapevolezza delle insidie che presenta sono condivise in modo trasversale dalle nuove generazioni, la ricerca dell'Istituto Toniolo mostra come gli stili e le strategie dei giovani utenti dei social siano sostanzialmente tre: la prima riguarda una minoranza (11%) che non usa alcun tipo di protezione, si esprime senza filtri e condivide qualsiasi contenuto in sintonia con il proprio stato emotivo, indipendentemente dall'autenticità dei contenuti; la seconda, considerando l'impossibilità di gestione dei rischi, conduce all'astensione dai social; la terza, che riguarda la parte più consistente del campione, consiste nella ricerca degli strumenti migliori per costruire relazioni creative e condividere informazioni utili sul web.

In generale, il problema delle bufale sul web è esploso in modo clamoroso nel 2016. Anno nel quale è avvenuto il trapasso dalla verità alla cosiddetta post-verità. Il fenomeno ha travalicato il mondo virtuale riversandosi nel mondo reale con una serie continua di rimbalzi. Non a caso l'Oxford Dictionary ha eletto 'post-verità' (*post-truth*) la parola internazionale dell'anno 2016, definendola come "l'aggettivo che descrive una situazione in cui i fatti obiettivi sono meno influenti sull'opinione pubblica rispetto agli appelli emotivi e alle convinzioni personali". Come detto nel paragrafo precedente, due elezioni cruciali del 2016 la Brexit e l'elezione di Trump sono state fortemente influenzate dalla diffusione di notizie e dati falsi, o meglio dove i dati di fatto sono stati sommersi da una propaganda priva di riferimenti reali e in cui, ha osservato qualcuno, il cuore (o meglio la pancia) degli elettori ha surclassato il cervello.

L’espressione post-verità caratterizza molti ambiti della comunicazione dalla politica alla società, dal pubblico al privato, dall’Occidente ai paesi emergenti. Come detto, domina il web, in particolare i social network, ma dilaga anche su altri media, la tv, i talk show, i giornali, negli scambi di opinione fra le persone.

Il suffisso post seguito dal trattino e dal termine “verità” non va inteso con il significato “dopo che è emersa la verità”, ma nel senso di “indifferenza alla verità”, come se la verità fosse qualcosa di cui si possa fare a meno.

Probabilmente la combinazione dei social network e di alcuni nuovi movimenti politici e di altra natura ha creato le condizioni perché si formassero delle vere e proprie bolle informative indipendenti le une dalle altre. Tutte immuni ai consueti controlli di veridicità e attendibilità che caratterizzavano i dibattiti svolti nello spazio pubblico. Nella rete le persone scelgono la loro fonte di informazione in funzione delle proprie opinioni e dei propri pregiudizi, in una sorta di inviolabilità ideologica che è anche una forma di autismo informativo. Sembra che i principi dell’illuminismo e dell’empirismo siano ormai dissolti. La costruzione di verità di comodo non pone solo un problema politico e sociale ma ostenta una nuova concezione dei rapporti tra la neo-politica e la realtà: non conta chi con argomenti razionali riesce a interpretare meglio la realtà e individua le soluzioni più praticabili, ma chi è più bravo a raccontare delle storie che rappresentano una “realtà migliore”, non importa se realizzabile o meno. Sembra questa ormai la chiave della conquista del potere.

In sintesi, dalla nostra breve analisi dell’attuale ipermedializzazione della società sono emersi diversi problemi connessi alla libertà di espressione, all’irresponsabilità sociale dei custodi dei social network, alla mancanza di una qualche forma di regolamentazione di quella che alcuni entusiasti della tecnologia definiscono la “sfera pubblica in rete”. Si tratta indubbiamente di questioni fondamentali che in realtà riflettono il problema di gran lunga più importante: la sempre minore capacità da parte degli Stati di mantenere un minimo di sovranità tecnologica, senza la quale le altre forme di sovranità, di natura economica e politica, perdono significato. Il problema è anche dovuto a diversi fattori culturali che dipendono da aspetti connessi alla globalizzazione dell’economia che abbiamo discusso nei paragrafi precedenti, e che fanno delle multinazionali tecnologiche l’avanguardia del si-

stema economico con la loro insopportabile arroganza unita a politiche libertarie e prive di lungimiranza.

Il quesito che abbiamo di fronte è quale sarà il futuro politico, economico e sociale in un mondo in cui le condizioni e i termini stessi di quel futuro sono stabiliti dalle multinazionali del settore tecnologico e non dagli Stati nazione.

Secondo Morozov (2011; 2016) gli effetti della dipendenza dalle piattaforme tecnologiche sono facilmente individuabili. Consideriamo il caso di Facebook che è un'azienda a scopo di lucro e nega di far parte dell'industria mediatica. L'azienda rifiuta il compito di fungere da arbitro e garante dei conflitti sui contenuti che hanno un valore dubbio per l'opinione pubblica, anche perché i costi di tale operazione sarebbero troppo onerosi. Facebook preferisce continuare ad applicare una serie di regole rigide, per lo più perché riesce a cavarsela con interpretazioni ridicole. Ragionando ottimisticamente, si potrebbe pensare che tra qualche anno, quando l'azienda assumerà impegni concreti a livello di responsabilità etica e sociale d'impresa, il problema con Facebook e le altre analoghe piattaforme digitali sarà risolto. In altri termini, quello che è stato definito il capitalismo delle piattaforme potrebbe essere civilizzato. Per Morozov questa visione è errata per diverse ragioni: innanzitutto perché la retorica del capitalismo delle piattaforme, secondo cui le aziende sarebbero solo intermediari neutrali, è del tutto fuorviante. Qualsiasi seria analisi evidenzia come tutte le aziende tecnologiche si stanno attrezzando per diventare fornitrici di servizi, e che l'intelligenza artificiale assumerà un ruolo fondamentale per offrire quei servizi. In altre parole, stiamo vivendo un periodo di transizione nel quale l'obiettivo di molte di queste aziende è proprio offrire servizi gratuiti o fortemente agevolati al fine di ricavare quante più informazioni personali dai loro utenti. A prima vista queste informazioni personali sono usate per vendere pubblicità, e quante più informazioni riescono ad ottenere tanto più mirate potranno essere le inserzioni pubblicitarie. Ma in realtà c'è una ragione più importante. Quando usiamo un servizio come Google o Facebook, siamo informati che è in atto una sorta di transazione commerciale: acconsentiamo a ricevere inserzioni pubblicitarie e in cambio utilizziamo i loro servizi. Quindi le piattaforme tecnologiche con i dati che gli utenti rilasciano guadagnano due volte: una dagli inserzionisti e una dagli utenti medesimi perché i loro dati consentiranno ai loro algoritmi di diventare sempre più intelligenti. Infatti, solo raccogliendo e analizzando questi dati le

aziende possono sviluppare le tecniche avanzate di intelligenza artificiale. Pertanto Morozov (2011; 2016) definisce l'attuale sistema politico ed economico con l'espressione "estrapolazione delle informazioni", preferendola alla precedente definizione di capitalismo delle piattaforme. Tale sistema consente alle aziende di tagliare il personale, tagliare le spese, imponendo il pagamento di una tariffa per consentire l'accesso a una risorsa importantissima: l'intelligenza artificiale in tempo reale. Nessuno vi può accedere, fuorché queste aziende. Di conseguenza, esse possono dettare a tutti, inclusi i governi, termini e condizioni d'uso.

L'autore fornisce diversi esempi di questa nuova fase: a Pittsburgh Uber sta immettendo sul mercato auto che si guidano da sole; il Washington Post, di proprietà di Jeff Bezos che possiede Amazon, ha usato l'intelligenza artificiale per produrre articoli dai Giochi olimpici di Rio, abolendo la necessità di avere dei giornalisti; Google e Facebook hanno assistenti virtuali che fanno affidamento sull'intelligenza artificiale e riescono a scoprire il nostro tempo libero sulle agende, farci fare acquisti e così via. Tutto questo senza alcun coinvolgimento di un essere umano.

La recente esplosione di dati ha consentito di implementare i sistemi di intelligenza artificiale con modalità finora inimmaginabili. Basti pensare a un settore qualsiasi, dalla produzione manifatturiera all'assistenza sanitaria, dalle transazioni di borsa alle assicurazioni. Potremmo discutere all'infinito sugli effetti dell'automazione sui posti di lavoro, il benessere e il sapere umano. Ma certo nessun altro attore sociale può uguagliare il potere esercitato da piattaforme che sono arrivate a dominare l'estrapolazione delle informazioni. Avendo perduto la sovranità tecnologica, i governi dovrebbero prendere in considerazione la serietà della situazione. Il regime politico che si accompagna a un'economia riplasmata attorno all'estrapolazione dei dati non prevede una netta separazione tra politica ed economia. Per tale ragione, piuttosto che essere una nuova forma di capitalismo, tende ad essere una nuova forma di feudalesimo, dove saranno le multinazionali a imporre tributi ai governi e ad assoggettarli a una gigantesca precarietà. La libertà non va più ricercata nella sfera pubblica, ma nel mondo degli Iphone e degli altri dispositivi tecnologici di connessione follemente guidato dai consumi. Viviamo, e vivremo sempre più, in un mondo tecnologico nel quale le multinazionali lucreranno diffondendo l'illusione che la libertà debba essere perseguita nel mercato. Credere a un tale dogma neoliberale sarà per molti un'illusione. Perché un mercato basato sulle peculiarità della rete e

dell'intelligenza artificiale non può essere competitivo: nessuna *startup* potrà avere il potere e le capacità di elaborazione di Google e Facebook, leader incontrastati di questo settore. Di conseguenza, solo se gli Stati limiteranno il dominio tecnologico delle multinazionali, approvando leggi che limitino il flusso incontrollato dei dati, investendo in infrastrutture tecnologiche nazionali, etc., potranno evitare di essere ridotti in una condizione di totale irrilevanza. Dato che nei prossimi decenni l'intelligenza artificiale avrà un ruolo determinante nelle trasformazioni sociali ed economiche, è di vitale importanza evitare che il suo il monopolio sia in mano di multinazionali mosse da una logica spinta dal profitto. Anche in questo caso la crisi della presenza impone di scegliere fra la democrazia rappresentativa e un sistema espressione di una nuova cultura digitale che persegue un nuovo ordine mondiale fondato sull'estrapolazione dei dati.

In conclusione, giovani e adulti viviamo in un tempo di profonda crisi culturale. Assistiamo spaesati al crollo delle gerarchie dei valori, alla rabbia contro le *élite* che si sono impossessate delle risorse e godono in esclusiva dei benefici del progresso tecnologico, mentre le libertà politiche sono ridotte a vuoti rituali e le libertà civili sono meno rilevanti rispetto alla ricchezza. In questo tempo di crisi ci sono almeno tre grandi emergenze fra loro concentriche (l'ondata emigratoria senza precedenti, il terrorismo islamista e la crisi economico-finanziaria che lascia dietro di sé una crisi drammatica del lavoro) che producono in molti un senso di profonda insicurezza che, inoltre, si alimenta dalla consapevolezza di sapere che si tratta di eventi fuori controllo e senza governo. Da qui nasce la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni e verso i governi nazionali. Allora non rimane che vivere da apolidi a casa propria, con l'impossibilità effettiva di esercitare i diritti di cittadinanza. A fronte dell'impotenza dello Stato emerge minaccioso il nuovo potere sovranazionale che vive nei flussi finanziari e nei flussi del web. Sempre più cittadini si sentono esclusi, inefficaci, impossibilitati ad agire e quindi stanno nella storia come se non ci stessero.

1.5. Riferimenti bibliografici

A. B. Atkinson, 2015, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Milano, Raffaello Cortina.

Z. Bauman, 1989, *Modernity and Holocaust*, Oxford, Blackwell; tr. it., *Modernità ed olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Z. Bauman, 1999, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.
Z. Bauman, 2003, *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Laterza.
U. Beck, 1986, *La società del rischio*, Roma, Carocci.
U. Beck, 2000, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
A. Deaton, 2015, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino.
G. Di Franco, 2016, *I modelli di equazioni strutturali: concetti, strumenti e applicazioni*, Milano, FrancoAngeli.
G. Di Franco (a c. di), 2006, *Far finta di essere sani. Valori e atteggiamenti dei giovani a Roma*, Milano, FrancoAngeli.
G. Di Franco (a c. di), 2014, *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, Milano, FrancoAngeli.
U. Eco, *Pape Satàn Aleppe. Cronache di una società liquida*, Milano, La nave di Teseo.
L. Gallino, 2007, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza.
L. Gallino, 2013, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi.
L. Gallino, 2015, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegata ai nostri nipoti*, Torino Einaudi.
A. Giddens, 1990, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
A. Giddens, 1997, *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, Il Mulino.
R. Inglehart, 1993, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Torino, Petrini.
Istituto Toniolo, 2017, *Le "Bufale" nella rete. Diffusione, uso, insidie dei social network"*, post pubblicato il 27.01.2017 sul sito: http://www.rapportogiovani.it/
T. S. Kuhn, 1962, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press; tr. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1999.
McKinsey & Company, 2016, *Poorer than Their Parents? Flat or Falling Incomes in Advanced Economies*, McKinsey Global Institute, copyright © McKinsey & Company www.mckinsey.com/mgi.
E. Morozov, 2011, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Torino, Codice edizioni.
E. Morozov, 2016, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Torino, Codice edizioni.
T. Piketty, 2014, *Il Capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
A. Signorelli, 2015, *Ernesto De Martino. Teoria antropologica e metodologia della ricerca*, Roma, L'Asino d'oro.
A. Signorelli, 2016, *La vita al tempo della crisi*, Torino, Einaudi.
J. E. Stiglitz, 2016, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Torino, Einaudi.

2. Due ricerche sui giovani romani a confronto

di *Giovanni Di Franco*

Quando nel settembre del 2002, insieme a dodici laureandi in sociologia, decidemmo di condurre una ricerca sui valori, atteggiamenti e stili di vita dei giovani romani non immaginavo che a distanza di tredici anni mi sarei di nuovo cimentato con una seconda esperienza di ricerca-didattica. La prima esperienza fu molto coinvolgente sia per chi scrive sia per i laureandi di allora che apportarono tutto l'entusiasmo che si prova quando per la prima volta si affronta una ricerca sul campo. D'altra parte, soprattutto per il sottoscritto, fu un lavoro molto impegnativo e faticoso poiché fu necessario seguire e assistere passo dopo passo i giovani ricercatori. La prima riunione di ricerca si tenne nel settembre del 2002; a luglio 2003 terminò la ricerca sul campo; nel luglio 2004 terminò il lavoro di analisi dei dati. L'impegno profuso in ventotto mesi eccedeva di molto il normale carico di lavoro per una ricerca empirica condotta con un gruppo di professionisti. Chiesi a Chiara Rossetti, una delle laureande del gruppo di ricerca che aveva una spiccata sensibilità etnografica, di stendere quello che chiamavamo il diario di bordo, per costruire la memoria di tutte le attività svolte dal gruppo di ricerca, poi confluito in un capitolo nel rapporto di ricerca (Rossetti 2006).

L'idea di riproporre l'esperienza di ricerca-didattica mi è venuta in risposta alle richieste di alcuni studenti di potersi cimentare con la ricerca empirica. Accettai la sfida, ma posi dei vincoli in quanto non ritenevo opportuno una replica della precedente esperienza sia in termini di tempi sia in termini di energie. Quindi la nuova ricerca non è una vera e propria replica della ricerca del 2003, ma piuttosto una sua versione ridotta, in modo da poter essere assolta in tempi più ragionevoli. D'altra parte, c'erano anche ragioni di ordine sostanziale che impedivano una replica della ricerca precedente. Tredici anni

sono un periodo piuttosto lungo e rispetto al 2003 le condizioni esistenziali, politiche, sociali, economiche, etc. sono notevolmente diverse (vedi cap. 1).

Per tali ragioni la prima parte del lavoro è stata dedicata all'aggiornamento del questionario della ricerca (vedi par. 2.2). La ricerca del 2003 prevedeva una durata media delle interviste di circa novanta minuti. Si trattava davvero di un notevole sforzo cognitivo sia per chi sosteneva l'intervista sia per chi doveva condurla. Quindi la prima decisione ha riguardato il dimezzamento del questionario per raggiungere una durata media delle interviste di circa quarantacinque minuti. Questa prima operazione di aggiustamento del questionario è stata operata da chi scrive nel febbraio 2016 in base alla scelta delle dimensioni che potevano essere completamente eliminate e di quelle che potevano essere ridimensionate (vedi par. 2.2).

Successivamente insieme al gruppo di ricerca[1] abbiamo lavorato alla revisione del questionario tenendo conto delle mutate condizioni della vita dei giovani romani rispetto alle dimensioni presenti nel questionario. A titolo di esempio, si tenga presente che nel 2003 non esistevano gli smartphone, i social network e non era stato inventato il cosiddetto web 2.0 (vedi cap.1, par. 1.4). Considerata la notevole diffusione dei social media fra i giovani era necessario che il questionario affrontasse, seppure in modo laterale, questi mezzi. Dopo la riformulazione del questionario, è iniziata la fase dell'addestramento degli intervistatori. Questa fase è durata un mese (marzo 2016).

[1] Formavano il gruppo di ricerca cinquantadue allievi del corso di Metodologia delle scienze sociali applicate del corso di laurea magistrale in scienze sociali applicate e otto studenti del corso di Metodologia e tecnica della ricerca sociale del corso di laurea triennale in sociologia dell'università La Sapienza di Roma. Riportiamo in ordine alfabetico i nomi dei sessanta partecipanti alla ricerca: Karla Araoz, Carmen G. Arena, Grazia Aretano, Anna Argentieri, Edoardo Bevilacqua, Lisa Blasi, Valentino Calcagno, Luca Calzetta, Simon P. Cefaloni, Valerio Censi, Diego Cianfanelli, Roberta D'Innocenzo, Silvia De Nardis, Stefania De Rosa, Valeria Formentini, Matteo Franca, Ann Kathrin Geuchen, Giorgio Giovanelli, Veronica Giuliani, Martina Grabowska, Gloria Iannucci, Adelmo M. Imperi, Valbona Kaculini, Marta Mancini, Francesca Mazzali, Giulia Melotti, Roberta Monfrecola, Sara Montagner, Cristina Natili, Giulia Palmisani, Rosalba Petito, Andrea Pietrolucci, Leonardo Piromalli, Romain Preiser, Sara Ramelli, Fiorella Ramos Ortiz, Francesco S. Ranieri, Claudia Ridolfo, Valeria Ronca, Ludovica Rubini Tania Salvatori, Michele Santurro, Francesca Serra, Omar Slimane, Sara Spatola, Marco Stefanelli, Veronica Stefanelli, Roberta Tarantino, Vanessa Tavernese, Marzia Torella, Giuseppe Tortora, Benedetta Turco, Ilaria Turianelli, Camilla Ugolini, Giorgia Verzulli, Valentina Vicari, Silvia Viola, Irene Vitali, Letizia Zampino, Irene Zanellati. A tutti rivolgiamo un sentito ringraziamento per l'impegno e l'entusiasmo profuso nel corso della ricerca.

L'addestramento è iniziato con alcune lezioni sul ruolo degli intervistatori e dell'intervista nella ricerca sociale. In quest'ambito gli intervistatori non assumono un semplice ruolo esecutivo ma sono corresponsabili dell'intero progetto partecipando attivamente a ciascuna fase dell'*iter* della ricerca. È stata sottolineata l'importanza di concepire la relazione di intervista come una relazione sociale nella quale gli attori orientano il proprio agire secondo le aspettative di ruolo connesse alle rispettive posizioni di status. All'inizio dell'intervista, intervistato e intervistatore stipulano un patto nel quale sono definiti i ruoli e le reciproche aspettative. La relazione di intervista, tuttavia, risulta essere spesso asimmetrica a causa sia di fattori esterni – diversità delle appartenenze sociali e culturali degli attori – sia di fattori interni – disparità di competenze relazionali e\o comunicative. Per il buon esito dell'intervista è necessario ridurre l'asimmetria e sollecitare la cooperazione tramite la motivazione, l'informazione, la legittimazione, la rassicurazione e la spiegazione.

Sono poi state effettuate delle interviste di prova all'interno del gruppo degli intervistatori. In queste sessioni a turno un allievo assumeva il ruolo di intervistatore e un altro quello di intervistato. Tutti gli altri allievi assistevano in silenzio allo svolgimento delle interviste. Al termine di ciascuna intervista si apriva un dibattito fra i partecipanti per analizzare quanto emerso durante la sessione.

Inoltre, ciascun intervistatore ha condotto un'intervista di pre-test ad un soggetto esterno all'università e ha consegnato a chi scrive la copia cartacea del questionario e un file audio che riportava la registrazione integrale dell'intervista. Chi scrive ha ascoltato tutte le interviste e ha fornito a ciascun intervistatore il suo questionario con alcune note con le quali enfatizzavo i punti di debolezza e i punti di forza con opportune osservazioni su come migliorare l'andamento, la forma e il ritmo dell'intervista.

Al termine dell'addestramento, ad aprile del 2016, è cominciata la ricerca sul campo. Ciascun intervistatore ha svolto dodici interviste seguendo una personale griglia di campionamento (vedi par. 2.1). Per prevenire eventuali distorsioni involontariamente prodotte dal procedimento di selezione dei soggetti si è adottata una procedura di monitoraggio in tempo reale della fase di rilevazione. Settimanalmente gli intervistatori consegnavano le interviste fatte e chi scrive esaminava le distribuzioni di frequenza sia dei caratteri di controllo utilizzati sia di altre variabili ritenute importanti per i fini dell'analisi. La rilevazione si è conclusa nel mese di giugno 2016.

2.1. Il piano di campionamento

Il campione della ricerca è stato definito seguendo gli stessi criteri adottati nella ricerca del 2003 (vedi Di Franco 2006b): rientrano nel campione giovani residenti a Roma da almeno cinque anni, di età compresa fra i diciotto e i trentadue anni, in possesso di un diploma di scuola media superiore o iscritti ad un corso di laurea universitario o già laureati. La durata dell'intervista (circa quarantacinque minuti) doveva essere comunicata al potenziale intervistato durante il primo contatto, per evitare di incorrere nel possibile rifiuto a seguito della sopraggiunta stanchezza dello stesso. Per tali ragioni, e per altre di natura più pragmatica (tempi e costi della rilevazione), si è deciso di adottare un campionamento non probabilistico detto tipologico-fattoriale. Un campionamento non probabilistico consente di reclutare gli intervistati che, oltre a possedere determinate caratteristiche di tipo socio-demografico di cui diremo più avanti, si dichiaravano interessati a partecipare alla ricerca.

Se avessimo scelto un procedimento di campionamento probabilistico avremmo ottenuto un tasso di rifiuti molto alto che avrebbe inficiato la bontà del campione, e, inoltre, avrebbe fortemente innalzato i tempi e i costi della rilevazione. Con un procedimento a scelta ragionata (come avviene nel caso del campione tipologico-fattoriale), gli intervistatori scelgono gli intervistati secondo quote relative a diversi caratteri socio-demografici (ad esempio, il genere, l'età, il titolo di studio, etc.).

Rispetto alle tecniche probabilistiche quelle a scelta ragionata per quote presentano alcuni inconvenienti:

- non è applicabile il calcolo delle probabilità e quindi non è possibile valutare a livello probabilistico il margine di errore dei risultati;
- se la base informativa cui si fa riferimento per la determinazione delle quote è imprecisa, il campione a scelta ragionata che ne deriva non fornisce un'immagine fedele della effettiva struttura della popolazione oggetto d'indagine;
- il campione può essere rappresentativo per i *caratteri di controllo* utilizzati ma non per tutti gli altri caratteri (atteggiamenti, valori, opinioni, comportamenti, etc.), che ovviamente costituiscono il centro di interesse principale della ricerca. Questo difetto in realtà riguarda pienamente anche i campioni probabilistici (Marradi 1989; 1997; Di Franco 2010).

Dati gli obiettivi della ricerca orientati all'analisi delle relazioni fra le variabili di nostro interesse e non all'inferenza dei risultati all'intera popolazione di riferimento, i primi due inconvenienti non costituivano un problema.

A proposito della rappresentatività dei campioni usati nella ricerca sociale, si tratta di un problema che riguarda tutti i campioni, e quindi anche i campioni probabilistici (Di Franco 2010). Come rileva Marradi (1989; 1997) troppo spesso si instaura una arbitraria relazione di causa-effetto fra i concetti di 'casualità' dell'estrazione e di 'rappresentatività' del campione così ottenuto. Per effetto di tale relazione, un campione casuale è considerato per costruzione rappresentativo *in toto* rispetto alla popolazione di riferimento. Invece, il termine 'casuale' designa il procedimento attraverso il quale da una popolazione si estraggono i casi che faranno parte del campione; il termine 'rappresentativo' riguarda l'esito della procedura di campionamento che dovrebbe essere in grado di riprodurre in piccolo tutte le caratteristiche rilevanti, per i ricercatori, della popolazione di riferimento. Per accertare la rappresentatività di un campione rispetto alla popolazione di riferimento è necessario conoscere le distribuzioni delle variabili nella popolazione e confrontarle con le analoghe distribuzioni delle stesse nel campione.

Paradossalmente, se fossimo nelle condizioni di conoscere la distribuzione di tutte le variabili di nostro interesse nella popolazione, non avremmo alcun bisogno di costruire un campione, e per la verità, non avremmo neanche il bisogno di fare una ricerca (per approfondimenti degli aspetti teorici e pratici del campionamento nelle scienze umane si rinvia a Di Franco 2010).

Tornando al campione tipologico-fattoriale usato nella nostra ricerca, il suo principale inconveniente, come per qualunque altro campione non probabilistico, consiste nel fatto che gli intervistatori hanno il compito di reclutare i soggetti da includere nel campione. Lasciare ampia libertà di scelta agli intervistatori può essere molto pericoloso, specie se questi, come spesso capita, sono poco interessati al loro compito e pagati in funzione della velocità e della quantità delle interviste effettuate. In questi casi la tentazione di procedere per semplificazioni può essere molto forte, inducendo gli intervistatori a reclutare gli intervistati nella propria cerchia di conoscenze introducendo così delle distorsioni sistematiche capaci di alterare la rappresentatività del campione.

Proprio per ovviare a tale inconveniente, nel nostro caso si è imposto agli intervistatori – laureandi magistrali in scienze sociali applicate o laureandi triennali in sociologia, fortemente motivati e interessati al buon esito della ricerca – di contenere al massimo il numero di amici o conoscenti da intervi-

stare, e, soprattutto, nel selezionare le persone dovevano seguire il criterio della massima differenziazione. Questa disposizione rende evidente come la scelta dei soggetti doveva tendere il più possibile all'eterogeneità.

Di seguito esponiamo i criteri attraverso i quali è stato costruito il campione tipologico-fattoriale. Rientrano nel campione ragazzi/e fra i 18 ed i 32 anni, residenti a Roma da almeno cinque anni e in possesso di diploma di scuola media superiore o studenti universitari o già laureati (triennale o magistrale). I criteri di campionamento sono quattro:

1) l'età articolata in tre fasce: 18-22 anni; 23-27 anni e 28-32 anni;
2) il capitale culturale della famiglia di provenienza degli intervistati. Distinguiamo fra soggetti con capitale culturale alto o medio alto (aventi un genitore in possesso di diploma e l'altro di licenza media; entrambi i genitori in possesso di diploma; un genitore laureato e l'altro in possesso di qualsiasi titolo) e soggetti con capitale culturale basso o medio basso (aventi un genitore in possesso di diploma e l'altro in possesso di licenza elementare; entrambi i genitori in possesso di licenza media; entrambi i genitori in possesso di licenza elementare o senza titolo di studio);
3) il genere degli intervistati: maschi e femmine;
4) il titolo di studio degli intervistati articolato in due classi: la prima comprende i diplomati lavoratori o in cerca di prima occupazione; la seconda i laureati o laureandi (studenti di corsi universitari triennali o magistrali) occupati o meno (ovvero, per i laureandi lavoratori, coloro che dichiarano che la loro principale attività è quella di studenti).

Combinando simultaneamente i quattro criteri di campionamento, otteniamo una tipologia articolata in 24 tipi. Per ciascun tipo si è deciso di intervistare 30 soggetti (vedi tab. 2.1). Ovviamente, la scelta di equidistribuire le interviste nei 24 tipi non rispetta le proporzioni degli stessi rispetto alla popolazione di riferimento. Tale scelta è funzionale agli obiettivi della ricerca che erano finalizzati all'analisi delle relazioni fra le variabili piuttosto che alla generalizzazione dei risultati all'intera popolazione di riferimento (che, come detto, con campioni non probabilistici è impossibile).

La numerosità prevista del campione era di 720 casi, tutti validati al termine della raccolta dei dati. La ricerca del 2003 era stata svolta da un gruppo di dodici intervistatori che in quattro mesi (da gennaio ad aprile del 2003) effettuarono 851 interviste (Di Franco 2006b), seguendo lo stesso schema di campionamento tipologico-fattoriale (vedi tab. 2.1).

Tabella 2.1 – La distribuzione delle interviste nei 24 tipi individuati dal piano di campionamento (variabili stratificatrici: capitale culturale, titolo di studio, genere e fascia d'età) nelle ricerche del 2003 e del 2016

ricerca 2016	capcult medio e medio basso				capcult alto e medio alto			
	dipl (lav)		lau (stud)		dipl (lav)		lau (stud)	
	m	f	m	f	m	f	m	f
1°= 18-22 anni	30	30	30	30	30	30	30	30
2°= 23-27 anni	30	30	30	30	30	30	30	30
3°= 28-32 anni	30	30	30	30	30	30	30	30

ricerca 2003	capcult medio e medio basso				capcult alto e medio alto			
	dipl (lav)		lau (stud)		dipl (lav)		lau (stud)	
	m	f	m	f	m	f	m	f
1°= 18-22 anni	36	36	36	36	36	36	36	36
2°= 23-27 anni	36	36	36	36	36	36	36	36
3°= 28-32 anni	36	36	36	36	36	36	36	36

Tabella 2.2 – La distribuzione delle interviste nelle due griglie A e B (variabili stratificatrici: capitale culturale, titolo di studio, genere e fascia d'età) nella ricerca del 2016

Griglia A

	capcult medio e medio basso			
	dipl (lav)		lau (stud)	
	m	f	m	f
1°= 18-22 anni	1	1	1	1
2°= 23-27 anni	1	1	1	1
3°= 28-32 anni	1	1	1	1

Griglia B

	capcult alto e medio alto			
	dipl (lav)		lau (stud)	
	m	f	m	f
1°= 18-22 anni	1	1	1	1
2°= 23-27 anni	1	1	1	1
3°= 28-32 anni	1	1	1	1

Ciascuno dei sessanta intervistatori della ricerca del 2016 ha condotto dodici interviste, selezionando gli intervistati rispetto alle caratteristiche riportate nelle due griglie presentate nella tabella 2.2. Le due griglie (A e B) sono distinte rispetto al capitale culturale familiare degli intervistati: la prima riguarda, il capitale culturale basso o medio basso; la seconda, il capitale culturale alto o medio alto.

2.2. Le due versioni del questionario della ricerca

In questo paragrafo presentiamo il questionario della ricerca. Come detto, rispetto alla ricerca del 2003 si poneva la necessita di dimezzare la durata media dell'intervista portandola da novanta a quarantacinque minuti. La tabella 2.3 riporta schematicamente le dimensioni e il numero di domande delle due versioni del questionario.

Tabella 2.3 – Le dimensioni e il rispettivo numero di domande nei questionari delle ricerche del 2003 e del 2016

	2003		*2016*	
dimensione	*pres./ass.*	*n. dom*	*pres./ass.*	*n. dom*
identità e appartenenza	sì	30	sì	19
lavoro	sì	21	sì	12
immigrazione	sì	48	sì	34
etica e trasgressione	sì	63	sì	30
politica	sì	83	sì	34
religione	sì	8	sì	7
relazioni affettive	sì	9	no	0
tempo libero	sì	39	sì	13
socio demografica	sì	15	sì	15
termometri dei sentimenti	sì	62	sì	62
totale	10	378	9	226

Come si può notare, solo una dimensione presente nel questionario della ricerca del 2003, quella relativa alla sfera delle relazioni affettivo-sentimentali, è stata completamente eliminata nel questionario del 2016. Tutte le altre dimensioni sono state ridimensionate rispetto al numero di domande che nel complesso sono passate da 378 nella ricerca del 2003 a 226 del 2016.

Dopo la prima riduzione basata sul numero di domande presenti nel questionario, si poneva il problema dell'attualizzazione del questionario della ricerca. Dal 2003 molti avvenimenti hanno cambiato la scena economica, politica e sociale del nostro Paese – con rilevanti conseguenze che colpiscono in modo particolare la vita dei giovani – a partire dalla peggiore crisi economica-finanziaria che i paesi occidentali abbiano conosciuto cominciata nell'estate del 2007 e tuttora in corso (vedi cap. 1).

Come detto nel paragrafo 2.1, questa fase è stata svolta da tutto il gruppo di ricerca che comprendeva sessanta giovani che hanno sperimentato in prima persona le conseguenze dei cambiamenti più rilevanti di questi ultimi anni.

Sullo sfondo della crisi economica si sono analizzati in modo particolare i cambiamenti relativi alla scena politica; quelli relativi ai recenti flussi migratori; quelli relativi alla notevole diffusione, specie fra i giovani, dei social network in particolare e delle nuove tecnologie di comunicazione in generale.

Di seguito illustriamo nel dettaglio il questionario della ricerca del 2016. Per l'illustrazione del questionario della precedente ricerca si veda Di Franco (2006).

Le interviste sono state condotte attraverso la somministrazione di un questionario semi-strutturato all'interno del quale sono state utilizzate: domande a risposta codificata, domande a risposta libera, scale di atteggiamenti autoancoranti, batterie di domande e quattro termometri dei sentimenti. Nel paragrafo 2.4 riportiamo per intero il questionario della ricerca con le distribuzioni di frequenza delle risposte ottenute per ciascuna domanda e, quando possibile, anche le distribuzioni di frequenza delle stesse domande nella ricerca del 2003. In questo paragrafo presentiamo le dimensioni che costituiscono il questionario.

Le prime due batterie di domande (vedi d1 e d2 nel par. 2.4) riguardano la dimensione dell'identità. Con la prima chiedevamo agli intervistati di indicarci il loro grado di identificazione (su una scala a cinque livelli da per niente a moltissimo) rispetto a sette ambiti territoriali disposti in ordine crescente dal quartiere all'intero pianeta. Dopo aver fatto valutare uno per uno i sette ambiti territoriali, si sollecitava il soggetto a operare una scelta secca indicando l'ambito nel quale si riconosce di più. Questa domanda compensa l'eventuale effetto di alcuni soggetti di dichiarare livelli costanti di identificazione (ad esempio, ci sono persone che dichiarano di identificarsi poco con tutti gli ambiti, altri molto, etc.).

La batteria d2 è simile alla d1. Questa volta vengono proposti agli intervistati undici ambiti di identificazione sociale ordinati rispetto alla dimensione micro-macro (dalla famiglia all'intera umanità). In un secondo momento si chiedeva di effettuare una scelta secca fra gli undici ambiti precedentemente valutati.

Rispetto alla stessa batteria presente nella ricerca del 2003, sono state apportate alcune modifiche: sono state eliminate le categorie "tifosi della tua squadra", "la tua categoria professionale", "la tua classe sociale" e "il tuo partito" e sono state sostituite con "i tuoi amici sui social media", "i consumatori" e "le tue idee politiche".

La seconda sezione del questionario, dalla d3 alla d9, riguarda il tema del lavoro. La batteria d3 fa esprimere le rinunce che i soggetti sarebbero disposti a sopportare pur di ottenere un contratto di lavoro a tempo indeterminato. La successiva d4 chiede di scegliere (in un elenco fornito agli intervistati su un cartellino) l'elemento più importante nella scelta di un lavoro. La d5 (a cartellino) fa esprimere la personale concezione del lavoro; la d6 chiede agli intervistati di esprimere la propria preferenza fra un lavoro autonomo e uno dipendente. La d7 rileva se gli intervistati abbiano o abbiano avuto l'intenzione di trasformare in un lavoro un proprio *hobby*.

La d8 è la prima di quattro domande di controllo che sono state inserite nel questionario per rilevare le conoscenze degli intervistati su alcuni temi di rilevanza economica, sociale e politica che sono stati al centro di dibattiti sia a livello sociale sia istituzionale e molto trattati su tutti i mezzi di informazione (tradizionali e *on line*). Il tema di questa prima domanda è la normativa europea per la risoluzione delle crisi bancarie denominata Bail in. Gli intervistati dovevano rispondere in modo libero spiegando quale fosse l'oggetto della normativa citata.

Chiude la dimensione dedicata al lavoro la d9 (a risposta libera) che chiede agli intervistati di valutare le conseguenze della flessibilità del lavoro nella vita dei giovani.

Segue la sezione del questionario (dalla d10 alla d16) che affronta il tema della rappresentazione e valutazione dell'immigrazione. La d10 (a cartellino) chiede ai giovani romani di scegliere una strategia politica nei confronti dell'immigrazione fra sei possibili. Ovviamente le opzioni previste vanno da una posizione molto restrittiva ad una molto permissiva. La successiva batteria di domande (d11) fa esprimere gli intervistati su alcune politiche di sostegno che il Governo italiano dovrebbe garantirne agli immigrati. La d12 (a risposta libera) ribalta i termini del rapporto: chiede cosa gli immigrati dovrebbero fare per integrarsi nel nostro Paese.

La batteria d13 chiede di valutare con un voto da zero (nessuna responsabilità) a 10 (massima responsabilità) la percezione della responsabilità degli immigrati su un elenco di sei problemi nazionali (disoccupazione, scarsità delle abitazioni, diffusione di nuove religioni, aumento dell'insicurezza sociale, diffusione di malattie virali e aumento della spesa sociale).

La d14 è la seconda domanda di controllo e chiede agli intervistati di indicare il numero approssimativo di immigrati regolari residenti oggi in Italia.

La dimensione del contatto con gli immigrati è stata operativizzata con la batteria d15. Si tratta di quattro domande che riguardano la frequenza con la quale gli intervistato sono entrati in contatto con singoli immigrati e con manifestazioni culturali che avessero per oggetto le culture degli immigrati.

L'ultima batteria di domande di questa sezione del questionario (d16) consiste in una serie di dodici frasi che esprimono valutazioni diverse sugli immigrati e sulle conseguenze dell'immigrazione in Italia. Per ciascuna di queste gli intervistati dovevano esprimere con un voto da zero (massimo disaccordo) a dieci (massimo accordo) il loro grado di accordo/disaccordo. In questo caso abbiamo trasformato quella che potrebbe essere una scala Likert in una scala auto-ancorante[2].

La successiva dimensione del questionario (dalla d17 alla d23) è dedicata ai temi dell'etica, della trasgressione e della concezione della legalità. La prima batteria (d17) rileva il grado di ammissibilità personale che gli intervistati attribuiscono a dodici comportamenti, in una scala che va da zero (per niente ammissibile) a dieci (del tutto ammissibile). La successiva batteria d18 presenta un elenco di tredici comportamenti, alcuni dei quali infrangono palesemente le leggi del diritto. Gli intervistati dovevano assegnare un giudizio di gravità nella consueta scala da zero (per nulla grave) a dieci (gravissimo) a ciascun comportamento. La d19 (a cartellino) sonda la concezione delle regole dei giovani romani. La d20 è la terza domanda di controllo presente nel questionario. In questo caso gli intervistati dovevano spiegare il significato della Stepchild Adoption a proposito della riforma sui diritti delle unioni civili fra partner dello stesso sesso.

Le domande d21 e d22 interrogano gli intervistati sui motivi per cui i giovani adottano comportamenti trasgressivi. L'opinione circa la legalizzazione delle cosiddette droghe leggere (marijuana e hashish) è il tema della d23.

L'area del questionario dedicata alla politica è piuttosto ampia (dalla d24 alla d33). La prima domanda (d24) è la classica auto-definizione del rapporto degli intervistati con la politica, presente in moltissimi questionari dedicati ai

[2] Le ragioni di questa scelta sono troppo numerose per essere illustrate in questa sede. Sui difetti dello schema di chiusura delle scale Likert rinviamo a Marradi (1988) e a Marradi e Gasperoni (1995; 2002). La tecnica di chiusura auto-ancorante consiste nel ridurre fortemente l'autonomia semantica delle categorie di risposta ad eccezione delle due categorie estreme, la prima e l'ultima, che sono le sole che possiedono un significato per l'intervistato. Questa tecnica presenta il vantaggio di ridurre alcuni dei problemi tipici delle chiusure Likert. Siamo comunque consapevoli che questo espediente non risolve magicamente tutti gli innumerevoli problemi legati alla rilevazione degli atteggiamenti nelle scienze umane.

giovani fin dagli anni Sessanta del secolo scorso. La batteria d25 rileva il grado di informazione degli intervistati e la frequenza del consumo di alcuni mezzi di informazione di massa. Rispetto al questionario della precedente ricerca, nella batteria è stata inserita una domanda che riguarda l'uso dei social media e del web per ottenere informazioni di natura politica.

La d26 è la quarta, e ultima, domanda di controllo. In questo caso il tema oggetto della domanda è la conoscenza dei contenuti della riforma costituzionale (approvata in seconda lettura dal Parlamento nell'aprile del 2016, proprio in concomitanza con la ricerca sul campo) che il 4 dicembre 2016 è stata bocciata dal risultato del referendum confermativo.

La batteria d27 è costituita da nove frasi che esprimono atteggiamenti diversi verso la politica a cui si doveva rispondere esprimendo il grado di accordo/disaccordo su una scala da zero a dieci. La d28 (a cartellino) fa scegliere, fra quattro opzioni, un mezzo per rivendicare un diritto leso nei confronti dell'autorità politica. La d29 è una batteria di cinque domande attraverso le quali si rileva il grado di efficacia politica (sulla solita scala da zero a dieci) percepito dagli intervistati su alcune forme di partecipazione e di espressione politica.

La d30 è la classica scala di auto-collocazione sull'asse destra-sinistra. La d31 richiede l'indicazione della scelta partitica per una imminente consultazione elettorale. La batteria d32 rileva il grado di coinvolgimento emotivo degli intervistati nei confronti della politica. La batteria seguente (d33) prende in considerazione la dimensione comportamentale chiedendo agli intervistati se hanno aderito ad un partito, a un sindacato, se sono stati attivamente impegnati nell'organizzazione di attività politiche tradizionali, se sono stati impegnati in attività politiche sul web.

La d34 e la d35 rilevano rispettivamente l'auto-definizione del proprio atteggiamento verso la religione e l'importanza attribuita dai soggetti alla religione. Chiude la dimensione della religione la batteria d36 che comprende cinque frasi che esprimono diversi atteggiamenti sulla religione.

Con la batteria d37 si affronta la dimensione del tempo libero. La batteria permette di costruire il *time-budget* del tempo libero degli intervistati.

Le successive informazioni richieste dal questionario riguardano le seguenti caratteristiche socio-demografiche degli intervistati: il genere (d38), l'anno di nascita (d39), l'età in classi (d40), lo stato civile (d41), le situazioni di convivenza (d42), la titolarità della proprietà della casa in cui vivono (d43), il titolo di studio dell'intervistato (d44_1), del padre (d44_2) e della madre

(d44_3), l’attuale condizione professionale dell’intervistato (d45), la natura del rapporto professionale (d46), la posizione professionale dell’intervistato (d47_1), del padre (d47_2) e della madre (d47_3), il reddito mensile percepito dall’intervistato (d48).

Si completava l’intervista somministrando quattro termometri dei sentimenti. Pur essendo uno strumento inventato negli anni Settanta del secolo scorso dai ricercatori dell’Università del Michigan, riteniamo utile presentarlo brevemente ai lettori in queste pagine.

L’idea sottostante questo strumento è quella di rilevare l’antipatia/simpatia degli intervistati rispetto ad un insieme di oggetti. Così come con il termometro siamo abituati a rilevare la temperatura del corpo, in analogia con termometro dei sentimenti dovremmo riuscire a rilevare lo sfavore o il favore verso qualcosa. La differenza con il termometro tradizionale è però notevole.

Quando abbiamo bisogno di rilevare la nostra temperatura corporea non facciamo altro che infilarci il termometro sotto un’ascella e attendere qualche minuto prima di leggere sullo strumento la temperatura. Per effetto del calore sappiamo che il mercurio si dilata e più il nostro corpo è caldo più cresce la dilatazione del mercurio. In altri termini, è il termometro che rileva la temperatura del nostro corpo sfruttando la proprietà di dilatazione del mercurio nei confronti del calore. Ovviamente, con i sentimenti le cose vanno in modo diverso. Non c’è nulla nello strumento che abbia la funzione del mercurio nel termometro tradizionale; è il soggetto cui è somministrato il termometro dei sentimenti che deve esplicitare il suo grado di simpatia usando una scala numerica che gli viene suggerita dal ricercatore. In effetti, pur essendo numerose le varianti dello strumento, si preferisce usare una scala da zero (che corrisponde al grado di massima antipatia o massimo sfavore) a 100 (che corrisponde al grado di massima simpatia o massimo favore).

Il soggetto viene istruito a usare un qualsiasi voto da zero a cento, ma sovente capita che solo le cifre tonde (di solito le decine) vengono effettivamente usate.

C’è anche chi usa la cosiddetta versione orale del termometro dei sentimenti, ossia chiede la formulazione di voti senza presentare al soggetto alcun riferimento visivo del *continuum* a sua disposizione. Riteniamo che questa scelta indebolisca molto le potenzialità di questo strumento che, se usato con accuratezza, produce variabili quasi-cardinali, dopo che esse siano state sottoposte all’operazione della deflazione (Marradi 1979; Di Franco 2011a).

0 = massima antipatia

1	**2**	**3**	**4**				
			6	**7**	**8**	**9**	
11	**12**	**13**	**14**				
			16	**17**	**18**	**19**	
21	**22**	**23**	**24**				
			26	**27**	**28**	**29**	
31	**32**	**33**	**34**				
			36	**37**	**38**	**39**	
41	**42**	**43**	**44**				
			46	**47**	**48**	**49**	
51	**52**	**53**	**54**				
			56	**57**	**58**	**59**	
61	**62**	**63**	**64**				
			66	**67**	**68**	**69**	
71	**72**	**73**	**74**				
			76	**77**	**78**	**79**	
81	**82**	**83**	**84**				
			86	**87**	**88**	**89**	
91	**92**	**93**	**94**				
			96	**97**	**98**	**99**	

100 = massima simpatia
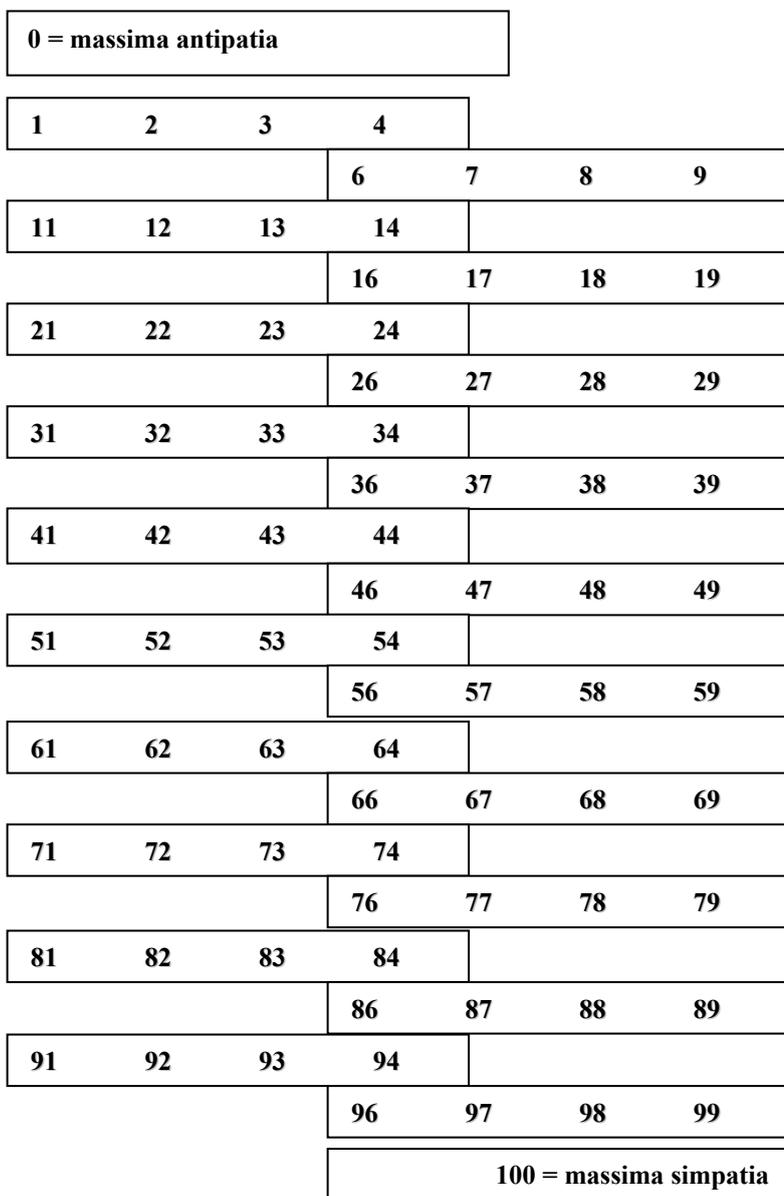
Figura 2.1 – Il termometro dei sentimenti

A nostro avviso, per poter sfruttare a pieno le potenzialità dello strumento è necessario fornire un chiaro riferimento visivo ai soggetti. Nel nostro caso abbiamo predisposto su di un foglio di carta in formato A3 la scala dei valori possibili nel termometro, come illustrato nella figura 2.1. Per contenere le 101 posizioni sulla scala da zero a cento è stato necessario procedere per cinquine in orizzontale giustapposte rispetto al centro del foglio. Inoltre, i due estremi della scala (gli unici che, ricordiamo, possiedono un'autonomia semantica) 0 e 100 sono collocati all'inizio e alla fine della scala in posizione separata.

In questo modo, con una sola occhiata sono immediatamente individuabili sul foglio le posizioni iniziali, centrali e finali di ciascuna decina (a esempio, della prima decina troviamo 1 a sinistra della seconda riga, 4, 5, 6 e 7 al centro, e 10 a destra sulla terza riga). Ricordiamo che molto raramente un soggetto è portato ad usare punteggi diversi dalle cifre tonde (ad esempio, 52, 57, 61 o 83). In ogni caso, con la nostra versione questo tipo di punteggi sono del tutto possibili.

Una volta che il foglio è stato disposto su un comodo tavolino, si presentano all'intervistato i cosiddetti *gadget*: ossia dei cartoncini sui quali è scritto un termine che identifica l'oggetto che deve essere valutato trovando una collocazione fisica sul termometro in un punto che rappresenta il grado di simpatia dell'intervistato verso quell'oggetto.

Nella figura 2.2 presentiamo la riproduzione dei diciotto *gadget* inseriti nel termometro degli oggetti politici. Si noti che con questa tecnica non si presentano mai ai soggetti delle frasi di senso compiuto (come avviene per le classiche scale di atteggiamento), ma solo termini con un elevato carico simbolico. Questi termini possono rappresentare luoghi, fatti, persone, valori, e così via.

Nella nostra versione è stato consentito ai soggetti sia di formulare punteggi a pari merito fra oggetti diversi, sia di modificare la graduatoria, finché non se ne sia raggiunta una pienamente soddisfacente per il soggetto stesso.

Di solito questo strumento è molto gradito dai giovani che raramente dimostrano difficoltà o imbarazzi nella sua gestione.

I quattro termometri somministrati nella nostra ricerca avevano oggetti rispettivamente sul lavoro, sulla politica, sulle categorie sociali, e sui valori (vedi par. 2.4).
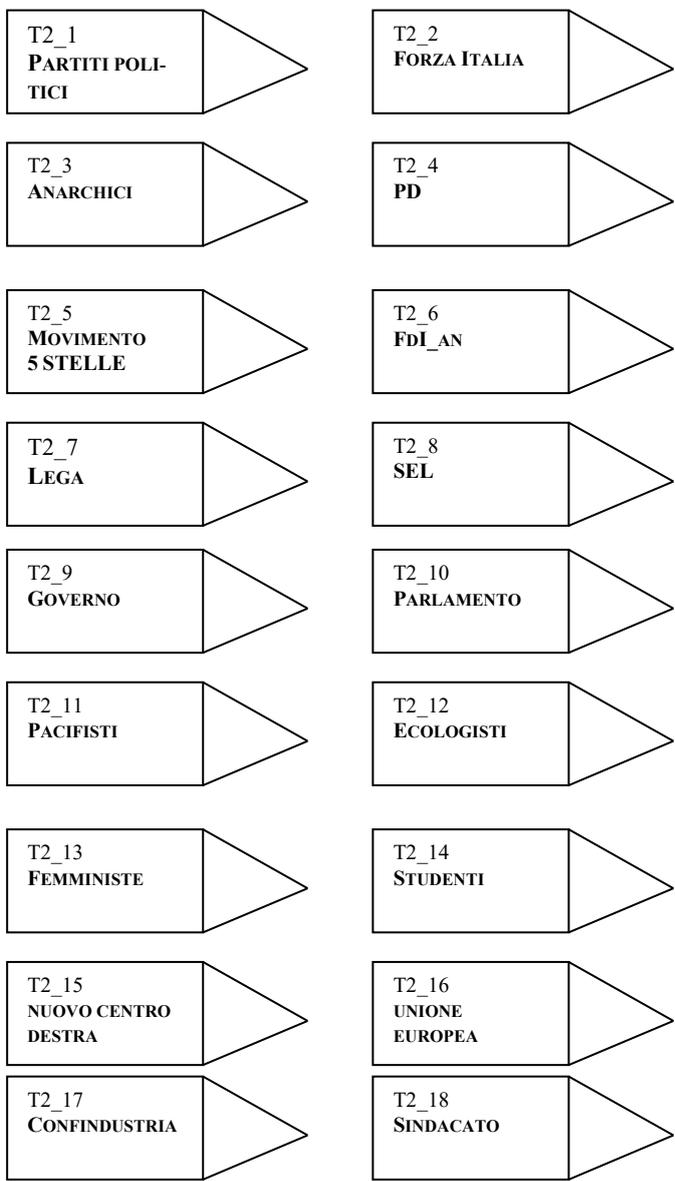
Figura 2.2 – Gli oggetti del termometro dei sentimenti sulla politica

2.3. La somministrazione del questionario

Come detto, le interviste sono state condotte da un gruppo di sessanta intervistatori alla loro prima esperienza di ricerca empirica, ma molto motivati e interessati alla piena riuscita della ricerca che li vedeva coinvolti in prima persona come ricercatori *junior*.

Prima di condurre le interviste in autonomia, gli intervistatori sono stati adeguatamente addestrati e sempre assistiti durante l'intera fase della rilevazione dei dati. La particolare complessità delle interviste, dovuta sia ai tempi sia alle particolari esigenze tecniche, richiedeva che queste venissero condotte *face to face* in una situazione di totale isolamento e *comfort*.

L'interazione fra l'intervistatore e l'intervistato era regolata dalle seguenti modalità. Il questionario era gestito dal solo intervistatore che rivolgeva all'intervistato le domande oralmente.

Per le domande prive di cartellino, l'intervistato formulava liberamente la risposta e l'intervistatore aveva il compito di ricondurre la risposta ad una delle modalità di risposta previste sul questionario se ciò era possibile (ossia se il significato della risposta coincideva con una modalità di risposta prevista sul questionario).

In caso contrario, l'intervistatore aveva il compito di trascrivere integralmente la risposta dell'intervistato nello spazio previsto sul questionario per questi casi (la modalità altro specificare).

Naturalmente era anche previsto il caso di non risposta sia per indecisione sia per il rifiuto della domanda da parte dell'intervistato (solo molto raramente abbiamo registrato delle non risposte).

Per le domande a risposta libera, l'intervistatore trascriveva integralmente il testo della risposta sul questionario nelle righe appositamente riservate.

Per le domande che prevedevano il cartellino (le domande con cartellino sono elencate nel par. 2.4), l'intervistatore consegnava il cartellino all'intervistato e lo invitava a scegliere una risposta fra quelle presenti. Anche in questo caso l'intervistato aveva la facoltà di formulare una risposta alternativa (ossia non presente nel cartellino) o di non rispondere alla domanda.

Per le batterie di domande, dopo aver illustrato all'intervistato quali erano le possibili risposte (quasi sempre si trattava di esprimere un voto in una scala da zero a dieci, di rispondere con una scala di frequenza, ad esempio, 'mai', 'meno di una volta a settimana', '1-2 volte a settimana', 'quasi tutti i giorni',

oppure di rispondere ‘no’ o ‘sì’), l’intervistatore leggeva una domanda alla volta e registrava sul questionario la risposta dell’intervistato.

Infine per le modalità di somministrazione dei termometri dei sentimenti si veda quanto scritto nel paragrafo 2.2.

La quasi totale assenza di mancate risposte che sono state registrate anche rispetto alle variabili più sensibili è un indicatore della qualità del lavoro svolto da tutti gli intervistatori.

Il lavoro sul campo è durato tre mesi (da aprile a giugno del 2016).

2.4. Le distribuzioni di frequenza

Nelle pagine seguenti riportiamo integralmente il questionario usato nella ricerca del 2016 e, per consentire ai lettori di effettuare i confronti fra le due indagini, le distribuzioni di frequenza percentuali di ciascuna variabile per le ricerche del 2016 e del 2003.

Per le variabili categoriali sono riportate le distribuzioni percentuali delle singole modalità; per le quasi-cardinali i valori caratteristici della media e dello scarto-tipo.

La base per il calcolo delle percentuali e dei valori caratteristici è costituita da 720 casi per la ricerca del 2016 e da 851 casi per quella del 2003.

Nel caso in cui, per una data domanda, le due versioni del questionario non coincidono, nel testo sono riportate solo le distribuzioni di frequenza della ricerca del 2016.

In ogni caso nel testo si esplicitano le differenze fra le due versioni del questionario con note a margine di ciascuna domanda o batteria di domande.

Per evitare di appesantire il testo dei successivi capitoli con un numero eccessivo di tabelle, quando si illustrano e analizzano i risultati delle distribuzioni di frequenza delle variabili, si rinvia alla pagina del presente paragrafo che riporta la citata distribuzione di frequenza.

Per ragioni di spazio, nelle pagine seguenti non si riportano le distribuzioni di frequenza delle domande presenti nel questionario della ricerca del 2003 che sono state eliminate in quello della ricerca del 2016. I lettori interessati le possono reperire nel capitolo nove del volume *Far finta di essere sani. Valori, atteggiamenti e stili di vita dei giovani romani* (Di Franco, a cura di, 2006, pp. 237-264).

Università degli Studi di Roma " La Sapienza"
Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione – Dipartimento DiSSE
Cattedra di Metodologia e Tecnica della Ricerca Sociale Applicata
Prof. Giovanni Di Franco

Orientamenti di Valore e stili di vita dei giovani romani

Nel rispetto della normativa vigente sul segreto statistico e sulla privacy (L.675/96), la rilevazione è anonima. Pertanto i questionari non dovranno riportare alcun elemento d'identificazione delle persone intervistate. Nel rispetto della normativa richiamata, i dati raccolti saranno elaborati e utilizzati solo in forma aggregata attraverso la predisposizione di tabelle, indici e grafici, senza fare riferimento in alcun modo ai singoli soggetti intervistati.

d1 Ti leggo una serie di possibili ambiti geografici di riferimento. Per ciascun ambito mi dirai quanto lo senti come il tuo, scegliendo fra per niente / poco / abbastanza / molto / moltissimo. Quindi, quanto ti senti un... (*leggere uno ad uno gli otto ambiti geografici; codice non risposta = 9*). *(Dopo aver somministrato l'intera batteria degli ambiti di riferimento geografici, chiedere all'intervistato con quale dei diversi ambiti si identifica di più, e indicarlo nella prima colonna a sinistra della tabella intestata 'Ambito Scelto')*

		per niente	poco	abbastanza	molto	moltissimo
un residente del quartiere	2003	9,5	27,0	34,7	22,1	6,7
	2016	7,2	26,4	35,1	21,8	9,4
un romano	2003	7,6	11,6	24,9	34,2	21,6
	2016	6,8	20,1	28,5	27,2	17,4
un laziale	2003	23,1	32,3	29,1	11,9	3,5
	2016	21,1	29,3	28,8	16,3	4,6
un italiano	2003	2,0	6,9	22,8	35,8	32,4
	2016	1,5	8,9	25,6	37,5	26,5
un europeo	2003	7,4	23,7	36,4	26,1	6,3
	2016	6,7	21,5	31,0	31,8	9,0
un occidentale	2003	10,9	18,7	33,0	29,5	7,9
	2016	6,5	11,8	26,5	37,5	17,6
una persona del pianeta	2003	10,7	16,0	23,3	26,0	24,1
	2016	3,3	7,5	24,4	33,6	31,1

d1_bis Ambito geografico scelto

	2003	2016
quartiere	5,6	8,9
romano	34,0	23,5
laziale	1,8	1,4
italiano	27,6	26,8
europeo	10,2	9,4
occidentale	5,1	9,4
persona del pianeta	15,7	20,6
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

d2 Ti leggo una serie di possibili centri d'identificazione. Per ciascun centro mi dirai quanto lo senti come il tuo, scegliendo fra per niente / poco / abbastanza / molto / moltissimo. Quindi, quanto ti identifichi con... (*leggere uno ad uno i tredici centri; codice non risposta = 9*). *(Dopo aver somministrato l'intera batteria dei centri d'identificazione, chiedere all'intervistato con quale dei diversi centri si identifica di più, e indicarlo nella prima colonna a sinistra della tabella intestata 'Centro Scelto')*

		per niente	poco	abbastanza	molto	moltissimo
famiglia	2003	1,6	9,8	21,0	37,5	30,1
	2016	1,4	7,9	21,7	34,6	34,4
amici	2003	0,8	10,1	30,3	44,7	14,1
	2016	0,6	6,4	28,2	44,7	20,1
amici sui social	2003	--	--	--	--	--
	2016	19,4	42,5	27,5	8,9	1,7
generazione	2003	4,7	26,6	48,4	17,9	2,5
	2016	8,8	34,2	38,5	16,8	1,8
genere	2003	2,9	14,3	43,7	31,5	7,5
	2016	2,5	11,1	36,7	36,3	13,5
consumatori	2003	--	--	--	--	--
	2016	11,3	35,6	36,0	13,8	3,5
idee politiche*	2003	33,3	29,7	24,4	10,5	2,1
	2016	13,3	29,4	32,8	17,1	7,4
religione	2003	26,9	26,3	26,2	15,4	5,2
	2016	33,8	28,6	21,4	12,4	3,9
cultura	2003	1,5	10,3	49,7	32,5	5,9
	2016	1,5	8,1	43,6	39,2	7,6
l'intera umanità	2003	6,2	30,9	38,9	17,7	6,2
	2016	5,0	23,1	48,1	18,8	5,1

* = nel 2003 la domanda riguardava l'identificazione con il proprio partito.

d2_bis Centro identificazione scelto

	2003	2016
famiglia	46,3	48,5
gruppo amici	25,6	25,1
amici sui social	--	0,7
tifosi	1,5	--
generazione	2,5	2,8
genere	3,8	3,1
consumatori	--	1,1
categoria professionale	6,9	--
classe sociale	0,8	--
partito*	0,8	3,3
religione	1,8	1,7
cultura	5,1	9,4
umanità	4,9	4,3
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

* 2016: tue idee politiche

d3 Per ottenere un contratto di lavoro a tempo indeterminato, cosa saresti disposto a fare?

	2003		2016	
	No	Sì	No	Sì
cambieresti regione	37,0	63,0	21,5	78,5
cambieresti nazione restando in europa	52,9	47,1	27,2	72,8
cambieresti nazione andando in un paese extra-europeo	--	--	48,1	51,9
accetteresti qualsiasi orario di lavoro	50,1	49,9	55,1	44,9
accetteresti uno stipendio non adeguato	60,3	39,7	70,6	29,4
accetteresti un lavoro non coerente con il tuo titolo di studio	28,7	71,3	26,9	73,1

d4 Quali elementi ritieni fondamentali nella scelta di un lavoro? *Indica solo l'elemento più importante. (Mostrare il cartellino n. 1).*

	2003	2016
la sede del lavoro	9,5	2,1
l'orario	5,1	1,7
la retribuzione	15,4	10,3
l'ambiente di lavoro	10,1	12,5
la possibilità di fare carriera	5,8	11,1
la possibilità di viaggiare	6,3	4,6
la corrispondenza con il tuo titolo di studio	5,1	4,6
l'interesse per il tipo lavoro	30,4	27,2
la possibilità di accrescere le tue capacità	12,3	14,9
la sicurezza del contratto di lavoro	--	11,1
totale	100	100
	(851)	(720)

d5 Quale delle seguenti frasi si avvicina di più alla tua concezione del lavoro (*Mostrare il cartellino n. 2; scegliere una sola frase*)

	2003	2016
il lavoro è un'occasione per poter realizzare i propri progetti	47,7	21,8
il lavoro è un mezzo per sopravvivere	17,4	11,5
il lavoro è una possibilità per conoscere persone e luoghi differenti	7,4	5,0
il lavoro è un mezzo per arrivare al successo	5,3	3,6
il lavoro è un mezzo per affermare i propri principi	7,9	5,6
il lavoro è un mezzo per realizzare se stessi	--	45,3
il lavoro è un modo per sentirsi utile	14,3	7,2
totale	100	100
	(851)	(720)

d6 Il tuo lavoro ideale sarebbe un lavoro autonomo o un lavoro dipendente?

	2003	2016
autonomo	52,9	60,8
dipendente	47,1	34,3
non sa, non risponde	--	4,9
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

d7 Hai mai pensato di trasformare una tua passione, o un tuo hobby in un lavoro? (*una sola risposta. Ricondurre la risposta, se possibile, ad una delle modalità previste. Se ciò non è possibile, scrivere per esteso la risposta nella modalità altro. Una sola risposta*)

	2003	2016
no mai pensato	22,3	25,7
sì, provato poi rinunciato	39,2	23,2
sì, ho intenzione di provarci	13,2	37,5
sì, fatto o farò	25,3	13,6
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d8 A proposito del rapporto fra i risparmiatori e le banche si parla del 'Bail in'. Sapresti dirmi a cosa ci si riferisce con tale espressione? *(ricondurre la risposta ad una delle modalità previste)*

	2003	2016
non sa non risponde	--	86,3
competenza generica	--	10,8
competenza alta	--	2,9
Totale	--	100,0 (720)

d9 Il mondo del lavoro è oggi caratterizzato da un'elevata flessibilità. A tuo parere, qual è la principale conseguenza che la flessibilità produce nella vita dei giovani? (*Una sola risposta. Ricondurre la risposta, se possibile, ad una delle modalità previste. Se ciò non è possibile, scrivere per esteso la risposta nella modalità altro. Una sola risposta*)

	2003	2016
sei costretto a dipendere dai tuoi genitori	9,9	5,0
non puoi chiedere un mutuo per acquistare una casa	4,6	2,2
non sei sicuro di poter vivere nella tua città	2,8	3,3
devi accettare stipendi non adeguati	6,7	5,3
non puoi acquisire capacità lavorative specifiche	7,9	6,5
non puoi sposarti e avere figli	5,5	3,9
non puoi fare carriera	1,6	3,3
non puoi risparmiare	2,8	1,1
sei costretto a lavorare di più (rinunciare al tempo libero)	4,1	4,2
non ci sono conseguenze negative	11,4	9,7
precarietà insostenibile, perdita di sicurezza, stress, perdita di stima, etc.	38,1	48,9
aumento della disoccupazione	4,6	4,9
non sa non risponde	--	1,7
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d10 Quale delle seguenti frasi a proposito dell'immigrazione condividi (*Mostrare il cartellino n. 3; una sola scelta*)

	2003	2016
il governo dovrebbe promuovere politiche d'integrazione per migliorare la convivenza fra culture diverse	42,4	57,1
trovo giusto lasciar entrare gli immigrati in Italia, senza alcun divieto	3,8	2,5
è giusto che rimangano in Italia solo gli immigrati che hanno un lavoro stabile	27,7	17,9
andando avanti di questo passo, visto l'elevato tasso di natalità degli immigrati, gli italiani non ci saranno più	5,3	1,9
solo grazie ai contributi, versati oggi dagli immigrati, si potranno pagare in futuro le pensioni degli italiani	1,4	1,7
lascerei entrare in Italia solo i rifugiati politici	--	3,8
i problemi degli immigrati andrebbero risolti nel loro paese	19,4	15,1
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d11 A tuo parere, cosa dovrebbe garantire agli immigrati il Governo italiano?

	2003		2016	
	No	Sì	No	Sì
una casa popolare	59,5	40,5	56,9	43,1
creazione di spazi per attività religiose e/o culturali	30,9	69,1	28,1	71,9
un'istruzione adeguata	10,7	89,3	7,9	92,1
l'assistenza sanitaria	3,8	96,2	5,4	94,6
il diritto di voto, se risiedono regolarmente in Italia	33,0	67,0	26,5	73,5
regolarizzazione dei lavoratori in nero	13,5	86,5	9,2	90,8
procedure più rapide per ottenere la cittadinanza	39,5	60,5	43,3	56,7
corsi di lingua	25,4	74,6	15,6	84,4
contributi alle associazioni che aiutano gli immigrati	36,0	64,0	36,7	63,3

d12 A tuo parere, cosa dovrebbe fare un immigrato per integrarsi nel nostro Paese? (*Una sola risposta. Ricondurre la risposta, se possibile, ad una delle modalità previste. Se ciò non è possibile, scrivere per esteso la risposta nella modalità altro. Una sola risposta*).

	2003	2016
imparare la nostra lingua	19,3	19,3
rispettare le nostre leggi	56,5	21,3
trovare un lavoro e una residenza stabile	3,4	17,5
uniformarsi ai nostri usi e costumi	3,1	31,7
frequentare solo persone della sua nazionalità	--	0,1
avere un comportamento sociale decoroso	15,3	7,2
non condizionare, con le proprie usanze religiose, i tempi di lavoro del nostro paese	2,5	2,9
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d13 A tuo parere, quanto ritieni responsabile l'immigrazione della… (*leggere i sei argomenti e per ciascuno fare esprimere un voto da 0= nessuna responsabilità a 10 = massima responsabilità; non valuta = 99*)

	2003		2016	
	Media	Scarto-tipo	Media	Scarto-tipo
disoccupazione	3,65	3,117	3,82	2,989
scarsità delle abitazioni	2,48	2,611	3,05	2,706
diffusione di nuove religioni	6,05	2,861	6,06	2,890
aumento dell'insicurezza sociale	5,82	2,815	5,80	2,856
diffusione di malattie virali	4,57	3,147	3,91	3,020
aumento della spesa sociale	5,73	3,105	5,76	2,682

d14 Considerando che la popolazione italiana è di circa 60 milioni di abitanti, approssimativamente, quanti sono gli immigrati regolari che vivono oggi in Italia? *(fare esprimere una stima quantitativa: es. dieci milioni; se non sanno rispondere scrivere non sa)*

	2003	2016
non sa non risponde	--	16,9
stima per eccesso	--	34,3
stima per difetto	--	37,5
stima corretta	--	11,3
totale	--	100,0
		(720)

d15 Nell'ultimo anno ti è capitato di …

	2003			2016		
	mai	qualche volta	spesso	mai	qualche volta	spesso
stringere amicizia con gli immigrati	34,8	49,4	15,9	38,9	42,1	19,0
vedere film prodotti e realizzati nei paesi degli immigrati	50,8	40,9	8,3	41,9	43,5	14,6
ascoltare musica etnica	23,1	52,1	24,8	39,9	42,1	18,1
partecipare a feste e manifestazioni multiculturali	53,6	37,8	8,6	62,2	30,0	7,8

d16 Esprimi con un voto da zero a dieci il tuo grado di accordo rispetto a ciascuna delle seguenti frasi (*0= massimo disaccordo – 10 = massimo accordo; non valuta = 99*)

	2003		2016	
	Media	Scarto-tipo	Media	Scarto-tipo
gli immigrati contribuiscono all'arricchimento culturale del nostro paese	5,97	2,62	6,08	2,70
gli immigrati dovrebbero risiedere in quartieri a loro esclusivamente riservati	1,92	2,55	1,21	2,15
da quando è aumentata l'immigrazione sono aumentate anche droga e prostituzione	6,07	2,80	4,08	3,13
i valori degli immigrati sono troppo diversi rispetto ai valori degli italiani	3,42	2,82	4,90	2,92
gli immigrati sono persone socievoli e sempre disposte al dialogo	4,28	2,25	4,71	2,12
è pericoloso dare agli immigrati il diritto di voto	4,10	3,43	3,46	3,09
bisogna ammirare gli immigrati perché lavorano duramente e sono mal retribuiti	6,05	2,35	5,13	2,82
visto che gli immigrati fuggono da situazioni disperate nel loro paese è nostro dovere aiutarli	6,41	2,50	7,03	2,65
gli immigrati sottraggono agli italiani case e lavoro	3,07	2,94	3,20	2,95
gli immigrati sono utili perché fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare	6,02	2,99	5,66	2,92
è giusto che rimangano in Italia solo gli immigrati che hanno un lavoro stabile	6,08	3,26	5,60	3,29
gli immigrati sono utili perché fanno molti figli e così ringiovaniscono la popolazione italiana	2,81	2,85	2,64	2,63

d17 Pensando alla sfera strettamente personale, esprimi con un voto da zero a dieci il grado di ammissibilità che tu attribuisci ai seguenti comportamenti. Quindi quanto per te è ammissibile… (*0= per nulla ammissibile – 10 = del tutto ammissibile; non valuta = 99;*)

	2003		2016	
	Media	Scarto-tipo	Media	Scarto-tipo
divorziare	8,03	2,588	8,06	2,662
abortire	5,86	3,538	6,14	3,605
eutanasia (la dolce morte)	6,22	3,331	7,04	3,220
avere rapporti omosessuali	6,14	3,864	7,20	3,613
avere rapporti extra-matrimoniali	3,52	3,261	2,91	3,109
adottare il figlio del partner	--	--	8,07	2,586
assumere droghe leggere	6,00	3,628	5,42	3,565
assumere droghe pesanti	2,63	3,148	1,29	2,435
prostituirsi	2,54	2,972	1,91	2,985
andare con le prostitute	2,23	2,875	1,91	2,975
praticare uno sport estremo	7,84	2,597	7,71	2,673
abusare di alcol	--	--	3,21	3,077

d18 Pensando alla dimensione sociale (cioè agli effetti che ricadono sull'intera società), esprimi con un voto da zero a dieci il livello di gravità che tu attribuisci ai seguenti comportamenti. Quindi quanto è grave per la società… (*0= per nulla grave – 10 = gravissimo; non valuta = 99;*)

	2003		2016	
	Media	Scarto-tipo	Media	Scarto-tipo
fumare la marijuana	3,77	3,323	3,60	3,079
l'omosessualità	3,53	3,260	1,95	2,872
comprare roba rubata	5,67	2,894	7,00	2,739
gettare rifiuti in strada	7,84	2,110	8,34	2,185
non pagare le tasse	7,91	2,416	8,59	2,153
ottenere benefici senza averne diritto	8,00	2,308	8,59	2,168
rilasciare falsa testimonianza	8,49	2,013	8,70	1,844
non segnalare un danno involontario provocato ad un veicolo	6,93	2,325	6,65	2,568
la prostituzione minorile	--	--	9,75	,991
giocare ai video poker con soldi	5,43	3,121	7,49	2,477
guidare quando si è ubriachi o sotto l'effetto di qualche altra sostanza	9,16	1,640	9,40	1,356
prendere qualcosa in un negozio (grande magazzino) senza pagare	7,44	2,399	7,82	2,308
truffare le assicurazioni	6,39	3,001	7,58	2,689

d19 Quale delle seguenti frasi si avvicina di più alla tua concezione del ruolo delle regole nella nostra società? (*Mostrare il cartellino n. 4; scegliere una sola frase*)

	2003	2016
le regole sono indispensabili (utili) per lo svolgimento della vita quotidiana	67,1	71,5
le regole possono essere infrante per il proprio tornaconto	2,2	1,4
le regole vanno sempre rispettate, anche quando si ritengono sbagliate	15,2	19,4
le regole vanno rispettate solo se si rischia una punizione	1,3	1,1
le vere regole sono quelle che ognuno si dà da sé	14,2	5,7
non sa, non risponde	--	0,8
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

d20 Ultimamente si è parlato molto di 'Stepchild adoption'. Sapresti dirmi a cosa ci si riferisce con tale espressione? *(ricondurre la risposta ad una delle modalità previste)*

	2003	2016
non sa non risponde	--	35,1
competenza generica	--	34,3
competenza alta	--	30,6
totale	--	100,0
		(720)

d21 A tuo parere, perché molti giovani fanno uso di sostanze stupefacenti leggere? (ad es. marijuana, ecc.) (*Una sola risposta. Ricondurre la risposta, se possibile, ad una delle modalità previste. Se ciò non è possibile, scrivere per esteso la risposta nella modalità altro. Una sola risposta*)

	2003	2016
per provare piacere, trasgredire, per divertimento, per curiosità	30,9	32,4
per sentirsi fuori, liberi (evadere dalla propria realtà, problemi, ecc.)	11,9	14,2
perché lo fanno gli amici, per sentirsi vicini agli amici, per moda	16,9	19,7
perché sono fragili, immaturi, deboli, per sentirsi più adulti e sicuri di sé	11,9	8,3
per rilassarsi	4,0	6,5
per noia, malessere, disagio	13,7	13,2
perché sono poco responsabili, non sanno quello che fanno	3,4	2,9
perché non hanno principi, non hanno interessi e impegni	6,6	2,8
altro	0,1	--
non sa; non risponde	0,6	--
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

d22 Più in generale, secondo te perché molti giovani amano i comportamenti trasgressivi? (*Una sola risposta. Ricondurre la risposta, se possibile, ad una delle modalità previste. Se ciò non è possibile, scrivere per esteso la risposta nella modalità altro. Una sola risposta*)

	2003	2016
non è vero che i giovani trasgrediscono	1,8	1,5
per noia malessere, disagio	11,4	10,7
per sentirsi euforici, per evadere la realtà, ecc.	15,7	20,8
per sentirsi vicini agli amici, perché lo fanno gli altri, per moda	12,5	12,9
perché sono poco responsabili, sono immaturi	11,5	12,6
per imporsi sugli amici (per attirare la loro attenzione)	8,9	9,7
per essere contro, perché sono avanti, alternativi, per un processo di crescita, ecc.	30,7	27,2
perché non hanno valori	6,8	4,4
non sa; non risponde	0,7	--
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

d23 Sei favorevole o contrario alla legalizzazione della marijuana e dell'hashish?

	2003	2016
contrario	44,2	30,6
favorevole	54,6	65,3
non sa, non risponde	1,2	4,2
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

d24 Quale delle seguenti frasi descrive meglio il tuo rapporto con la politica (*Mostrare il cartellino n. 5; scegliere una sola frase*)

	2003	2016
mi considero politicamente impegnato	8,6	10,1
seguo gli avvenimenti politici senza parteciparvi personalmente	47,8	47,1
penso che bisogna lasciare la politica a persone che hanno più competenza di me	22,0	20,3
la politica mi disgusta	20,4	21,5
non risponde	1,2	1,0
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d25 Con quale frequenza pratichi le seguenti attività in modalità sia on line sia tradizionale?

	2003				2016			
	mai	raramente	a volte	spesso	mai	raramente	a volte	spesso
lettura di quotidiani	2,9	14,7	34,3	48,1	9,0	25,4	31,5	34,0
lettura di settimanali e altri periodici di informazione politica	31,6	30,6	25,4	12,5	33,9	32,6	24,3	9,2
visione di tg nazionali	0,8	3,6	14,1	81,4	7,4	13,6	26,5	52,5
visione di tg regionali e locali	3,1	11,5	30,9	54,5	15,7	25,1	29,4	29,7
visione di trasmissioni e dibattiti politici	23,1	24,3	35,8	16,7	22,8	31,0	32,8	13,5
trattare contenuti politici sui social media e/o su internet	--	--	--	--	44,0	25,6	17,8	12,6
ascolto di trasmissioni radiofoniche di contenuto politico	62,7	21,2	12,2	3,9	63,3	22,4	11,4	2,9

d26 Il parlamento ha di recente approvato una 'Riforma Costituzionale' che il prossimo autunno sarà oggetto di un referendum. Sapresti dirmi in che cosa consiste tale riforma? *(ricondurre la risposta ad una delle modalità previste)*

	2003*	2016
non sa	45,5	68,5
competenza generica	33,0	21,0
competenza alta	21,5	10,6
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

* = nella ricerca del 2003 la domanda riguardava la conoscenza del problema del conflitto d'interessi

d27 Esprimi con un voto da zero a dieci il tuo grado di accordo rispetto a ciascuna delle seguenti frasi (*0= massimo disaccordo – 10 = massimo accordo; non valuta = 99*)

	2003		2016	
	Media	Scarto-tipo	Media	Scarto-tipo
la politica è troppo noiosa per me	4,74	3,30	4,23	3,00
dovremmo tutti impegnarci in attività politiche se vogliamo che le cose vadano meglio	5,71	2,66	6,57	2,63
la politica è così complicata che non vale la pena occuparsene	2,78	2,58	2,13	2,29
i partiti sono tutti uguali	3,81	3,42	5,02	3,28
alcuni gruppi politici hanno mostrato che si può far politica in modo onesto	4,75	2,97	4,68	2,92
la politica è sempre il più interessante argomento di conversazione	3,43	2,86	3,41	2,72
per quanti discorsi si facciano, resta il fatto che la politica è una cosa sporca	5,50	2,85	6,22	2,76
in Italia è necessario che ci sia un capo in grado di prendere in mano la situazione	5,16	3,55	5,89	3,59
i partiti rappresentano un elemento fondamentale della vita democratica	7,11	2,41	5,99	2,72

d28 Se tu volessi esercitare qualche forma di protesta per un diritto che ti è stato sottratto, di quale mezzo ti serviresti? (*Mostrare il cartellino n. 6; scegliere una sola frase*)

	2003	2016
prenderei iniziative individuali (interventi in trasmissioni radiofoniche o televisive, nei giornali, sul web, esposti, denunce, etc.)	36,3	26,3
mi rivolgerei all'azione politica di qualche partito o sindacato che prevede nei suoi programmi la difesa del diritto violato	29,4	20,0
prenderei parte a manifestazioni dimostrative collettive in difesa del diritto violato	24,3	34,0
prenderei parte ad azioni collettive più dirette (occupazioni, autogestioni, etc.)	10,0	19,7
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d29 Esprimi con un voto da zero a dieci il grado di efficacia che tu attribuisci alle seguenti forme di partecipazione ed espressione politica (*0= per nulla efficaci – 10 = del tutto efficaci; non valuta = 99*)

	2003		2016	
	Media	Scarto-tipo	Media	Scarto-tipo
attività politica sul web (blog, forum, etc.)	--	--	6,30	2,53
raccolta di firme e fondi da parte di associazioni per la difesa dei diritti umani	6,20	2,83	6,19	2,37
marce per la pace	6,03	3,10	4,91	2,77
manifestazioni ambientaliste	5,70	2,80	5,32	2,47
occupazioni e autogestioni	4,03	3,08	4,83	2,80

d30 Scala di auto-collocazione politica (*Mostrare il cartellino n. 7; valori 0 - 10*)

	2003	2016
estrema destra	0,7	1,0
1	2,2	1,7
2	7,1	7,8
3	18,0	8,9
4	10,5	8,8
5	10,2	16,0
6	7,1	10,4
7	14,5	15,4
8	13,3	15,7
9	4,7	3,2
estrema sinistra	2,1	2,8
non si collocano	9,8	8,5
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

d31 Se in questo momento si dovesse votare per un partito, tu per quale partito voteresti?
(*Una sola risposta*)

	2003		2016
rifondazione comunista	10,5	sel_alt_sx	7,5
pdci	1,1	--	--
verdi	2,4	--	--
ds	15,5	pd	11,8
margherita	5,3	--	--
sdi	0,2	--	--
di pietro	0,2	--	--
radicali	1,6	--	--
forza italia	8,3	forza italia	2,4
udc	1,6	ncd_udc	0,8
lega	0,1	lega salvini	3,5
an	22,1	fdi_an	4,7
msi_fiamma	1,3	alt_pt_dx	1,8
		m5s	28,3
		altro partito	1,3
indeciso	15,4	indeciso	21,4
no voto	14,3	no voto	16,5
totale	100,0	totale	100,0

d32 Ti capita di discutere animosamente di argomenti politici in…

	2003			2016		
	mai	qualche volta	spesso	mai	qualche volta	spesso
in famiglia	48,9	35,7	15,4	22,9	54,0	23,1
con gli amici	47,0	38,3	14,7	21,8	55,3	22,9
sul web	--	--	--	68,9	23,1	8,1
per strada con sconosciuti	91,3	7,5	1,2	75,8	21,7	2,5

d33 Sei o sei stato …

	2003		2016	
	No	Sì	No	Sì
iscritto ad un partito	88,2	11,8	86,0	14,0
iscritto ad un sindacato	88,0	12,0	92,4	7,6
impegnato nell'organizzazione di manifestazioni, cortei, collettivi, feste a scopo politico	76,4	23,6	70,1	29,9
impegnato in attività sul web a scopo politico	--	--	88,1	11,9

d34 A proposito della religione tu ti definisci indifferente, non credente convinto, credente con riserve o credente convinto? (*leggere tutte le modalità all'intervistato tranne l'ultima; una sola risposta*)

	2003	2016
indifferente	11,0	17,2
non credente convinto	12,2	20,8
credente con riserve	48,6	45,8
credente convinto	23,3	16,1
Non mi pronuncio sull'esistenza di Dio; Non sa; non risponde	4,8	--
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

D35 Quanto è importante per la tua vita la religione per niente, poco, abbastanza, molto o moltissimo? (*una sola risposta*)

	2003	2016
per niente	15,3	30,7
poco	28,6	26,3
abbastanza	30,7	24,3
molto	17,5	13,1
moltissimo	8,0	5,7
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

D36 Esprimi con un voto da zero a dieci il tuo grado di accordo rispetto a ciascuna delle seguenti frasi (*0= massimo disaccordo – 10 = massimo accordo; non valuta = 99*)

	2003		2016	
	Media	Scarto-tipo	Media	Scarto-tipo
vi è una realtà soprannaturale al di là della vita terrena	6,30	3,06	5,27	3,61
quanto afferma l'autorità religiosa deve essere ritenuto vero e giusto	2,95	2,90	2,54	2,89
la religione è una grande madre che dà un senso di sicurezza	4,14	3,22	4,77	3,38
preferisco comunicare direttamente con dio senza l'intervento della religione	6,36	3,37	5,39	3,71
con l'andar del tempo la chiesa ha finito per tradire il messaggio di cristo	6,13	3,28	7,41	2,76

d37 Con quale frequenza settimanale pratichi le seguenti attività…

		mai	meno di 1 volta a sett.	1-2 a sett.	+ di 2 volte a sett.
uscire con gli amici	2003	1,6	8,6	49,0	40,8
	2016	0,7	11,3	42,1	46,0
andare al cinema	2003	10,8	72,2	16,2	0,8
	2016	19,3	67,9	11,4	1,4
andare a teatro	2003	54,3	43,5	1,8	0,5
	2016	65,3	31,5	2,5	0,7
frequentare locali	2003	5,8	23,0	51,5	19,7
	2016	6,9	25,3	48,6	19,2
fare attività fisica	2003	25,1	18,0	22,7	34,2
	2016	20,7	15,7	27,1	36,5
fare volontariato	2003	80,0	14,0	4,2	1,8
	2016	72,8	16,1	5,7	5,4
leggere	2003	2,4	10,2	22,1	65,3
	2016	5,4	20,8	27,5	46,3
guardare la televisione	2003	0,9	2,6	14,6	81,9
	2016	8,8	10,8	13,5	66,9
fare shopping	2003	10,0	64,5	18,6	6,9
	2016	17,9	59,9	16,7	5,6
usare internet	2003	12,2	13,0	22,1	52,6
	2016	0,1	0,4	3,1	96,4
frequentare i social network	2003	--	--	--	--
	2016	3,9	4,3	5,7	86,1
ascoltare musica dal vivo	2003	15,9	38,0	32,0	14,2
	2016	30,6	56,9	9,2	3,3
riposarsi non fare niente	2003	17,0	26,0	34,8	22,2
	2016	12,2	28,5	33,1	26,3

d38 Genere intervistato *(da non chiedere all'intervistato; a cura dell'intervistatore)*

	2003	2016
maschio	49,1	50,0
femmina	50,9	50,0
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

d39 Anno di nascita dell'intervistato

	2003		2016
1970	2,4		
1971	6,8	1984	6,5
1972	5,6	1985	4,4
1973	5,8	1986	4,9
1974	5,5	1987	9,2
1975	8,3	1988	8,8
1976	6,9	1989	5,4
1977	9,5	1990	7,1
1978	6,2	1991	8,1
1979	6,2	1992	8,6
1980	4,7	1993	6,4
1981	11,6	1994	9,6
1982	6,0	1995	9,2
1983	8,0	1996	6,8
1984	5,2	1997	3,3
1985	1,2	1998	1,8
Totale	100,0 (851)	Totale	100,0 (720)

d40 Età in classi

	2003	2016
18-22	32,0	33,3
23-27	33,6	33,3
28-32	34,4	33,3
Totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d41 Stato civile

	2003	2016
celibe nubile	86,8	89,6
sposato	8,2	3,9
convivente	3,9	6,4
separato divorziato	1,1	0,1
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d42 Con chi vive l'intervistato

	2003	2016
famiglia origine	71,4	66,4
con fratelli	1,2	2,2
solo	4,7	3,9
amici	8,5	14,0
compagna/o	4,7	9,0
con moglie marito	4,3	1,9
moglie marito e figli	3,9	2,1
altre condizioni	1,3	0,4
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d43 La casa in cui vivi è:

	2003	2016
dei genitori	60,6	59,4
intervistato	9,0	6,7
in affitto	27,6	30,6
concessione gratuita	2,7	3,3
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d44 Quale titolo di studio hai conseguito? E i tuoi genitori?

	2003			2016		
	intervistato	padre	madre	intervistato	padre	madre
nessuno - licenza elementare	--	11,0	20,1	--	7,1	8,6
licenza media	--	31,1	34,8	--	41,0	41,7
abilitazione professionale	--	6,9	6,3	--	1,9	1,9
diploma	46,3	38,4	30,3	44,2	33,8	32,8
studente universitario	37,3	--	--	38,8	--	--
laurea tr., laurea m., post laurea	16,5	12,2	8,5	17,1	15,4	15,0
dato mancante	--	0,2	--	--	0,8	--

d45 Attuale condizione professionale dell'intervistato

	2003	2016
occupato/a a tempo pieno	38,5	30,0
occupato a tempo parziale o saltuariamente	14,1	18,3
disoccupato/a	2,8	6,1
in cerca di prima occupazione	5,4	6,4
studente	38,1	38,8
casalinga	1,1	0,4
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d46 (Se è in condizione professionale) Posizione lavorativa dell'intervistato

	2003	2016
non dovuta (perché non è in condizione professionale)	47,4	51,7
lavoratore dipendente con contratto a tempo determinato	9,5	12,8
lavoratore dipendente con contratto a tempo indeterminato	19,4	15,1
lavoratore dipendente con contratto atipico (co.co.co., co.co.pro. stage, apprendisti, borse lavoro e simili)	9,0	7,1
lavoratore dipendente senza alcun contratto (lavoratore in nero)	6,8	6,8
lavoratore autonomo (artigiani, commercianti, artisti, etc.)	4,8	4,0
socio di cooperativa	0,4	1,0
libero professionista	2,1	1,0
imprenditore	0,6	0,6
totale	100,0 (851)	100,0 (720)

d47 Posizione professionale dell'intervistato e dei suoi genitori

	2003			2016		
	intervi-stato	padre	madre	intervi-stato	padre	madre
industriale, imprenditore, libero professionista	5,1	10,3	2,4	2,2	12,6	3,2
dirigente, gradi superiore, professore universitario	0,1	6,9	1,3	--	3,1	2,2
funzionario, direttivo, quadro	2,4	7,1	1,4	3,1	8,3	2,5
insegnante media superiore	0,5	0,9	2,6	0,1	1,0	3,2
insegnate media inferiore, elementare	1,4	0,9	6,1	1,7	0,7	5,4
impiegato amministrativo e tecnico	21,6	33,5	21,5	10,4	21,4	17,5
commerciante / artigiano	4,3	16,0	9,5	6,5	20,6	13,2
operaio specializzato	6,6	16,8	4,5	10,0	18,3	4,3
operaio comune / coltivatore diretto / bracciante	4,8	6,6	4,2	8,3	10,0	9,2
lavoratore occasionale / saltuario	5,9	0,2	2,4	6,0	0,7	5,1
casalinga	1,1	--	44,2	0,4	--	32,6
studente e altre posizioni non professionale	38,1	--	--	38,8	--	--
disoccupato in cerca di prima occupazione	8,2	--	--	12,5	2,4	1,5
dato mancante	--	0,7	--	--	1,0	--
totale	100,0 (851)	100,0 (851)	100,0 (851)	100,0 (720)	100,0 (720)	100,0 (720)

d48 Approssimativamente, il tuo reddito mensile netto in quale delle seguenti classi si colloca? (*Se l'intervistato è studente o non lavora chiedere:* ***Di quanti soldi disponi mensilmente per le tue necessità?****)*

	2003	2016
nessuno	45,2	3,5
meno di 516 euro	7,4	46,4
516-775 e	9,4	14,9
776-1000 e	11,9	11,8
1001-1300 e	13,3	11,4
1031-1550 e	5,4	5,4
1551-1800 e	1,5	3,3
1801-2065 e	0,7	1,5
otre 2065 e	2,4	0,7
non indica	2,8	1,1
totale	100,0	100,0
	(851)	(720)

Termometro 1 Oggetti sul Lavoro

	2003		2016	
	media	scarto-tipo	media	scarto-tipo
sciopero	56,59	28,90	57,19	28,61
flessibilità dell'orario	62,07	24,52	69,29	24,59
pensione	85,51	16,21	87,65	20,10
sicurezza del lavoro	89,90	13,90	91,90	14,82
straordinari retribuiti	82,59	17,57	87,88	18,69
formazione permanente	69,00	25,34	75,85	22,90
tutela sindacale	61,41	25,43	66,96	28,03
carriera	72,26	24,11	80,43	21,11

Termometro 2 Oggetti Politici

	2003		2016	
	media	scarto-tipo	media	scarto-tipo
partiti politici	43,90	25,49	38,05	27,40
forza italia	28,10	29,49	19,80	25,67
anarchici	20,10	24,26	22,92	26,34
ds/partito democratico	37,43	26,80	31,62	27,21
no glob/movimento 5 stelle	38,75	30,89	43,53	30,60
an/fratelli d'italia	37,80	32,98	21,95	27,36
lega-salvini	10,85	16,51	18,62	27,64
rc/sinistra ecologia libertà	34,10	28,95	34,25	28,06
governo	54,34	27,95	37,42	28,08
parlamento	59,59	27,28	41,61	28,32
pacifisti	70,41	26,52	53,43	30,02
ecologisti	72,46	24,10	56,99	29,27
femministe	35,76	27,52	48,61	31,10
studenti	72,53	23,67	76,25	22,39
rai/nuovo centro destra	41,75	25,35	17,70	23,51
mediaset/unione europea	43,20	27,41	50,37	28,82
confindustria	40,26	24,56	35,23	25,98
sindacato	54,88	25,75	50,07	28,88

Nota: quando in una riga compaiono due oggetti separati dal simbolo / il primo oggetto era presente nella batteria del 2003; il secondo in quella del 2016.

Termometro 3 Oggetti Sociali

	2003		2016	
	media	scarto-tipo	media	scarto-tipo
cacciatori	19,57	23,35	26,93	25,64
matrimonio/vegetariani-vegani	72,29	26,65	39,26	30,71
omosessuali	52,25	29,41	67,54	29,66
migranti	53,27	25,06	58,85	27,87
cooperative	52,32	23,25	50,55	26,90
polizia	55,94	28,43	56,71	28,53
commercianti	56,25	23,75	66,63	22,68
chiesa	44,71	30,51	32,03	28,71
borsa (finanza)	38,31	25,33	35,92	26,65
carabinieri	54,83	28,73	54,65	29,64
statuto dei lavoratori	72,46	21,53	69,59	22,75
funzionari dello stato	45,28	24,47	43,73	26,00
insegnanti	67,22	24,47	74,92	21,57
banche	37,98	26,62	32,32	26,08
militari	47,88	30,04	56,44	30,68
magistrati	57,92	26,13	57,74	28,27
scienziati	79,91	18,83	84,90	17,96
giornalisti	55,88	26,07	56,00	26,71

Nota: quando in una riga compaiono due oggetti separati dal simbolo / il primo oggetto era presente nella batteria del 2003; il secondo in quella del 2016.

Termometro 4 sui Valori

	2003		2016	
	media	scarto-tipo	media	scarto-tipo
famiglia	91,02	16,11	92,10	14,18
lavoro	83,02	17,23	83,78	17,18
amicizia	91,18	12,12	90,99	13,61
attività politica	42,75	26,01	48,19	27,58
impegno religioso	39,72	29,00	33,64	29,65
impegno sociale	63,40	22,07	72,27	21,39
studio e cultura	81,29	18,30	86,78	15,59
svago, tempo libero	79,73	17,55	84,54	16,10
attività sportiva	69,66	23,32	75,12	22,46
successo e carriera	67,02	26,07	74,69	22,19
cura del corpo	66,39	23,11	74,66	21,00
eguaglianza sociale	79,87	21,38	84,52	20,51
solidarietà	80,23	18,53	84,13	18,78
amore	92,48	13,54	87,82	18,15
autorealizzazione	84,51	17,74	89,91	14,08
libertà e democrazia	88,01	16,63	86,10	19,15
vita agiata	67,31	23,42	68,43	24,25
denaro	68,10	23,53	69,25	23,45

2.5. La ricodifica delle variabili e la costruzione degli indici

In quest'ultimo paragrafo presentiamo le principali operazioni effettuate nella pre-analisi dei dati (Di Franco 2005; 2006a; 2009; 2011). Si tratta fondamentalmente di operazioni di gestione e manipolazioni delle variabili, come la ricodifica delle modalità, e di costruzione di nuove variabili (chiamate indici) a partire dalle variabili presenti nella matrice dei dati.

Come il lettore noterà leggendo i prossimi capitoli, ciascun autore ha costruito degli indici relativi all'area di suo interesse (e questi sono illustrati nei rispettivi capitoli). Qui presentiamo gli indici che sono stati usati da tutti gli autori nelle loro analisi dei dati.

Le prime operazioni di ricodifica riguardano le cosiddette variabili sociodemografiche. La variabile età in anni compiuti è stata ricodificata in tre classi d'età: dai 18 ai 22 anni; 23-27 anni; 28-32 anni.

Dall'incrocio fra le tre classi d'età e le due modalità del genere degli intervistati è stato definito l'indice tipologico "età-genere" che è il risultato della combinazione delle tre classi di età per i due generi. Esso si articola nelle seguenti sei modalità: maschi 18-22enni; femmine 18-22enni; maschi 23-27enni; femmine 23-27enni; maschi 28-32enni; femmine 28-32enni. Essendo

le due variabili fra quelle che definivano i criteri per la formazione del campione le sei modalità dell'indice "età-genere" sono equidistribuite (16,7%).

Il capitale culturale familiare degli intervistati è un indice tipologico costruito combinando i titoli di studio del padre e della madre di ciascun intervistato. Preliminarmente le modalità del titolo di studio di padre e madre sono state ricodificate aggregando le modalità "licenza media" e "abilitazione professionale". In tal modo le due variabili sono state ridotte a quattro modalità (fino a licenza elementare; licenza media; diploma e laurea).

L'indice di capitale culturale familiare è articolato sulle seguenti cinque modalità ordinate: "livello basso" quando entrambi i genitori hanno fino alla licenza elementare o uno dei due ha la licenza media e l'altro fino alla licenza elementare (7,6% pari a 55 casi); il livello "medio-basso" è definito da entrambi i genitori in possesso di licenza media (32,2% pari a 232 casi); il livello "medio" da un genitore con licenza media o con la licenza elementare e un genitore con il diploma (21% pari a 151 casi); il livello "medio-alto" da entrambi i genitori in possesso di diploma o da un genitore laureato e l'altro con la licenza elementare (18,9% pari a 136 casi); il livello "alto" è definito da entrambi i genitori laureati o da un genitore laureato e l'altro diplomato (20,3% pari a 146 casi).

L'indice di status professionale familiare è il risultato della combinazione tipologica delle variabili "posizione professionale" del padre e della madre degli intervistati. Le due variabili sono state preliminarmente ricodificate riducendo le modalità di ciascuna nelle seguenti quattro modalità ordinate: "inattivi", "status professionale basso", "status professionale medio" e "status professionale alto". A seguito della ricodifica la variabile "posizione professionale padre" risulta così distribuita: 3,3% (24 casi) inattivi, 10,7% (77 casi) livello basso, 61% (439 casi) livello medio e 25% (180 casi) livello alto. La "posizione professionale madre": 34,2% (246 casi) inattive, 14,3% (103 casi) livello basso, 40,4% (291 casi) livello medio, 11,1% (80 casi) livello alto.

L'indice di status professionale familiare è articolato sulle seguenti cinque modalità ordinate: "livello basso" quando entrambi i genitori sono inattivi o sono in una posizione professionale di livello basso, o uno dei due genitori è inattivo mentre l'altro e in condizione professionale bassa o media (31,9% pari a 230 casi); il livello "medio-basso" è definito da un genitore in posizione professionale media e l'altro in posizione professionale bassa (11,4% pari a 82 casi); il livello "medio" quando entrambi i genitori sono sul livello professionale medio (27,8% pari a 200 casi); il livello "medio-alto" quando un geni-

tore è in posizione professionale alta e l'altro è inattivo o in posizione professionale bassa (9,4% pari a 68 casi); il livello "alto" quando entrambi i genitori sono in posizione professionale alta o uno dei due è in posizione professionale alta e l'altro in posizione professionale media (19,4% pari a 140 casi).

Combinando l'indice di "capitale culturale familiare" con l'indice di "status professionale familiare" abbiamo definito un indice complessivo di "status familiare" articolato nelle seguenti cinque modalità ordinate: livello basso quando il capitale culturale e lo status professionale sono sul livello basso o uno dei due è sul livello basso e l'altro è sul livello medio-basso (20,1% 145 casi); livello medio-basso quando entrambi gli indici sono sul livello medio-basso o uno dei due è sul livello basso e l'altro sul livello medio (14,6% 105 casi); livello medio quando entrambi gli indici sono sul livello medio o uno dei due è sul livello medio o medio-alto e l'altro è sul livello basso o medio-basso (23,1% 166 casi); livello medio-alto quando uno dei due indici è sul livello medio-alto o alto e l'altro è sul livello basso o medio-basso o medio (19,3% 139 casi); livello alto quando entrambi gli indici sono sul livello alto o medio-alto, o quando uno dei due è sul livello alto e l'altro sul livello medio-alto (22,9% 165 casi).

L'indice di atteggiamento verso la religione è il risultato di una riduzione tipologica utilizzando le variabili d34 'A proposito della religione tu ti definisci indifferente, non credente convinto, credente con riserve o credente convinto?' e d35 'Quanto è importante per la tua vita la religione, per niente, poco, abbastanza, molto o moltissimo?'. Nella riduzione delle combinazioni prodotte dall'intersezione fra le due variabili si è assegnato un peso dominante alla d34. L'indice è costituito dai seguenti quattro tipi:

- Non interessati (124 casi pari al 17,2%): sono i giovani che si sono dichiarati 'indifferenti' alla d34 e che attribuiscono alla religione 'per niente', 'poca', 'abbastanza' o 'molta' importanza alla religione (d35).
- Non credenti convinti (150 casi pari al 20,8%): sono i giovani che si sono dichiarati 'non credente convinto' alla d34 e che attribuiscono alla religione 'per niente', 'poca' o 'abbastanza' importanza alla religione (d35).
- Credenti tiepidi (289 casi pari al 40,1%): sono i giovani che si sono dichiarati 'credente con riserve' o 'credente convinto' alla d34 e che attribuiscono alla religione 'per niente', 'poca' o 'abbastanza' importanza alla religione (d35).
- Credenti convinti (157 casi pari al 21,8%): sono i giovani che si sono dichiarati 'credente con riserve' o 'credente convinto' alla d34 e che attri-

buiscono ‘abbastanza’, ‘molta’ o ‘moltissima’ importanza alla religione (d35).

La variabile d30 ‘scala di auto-collocazione politica’ è stata ricodificata in quattro classi[3]; la variabile d31 ‘Partito che voterebbe’ in sette modalità[4].

2.6. Riferimenti bibliografici

G. Di Franco, 2005, *EDS: esplorare, descrivere e sintetizzare i dati. Guida pratica all’analisi dei dati nella ricerca sociale*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco, 2006a, *Corrispondenze multiple e altre tecniche multivariate per variabili categoriali*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco, 2006b, *La metodologia della ricerca*, in G. Di Franco (a c. di), 2006, pp. 209-253.

G. Di Franco, 2009, *L’analisi dei dati con Spss. Guida alla programmazione e alla sintassi dei comandi*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco, 2010, *Il campionamento nelle scienze umane. Teoria e pratica*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco, 2011, *Dalla matrice dei dati all’analisi trivariata. Introduzione all’analisi dei dati*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco (a c. di), 2006, *Far finta di essere sani. Valori e atteggiamenti dei giovani a Roma*, Milano, FrancoAngeli.

A. Marradi, 1979, *Dimensioni dello spazio politico in Italia*, in Rivista Italiana di Scienza Politica, 9, 2, pp. 263-296.

A. Marradi (a c. di), 1988, *Costruire il dato: sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali*, Milano, FrancoAngeli.

A. Marradi, 1989, *Casualità e rappresentatività di un campione nelle scienze sociali: contributo ad una sociologia del linguaggio scientifico*, in R. Mannheimer (a c. di), 1989, *I sondaggi elettorali e le scelte politiche: problemi metodologici*, Milano, FrancoAngeli, pp. 51-134.

A. Marradi, 1997, *Casuale e rappresentativo, ma cosa vuol dire?*, in P. Ceri (a c. di), 1997, *Politica e sondaggi*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 23-87.

[3] Si ricorda che la scala prevedeva la possibilità di collocarsi lungo un *continuum* che va da 0 = estrema destra a 10 = estrema sinistra. La ricodifica è stata eseguita nel seguente modo: da 0 a 3 = 1 (etichetta ‘destra’, 139 casi pari al 19,3%), da 4 a 6 = 2 (etichetta ‘centro’, 253 casi, 35,1%), da 7 a 10 = 3 (etichetta ‘sinistra’, 267 casi, 37,1%), 99 = 4 (etichetta ‘non collocati’, 61 casi, 8,5%).

[4] Ricodificata nel seguente modo: ‘Sel e altre liste di sinistra’, ‘Pd’ e ‘M5s’ ‘Indecisi’ ‘Non votanti’ sono rimaste invariate, ‘Forza Italia’, ‘Lega’ ‘Fratelli d’Italia’ e altri partiti di estrema destra sono state aggregate nella modalità ‘Partiti di destra’, gli altri partiti sono stati aggregati nella modalità ‘Altri’.

A. Marradi, G. Gasperoni (a c. di), 1995, *Costruire il dato 2: vizi e virtù di alcune tecniche di raccolta delle informazioni*, Milano, FrancoAngeli.
A. Marradi, G. Gasperoni (a c. di), 2002, *Costruire il dato 3. Le scale Likert*, Milano, FrancoAngeli.
C. Rossetti, 2006, *Un'esperienza di ricerca empirica: impressioni di una giovane ricercatrice*, in G. Di Franco (a c. di), 2006, pp. 209-222.

3. Identità e appartenenza

di *Orazio Giancola*

3.1. Introduzione

Nella condizione di incertezza continua vissuta dai giovani contemporanei, il processo di transizione alla vita adulta non subisce solo una dilatazione nel tempo, bensì comincia ad assumere un carattere di reversibilità sempre più marcato, che produce un continuo passaggio altalenante tra *elementi di dipendenza* propri della vita giovanile ed *elementi di autonomia* tipici della vita adulta (Cuconato 2011). Non di rado, infatti, elementi di autonomia ed elementi di dipendenza convivono nell'esistenza dei singoli individui rendendo opaco, instabile ed indefinibile il procedere della fasi di transizione allo status di adulto. La situazione sociale che si profila davanti gli occhi dei giovani contemporanei, non solo per quanto riguarda il mondo del lavoro, ma più in generale per l'indefinibilità di una transizione alla vita adulta *step by step*, porta spesso a parlare di destandardizzazione dei percorsi di vita: "la deregolazione dei calendari dei principali passaggi porta a copioni di vita individualizzati, destandardizzati: copioni come percorsi tracciati in una carta stradale di una città in cui scompaiano i sensi vietati e le direzioni obbligate" (Micheli 2008, p. XI). Risulta evidente come la destandardizzazione consista proprio nell'impossibilità comune di creare percorsi di vita unitari e definiti, di conseguenza, ricorrenti. Alla luce di quanto detto finora, tenendo presente la condizione di precarietà che caratterizza la categoria sociale dei giovani e che li confina in una sempre più lunga fase di transizione dall'adolescenza alla vita adulta, si pone come problematica fondamentale se e come il processo di costruzione dell'identità e della soggettività sia cambiato e come si configuri attualmente, sapendo che esso è un aspetto costitutivo della condizione esistenziale.

La larga parte degli studi sociologici concorda nel considerare gli elementi identitari e di appartenenza come criteri collegati ai comportamenti individuali e collettivi, alle scelte e agli orientamenti degli attori sociali. Gli studiosi, inoltre, condividono l'idea che tali elementi (similmente ai valori) possano delinearsi in una gerarchia definita in base alle priorità date dagli individui e dalle collettività, dando modo di parlare di veri e propri "sistemi di valori" che fungono da mappe mentali sulle quali ciascun individuo fonda il proprio spazio morale interno (Buzzi, Cavalli e de Lillo 2007; Sciolla 2006; Roncato 2008).

È chiaro che, affrontando l'argomento in chiave sociologica ed escludendo una prospettiva innatista, tanto i valori quanto gli elementi identitari vengono trasmessi e si costruiscono attraverso il processo di socializzazione che ogni individuo deve attraversare quando entra a far parte del mondo sociale (Sciolla 2006) tramite il filtro operato dall'esperienza individuale.

L'idea di socializzazione ha subìto un'importante riconcettualizzazione con il progredire del processo di modernizzazione vissuto dai paesi occidentali a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso. Una spiegazione molto chiara e concisa dei mutamenti nei processi di socializzazione in rapporto alla trasmissione intergenerazionale dei valori ci viene data da Raymond Boudon in *Declin de la morale? Declin des valeurs?* A tale proposito l'autore spiega, servendosi dell'analisi del sociologo Bryan Wilson, che con la comparsa della post-modernità è venuta dissolvendosi una società che trasmetteva ai giovani dei valori che risultavano l'oggetto di un consenso collettivo. La società moderna si fondava su principi condivisi legati al ruolo, che facilitavano l'individuo nell'adattamento ai diversi ambiti sociali. L'acquisizione di questi canoni avveniva per mezzo della socializzazione familiare (privata) e della socializzazione scolastica (pubblica) che, congiuntamente e concordemente, istruivano ed educavano al rispetto delle medesime regole e dei medesimi principi. Nel momento in cui la sfera privata e quella pubblica non sono state più in grado di conciliarsi è venuta meno la certezza e l'automatismo dei valori trasmessi: la scuola perde come funzione principale l'insegnamento di valori morali e, allo stesso tempo, i genitori preferiscono non imporre più ai figli i propri valori e le proprie credenze con la stessa determinazione di un tempo temendo l'insorgere di conflitti familiari[1]. Questo porta a pensare che

[1] Un risultato confermato da diverse ricerche recenti (ad esempio: Cristofori 1990; Buzzi, Cavalli e de Lillo 2007; Censi 2014) che dimostrano come si sia venuto ad instaurare un clima

"non ci siano valori comuni tra la sfera pubblica e quella privata, ma che ci siano tanti sistemi di valori quanti sono i sistemi pubblici [...] e che ogni individuo possa, nella sua vita privata, scegliere senza alcun limite il proprio sistema di valori" (Boudon 2002; tr. it. 2003, p. 10). Alcuni autori come Wilson, continua ancora Boudon, ritengono che simili cambiamenti siano la conseguenza diretta dei processi di globalizzazione e mondializzazione sviluppatisi negli ultimi decenni, che hanno indebolito il senso della comunità la quale forniva agli individui le basi per riconoscere dei valori ultimi da condividere, proteggere e tramandare.

Ulrich Beck e Anthony Giddens giungono a teorizzare una discontinuità tra la modernità e la post-modernità che provoca delle ripercussioni sulla sfera valoriale, oltre che sulla costruzione dell'identità. Una frase utilizzata da Lash nell'articolo *Reflexivity as non-linearity* spiega bene la differenza intesa dagli autori (e dalla corrente teorica che deriva dalle loro teorie) tra la modernità e la post-modernità o *modernità riflessiva*: "the individual of the first modernity is reflective while that of the second modernity is reflexive" (Lash 2001, p. IX). Il termine *reflectivity* (riflettività) sta ad indicare un attore sociale parsonsiano che, come uno specchio, riflette una società oggettiva, stabile e lineare in cui la struttura e le istituzioni si integrano in modo ottimale delineando un sistema equilibrato che muta solo nel caso in cui intervengono forze esterne. Il termine *reflexivity* (riflessività), al contrario, indica un attore sociale costretto a svolgere una continua azione di interpretazione muovendosi in una società non-lineare (non equilibrata) caratterizzata da un sistema aperto in continuo mutamento, in cui le istituzioni diventano indipendenti dalla struttura sociale, e quindi non si configurano più come elementi perfettamente integrati tra loro.

Secondo Beck, la società che si viene a delineare nel passaggio dalla modernità alla post-modernità vede un affrancamento dell'individuo dalle tradizionali appartenenze di gruppo (ceto, classe, cultura, religione, etc.) che porta ad una crescente individualizzazione di identità, determinata per l'appunto dall'impossibilità dell'attore sociale di riconoscersi stabilmente in gruppi sociali ben definiti come quelli tradizionali propri della modernità. In questo modo l'individuo assume un ruolo sempre più attivo nella costruzione della

familiare più democratico in cui i genitori lasciano sempre più libera scelta ai figli riguardo diversi aspetti della vita quotidiana, e non pretendono da questi l'impegno e la collaborazione un tempo ritenuta necessaria.

propria biografia producendo una sorta di pluralizzazione dei percorsi biografici (Boudon 2002; Privitera 2009; Sciolla 2006).

Anche Giddens raggiunge le stesse conclusioni di Beck analizzando l'individuo post-moderno, ma lo fa con un pessimismo meno marcato e seguendo un percorso concettuale diverso: secondo l'autore, i processi di globalizzazione e mondializzazione hanno portato ad una società sempre più specializzata, una società in cui il diffondersi capillare dei saperi specialistici porta necessariamente ad una perdita di controllo diretto sulla realtà da parte degli individui. La perdita del controllo diretto sulla realtà genera una sorta di reazione paradossale, che l'autore definisce "dialettica del controllo", per cui se gli individui conoscono poco della realtà in cui si muovono e ne perdono il controllo, reagiscono rafforzando la tendenza all'autodeterminazione (quindi all'individualismo). I meccanismi della dialettica del controllo spingono gli individui a testare una nuova "sperimentalità quotidiana".

In quest'ottica, quindi, i valori si definiscono in una coordinazione tra le credenze proprie della società in cui l'individuo si sviluppa e l'interpretazione che lo stesso individuo ne fa relazionandosi con l'ambiente sociale, in quanto è chiaro che l'azione riflessiva dell'individuo non è assoluta e non può prescindere dalle influenze del contesto sociale di riferimento.

L'analisi delle dinamiche del crescente sviluppo dei processi di individualizzazione porta autori come Giddens e Beck a teorizzare "una progressiva perdita di orientamento dei punti di riferimento morali e in generale di tipo valoriale, ovvero di quei punti di riferimento che ci permettono di attribuire un valore positivo o negativo a ogni tipo di evento o di questione" (Boudon 2002; tr. it. 2003, p. 15).

Dalla critica a queste conclusioni pessimistiche sulla sfera valoriale parte l'indagine di Boudon orientata a dimostrare (attraverso una sua rilettura delle ricerche realizzate da Stoetzel, Noelle-Neumann e Riffault, Inglehart sui valori in Europa) come in realtà si delinei una chiara e definita gerarchia dei valori che sembra indicare "un'evoluzione nella direzione di quella che, seguendo Weber, si può definire una razionalizzazione dei valori" (2002; tr. it. 2003, p. 73).

Così come nelle ricerche di stampo internazionale quali quelle esaminate da Boudon, anche nella ricerca italiana risulta evidente che non si sia verificato un indebolimento sostanziale di questi ambiti valoriali e di identificazione quanto piuttosto "si osserva, al contrario, una strutturazione statistica delle risposte sottile, persistente e stabile, che traduce l'esistenza nella mente delle persone intervistate di una gerarchia di valori percepiti come oggettivamente

validi" in quanto collettivamente condivisi (2002; tr. it. 2003, p. 49). Nell'ambito della sociologia italiana l'esistenza di una gerarchia dei valori e degli elementi identificativi tra i giovani viene confermata da svariate ricerche, recenti e non (Cristofori 1990; Sciolla 2006; Buzzi, Cavalli e de Lillo 2007; Censi, 2014). Mettendo a paragone gli esiti delle diverse ricerche condotte a partire dagli anni Ottanta (con le dovute accortezze necessarie per via delle differenze teoriche e metodologiche), possiamo affermare che si delinea tra i giovani italiani una gerarchia che mette ai primi posti i valori propri della sfera privata (famiglia, amicizia, comunità), in particolare, quelli riconducibili alla cosiddetta *socialità ristretta*.

Nel presente capitolo saranno affrontate le analisi relative al grado di riconoscimento rispetto a vari ambiti geografici (ma che sono di fatto ambiti simbolici, in termini di vicinanza o lontananza, oppure di localismo o globalismo, o ancora di forme ibride di riconoscimento) e all'appartenenza rispetto ad una batteria di centri di identificazione che vanno da una relazionalità ristretta a varie forme di appartenenza estesa. Tali indicatori contribuiranno a ricostruire la mappa valoriale, i punti di riferimento entro cui i giovani romani strutturano la propria identità e danno luogo ai propri corsi di azione.

3.2. L'identificazione territoriale: cosmopoliti con prudenza

Come detto, una prima batteria di domande era relativa agli ambiti di riferimento identitario territoriale/geografico. Dalle risposte relative emerge in modo abbastanza chiaro una forte apertura verso il mondo che va oltre i ristretti confini territoriali del comune di nascita e del quartiere. Ciò non significa però che i legami sociali con i propri luoghi di origine o di vita quotidiana perdano di centralità, sul piano dell'auto-definizione dell'appartenenza. In larga parte i giovani intervistati sentono come propri l'ambito più esteso possibile, in termini di "una persona del pianeta" (64,7% tra "molto" e "moltissimo"). In questo risultato si può leggere in controluce la diffusione di una coscienza globale (ad esempio sui temi ambientali o dei grandi mutamenti sociali, quali migrazioni o conflitti) e quindi la consapevolezza di essere parte di un'umanità vasta ed eterogenea. Su questa apertura al mondo possono aver influito anche una maggiore conoscenza (tramite l'istruzione, ma anche tramite i media) della ricchezza culturale, artistica, ambientale etc., anche in concomitanza dell'aumento delle opportunità di viaggiare.

A questa grande apertura, si lega però (nel 55,1% dei casi tra "molto" e "moltissimo") il riconoscimento in una comune identità occidentale. Infatti il 76,6% di coloro che si identificano come "persona del pianeta" si riconosce anche come "occidentale". Parrebbe quindi che l'appartenenza alla pluralità planetaria sia culturalmente schiacciata sull'essere occidentale.

Meno frequentemente (ma in una quota consistente, pari al 40,8% tra "molto" e "moltissimo") gli intervistati si riconoscono come "europei". Evidentemente gli eventi e le scelte politiche (austerity, riduzione della spesa pubblica, controllo stringente da parte degli organismi sovranazionali) legati alla crisi economica avviatasi nel 2007/2008 ed ancora in corso (in Italia anche più che altrove) giocano un ruolo importante, anche per effetto dello specchio deformante che talvolta rappresentano i media ufficiali e i social media, nel produrre questo risultato. È però da evidenziare che rispetto all'indagine del 2003 (Di Franco 2006) si registra un leggero incremento della quota di intervistati che si collocano sul versante positivo della scala (+8,4%).

Altrove (Bettin Lattes e Bontempi 2008) si è parlato di "generazione Erasmus" (la prima generazione ad aver effettivamente beneficiato delle azioni finalizzate alla mobilità internazionale in ambito europeo); questa politica di mobilità studentesca potrebbe aver influito su questo scostamento positivo, così come potrebbero aver avuto un ruolo positivo le nuove possibilità di viaggio godute dalla generazione più giovane.

Tabella 3.1 – Distribuzione di frequenza delle risposte alla batteria sui centri di identificazione territoriale (valori percentuali di colonna)

centro di identificazione	quartiere	romano	laziale	italiano	europeo	occidentale	persona del pianeta
per niente	7,2	6,8	21,1	1,5	6,7	6,5	3,3
poco	26,4	20,1	29,3	8,9	21,5	11,8	7,5
abbastanza	35,1	28,5	28,8	25,6	31	26,5	24,4
molto	21,8	27,2	16,3	37,5	31,8	37,5	33,6
moltissimo	9,4	17,4	4,6	26,5	9,0	17,6	31,1
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Un altro risultato interessante è che la dimensione nazionale e quella cittadina hanno un peso consistente; si tratta infatti del 64% dei casi nella prima e del 44,6% nella seconda. La dimensione cittadina (pur se in calo rispetto alla precedente indagine, con meno 11,2% degli intervistati collocatisi sul versante positivo della scala) appare essere ancora strutturante rispetto al riconosci-

mento identitario, così come la dimensione nazionale che non appare aver subito significativi mutamenti nel tempo. In questo senso gli intervistati mostrano una sorta di appartenenza multipla nella quale convivono elementi di forte apertura ed elementi di marcato localismo nazionale/locale (con una scarsa rilevanza dell'identificazione su base regionale o del quartieri di appartenenza).

È però interessante notare che quando agli intervistati vengono presentati gli ambiti geografici (e simbolici) di riconoscimento non in termini di scala (come nella tab. 3.1) ma di scelta del principale ambito di riconoscimento, allora la graduatoria cambia in modo interessante. La popolazione indagata si riconosce *in primis* in termini di identità nazionale (un "italiano" nel 26,8% dei casi) e locale ("romano" nel 23,5% dei casi) e solo successivamente come "persona del pianeta" (20,6%). Il riconoscimento in termini di "occidentale" ed "europeo" (entrambi segnalati dal 9,4% dei casi) perdono di centralità, mentre restano marginalmente scelti – coerentemente con i dati raccolti tramite valutazione scalare – l'appartenenza di quartiere (8,9%) e regionale (1,4%). Emerge quindi un quadro apparentemente contraddittorio ma che in realtà maschera la compresenza di un'apertura al mondo pur nell'ambito di un'identificazione tradizionale forte (testimoniata dall'appartenenza nazionale e cittadina sulle altre).

Al fine di sintetizzare le informazioni raccolte e poter procedere ad una serie di analisi bivariate che facciano emergere le differenze riconducibili all'appartenenza a diverse categorie sociali, si è proceduto sottoponendo la batteria presentata in tab. 3.1 ad una analisi in componenti principali. Dall'analisi emerge in modo molto chiaro come i centri di identificazione che rimandano alla dimensione "macro" ("occidentale", "europeo", "persona del pianeta"), di maggiore apertura al mondo, in qualche modo di cosmopolitismo, si collochino in blocco nel semiasse positivo della prima componente estratta. A questi si accompagna anche l'identificazione nazionale. All'opposto il semiasse negativo si caratterizza per una dimensione "micro", localistica, per alcuni aspetti "ristretta" ("romano", "quartiere"). La seconda dimensione estratta conferma la prima ma in modo speculare. Infatti la dimensione locale (che in questo caso include anche la dimensione regionale, irrilevante nella prima componente estratta, ed anche la dimensione nazionale) si oppone al cosmopolitismo.

Tabella 3.2 – I pesi componenziali degli items *della batteria dei centri di identificazione territoriale sulle prime due componenti principali*

items	I componente	II componente
occidentale	0,74	-0,01
europeo	0,74	0,07
persona del pianeta	0,59	-0,11
romano	-0,18	0,71
quartiere	-0,12	0,66
laziale	0,23	0,60
italiano	0,48	0,50
% varianza riprodotta	26,4	21,1

Una volta estratte ed interpretate le componenti, si è proceduto ad una caratterizzazione in base ad alcune variabili ipotizzate come distintive. È interessante notare che tra l'origine sociale (istruzione ed occupazione dei genitori) e l'identificazione territoriale non emerga alcuna associazione. Dalla proiezione di un gruppo ridotto di variabili (età, genere, auto-collocazione politica, livello di istruzione, religiosità, condizione occupazionale) il riconoscimento identitario parrebbe quindi non tanto riconducibile ad elementi di ascrizione sociale (il capitale familiare) quanto piuttosto ad altri elementi. Tra questi è evidente il ruolo di differenziazione operato dal titolo di studio dell'intervistato (i laureati si identificano in una dimensione *macro* e *cosmopolita* mentre i diplomati in una dimensione *micro* e *localistica*), e dall'orientamento politico (con una netta distinzione tra sinistra e destra, con il centro molto vicino all'intersezione degli assi e i "non collocati" in una posizione contraddittoria, poiché caratterizzati da una miscela di micro e cosmopolitismo). Le varie fasce d'età paiono essere relativamente poco diversificate sulla dimensione "micro - macro", mentre sono ben distinte sulla dimensione "cosmopolitismo - localismo" (con una apertura cosmopolita che aumenta al crescere dell'età). Nell'intersezione tra *cosmopolitismo* e identificazione a livello *macro*, spicca poi la presenza dei cosiddetti "non credenti convinti". Restando sul versante dell'appartenenza religiosa è poi interessante la collocazione dei "credenti convinti", che paiono riconoscersi in una dimensione *macro* ma "tenendo i piedi" in un atteggiamento *localistico*. Resta infine da sottolineare che la condizione occupazionale risulta in questa analisi chiaramente interpretabile solo per gli occupati a tempo pieno e gli studenti (i primi ancorati al livello *micro* ed i secondi al livello *macro*) ma non differenziati sulla dimensione del "cosmopolitismo - localismo" (vedi fig. 3.1).
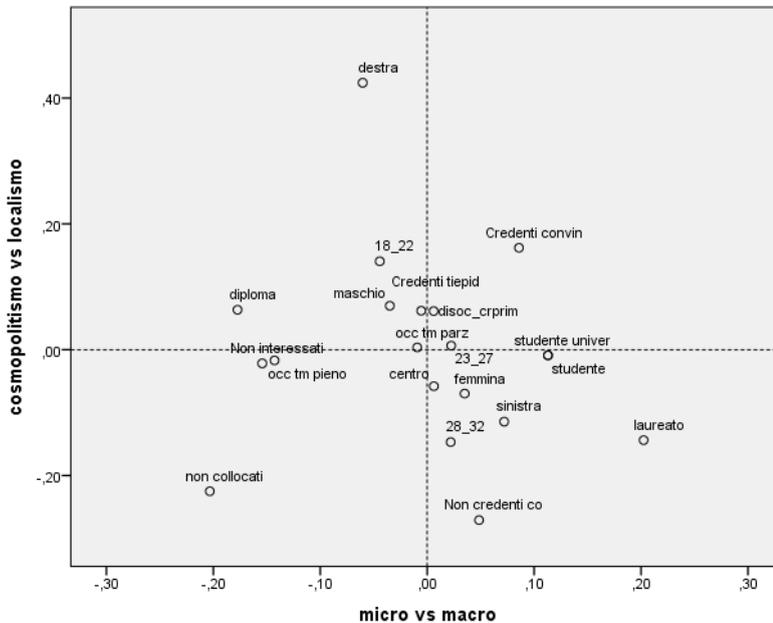
Figura 3.1 – Proiezione delle modalità di alcune variabili sulle due componenti principali

3.3. L'identificazione con gli altri: tra tradizione e mutamento

Nel processo di identificazione con gli altri (e in quello di differenziazione) gli attori sociali costruiscono la loro individualità, la loro soggettività, i propri legami significativi. Le risorse culturali, il modello di socializzazione e le relazioni intra-familiari, le cerchie sociali (reali e virtuali) entro le quali i giovani vivono la propria esperienza quotidiana, svolgono il ruolo di bussola nella mappa dei possibili corsi d'azione, delle scelte possibili e della costruzione delle preferenze. La realtà culturale giovanile è frammentata e diversificata, con caratteristiche opposte e contemporanee di diversificazione e omogeneizzazione. Nella riflessione critica sui modelli di socializzazione appare chiaro quanto dal classico modello di socializzazione in cui il sistema sociale primeggiava sull'individuo, si sia passati ad uno in cui "la pluralizzazione dei mondi della vita si configura sempre di più come segmentazione" (Besozzi 1990, p. 125); quindi emergono elementi volontaristici, interattivi e relazionali: "la socializzazione diventa debole, stretta com'è tra due fenomeni epocali fra loro contrastanti: l'aumento del potere soggettivo e l'evanescenza dei fat-

tori di regolazione strettamente riconducibili al sistema sociale" (Morcellini 1997, p. 16). La socializzazione secondaria viene ad essere un processo sempre più aperto e quindi all'individuo è richiesta la capacità di ricoprire diversi ruoli e modalità differenziate di azione ed espressione, in altre parole, di "rappresentarsi e viversi come molteplice" (Censi 2000, p. 75). L'esperienza sociale è un'attività cognitiva, è un modo di costruire il reale e soprattutto di "verificarlo" e di "sperimentarlo". L'esperienza sociale non è una "spugna" attraverso la quale si incorpora il mondo, ma è un modo di costruire il mondo (Dubet 1994, p. 56). In questo processo l'attore non è totalmente socializzato e ciò non perché gli preesistono degli elementi naturali o irriducibili, ma perché l'azione sociale non è unitaria, non è riducibile né riconducibile ad un programma unico (Dubet 1994). L'esperienza è la costruzione del mondo fatta attraverso il processo di soggettivazione; ma tale processo è possibile poiché esistono significati sociali, che contribuiscono a definire il perimetro mobile della soggettività individuale.

Entro questo quadro tra somiglianza e mutamento, appare di interesse notevole quanto la famiglia (intesa come centro di identificazione) mantenga una centralità forte (il 69% degli intervistati vi si identifica in modo sostanziale – segnalando cioè l'*item* tramite le modalità "moltissimo" o "molto" della scala; vedi tab. 3.3) e stabile nel tempo (la distribuzione percentuale delle risposte è praticamente identica a quella dell'indagine precedente). Accanto alla famiglia, vi è il gruppo degli amici (64,8% con una crescita del 6% rispetto alla precedente indagine; vedi d2 nel cap. 2, par. 2.4, p. 61). Due elementi, la famiglia e il gruppo degli amici, che si pongono quali cardini costitutivi dell'identificazione, nel solco dei valori tradizionalmente rintracciati in numerose ricerche sui giovani in Italia (come nelle varie edizioni delle indagini Iard). Accanto a questi due elementi che avvolgono la vita quotidiana e la relazionalità ristretta dei giovani, emerge il ruolo del genere che, crescendo di 10,8% punti percentuali, si mostra più che nella ricerca precedente quale elemento forte di identificazione (49,8% nelle due modalità di massimo accordo); il mutamento del discorso pubblico sul genere, una rinnovata attenzione alla questione dei diritti individuali e del riconoscimento delle differenze, sono forse alla base di questo risultato. Notevole centralità è data anche alla cultura (46,8%) che definisce un ambito di riconoscimento più esteso (così come il genere, che è individuale e sociale allo stesso tempo) e che va oltre la sfera delle relazionalità immediata.

All'opposto i giovani si riconoscono relativamente poco nella loro generazione, probabilmente per quelle dinamiche di pluralizzazione e segmentazione precedentemente richiamate, al punto che il multiforme mondo giovanile non parrebbe avere le caratteristiche di una classe sociale *in sé* quanto piuttosto di un aggregato caratterizzato da confini anagrafici sfrangiati e da un profondo mutamento delle tappe di passaggio all'adultità (Giancola 2014; Giancola e Salmieri 2016).

Tabella 3.3 – Distribuzione di frequenza delle risposte alla batteria sui centri di identificazione sociale (valori percentuali di riga)

	per niente	poco	abbastanza	molto	moltissimo	tot.
famiglia	1,4	7,9	21,7	34,6	34,4	100,0
amici	0,6	6,4	28,2	44,7	20,1	100,0
amici sui social	19,4	42,5	27,5	8,9	1,7	100,0
generazione	8,8	34,2	38,5	16,8	1,8	100,0
genere	2,5	11,1	36,7	36,3	13,5	100,0
consumatori	11,3	35,6	36,0	13,8	3,5	100,0
idee politiche	13,3	29,4	32,8	17,1	7,4	100,0
religione	33,8	28,6	21,4	12,4	3,9	100,0
cultura	1,5	8,1	43,6	39,2	7,6	100,0
intera umanità	5,0	23,1	48,1	18,8	5,1	100,0

Guardando ai macro centri di identificazione sociale, emerge poi che la crisi della rappresentanza politica si riflette in una disaffezione testimoniata da una relativamente scarsa identificazione con il mondo della politica. Una tendenza affine la si può osservare rispetto alla sfera religiosa (in decrescita di circa 5 punti percentuali rispetto alla precedente indagine). Questo risultato è in linea con i processi di secolarizzazione ma anche di personalizzazione e relativizzazione dell'esperienza religiosa. Risultato per molti versi affine al precedente è l'identificazione con l'intera umanità (dato stabile nelle due rilevazioni e che si attesta al 23,9% circa, considerando le percentuali di "molto" e "moltissimo").

È interessante osservare la scarsa rilevanza, in termini di identificazione, attribuita agli amici sui social network (dato che si contrappone specularmente alla centralità attribuita al gruppo degli amici). La pervasività dei social network e la rete di contatti a disposizione degli utenti non parrebbero trasformarsi in canale di identificazione per i giovani intervistati. Essi sono sicuramente dei canali esperienziali importanti, ma non tanto da configurarsi ed affermarsi come centro di identificazione forte.

Come nel caso dei centri di identificazione geografica, dopo la batteria di elementi (vedi tab. 3.3), è stato chiesto agli intervistati di individuare il centro di identificazione per loro principale. I risultati sono praticamente allineati alla precedente rilevazione e, in forte coerenza con quanto emerso dalla domanda posta sotto forma di batteria, è evidente nuovamente la centralità della famiglia (48,5%), del gruppo di amici (25,1%), della cultura (9,4%) e tutti gli altri centri con percentuali vicine o inferiori al 3% (vedi d2 nel cap. 2, par. 2.4, p. 61).

Nel complesso, quindi, i risultati più evidenti mostrano *in primis* la forza identitaria della *socialità ristretta*, e in seconda battuta gli elementi di quella che potremmo chiamare appartenenza *macro* (genere e cultura). Come nel caso dell'identificazione geografica, dove convivevano aspetti di localismo e cosmopolitismo, anche nel caso dell'identificazione sociale convivono tratti che rimandano alle cerchie sociali più vicine al soggetto ed elementi di riconoscimento *macro* (che però differiscono dalle sfere istituzionalizzate quali quelle della politica e della cultura).

In modo analogo a quanto fatto per i centri di identificazione geografica, anche in questo caso si è fatto ricorso ad un'analisi in componenti principali per sintetizzare le variabili e osservarne la combinazione. Dall'analisi emerge una prima componente caratterizzata dalle identificazioni con il genere, la generazione, i consumatori (vedi tab. 3.3). Tale componente rimanda ad una *macro* appartenenza che comprende ampie categorie sociali molto distintive (sulle altre il genere e la generazione). La seconda componente si caratterizza per una forte incidenza della famiglia, del gruppo degli amici, degli amici sui social ed in parte della religione. Tale componente pare sintetizzare la *socialità ristretta* e le reti di relazioni più immediate. La presenza della religione può essere letta in termini di appartenenza ad una comunità religiosa, fatta di relazioni immediate, magari di prossimità e relazionalità diretta. Infine, la terza componente vede la confluenza delle "idee politiche", della cultura e (seppure in modo meno marcato che nella componente precedente) la religione. Questa componente rimanda alla sfera delle opzioni di valore personale, di identificazione rispetto allo spazio ideale tracciato dalla politica, dalla cultura e dalla religione. Quest'ultima in questa componente si configura, a differenza che nella precedente indagine, come appartenenza identitaria, connessa più alle scelte ideologiche (politiche o culturali che siano) che all'appartenenza comunitaria.

In breve, possiamo affermare che la prima componente estratta rimanda all'identificazione con categorie sociali macro, quindi può essere definita nei termini di "macro-identificazione categoriale". La seconda componente invece rimanda alle relazioni dirette, legate alla rete sociale entro la quale i giovani si muovono quotidianamente; questa seconda componente può essere definita "socialità ristretta". Infine la terza componente estratta, definita "identificazione valoriale", sintetizza le opzioni di valore individuali di natura politica, culturale e religiosa.

Tabella 3.4 – I pesi componenziali degli items *della batteria dei centri di identificazione sociale sulle prime tre componenti principali*

items	I componente	II componente	III componente
genere	0,70	0,02	0,31
generazione	0,66	0,19	0,13
consumatori	0,65	-0,01	-0,13
famiglia	-0,05	0,74	0,16
gruppo amici	0,26	0,64	0,02
amici sui social	0,41	0,52	-0,27
religione	-0,11	0,48	0,39
idee politiche	0,02	-0,04	0,77
cultura	0,17	0,22	0,71
% varianza riprodotta	24,8	14,9	11,9

Le componenti mostrano uno scenario di identificazione ricco e diversificato, ma che richiama dimensioni note nella letteratura scientifica sui valori, le appartenenze e gli stili di vita giovanili. Similarmente a quanto osservato per l'identificazione geografica anche in merito all'identificazione sociale, emerge una combinazione nella quale per un verso, è cruciale il riferimento all'esperienza relazionale in senso stretto, ovvero al vissuto dell'individuo nella famiglia e nel gruppo di amici, e per un altro, si afferma come dimensione identitaria strutturante il riconoscimento in macro categorie sociali.

Le differenti dimensioni dell'identificazione sociale ora illustrate non si associano sistematicamente alle variabili ipotizzate come distintive (come genere, età, classe sociale, istruzione, appartenenza politica, etc.). La dimensione della "macro-identificazione categoriale" appare essere una sorta di dimensione trasversale, poiché è indipendente dal genere, dall'istruzione, dall'appartenenza politica, mentre è più marcatamente associata all'età (i livelli più elevati di identificazione sono più frequenti nelle fasce più giovani, decrescono al crescere dell'età; vedi tab. 3.5).

Anche la dimensione della “socialità ristretta” è molto più forte tra i giovani. Possiamo qui ipotizzare che questa relazione sia dovuta al fatto che i più giovani, tendenzialmente, vivono ancora in famiglia e sono maggiormente immersi in una quotidianità relazionale di tipo amicale che poi si allenta nel percorso di crescita e di autonomizzazione.

Tabella 3.5 – Socialità ristretta per età in classi (valori percentuali di colonna)

	età in classi			totale
socialità ristretta	18_22	23_27	28_32	
bassa	17,9	31,3	25,8	25,0
medio bassa	24,6	18,8	31,7	25,0
medio alta	28,7	24,2	22,1	25,0
alta	28,7	25,8	20,4	25,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Nel caso della socialità ristretta si evidenzia poi anche un legame tra questa e il livello di istruzione degli intervistati (vedi tab. 3.6). Sono i meno istruiti a mostrare valori più elevati su questa dimensione. In questo caso è possibile ipotizzare una relazione tra età, livello di istruzione e collocazione nelle categorie della dimensione di “socialità ristretta”.

Tabella 3.6 – Socialità ristretta per titolo di studio dell’intervistato (valori percentuali di colonna)

socialità ristretta	titolo studio intervistato			totale
	diploma	studente universitario	laureato	
bassa	19,8	27,6	32,5	25,0
medio bassa	28,3	21,9	23,6	25,0
medio alta	25,2	26,5	21,1	25,0
alta	26,7	24,0	22,8	25,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Tale risultato, lungi dall’essere scontato ci mostra una tendenza di particolare interesse: pur essendosi la società occidentale laicizzata da un credo “scuola-centrico”, l’esperienza educativa (secondaria superiore e, ancor più quella universitaria) mantiene comunque una forte importanza nel contribuire alla costruzione del sé ed al processo di costruzione dell’autonomia individuale.

Ci sono ancora altri due elementi che caratterizzano in modo significativo questa dimensione dell’identificazione individuale: l’auto-collocazione politi-

ca e l'esperienza religiosa. Sul piano dell'auto-collocazione politica, emerge in modo sufficientemente chiaro una relazione decrescente tra le posizioni di destra, centro e sinistra ed elevati livelli di posizionamento sull'indice derivato dalla componente in questione (vedi tab. 3.7). I giovani che si autodefiniscono di destra parrebbero essere molto più legati alla propria rete ristretta delle relazioni (60,5% tra "medio alta" e "alta"). Questa quota decresce tra i giovani che si collocano al centro, e scende di molto tra i giovani autodefinitisi di sinistra (45,8% tra "medio alta" e "alta").

Tabella 3.7 – Socialità ristretta per auto-collocazione sull'asse destra-sinistra (valori percentuali di colonna)

socialità ristretta	auto collocazione politica				totale
	destra	centro	sinistra	non collocati	
bassa	19,4	21,3	30,7	26,2	25,0
medio bassa	20,1	23,7	25,5	24,6	25,0
medio alta	27,4	27,7	25,4	23,0	25,0
alta	33,1	27,3	18,4	26,2	25,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tale risultato sembrerebbe mostrare un minore legame identitario, sul versante dell'*identificazione ristretta*, dei giovani di sinistra (probabilmente per la caratterizzazione "mondialista" ed internazionale di vari aspetti delle idee di sinistra) in una sorta di opposizione ideale ad una maggiore chiusura relazionale (almeno in termini di identificazione) dei giovani di destra (per i quali, almeno sul piano simbolico, l'appartenenza comunitaria è un tratto ideologicamente distintivo). È poi da notare che l'ampia quota dei giovani "non collocati" è quasi equidistribuita nelle quattro modalità dell'indice derivato dalla componente, e che tale distribuzione non si discosti poi molto da quella degli intervistati auto-collocatisi al centro.

Infine, rispetto all'*identificazione ristretta* anche la religione pare avere un ruolo significativo. I giovani che sono stati definiti come "credenti convinti" si collocano in larghissima parte nelle categorie più elevate dell'indice (vedi tab. 3.8). In precedenza, nella descrizione dell'analisi sui centri di identificazione sociale, si sosteneva che l'identificazione con la religione nella seconda componente era di natura comunitaria/partecipativa (a differenza dell'identificazione con la religione nella terza componente, che si ipotizzava essere di natura più astratta e valoriale). Questo risultato parrebbe corroborare l'ipotesi interpretativa. A ulteriore riprova, possono essere lette le quote di

"non interessati" e "non credenti convinti" che invece si collocano principalmente nelle modalità che denotano uno scarso riconoscimento identitario nella sfera della "socialità ristretta" (è anche da segnalare che tra i "non interessati" e "non credenti convinti" è particolarmente forte l'incidenza di giovani di sinistra, mentre tra i "credenti tiepidi" e i "credenti convinti" sono più presenti giovani di centro o di destra).

Tabella 3.8 – Socialità ristretta per indice di religiosità (valori percentuali di colonna)

	indice di religiosità				totale
socialità ristretta	non interessati	non credenti convinti	credenti tiepidi	credenti convinti	
bassa	31,5	39,3	22,8	10,2	25,0
medio bassa	34,7	28,0	23,2	17,8	25,0
medio alta	24,2	24,7	28,4	19,7	25,0
alta	9,7	8,0	25,6	52,2	25,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Per concludere l'argomentazione sui centri di identificazione sociale, resta da analizzare quanto emerso rispetto alla terza delle componenti estratte, quella definita come "identificazione valoriale". Anche in questo caso, la variabile di genere non appare utile nell'interpretazione di questa dimensione dell'identificazione, mentre vi sono vari spunti interessanti forniti dall'incrocio di questa dimensione con le variabili caratterizzanti precedentemente usate. Tra queste, l'età ha un ruolo importante ed inverso rispetto a quanto emerso relativamente alla "socialità ristretta": il posizionamento dei giovani nei livelli più elevati dell'indice di "identificazione valoriale" cresce monotonicamente al crescere dell'età (vedi tab. 3.9). La rilevanza data alla politica ed alla cultura in termini di identificazione (ma anche di appartenenza collettiva) si va rafforzando nel percorso di crescita, tramite il confronto con cerchie sociali man mano più ampie, tramite l'esperienza di studio o di lavoro, forse tramite un allentamento dei vincoli posti talvolta dalla socialità ristretta. Quanto appena detto rispetto all'esperienza di studio è ben visibile dalla lettura della tab. 3.10. In questo caso lo scarto tra i più e i meno istruiti nella modalità più elevata dell'*identificazione valoriale* è di 12,5 punti percentuali (una relazione speculare ed inversa la si può osservare leggendo i dati relativi alla modalità più bassa del suddetto indice). Quindi l'istruzione parrebbe favorire una maggiore identificazione con i mondi della politica e della cultura (cfr. Giancola 2014b).

Più problematica sul piano interpretativo è la relazione tra l'*identificazione valoriale*, la religiosità e l'appartenenza politica. In questi due casi non ci sono relazioni di associazioni regolari (monotoniche) come nei casi precedenti; emerge invece un quadro composito e relazioni meno lineari. Sul piano della religiosità, infatti, i livelli più elevati di *identificazione valoriale* appaiono essere propri di quei giovani definiti nella ricerca come "credenti convinti", mente i "non interessati", i "non credenti convinti" e i "credenti tiepidi" paiono avere atteggiamenti molti simili tra loro, senza particolari differenze (vedi tab. 3.11). Si era ipotizzato in precedenza che la presenza dell'identificazione religiosa nella componente estratta (e quindi nell'indice in questione) rimandasse agli aspetti valoriali più generali della religiosità. Quanto emerso dalla tab.3.9 sembra quindi essere una conferma indiretta di questa interpretazione.

Tabella 3.9 – Identificazione valoriale per età in classi (valori percentuali di colonna)

identificazione valoriale	età in classi 18_22	23_27	28_32	totale
bassa	26,7	25,8	18,3	25,0
medio bassa	30,0	26,7	22,5	25,0
medio alta	23,8	25,4	29,2	25,0
alta	19,6	22,1	30,0	25,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 3.10 – Identificazione valoriale per titolo di studio dell'intervistato (valori percentuali di colonna)

identificazione valoriale	titolo studio intervistato diploma	studente universitario	laureato	totale
bassa	30,5	21,9	17,9	25,0
medio bassa	27,4	24,4	20,3	25,0
medio alta	21,4	27,2	29,3	25,0
alta	20,8	26,5	32,5	25,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Altro risultato interpretativo rilevante è l'elevata collocazione sulla dimensione di "identificazione valoriale" dei giovani tanto di sinistra quanto di destra, a differenza dei giovani di centro e politicamente "non collocati" (che ancora una volta mostrano dei profili di risposte abbastanza simili, anche se in questo caso i "non collocati" sono fortemente sbilanciati sul versante inferiore dell'indice; vedi tab. 3.12).

Tabella 3.11 – Identificazione valoriale per Indice di religiosità (valori percentuali di colonna)

identificazione valoriale	indice di religiosità				totale
	non interessati	non credenti convinti	credenti tiepidi	credenti convinti	
bassa	29,1	30,0	26,0	14,6	25,0
medio bassa	27,4	25,3	26,3	18,5	25,0
medio alta	25,8	24,7	27,3	27,4	25,0
alta	17,7	20,0	20,4	39,5	25,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 3.12 – Identificazione valoriale per auto-collocazione politica (valori percentuali di colonna)

identificazione valoriale	auto collocazione politica				totale
	destra	centro	sinistra	non collocati	
bassa	23,0	30,4	17,6	39,3	25,0
medio bassa	23,0	26,1	25,1	27,9	25,0
medio alta	21,6	26,9	25,1	21,3	25,0
alta	32,4	16,6	32,2	11,5	25,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

3.4. Identificazione e appartenenza, una lettura di sintesi

Al fine sintetizzare le analisi sull'identificazione geografico/spaziale e sull'identificazione sociale, si è condotta un'analisi delle componenti principali estratte in precedenza. È qui il caso di ricordare che dalla prima batteria (identificazione geografica) erano emerse due componenti principali: la prima aveva come polarità negativa l'*appartenenza micro* (-) e, all'opposto, come polarità positiva *l'appartenenza macro* (+), quindi una dimensione di "*micro - macro*"; la seconda vedeva contrapposti il *cosmopolitismo* (-) al *localismo* (+), quindi una dimensione di "*cosmopolitismo - localismo*".

La batteria relativa ai centri di identificazione sociale produceva tre componenti principali: una prima che rimandava all'identificazione in macro categorie sociali (*"macro-identificazione categoriale"*); una seconda facente riferimento ad una dimensione di *"socialità ristretta"*; infine, la terza che faceva riferimento alla *"identificazione valoriale"*.

Sottoponendo ad una nuova analisi in componenti principali le cinque componenti ora riportate, è emersa una struttura a due componenti. Queste nuove due dimensioni latenti sintetizzano: la prima le originarie componenti

"*micro - macro*" (0,80 sulla prima nuova componente), "*identificazione valoriale*" (0,65) e "*macro-identificazione categoriale*" (0,47); la seconda le originarie "*cosmopolitismo - localismo*" (0,81 sulla seconda nuova componente) e "*socialità ristretta*" (0,77). In totale le due componenti riproducono il 51,7% della varianza totale (28,6% la prima; 23,1% la seconda).

In sostanza emerge una dimensione entro la quale si inscrivono gli elementi identificativi di ordine categoriale, valoriale e di livello macro ed una seconda che sintetizza gli elementi di localismo e di socialità ristretta. Possiamo quindi definire la prima componente come "identificazione estesa" (definizione nella quale l'aggettivo "estesa" rinvia tanto alle categorie sociali quanto alla dimensione "macro - micro") e la seconda come "localismo e socialità ristretta".

Riprendendo le caratteristiche individuali usate in precedenza quali genere ed età (usati in combinazione tra loro, similmente a quanto fatto nella fig. 3.1), auto-collocazione politica, condizione al momento dell'intervista, indice di religiosità, si è operata una proiezione dei valori medi delle categorie sulle due componenti.

Il risultato riportato nella figura 3.2. mostra in modo piuttosto eloquente i *cleavages*, politico/culturali e socio/anagrafici visti in precedenza. Infatti nel quadrante prodotto dall'incrocio tra i semi-assi relativi ad un elevato livello di "identificazione estesa" ed a un basso livello di "localismo e socialità ristretta", si collocano maschi e femmine di età tra i 28 e i 32 anni (anche se queste ultime sono pressoché a ridosso dell'intercetta che delinea la media sulla componente), e giovani che si auto-collocano politicamente a sinistra e dotati di un livello di istruzione alto (laureati o studenti universitari) nonché giovani che sul piano religioso sono "non credenti convinti". È poi interessante notare che sul versante "identificazione estesa" ma all'intersezione con un elevato livello sulla componente di "localismo e socialità ristretta" si collocano maschi giovani (età compresa tra 18 e 22 anni), di destra e "credenti convinti". A bassi livelli di "identificazione ristretta" e alto "localismo" rintracciamo poi giovani diplomati, donne della fascia di età tra 18 e 22 anni, giovani che sul piano religioso sono "credenti tiepidi" e tendenzialmente di centro sul versante politico. Infine c'è un gruppo di intervistati non connotabili poiché politicamente "non collocati" e "non interessati alla religione".
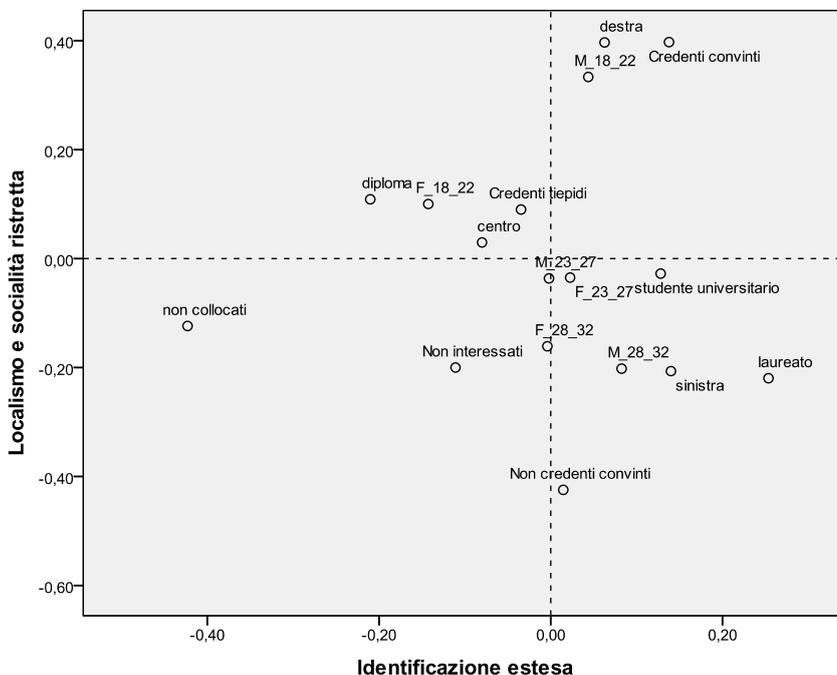
Figura 3.2 – Proiezione delle modalità di alcune variabili sulle due nuove componenti principali

Il risultato riportato nella figura 3.2 illustra quanto l'istruzione (lungi dal perdere il suo potere distintivo; Giancola 2014b), l'elemento generazionale (che a sua volta incorpora una parte dell'effetto differenziale delle varie fasi di socializzazione), quello di genere (anche se meno marcato dell'elemento generazionale), le posizioni politiche, e la religiosità (pur se in un'epoca di secolarizzazione e laicizzazione dei modi di pensare e di agire) abbiano un forte potere di strutturazione dell'identificazione, in linea con l'ipotesi di Boudon in merito ad una permanenza di alcuni elementi valoriali anche nel quadro di una società post moderna o individualizzata.

3.5. I giovani, gli "altri" e le istituzioni sociali: tra nuove distanze e vecchie affinità

Ultimo aspetto, ma non per importanza, affrontato nella sezione qui presentata è riferito al grado di fiducia o meglio di simpatia (cap. 2, p. 54) rispetto ad un

insieme di oggetti sociali con un elevato carico simbolico che rappresentano, nelle loro combinazioni possibili, altrettanti assetti di valore. Entrando nel vivo dei risultati è interessante notare che molta simpatia viene attribuita agli scienziati e agli insegnanti. Parrebbe che al mondo della ricerca venga associato un sentimento di fiducia nel progresso e nel benessere sociale, piuttosto che un immaginario distopico e negativo (diffuso in parte dall'opinione pubblica o dai social network); allo stesso modo, parrebbe essere riconosciuto – tramite l'alta simpatia espressa verso gli insegnanti – il ruolo fondamentale del sistema educativo e formativo. Per ambedue gli oggetti (scienziati e insegnanti) è poi da notare che, in termini di confronto intertemporale tra le due rilevazioni, i valori medi sono in crescita (vedi cap. 2, par. 2.4, p. 78).

Segue a breve distanza lo statuto dei lavoratori, forse perché rappresenta un ancoraggio ai diritti percepiti come negati alla generazione degli intervistati, dati gli elevati tassi di disoccupazione o di lavoro atipico e/o precario.

Di particolare interesse è la vicinanza emotiva espressa verso la categoria sociale degli omosessuali. Questo risultato è in linea con quello sull'identificazione con il genere, illustrato nel par. 3.3, e segna in modo piuttosto marcato una crescente accettazione delle differenze. Per quanto altre ricerche mostrino come il *pregiudizio omofobico* sia ancora piuttosto forte (Mauceri 2015), nel confronto tra la presente rilevazione e quella del 2003, la predisposizione positiva verso gli omosessuali cresce molto; inoltre la costanza di questo giudizio anche in altre domande della presente indagine mostra come questa tendenza non sia frutto di desiderabilità sociale dell'oggetto nella scala, quanto piuttosto di una forma di atteggiamento ormai radicato (cfr. fig. 6.1 *infra*). Minore simpatia gode l'oggetto sociale migranti (che si colloca comunque in una posizione superiore alla media della scala, pari a 53,6 su 100). In questo caso è evidente che la popolazione indagata sia maggiormente divisa e con atteggiamenti molto contraddittori, quali la riduzione parziale dei livelli di intolleranza ed al contempo un atteggiamento poco favorevole alle politiche d'inclusione (cfr. cap. 5 *infra*).

C'è poi un ampio gruppo intermedio di oggetti nel quale ricadono i magistrati, la polizia, i militari, i giornalisti e i carabinieri; con l'eccezione dei giornalisti. Questo gruppo, piuttosto compatto in termini di vicinanza dei valori attribuiti dagli intervistati tramite il termometro a loro disposizione, rappresenta la forza legittima o sanzionatorio/regolativa (come nel caso dei magistrati) dello Stato. Inoltre, a parte una variazione positiva per i militari, i

valori sono sostanzialmente stabili nelle due rilevazioni (vedi cap. 2, par. 2.4, p. 78).

Alcuni risultati sono di interesse relativo (se presi singolarmente), come ad esempio il caso delle cooperative e dei funzionari dello stato che si pongono sulla media della scala, mentre ci sono risultanze empiriche di particolare interesse. Una prima è relativa a due importanti istituzioni cruciali che per un verso sono tra le meno apprezzate nell'esercizio cognitivo di comparazione imposto dal termometro dei sentimenti: il matrimonio e la chiesa. Nella rilevazione del 2003 entrambi questi oggetti erano nelle posizioni più basse della graduatoria desumibile dai valori medi (vedi tab. 3.13). Se per il matrimonio non è disponibile il dato al 2016, vale la pena concentrarsi su quanto accade in merito alla chiesa, che nell'ultima rilevazione si pone più in basso rispetto alla passata ricerca e con lo scarto negativo più elevato in tutta la batteria (pari a meno 13 punti nella scala da zero a cento rispetto alla precedente indagine). Il dato sul matrimonio si offriva a varie interpretazioni (per molti versi parallele a quelle relative alla chiesa e per questo qui richiamato). Di sicuro era riconducibile alla trasformazione delle tappe entro le quali si articolava tradizionalmente la transizione all'età adulta (che ritroviamo però nella rilevazione del 2016, cfr. par. 8.3 *infra*) che vede una dilatazione nel tempo delle fasi (come emerso similmente in un'altra ricerca sui giovani romani; Giancola 2014) o anche al salto di alcune di queste fasi, che svaniscono dalla sequenza tradizionale. L'aumento delle convivenze, la post-posizione dell'età al primo figlio, ma anche la riduzione della quota di giovani che esperiscono la neolocalità da soli o in coppia, con o senza figli (Giancola e Salmieri 2016, pp. 126-127), a causa della precarietà lavorativa prolungata, potrebbero spiegare per diverse vie questo risultato che poteva ma può tuttora essere letto tanto in termini culturali, come cambiamento valoriale e di atteggiamento, quanto in termini materiali, come effetto indiretto delle mutate condizioni di vita che poi vanno ad impattare sulle scelte e sulle percezioni dei giovani rispetto ad alcuni passaggi cruciali del loro futuro. Se invece guardiamo al dato diacronico rispetto alla chiesa, si deve considerare il processo di *secolarizzazione* e laicizzazione che ha investito la società italiana (Buzzi, Cavalli e de Lillo 2007). Ma anche questa lettura necessita di essere tematizzata. Nel par. 3.3 si è osservato come la religione (cosa diversa dalla chiesa, poiché la religione e la religiosità rimandano ad un'esperienza e la chiesa rimanda ad un'istituzione sociale), anche se in modo marginale rispetto ad altri centri di identificazione sociale, ha una sua forza strutturante tanto nella relazionalità ristretta quanto

nell'appartenenza valoriale. Probabilmente il tratto che emerge da questa rilevazione fa riferimento alla crisi di rappresentatività e di identificazione dell'istituzione piuttosto che all'abbandono della religiosità come esperienza individuale o collettiva.

Tabella 3.13 – Termometro oggetti sociali (oggetti ordinati per valore medio)

oggetti	media	scarto tipo	oggetti	media	scarto tipo
scienziati	84,9	18,0	giornalisti	56,0	26,7
insegnanti	74,9	21,6	carabinieri	54,7	29,6
statuto dei lavoratori	69,6	22,7	cooperative	50,6	26,9
omosessuali	67,5	29,7	funzionari dello stato	43,7	26,0
commercianti	66,6	22,7	vegetariani/vegani	39,3	30,7
migranti	58,9	27,9	borsa	35,9	26,7
magistrati	57,7	28,3	banche	32,3	26,1
polizia	56,7	28,5	chiesa	32,0	28,7
militari	56,4	30,7	cacciatori	26,9	25,6

Resta infine da osservare un risultato che a tratti sorprende. Pur se in un quadro di scarsa simpatia, la borsa e le banche (nella vulgata, così come in molte interpretazioni tecniche, annoverati tra i principali colpevoli della grande crisi economica che ha investo il sistema-mondo) restano su valori stabili rispetto alla ricerca del 2003. Forse ciò è riconducibile ad una scarsa consapevolezza, così come mostrato dalla domanda di controllo sulla conoscenza del Bail in, che ha mostrato risultati decisamente scoraggianti per una generazione che, pur vivendo nell'era dell'informazione, appare decisamente poco informata (cfr. tab. 7.9 *infra*).

Anche in questo caso, alcune variabili individuali mostrano una differenziazione significativa delle risposte individuali. Per necessità di sintesi non si riportano di seguito tutte le differenze medie, ma quelle più significative in termini di distanza rispetto a specifici oggetti (sono stati esclusi quegli oggetti con uno scarto tra +5 e -5 sulla scala). In *primis*, è interessante notare come il genere non sia un elemento discriminante di particolare rilevanza sulla maggior parte degli oggetti riportati nella scala. Gli andamenti più interessanti rispetto al genere riguardano la simpatia verso gli omosessuali (con uno scarto di 16 punti a favore delle donne), e uno sfavore delle donne (con uno scarto di 10 punti) verso la categoria dei cacciatori.

Più marcate sono le differenze prodotte dal titolo di studio (vedi tab. 3.14). Nel caso dei migranti è evidente come l'istruzione si associ ad una maggiore

tolleranza, così come nel caso degli omosessuali i più istruiti mostrano maggiore apertura. Vi è poi uno scarto in merito alla categoria degli insegnanti, il cui ruolo sociale è evidentemente più apprezzato dagli intervistati più istruiti. In senso opposto, maggiore favore è espresso verso i militari ed i cacciatori da parte degli intervistati in possesso di un diploma rispetto agli studenti universitari ed ai laureati.

Tabella 3.14 – Differenze fra i punteggi medi di alcuni oggetti del termometro oggetti sociali per il titolo di studio degli intervistati

	diploma	studente universitario	laureato	totale	differenza laurea - diploma
migranti	52,92	63,28	64,13	58,85	11,21
omosessuali	63,88	69,04	73,63	67,54	9,75
insegnanti	71,81	76,37	79,7	74,92	7,89
cacciatori	27,58	28,23	22,33	26,93	-5,25
militari	58,89	56,88	49,12	56,44	-9,77

L'auto-collocazione politica pare produrre differenze ancora più forti (vedi tab. 3.15): le differenze tra intervistati di sinistra e di destra in merito alle categorie dei migranti e degli omosessuali sono decisamente marcate. Se l'identificazione politica analizzata in precedenza risultava essere solo una delle tante componenti dell'identificazione sociale, rispetto a determinati oggetti proposti nel termometro dei sentimenti questa dimensione risulta fortemente strutturante.

I militari, la polizia, i carabinieri e la chiesa ricevono inoltre molte simpatie da parte dei giovani di destra (e molto spesso di centro) rispetto a quelli di sinistra (che si orientano sul versante di giudizio opposto). Anche nel caso della borsa e delle banche gli intervistati di destra (e in parte di centro) mostrano una maggiore "simpatia". È poi da notare che la posizione dei "non collocati" appare spesso allineata a quella degli intervistati di centro (con alcune differenze come nel caso della chiesa e delle forze dell'ordine che godono tra questi intervistati minor fiducia rispetto a quelli di centro).

In sostanza, quindi, possiamo affermare che la dimensione ideologica (ma anche simbolica) legata all'appartenenza politica, si riflette anche su scelte di ordine maggiormente valoriale. Se la politica tradizionale, in termini di appartenenza partitica, sta vivendo una lunga (e forse irreversibile) eclissi, l'identificazione politica ha effetti persistenti con *cleavages* politico/culturali (Rokkan 1982) noti da tempo (dato ancor più interessante e per certi versi sorprendente poiché rilevato su giovani che ci si aspetterebbe essere aperti,

ma che ancora una volta si rivelano essere, come detto, "cosmopoliti con prudenza" e talvolta tradizionalisti).

Tabella 3.15 – Differenze fra i punteggi medi di alcuni oggetti del termometro oggetti sociali per l'auto-collocazione politica

	destra	centro	sinistra	non collocati	differenza dx-sx
migranti	36,8	56,1	73,8	55,0	37,0
omosessuali	46,5	64,5	82,1	64,4	35,7
cooperative	39,2	50,5	58,2	43,3	19,0
vegetariani_vegani	32,3	36,5	45,4	39,5	13,1
statuto dei lavoratori	61,8	68,2	74,1	73,5	12,3
giornalisti	48,2	57,6	59,6	51,1	11,4
magistrati	51,3	57,7	61,6	56,1	10,3
insegnanti	70,1	74,6	77,8	74,8	7,8
banche	36,0	34,3	28,1	33,9	-7,9
borsa	41,4	37,2	32,8	31,9	-8,6
chiesa	39,3	36,9	25,6	23,4	-13,6
cacciatori	37,9	24,9	23,9	23,6	-14,0
carabinieri	62,4	59,0	46,5	54,7	-15,9
polizia	64,6	62,0	48,3	53,8	-16,3
militari	69,7	61,2	45,1	56,3	-24,6

Ultimo elemento di frattura considerato è l'atteggiamento verso la religione (vedi tab. 3.16). Come era lecito aspettarsi, il grado simpatia verso la chiesa è molto elevato tra i credenti convinti e basso tra i non credenti e i non interessati. È invece di maggior interesse sottolineare le differenze di atteggiamento verso gli omosessuali e i migranti (visto l'ecumenismo che dovrebbe permeare la religione prevalente in Italia, il risultato mostra una sorta di doppia morale e un atteggiamento stigmatizzante verso i migranti). Vi è poi una differenza tra credenti e non in merito alla simpatia verso i militari, i carabinieri e la polizia, che godono di atteggiamenti maggiormente positivi da parte dei credenti.

Per concludere l'analisi svolta sugli oggetti sociali, si è ritenuto opportuno individuare le dimensioni latenti attraverso un'analisi in componenti principali (svolta sulle variabili deflazionate, vedi Di Franco 2011).

Tabella 3.16 – Differenze fra i punteggi medi di alcuni oggetti del termometro oggetti sociali per l'indice di atteggiamento verso la religione

	non interessati	non credenti convinti	credenti tiepidi	credenti convinti	diff. cred. convinti - non cred. convinti
chiesa	16,1	10,3	35,7	58,8	48,5
militari	49,5	44,9	60,7	65,1	20,1
carabinieri	47,4	46,2	57,7	62,9	16,7
polizia	49,0	48,8	60,0	64,3	15,5
banche	26,5	29,0	34,3	36,4	7,4
borsa	30,6	33,0	37,6	39,8	6,8
vegetariani_vegani	41,2	42,9	37,9	36,7	-6,3
migranti	64,8	66,2	55,5	53,3	-12,9
omosessuali	72,8	72,9	67,3	58,7	-14,2

La prima componente estratta sintetizza bene una sorta di dualismo tra oggetti che in qualche modo esprimono una divergenza dalla norma sociale (migranti, omosessuali), andando a toccare gli aspetti di conformismo e di tradizionalismo, ed oggetti che richiamano l'idea dell'ordine sociale (carabinieri, polizia, militari). In modo meno marcato il semiasse degli oggetti divergenti include anche le cooperative, lo statuto lavoratori, gli scienziati, che in questa interpretazione possono essere considerati come portatori di valori che contrastano con l'ideologia neo-liberista (cooperative e statuto lavoratori, entrambi oggetti storicamente stratificati che rappresentano però l'affermazione di posizioni eterodosse rispetto al momento storico) o simboli di innovazione e sfida alle frontiere (non geografiche come nel caso dei migranti, o di genere come nel caso degli omosessuali, quanto piuttosto ai confini della conoscenza, come nel caso degli scienziati). In questo senso, il semiasse potrebbe rappresentare l'innovazione o il mutamento sociale, in opposizione all'altro semiasse che rimanda all'idea dell'ordine (vedi tab. 3.17).

La seconda componente estratta, invece, va a specificare la prima. Il semiasse negativo riproduce in parte quello che precedentemente sintetizzava il mutamento sociale, mentre l'altro semiasse (caratterizzato dalla sovrarappresentazione di oggetti afferenti alla sfera economico-finanziaria quali banche, borsa e molto marginalmente commercianti) rappresenta un'altra faccia dell'ordine sociale, non più legata al potere legittimo delle istituzioni quanto al potere economico che caratterizza in modo pervasivo l'opinione pubblica, vari leader d'opinione e decisori politici ma che soprattutto regola una porzione significativa dei sistemi sociali contemporanei.

Tabella 3.17 – I punteggi componenziali degli oggetti sociali sulle prime due componenti principali

	I componente	II componente
migranti	-0,57	-0,48
omosessuali	-0,57	-0,40
cooperative	-0,44	-0,23
insegnanti	-0,17	-0,18
carabinieri	0,86	-0,14
statuto lavoratori	-0,21	-0,13
polizia	0,85	-0,11
magistrati	0,02	-0,08
giornalisti	-0,19	0,04
funzionari dello stato	0,02	0,04
scienziati	-0,22	0,07
militari	0,67	0,12
chiesa	0,30	0,18
commercianti	-0,09	0,27
banche	0,14	0,69
borsa	0,03	0,77
% varianza riprodotta	20,6	9,1

3.6. Conclusioni

La condizione di incertezza esperita dai giovani si inscrive nel più ampio processo di *destandardizzazione* che sta caratterizzando i percorsi di vita delle ultime generazioni. Ciò ha impatti sulle scelte, sulle opportunità, sulla produzione e riproduzione di vecchie e (soprattutto) nuove disuguaglianze. Il tortuoso processo di costruzione dell'identità e della soggettività è quindi sottoposto a ulteriori elementi di complessità entro i quali le giovani generazioni si trovano a "navigare", magari avendo in mente una meta, ma senza avere certezze né sul versante dei diritti, né tanto meno sul versante dei significati sociali condivisi.

Ma lungi dall'ipotizzata (su tutti da Giddens e Beck) progressiva perdita dei punti di riferimento morali e di orientamento non si è verificata una situazione di dissoluzione degli ambiti valoriali e di identificazione. Piuttosto i soggetti paiono aver sviluppato forme ibride di riconoscimento (cfr. par. 3.2) nelle quali convivono elementi di apertura ed elementi di attaccamento localistico (si è usata infatti l'espressione "cosmopoliti con prudenza"). Allo stesso modo, nel processo di identificazione e differenziazione con gli altri, coesistono elementi di macro-identificazione categoriale (cfr. par. 3.3) con tratti di

socialità ristretta (una sorta rifugio in uno spazio sicuro rispetto al mondo) ma anche di identificazione valoriale, di natura politica, culturale e religiosa.

Nella società della comunicazione, dei consumi e del consumismo, dei rapporti liquidi, si scopre che elementi quali l'identificazione politica (non intendendo con questa espressione l'identificazione in un partito), quella legata alle pratiche religiose o alla socialità tra pari, hanno ancora un ruolo strutturante. Pur se in un quadro di espansione generalizzata della scolarità poi, i differenziali di istruzione giocano un ruolo importante e *distintivo* (per usare l'espressione di Bourdieu), mostrando la persistente forza delle agenzie di socializzazione.

Concludendo, anche se in un quadro di profonda frammentazione, dai risultati analizzati emerge uno scenario entro il quale il rapporto tra i giovani e gli altri e tra i giovani e le istituzioni sociali si caratterizza per "nuove distanze e vecchie affinità" (cfr. par. 3.5); fattori di stabilità ed elementi di mutamento si bilanciano in nuovi equilibri, in nuovi assetti percettivo-valoriali ed in nuovi corsi di azioni e scelte, disegnando un orizzonte in divenire nel quale le vecchie certezze (ed appartenenze) perdono i confini nitidi di un tempo ma mantengono una loro essenza.

3.7. Riferimenti bibliografici

U. Beck, E. Beck-Gernsheim, 2001, *Individualization*, Londra, Sage.

E. Besozzi, 1990, *Tra somiglianza e differenza*, Milano, Vita e pensiero.

G. Bettin Lattes, M. Bontempi (a c. di), 2008, *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*, Firenze, University Press.

R. Boudon, 2002, *Declin de la morale? Declin des valeurs?*, Paris, Puf; tr. it. *Declino della morale? Declino dei valori?*, Bologna, Il Mulino, 2003.

C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo, 2007, *Rapporto Giovani. VI indagine sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.

A. Censi, 2000, *Modelli di socializzazione*, Roma, Eucos.

A. Censi, 2014, *Giovani e diritto al futuro*, in Censi A. (a c. di), *Tra presente e futuro*, Roma, Maggioli Editore, pp. 19-45.

C. Cristofori, 1990, *Stato di moratoria. Le rappresentazioni sociali dei giovani dall'autonomia alla segregazione sociale*, Milano, FrancoAngeli.

M. Cuconato, 2011, *La mia vita è uno yo-yo. Diventare adulti in Europa tra opportunità e rischi*, Roma, Carocci.

G. Di Franco, 2011, *Dalla matrice dei dati all'analisi trivariata. Introduzione all'analisi dei dati*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco (a c. di), 2006, *Far finta di essere sani. Valori e atteggiamenti dei giovani a Roma*, Milano, FrancoAngeli.

F. Dubet, 1994, *Sociologie de l'expérience*. Paris, Éd. Seuil; tr. it. *Sociologia dell'esperienza*, Milano, Mimesis, 2016.

F. Garelli, A. Palmonari, L. Sciolla, 2006, *Socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori nei giovani*, Bologna, il Mulino.

M. Ghisleni, 2009, *Anthony Giddens: teoria della strutturazione e modernità radicalizzata*, in Ghisleni e Privitera, 2009, pp. 116-154.

M. Ghisleni, W. Privitera, 2009, *Sociologie contemporanee. Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Touraine*, Torino, UTET.

O. Giancola, 2014, *Una mappa dei percorsi di vita giovanili tra vincoli ed opportunità*, in Censi A. (a c. di), 2014, pp. 47-68.

O. Giancola, 2014b, *Disuguaglianze educative e coesione sociale*, in Di Franco (a c. di), *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, Milano, FrancoAngeli, pp. 119-137.

O. Giancola, L. Salmieri, 2016, *Disuguaglianze nel mercato del lavoro e transizione alla vita adulta. Una comparazione europea*, in Sociologia del Lavoro, 4, pp. 118-135.

S. Lash, 2001, *Reflexivity as non-linearity*, in Beck e Beck-Gernsheim, 2001, pp. 49-57.

S. Mauceri, 2015, *Omofobia come costruzione sociale. Processi generativi del pregiudizio in età adolescenziale*, Milano, FrancoAngeli.

G. A. Micheli, 2008, *Dietro ragionevoli scelte*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.

M. Morcellini, 1997, *Passaggio al futuro. Formazione e socializzazione tra vecchi e nuovi media*, Milano, FrancoAngeli.

W. Privitera, 2009, *Ulrich Beck: sociologia del rischio e nuovo cosmopolitismo*, in Ghisleni e Privitera, 2009, pp. 44-76.

S. Rokkan, 1982, *Cittadini, elezioni e partiti*, Bologna, il Mulino, (ed. or. 1970).

M. Roncato, 2008, *La rilevazione empirica dei valori*, in Rassegna italiana di sociologia, 1, pp. 39-60.

L. Sciolla, 2006, *La formazione dei valori: identificazione e conflitto*, in Garelli, Palmonari, Sciolla, 2006, pp. 193-228.

L. Sciolla, 2008, *La forza dei valori*, in Rassegna Italiana di Sociologia, 1, pp. 90-115.

4. La rappresentazione del lavoro: tra desideri e precarietà

di *Luca Salmieri*

4.1. Introduzione

Le trasformazioni del mercato del lavoro e i cambiamenti dei valori, dei significati e dei contenuti legati al lavoro rivestono una valenza particolare nel caso dei giovani: non solo perché attraverso il loro punto di vista e il loro vissuto è possibile osservare lo scarto tra aspettative e realtà, tra attese e prime esperienze professionali (Leccardi 1999; Furlong e Cartmel 1997; Loughlin e Barling 2001, La Rosa e Gosetti 2001; du Bois-Reymond e Stauber 2005); ma anche perché è nel mondo giovanile che la disoccupazione, la ricerca del primo lavoro, l'esperienza dei lavori precari e a termine, la disillusione derivante da occupazioni mal retribuite e dai contenuti poco soddisfacenti assumono sempre più una dimensione di normalità esistenziale (Hammer 2003; Bradley e Jvan Hoof 2005; Gash 2008; Bertolini 2012). Ricerche e analisi comparative dimostrano poi che, nel nostro paese più che in altri contesti europei, i giovani restano sempre più a lungo distanti dalle diverse dimensioni del lavoro, tanto in termini di vissuto quotidiano, quanto in termini di valore identificativo (Russell e O'Connell 2001; Cavalli 2002; Müller e Gangl 2003; Giancola e Salmieri 2016).

In effetti, il lavoro nella sua concretezza esperienziale rappresenta qualcosa per lo più assente nel panorama giovanile e pertanto si presta ad essere caricato di significati e desideri avulsi rispetto alle caratteristiche effettive che invece innervano i cambiamenti in atto sul e nel lavoro. Che l'esperienza del lavoro tenda a rarefarsi nei vissuti della condizione giovanile è evidente a partire dai dati disponibili sul mercato del lavoro di Roma e provincia, il contesto nel quale è calata la nostra indagine.

4.2. La realtà del mercato del lavoro locale

Il territorio della metropoli romana costituisce con certezza uno sfondo in cui le occasioni di lavoro scarseggiano in generale e tanto più per i giovani. Quando i giovani sperimentano i primi contatti con le realtà lavorative, scoprono tutte le conseguenze disincantanti legate alla precarietà, alle paghe minime, allo scarso valore aggiunto dei compiti che sono chiamati a svolgere.

Se nel panorama italiano si è consolidato un preoccupante ridimensionamento dell'occupazione per le classi di età più giovani, nel caso capitolino il calo è notevole: nel 2015 il peso dei lavoratori con meno di 24 anni è minimo, appena il 5% degli occupati. Nel 2014 il tasso di disoccupazione per i giovani tra i 15 e i 24 anni a Roma e provincia aveva raggiunto il 48,9%[1]. Si tratta soltanto di un giovane su due. Dal 2014 il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato e delle collaborazioni in scadenza ha avuto conseguenze particolarmente sentite fra i soggetti con meno di 35 anni, in molti casi anche in presenza di titoli formativi elevati. Se prendiamo in considerazione anche tutti quei giovani che le statistiche registrano come inattivi – ma che in realtà sono 'scoraggiati' poiché non inviano *curriculum*, non partecipano a selezioni di personale, non cercano e non rispondono ad annunci di lavoro, eppure si dichiarano comunque disponibili a lavorare – la quota di disoccupati *under* 35 supera il 30%, secondo i dati forniti dall'Osservatorio sul mercato del lavoro e sugli esiti occupazionali della Provincia di Roma. Alla base di questo fenomeno vi sono diverse motivazioni, ma la ragione largamente prevalente è la convinzione di non aver alcuna *chance* di trovare un'occupazione, che comporta il ritirarsi nella condizione d'inattività non per un'esplicita scelta volontaria, quanto piuttosto per la sfiducia nell'offerta di concrete opportunità d'impiego. Il fenomeno dello scoraggiamento, che negli ultimi anni ha fatto registrare una considerevole espansione, nell'area romana ha evidenziato un incremento notevole a partire dalla crisi del 2008 ed è aumentato sino ai nostri giorni: la quota di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavora, non studia, né è coinvolta in attività formative (Neet) era giunta al 22,7% nel 2014. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, non si tratta esclusivamente di gio-

[1] Comune di Roma, Ragioneria Generale, *Le tendenze del mercato del lavoro a Roma: 2008-2014*; https://www.comune.roma.it/resources/cms/documents/Mercato_lavoro_Roma_08-14_ultimo.pdf, consultato il 12/02/2107.

vani con un medio o basso livello di formazione: il 17% ha già acquisito un titolo universitario e ben il 54% ha un diploma superiore.

Dei 720 giovani intervistati per la nostra indagine, il 49% circa è occupato (a tempo pieno, parziale o saltuariamente), il 12,5% disoccupato (ovvero attivamente in cerca di occupazione) e il 39% è studente a tempo pieno. La selezione del campione è dunque abbastanza rappresentativa delle condizioni occupazionali dei giovani romani al di sotto dei 32 anni.

4.3. Le predisposizioni al lavoro

È opinione abbastanza diffusa che spesso i giovani italiani, soprattutto se con elevati livelli d'istruzione, siano restii ad accettare forme di inserimento professionale che non offrano garanzie di stabilità e che non abbiano un minimo prestigio professionale (De Vivo 2002; Fullin e Reyneri 2015). Eppure i risultati della nostra indagine sembrano contraddire questa visione: ben il 73% dei rispondenti dichiara che accetterebbe un lavoro non coerente con il titolo di studio. Molto elevata è anche la quota di coloro che, pur di lavorare, sarebbero disposti a trasferirsi in un'altra regione (78,5%) o all'estero, in un altro paese dell'Unione Europea (72,8%). Tuttavia, rispetto alla precedente indagine del 2003 (Cataldi 2006), la quota dei giovani romani che è propensa ad accettare qualsiasi orario di lavoro diminuisce di 5 punti percentuali, attestandosi al 45%. Una diminuzione (-10%) si registra altresì per la quota di coloro che sarebbero disposti ad accettare una retribuzione ritenuta non adeguata al lavoro che si svolge (vedi d3 nel cap.2, par. 2.4, p. 62).

Tuttavia, prendendo in esame il capitale culturale dei giovani intervistati, notiamo che le disponibilità a determinati ipotetici sacrifici in cambio di un lavoro variano sensibilmente: accettare un lavoro fuori regione e fuori Italia trova maggiore riscontro più tra i giovani con un elevato capitale culturale che tra quelli con un basso capitale culturale (vedi tab. 4.1).

Di converso, chi possiede un capitale elevato è meno propenso ad accettare qualsiasi orario di lavoro o un'occupazione non coerente rispetto al proprio titolo di studio. Si pensi che quasi 4 giovani su 5 con un capitale culturale basso accetterebbero un lavoro non coerente al proprio titolo di studio, mentre tra quelli con un capitale culturale elevato soltanto 3 su 5 farebbero parimenti.

Tabella 4.1 – Disponibilità degli intervistati per ottenere un contratto di lavoro a tempo indeterminato per il capitale culturale familiare (percentuali di risposte affermative)

capitale culturale	cambiare regione	cambiare nazione Eu	cambiare nazione extra-Eu	qualsiasi orario	lavoro non coerente al titolo di studio	stipendio non adeguato
basso	76,4	61,8	45,5	58,2	78,2	29,1
medio basso	78,9	75,4	55,2	49,1	78,4	31,5
medio	73,5	66,9	47,0	45,7	74,2	31,8
medio alto	80,1	76,5	50,7	41,2	71,3	22,8
alto	82,2	75,3	55,5	35,6	63,0	30,1
totale	78,5	72,8	51,9	44,9	73,1	29,4

Evidentemente il capitale culturale funziona come una bussola capace di orientare i giovani rispetto alla riflessione sul valore delle proprie competenze. Senza dimenticare che esso si compone anche di un'importante quota di capitale scolastico e formativo: quanto più è elevato il capitale culturale, tanto più è elevato l'investimento in titoli di studio e di conseguenza la ritrosia a vedersi non riconosciuto tale investimento (Barone e Schizzerotto 2011).

L'interesse intrinseco del lavoro rappresenta l'elemento ritenuto più importante per circa un terzo dei rispondenti (vedi tab. 4.2). A giudicare dalla distribuzione delle risposte, i giovani romani sono più attratti dagli elementi espressivi che da quelli strumentali del lavoro: assegnano maggiore importanza alla possibilità di accrescere le proprie capacità (14,9%) e all'ambiente di lavoro (12,5%), meno alla sede (2,1%) e agli orari (1,7%), anche se ben il 10,3% indica la retribuzione come fattore primario. Nella precedente indagine del 2003 (Cataldi 2006), la retribuzione era al secondo posto delle preferenze. Oggi invece risulta superata proprio dai fattori di ordine simobolico-cognitivo, quali appunto l'ambiente di lavoro e le prospettive di sviluppo delle competenze. Si tratta di un'evidente conferma del potere di seduzione che i valori legati alla funzione realizzativa del lavoro possono esercitare per le aspirazioni dei giovani (De Leonardis e Deriu 2012). Resta tuttavia centrale il valore della stabilità lavorativa, giacché la sicurezza del contratto di lavoro è posta al primo posto in assoluto da più di un rispondente su dieci (vedi d4 nel cap. 2, par. 2.4, p. 62).

Tabella 4.2 – Elemento ritenuto fondamentale nella scelta di un lavoro per il capitale culturale familiare degli intervistati (percentuali di colonna)

	basso	medio basso	medio	medio alto	alto	totale
sede	1,8	2,6	1,3	2,2	2,1	2,1
orario	0,0	3,0	1,3	1,5	0,7	1,7
retribuzione	9,1	12,5	10,6	8,8	8,2	10,3
ambiente di lavoro	10,9	9,9	12,6	19,9	10,3	12,5
possibilità di carriera	12,7	10,8	7,9	11,0	14,4	11,1
possibilità di viaggiare	0,0	5,2	3,3	5,9	5,5	4,6
coerenza con il titolo di studio	1,8	6,0	5,3	5,1	2,1	4,6
interesse per il lavoro	23,6	27,2	23,2	23,5	36,3	27,2
possibilità di accrescere le capacità	20,0	13,4	19,9	11,8	13,0	14,9
sicurezza del contratto di lavoro	20,0	9,5	14,6	10,3	7,5	11,1
totale	100	100	100	100	100	100
	(55)	(232)	(151)	(136)	(146)	(720)

Come è noto, nel nostro Paese le disuguaglianze di reddito sono ulteriormente aumentate nel corso degli ultimi anni (Franzini 2011; Franzini e Raitano 2015), non solo tra le varie posizioni della stratificazione professionale, tra i giovani nelle prime fasi di inserimento lavorativo, tra gli adulti stabilizzati, tra donne e uomini. Nell'attuale regime economico, l'elevata disoccupazione di giovani e donne sposta in secondo piano le differenze di reddito e finisce per rendere accettabili condizioni retributive e di lavoro che nelle fasi di inserimento professionale risultano particolarmente pesanti per i giovani. L'attaccamento all'idea di non mollare un lavoro che magari assomiglia anche lontanamente al tipo di professione che si è sempre sognato raggiungere o che più semplicemente garantisce una entrata minima con cui far fronte ai consumi giovanili, spinge molto spesso i giovani ad accettare retribuzioni molto contenute (De Luigi e Rizza 2011).

Numerose analisi sul mondo del lavoro (Sennett 2000; Di Nallo *et al.* 2004; Gosetti 2004; Adams 2006) rimarcano la presenza di una serie di barriere che si frappongono alla prefigurazione degli effettivi contenuti e dei concreti processi lavorativi. I giovani tenderebbero sempre più ad immaginare opportunità e situazioni di lavoro che non corrispondono alla realtà. Ciò è dovuto sia ad una scarsa consapevolezza degli aspetti che sostanziano il lavoro delle figure professionali di riferimento nel mercato del lavoro, sia al rarefarsi delle situazioni in cui gli adulti sono effettivi portatori di una socializzazione anticipata, ma realistica, al mondo del lavoro. Anticipare cosa si cela realmente dietro i nomi sempre più articolati e oscuri assegnati alle figure professionali è un'operazione difficile, tanto nell'ambito delle analisi e delle ricerche

sociologiche, quanto nella vita quotidiana dei giovani. Se l'opacità dei lavori si fonda sempre più sulla difficoltà di descrivere, narrare o rappresentare la propria esperienza, se la frammentazione e l'eterogeneità dei percorsi di inserimento lavorativo producono un panorama frastagliato di vissuti, i giovani alle prime armi tendono a sviluppare una forma di reificazione di alcuni professioni proprio mentre sul versante opposto, quello dell'offerta del lavoro, non è raro che si arrivi a manipolare e mistificare l'attrattività dei compiti richiesti proprio a quelle professioni, fino a mitizzarne le opportunità di carriera, retribuzione e desiderabilità sociale.

Sono i giovani con un elevato capitale culturale ad indicare più degli altri l'interesse intrinseco per il lavoro come fattore fondamentale, più che la retribuzione o la sicurezza del contratto. Si suppone che chi può contare su un capitale culturale elevato sia anche maggiormente attratto dall'idea di poter trovare o svolgere un lavoro gratificante sul piano degli interessi personali e sia meno afflitto dall'esigenza di doversi accontentare di un'occupazione distante rispetto ai propri investimenti formativi e culturali. Viceversa, i giovani che hanno un capitale culturale basso, tendono piuttosto ad assegnare importanza alla sicurezza del contratto, alla retribuzione e alle possibilità di accrescere le proprie capacità.

L'importanza della sicurezza del contratto di lavoro e l'interesse per il lavoro riscuotono maggiori preferenze man mano che cresce l'età: la funzione strumentale e quella espressiva del lavoro acquisiscono maggiore rilevanza quando le esperienze lavorative sono più numerose e quando ci si avvicina alle fasi più mature del corso della vita (vedi tab. 4.3). Non a caso, proprio quegli aspetti legati ad una visione meno realista e più idealizzata, quali la possibilità di viaggiare e l'opportunità di sviluppare le proprie capacità, perdono di peso col passare degli anni, probabilmente a seguito delle esperienze che si vanno accumulando.

Più in generale sembra che i risultati indichino una percezione idealizzata del mondo del lavoro e della qualità e qualificazione dei lavori. L'impressione è che l'individualizzazione del rapporto di lavoro, nonché delle forze che lo sostanziano, assumano sempre più i caratteri preponderanti del marketing. Ovvero sembra che non solo la domanda e l'offerta delle figure professionali si ispirino in modo crescente al versante espressivo e simbolico del lavoro, ma anche che gli elementi che ne strutturano le specificità seguano i modelli tipici della sfera dei consumi: il lavoro è dunque una merce non solo e non tanto perché si riducono e scompaiono le tutele, i diritti, le protezioni e le identità

che prima lo accompagnavano, ma specialmente perché comincia a sottostare alle stesse regole del mondo della pubblicità.

Tabella 4.3 – Elemento ritenuto fondamentale nella scelta di un lavoro per le classi d'età degli intervistati (percentuali di colonna)

	18_22	23_27	28_32	totale
sede	2,5	1,7	2,1	2,1
orario	0,8	2,1	2,1	1,7
retribuzione	9,2	13,3	8,3	10,3
ambiente di lavoro	11,7	11,7	14,2	12,5
possibilità di carriera	12,5	10,0	10,8	11,1
possibilità di viaggiare	7,5	3,8	2,5	4,6
coerenza con il titolo di studio	5,4	5,0	3,3	4,6
interesse per il lavoro	24,6	25,4	31,7	27,2
possibilità di accrescere le capacità	17,9	15,4	11,2	14,9
sicurezza del contratto di lavoro	7,9	11,7	13,8	11,1
totale	100,0	100,0	100,0	100,0
	(240)	(240)	(240)	(720)

Il desiderio, l'immaginario, il simbolico ammantano le funzioni strumentali dell'occupazione. In questa trasformazione in cui il lavoro assume i connotati di un desiderio, poiché elemento raro e in quanto separato da funzioni strumentali e materialistiche, i giovani rappresentano il gruppo sociale più propenso ad essere sedotto – giacché inesperto e non ancora disincantato – e a recepire una rappresentazione quasi edonistica del mondo del lavoro. Appena l'11,5% dei rispondenti ritiene che il lavoro rappresenti un mero mezzo per sopravvivere e appena il 3,6% che possa costituire il viatico per il successo (vedi tab. 4.4). Disillusi rispetto al carattere materialistico del lavoro, i giovani romani risultano invece attratti dalle possibilità di realizzazione personale sul piano cognitivo e simbolico. Quasi due terzi considerano infatti il lavoro come un ambito in cui realizzarsi o realizzare i propri progetti.

Così come per il capitale culturale che lo include in un ombrello più ampio di declinazioni, il titolo di studio è un'importante variabile predittiva circa il tipo di concezione che i giovani romani hanno nei confronti del lavoro: è un mezzo per realizzarsi soprattutto per i laureati, un mezzo per sopravvivere specialmente per i diplomati. Vi è una certa similitudine nelle risposte di uomini e donne (vedi tab. 4.5); differenze di genere di un certo rilievo emergono soltanto in relazione al lavoro inteso come mezzo per sopravvivere e come mezzo per realizzarsi: una quota più elevata di uomini (14,4% a fronte dell'8,6% di donne) assegna al lavoro una funzione strumentale alla sopravvivenza economica, mentre una quota superiore di donne (49,4% rispetto al

41,1% di uomini; vedi tab. 4.5) ritiene che il lavoro abbia una funzione di realizzazione personale.

Tabella 4.4 – Concezione del lavoro per il titolo di studio degli intervistati (percentuali di colonna)

	diplomati	studenti universitari	laureati	totale
occ.ne per realizzare propri progetti	22,6	20,4	22,8	21,8
mezzo per sopravvivere	17,6	5,0	10,6	11,5
poss.tà conoscere persone e luoghi differenti	5,3	5,4	3,3	5,0
mezzo per arrivare al successo	2,2	5,4	3,3	3,6
mezzo per affermare i propri principi	4,4	6,8	5,7	5,6
mezzo per realizzarsi	40,9	48,4	49,6	45,3
modo per sentirsi utile	6,9	8,6	4,9	7,2
totale	100,0 (318)	100,0 (279)	100,0 (123)	100,0 (720)

Tabella 4.5 – Concezione del lavoro per genere degli intervistati (percentuali di colonna)

	maschio	femmina	totale
occ.ne per realizzare propri progetti	21,1	22,5	21,8
mezzo per sopravvivere	14,4	8,6	11,5
poss.tà conoscere persone e luoghi differenti	4,2	5,8	5,0
mezzo per arrivare al successo	4,4	2,8	3,6
mezzo per affermare i propri principi	6,1	5,0	5,6
mezzo per realizzarsi	41,1	49,4	45,3
modo per sentirsi utile	8,6	5,8	7,2
totale	100,0 (360)	100,0 (360)	100,0 (720)

4.4. Le rappresentazioni del lavoro e le strategie di adattamento

Le rappresentazioni giovanili del mondo del lavoro rimandano ad una configurazione eterogenea di predisposizioni e di orientamenti che non è possibile sintetizzare in unico contenitore valoriale, proprio perché le aspettative e le proiezioni personali, le esperienze e i vissuti dei singoli sono intrecciate alle provenienze familiari, ai contesti specifici di socializzazione, ai processi di formazione e strutturazione delle identità – ancora in corso e dunque anche reversibili – nonché alle strategie che possono essere messe in campo nella ricerca del lavoro, nelle esperienze di lavoro, nei percorsi di scelta del lavoro (Tomlinson 2007; 2010; Hoye *et al.* 2009; Salmieri 2012; Burke 2015). Si

intravedono dunque differenti strategie di adattamento al mondo del lavoro e queste sono in qualche modo legate a ciò che è desiderabile come occupazione. Possiamo provare a sintetizzare tali orientamenti. L'adesione al modello dello *job shopping* – una serie di lavoretti e relazioni abbastanza saltuarie e disinvolte con il mercato del lavoro – ha una sua diffusione abbastanza evidente tra i giovani romani, laddove strategie di disaffezione/affezione per i lavori "usa e getta" segnalano il tentativo di barcamenarsi almeno allo scopo di saggiare la semi-indipendenza economica man mano che si definiscano in modo più evidente i progetti e i percorsi per avvicinarsi al lavoro desiderato. Il patto tacito su cui reggono le forme di sfruttamento del lavoro intellettuale dei giovani e meno giovani risiede dunque sulla minaccia della disoccupazione di lunga durata e sulla possibilità virtuale che ciascuno si adatti alle scarse opportunità che circolano.

Vi è poi un tipo di prestigio che non rimanda ad una immediata collocazione sociale, ma piuttosto all'idea di essere riusciti ad entrare nel tipo, nel settore o nell'ambiente lavorativo che si desiderava: in questi casi il carattere ludico e quindi giovanile del contesto o meglio ancora dell'intero settore in cui si svolge il lavoro esercita un richiamo notevole nel rendere attraente un determinato tipo di occupazione. In questo modello, tutto teso alla ricerca di un *lavoro interessante*, la prossimità dei contenuti lavorativi rispetto agli interessi e alle vocazioni personali che hanno guidato e segnato la quotidianità di molti giovani può rappresentare un elemento che consente di ricostituire una visione coerente del proprio percorso e quindi l'idea di riuscita dello stesso, attraverso cui si rinforza la temporanea identificazione con quella data professione. Da questo punto di vista, il lavoro autonomo si offre come una dimensione adatta a soddisfare/illudere le aspettative di prestigio auto-referenziale dei giovani: non sorprende che una quota abbastanza elevata di rispondenti (oltre il 60%; vedi d6 nel cap. 2, par. 2.4, p. 62) preferisca un'occupazione da lavoratore autonomo piuttosto che da dipendente. Ai loro occhi l'immagine del lavoro autonomo sembra essere più coerente con l'aspettativa di svolgere un lavoro in cui ci si realizza, mentre il lavoro dipendente rimanda immediatamente al lavoro come strumento di sussistenza o di indipendenza economica. Altresì c'è da notare che sono soprattutto gli studenti non occupati a preferire idealmente il lavoro autonomo piuttosto che quello dipendente. È probabile che queste preferenze debbano essere lette nell'ambito di una rappresentazione sfocata e idealizzata del mondo del lavoro, secondo la quale il lavoro autonomo è sempre fonte di massima libertà e indipendenza, mentre quello

dipendente è segno di subordinazione, *routine*, noia. Anche qui la mancanza di esperienze concrete contribuisce ad una visione idealizzata del lavoro e in tale idealizzazione il rimando all'autonomia viene sposato senza riferimenti a quella realtà che invece molte ricerche ci descrivono come densa di situazioni in cui il lavoro autonomo è una condizione di subordinazione o para-subordinazione mascherata (Barbieri 1999; Saraceno 2005; Berton *et al.* 2005; Corsetti e Mandrone 2010).

La preferenza per il lavoro autonomo si sposa con l'idea che nella scelta di un lavoro debbano contare le possibilità di carriera, la coerenza con il titolo di studio, l'interesse personale per i contenuti del lavoro e la possibilità di viaggiare, mentre la preferenza per il lavoro dipendente è forte tra chi considera la sede di lavoro un elemento cruciale di scelta (vedi tab. 4.6).

Tabella 4.6 – Elemento ritenuto fondamentale nella scelta di un lavoro per preferenza fra il lavoro autonomo e il lavoro dipendente (percentuali di riga)

	autonomo	dipendente	non sa	totale
sede	33,3	60,0	6,7	100,0
orario	41,7	58,3	0,0	100,0
retribuzione	48,6	44,6	6,8	100,0
sicurezza del contratto di lavoro	50,0	45,0	5,0	100,0
ambiente di lavoro	56,7	37,8	5,6	100,0
possibilità accrescere capacità	64,5	31,8	3,7	100,0
possibilità di viaggiare	66,7	24,2	9,1	100,0
interesse per il lavoro	66,8	28,1	5,1	100,0
coerenza con il titolo di studio	69,7	24,2	6,1	100,0
possibilità di carriera	70,0	28,8	1,3	100,0
totale	60,8	34,3	4,9	100,0

Tale preferenza si accorda ai tentativi, riusciti o meno, di trasformare un proprio *hobby*, una propria passione, un proprio interesse in una vera e propria attività lavorativa. Evidentemente le attività lavorative che si basano su *hobbies* e passioni personali possono concretizzarsi solo se in presenza o in prevalenza del carattere autonomo e non dipendente. Sono infatti soprattutto i giovani attualmente impiegati come lavoratori autonomi ad essere riusciti a realizzare questo desiderio, mentre i giovani non occupati sono quelli che più avrebbero intenzione di provarci (vedi tab. 4.7).

Rispetto all'indagine sui giovani romani del 2003 la quota di coloro che hanno già provato senza successo a trasformare la propria passione in un'attività lavorativa è sensibilmente diminuita, mentre è leggermente aumen-

tata la quota di coloro che non ci hanno mai pensato (vedi d7 nel cap. 2, par. 2.4, p. 63).

Tabella 4.7 – Ha mai pensato di trasformare una passione o un hobby *in un lavoro per condizione lavorativa dell'intervistato (percentuali di colonna)*

	non lavora	dip. tempo det.	dip. tempo ind.	lav. atip. o senza contr.	autonomo	totale
no mai pensato	25,0	30,4	33,9	20,0	14,9	25,7
sì, provato ma poi rinunciato	21,8	28,3	25,7	26,0	12,8	23,2
sì, ho intenzione di provarci	45,4	26,1	25,7	35,0	29,8	37,5
sì lo ha fatto	7,8	15,2	14,7	19,0	42,6	13,6
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Ma è altresì importante notare come nel giro di 13 anni è aumentata sensibilmente la quota di giovani che dichiara di avere intenzione di provare a trasformare la propria passione o il proprio *hobby* in un lavoro (vedi fig. 4.1). Questo risultato ci pare coerente con quello della crescita della preferenza per il lavoro autonomo.
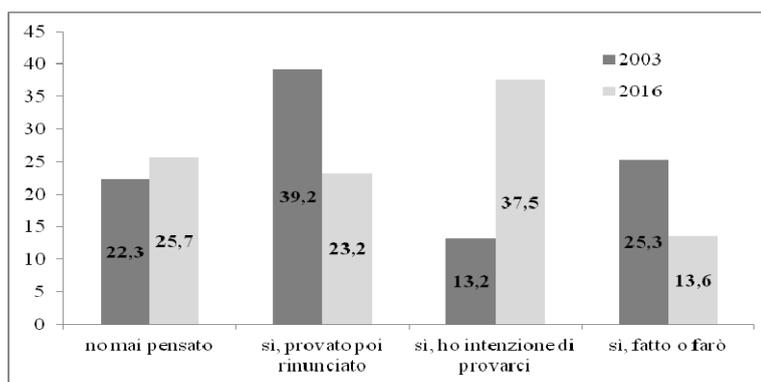
Figura 4.1 – Confronto fra le distribuzioni di frequenza delle risposte alla domanda sulla possibilità di trasformare una passione o un hobby *in un lavoro nelle ricerche del 2003 e del 2016*

Resta senz'altro diffusa, malgrado la crescita della precarietà e della disoccupazione giovanile – o proprio a causa di tale crescita – la strategia dell'attesa di una *sistemazione*. La riscontriamo tra chi preferisce il lavoro dipendente a quello autonomo, la stabilità della sede e dell'orario di lavoro alla possibilità

di viaggiare, la sicurezza del contratto alle possibilità di apprendere nuove competenze (vedi tab. 4.6). Qui non conta il fascino del contenuto e dell'ambiente di lavoro, quanto il livello di sicurezza e stabilità che una figura professionale o un ambito lavorativo veicola nell'immaginario collettivo. Ottenere un diploma, laurearsi in qualche tipo di corso professionalizzante, sfruttare l'attivismo dei propri genitori i quali – man mano che gli anni di disoccupazione e precarietà avanzano – brigano sempre più per trovare un canale adatto, rappresentano le strategie che nelle classi operaie e piccolo borghesi si mettono in atto imitando il potere di *networking* di quelle più elevate. L'obiettivo è giungere ad occupare una posizione stabile e protetta. Si rincorre in questo caso il lavoro che a seconda della moda del momento sembra poter mettere al riparo dai rischi di disoccupazione. È un obiettivo che perseguono soprattutto quelle famiglie che sanno di essere deboli nel mercato parallelo del capitale sociale e culturale delle reti di relazioni professionali.

Ma si sa, i giovani spesso vogliono fare di testa loro e ai consigli dei genitori preferiscono le vocazioni personali. Finché queste convivono con *performance* scolastiche e universitarie positive, finché occupano liberamente i primi anni della ricerca del lavoro dopo il completamento degli studi, trovano il loro spazio di legittimazione nell'ambito degli sforzi che i genitori mettono in atto per il futuro professionale dei loro figli. Tuttavia quando gli anni passano e l'esperienza della disoccupazione o della precarietà dei vari impieghi di fortuna si è ispessita, l'obiettivo della sistemazione cede il posto magari a soluzioni più realistiche.

4.5. Lo sguardo sulla flessibilità

A partire dall'inizio della crisi il lavoro temporaneo è tornato a crescere in gran parte dei paesi europei, in quanto, in una situazione di incertezza economica, esso viene utilizzato dalle imprese come efficace strumento per rispondere a fabbisogni temporanei di manodopera (Palier e Thelen 2010). I dati dell'Eurostat mostrano come in tutti i paesi europei il lavoro a termine tenda ad essere più diffuso tra i giovani, in quanto generalmente utilizzato come strumento di ingresso nel mercato del lavoro. Nel 2015, in Europa l'incidenza del lavoro a termine per i giovani tra i 15 e i 24 anni era quasi cinque volte superiore a quella registrata nella fascia di età 25–64 (Eurofound 2015).

Come evidenziato da numerose ricerche, i giovani, in Italia in particolare, tendono ad essere anche fortemente penalizzati dal punto di vista economico e in termini di garanzie e tutele, dato che i loro livelli salariali e la durata dei loro incarichi sono molto più bassi rispetto a quelli dei colleghi più anziani e non solo per via della minore esperienza lavorativa, ma anche per via della elevata incidenza di contratti a termine, *part-time* o atipici (Scarpetta *et al.* 2010; Samek, Lodovici e Semenza 2012). In Italia, in media, una persona occupata in un lavoro a tempo determinato *full-time* riceve un salario orario inferiore del 17% rispetto a un lavoratore equivalente occupato a tempo indeterminato *full-time*. I giovani lavoratori italiani tra i 25 e i 34 anni, laureati, guadagnano appena il 9% in più rispetto ai lavoratori con un diploma secondario superiore nella stessa fascia di età (la media Ocse è del 37%). Al contrario, i lavoratori laureati di 55-64 anni guadagnano il 96% in più rispetto ai lavoratori con un diploma secondario superiore nella stessa fascia di età (la media Ocse è del 69%; cfr. Istat 2016).

L'esperienza della precarietà lavorativa, della frammentarietà delle carriere, della difficoltà nel raggiungimento di un'autonomia economica e della necessità di adeguare continuamente le proprie competenze a contesti in continuo mutamento vanno inserite in un più ampio scenario di trasformazioni che, nel loro intreccio, contribuiscono a creare un insieme nuovo di linguaggi, significati, pratiche, aspettative e aspirazioni che segnano una frattura rispetto al mondo delle generazioni precedenti.

Di questa situazione i giovani romani sembrano esserne coscienti. Per la metà dei rispondenti il regime della flessibilità del lavoro implica soprattutto una precarietà esistenziale insostenibile. Infatti, appena un giovane su dieci ritiene invece che la flessibilità non comporti alcuna conseguenza negativa. Viceversa per la larghissima maggioranza la flessibilità produce conseguenze negative: in termini di precarietà insostenibile (49%), di costrizione a dipendere dai propri genitori (8%), di scarse possibilità di apprendimento professionale (6,4%). Nella fascia di età più avanzata (28-32 anni) la flessibilità implica l'impossibilità di sposarsi ed avere figli per il 6,5% dei rispondenti (vedi tab. 4.8).

La prospettiva generazionale aiuta a problematizzare una presunta omogeneità della 'condizione giovanile' e rende difficile considerare che esista una sola dimensione della flessibilità che abbia i medesimi effetti su tutti i giovani.

Tabella 4.8 – La valutazione delle conseguenze della flessibilità del lavoro per le classi d'età degli intervistati (percentuali di colonna)

	18-22	23-27	28-32	totale
costretto a dipendere dai genitori	8,1	4,2	3,0	5,1
non puoi chiedere mutui	1,7	1,3	3,8	2,3
non sei sic. di vivere tua città	3,8	3,8	2,6	3,4
devi accett stip no adeguati	5,1	6,7	4,3	5,4
non acquist cap lav specifiche	6,4	7,5	6,0	6,6
non sposare av figli	2,1	3,3	6,5	4,0
non puoi fare carriera	2,1	3,8	4,3	3,4
non puoi risparmiare	0,4	1,3	1,7	1,1
costretto a lavorare di più	4,3	5,0	3,4	4,2
nessuna conseguenza negativa	11,5	8,8	9,4	9,9
precarietà insostenibile	48,9	49,8	50,4	49,7
aumento disoccupazione	5,5	4,6	4,7	4,9
totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 4.9 – La valutazione delle conseguenze della flessibilità del lavoro per lo status familiare degli intervistati (percentuali di colonna)

	basso	medio basso	medio	medio alto	alto	totale
costretto a dipendere dai genitori	2,8	3,0	8,0	5,8	4,9	5,1
non puoi chiedere mutui	2,1	1,0	2,5	3,6	1,8	2,3
non sei sicuro di vivere tua città	4,2	3,0	4,3	0,7	4,3	3,4
devi accett stip no adeguati	7,7	5,9	5,6	5,0	3,0	5,4
non acquist cap lav specifiche	4,2	7,9	4,9	7,2	9,1	6,6
non sposare avere figli	4,9	5,0	4,3	5,0	1,2	4,0
non puoi fare carriera	3,5	3,0	3,7	0,7	5,5	3,4
non puoi risparmiare	2,1	0,0	0,6	2,2	0,6	1,1
costretto a lav di più	4,2	4,0	3,7	5,8	3,7	4,2
nessuna conseguenza negativa	9,9	6,9	8,6	10,8	12,2	9,9
precarietà insostenibile	50,7	53,5	46,9	47,5	51,2	49,7
aumento disoccupazione	3,5	6,9	6,8	5,80	2,4	4,9
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

L'intersezione di genere, livello di istruzione, *background* familiare, capitale sociale e culturale genera specifiche collocazioni sociali che fanno sì che i vincoli e le risorse che si presentano ai giovani per far fronte alla crisi economica e alla precarizzazione del lavoro siano differenziati. Ad esempio, l'idea che a fronte della flessibilità del lavoro si sia costretti ad accettare una retribuzione non adeguata è più diffusa quanto più è basso lo status familiare da cui provengono i rispondenti, mentre l'aspettativa che la flessibilità del lavoro non generi alcuna condizione negativa è meno diffusa quanto più questo status risulta elevato (vedi tab. 4.9).

Possiamo ora individuare tre profili di atteggiamento che i giovani romani evidenziano nel modo in cui si rapportano al mercato del lavoro e al lavoro in sé. Da un punto di vista culturale, vi sono coloro che rientrano in un profilo valoriale in cui conta molto la dimensione dei *diritti sociali*: si tratta di coloro che assegnano una forte rilevanza al principio degli straordinari retribuiti, al fatto che il lavoro procuri e garantisca una pensione e soprattutto al fatto che venga sempre garantita la massima sicurezza sul lavoro. Si tratta di giovani disoccupati o in cerca di prima occupazione, in prevalenza donne, con un capitale culturale medio-basso, nella fascia di età più giovane tra quelle prese in considerazione. In questo caso ci si riferisce al lavoro soprattutto per la sua assenza, da cui scaturisce la convinzione che la flessibilità produca o possa produrre conseguenze negative soprattutto in termini di condizioni materiali di vita e di generale crescita della disoccupazione (vedi tab. 4.10).

Un secondo profilo potrebbe essere definito *tutele sindacali*: vi aderiscono coloro che assegnano importanza al diritto di sciopero e a tutte le forme di tutela sindacale. Tra questi giovani, il valore della carriera associato al lavoro non gode di particolare attenzione. Si tratta per lo più donne nella fascia di età centrale (23-27 anni) che si dichiarano studentesse e che pertanto hanno sinora accumulato per lo più esperienze lavorative di poco conto. È interessante rilevare che aderiscono a tale modello i due estremi della scala del capitale culturale: quello più basso e quello più elevato. È probabile che la forte associazione del lavoro agli elementi della tutela sindacale abbia un fondamento sia in relazione alla protezione che questa potrebbe esercitare nell'immaginario simbolico di chi è molto debole nel mercato del lavoro, è preoccupato delle difficoltà che un domani incontrerà nel mantenere un'occupazione una volta trovatane una e dunque ripone aspettative nelle tutele sindacali, sia di chi è molto forte in termini di capitale culturale, ma proprio per questo, potrebbe essersi già ritrovato/a in situazioni in cui i contenuti e le caratteristiche del lavoro sono risultate inferiori rispetto alle competenze possedute. Inoltre, nell'ambito dell'adesione al modello delle tutele sindacali, la flessibilità del lavoro viene associata soprattutto alle potenziali ripercussioni negative sul piano psicologico (vedi tab. 4.10).

Infine, il profilo della *individualizzazione* include quei giovani che attribuiscono netta rilevanza al lavoro come componente legata alla possibilità di fare carriera. Vi associano più di altri l'aspetto della flessibilità degli orari e l'idea che il lavoro costituisca un ambito di formazione permanente. Sono più gli uomini che le donne a condividere tale modello, i più giovani e gli studen-

ti. Per i giovani appartenenti a questo profilo valoriale, la flessibilità del lavoro non produce conseguenze negative.

Tabella 4.10 – Profili degli atteggiamenti dei giovani nei confronti del lavoro e degli oggetti della batteria lavoro dei termometri dei sentimenti

	diritti sociali	componente sindacale	individualizzazione
formazione permanente	0,03	0,34	0,63
sciopero	0,09	0,86	0,00
flessibilità oraria	0,13	0,07	0,61
carriera	0,18	-0,10	0,74
tutela sindacale	0,26	0,75	0,17
straordinari retribuiti	0,74	0,12	0,23
pensione	0,74	0,18	0,08
sicurezza sul lavoro	0,78	0,08	0,09

Tabella 4.11 – Profili degli atteggiamenti dei giovani nei confronti del lavoro e strategie di adattamento

	tutela sindacale	diritti sociali	individualizzazione
sistemazione	++	+++	—
job shopping	+	−	+
lavoro interessante	−	+	+++

4.6. Conclusioni

Diversi autori (Chicchi 2001; Whyte 2002; Leidner 2006; Salmieri 2006) hanno rilevato come il lavoro diventi un'esperienza sempre più invisibile. Non tanto nel senso che il lavoro scompare. Piuttosto è la sua narrazione, la sua evidenza, la sua immediatezza simbolica che tende a ripiegarsi quasi nella sfera privata e non in quella dimensione pubblica dei soggetti e delle loro esperienze. La flessibilità di compiti e dei contenuti del lavoro, la precarietà e la breve durata delle esperienze lavorative, contribuiscono ad erodere le condizioni di condivisione dell'identità professionale che venivano in passato sviluppate grazie alla concentrazione e alla vicinanza fisica delle soggettività, oltre che grazie all'identificazione collettiva nel gruppo, nella professione, nei compiti lavorativi, nei saperi e nelle abilità (Sennett 2000; 2011). I processi di socializzazione anticipata dei giovani al mondo del lavoro basati sul ruolo delle relazioni *face to face* si indebolisce a favore del ruolo giocato dai media che tendono inevitabilmente a veicolare un'immagine del lavoro e dei lavori edulcorata, attraverso rappresentazioni simboliche lontane dalla realtà, perché

non più confermate dall'esperienza degli altri. Queste rappresentazioni alimentano desideri cui non è detto corrispondano le esperienze che si maturano, lentamente e saltuariamente, nel mondo del lavoro.

Tuttavia, tra i giovani l'ignoranza reciproca di ciò che ciascuno compie al lavoro o nella sua esperienza di apprendimento sul lavoro, così come la ritrosia a raccontare in cosa effettivamente consiste la propria esperienza, contribuiscono ad isolare le eventuali rivendicazioni che pure abbonderebbero rispetto alle difficoltà di impostare l'uscita dal nido familiare, l'autonomia e l'indipendenza economica, il progetto di costituzione di una nuova famiglia.

Va rilevato come le rosee aspettative che al volgere del nuovo millennio ammantavano lo scenario dello sviluppo della società dell'informazione, prefigurando l'apertura del mercato del lavoro ai giovani dinamici, creativi e dotati di elevate competenze nel campo informatico, multimediale, digitale e legato ad internet, si sono rivelate quantitativamente erronee negli anni successivi. Soprattutto l'avanzamento della *internet society* non ha allargato la capacità del mondo del lavoro di creare occupazione giovanile di tipo qualificato e innovativo. Sebbene anche la nostra indagine segnali il graduale spostamento dei giovani romani verso la ricerca di occupazioni ad alta professionalità ed elevato valore aggiunto, in cui l'espressività, la creatività e i contenuti del lavoro primeggiano rispetto agli aspetti strumentali e/o di prestigio delle professioni, altrettanto evidente ci appaiono i sentimenti di delusione, ansia e ripiegamento che i rispondenti manifestano attraverso le loro risposte in cui evidenziano la disponibilità ad adattarsi ad un mercato del lavoro povero di opportunità e denso di rischi. La percezione dell'instabilità lavorativa, della disoccupazione diffusa, degli effetti della crisi economica influenza probabilmente i giovani nel loro tentativo di tenere distinti il mondo delle aspirazioni e quello delle scarse opportunità del mercato del lavoro locale.

In questo scenario i profili attitudinali che fanno riferimento alla componente sindacale e a quella dei diritti sociali confliggono con il profilo dell'individualizzazione. Tale contrapposizione, tuttavia, sembra riferirsi ad un mondo ideale, simbolicamente costruito come difesa da o adattamento alle trasformazioni peggiorative che hanno oramai segnato lo sfondo del mercato del lavoro locale.

4.7. Riferimenti bibliografici

M. Adams, 2006, *Hybridizing habitus and reflexivity: towards an understanding of contemporary identity?* in Sociology, 40, (3), pp. 511-528.

P. Barbieri, 1999, *Liberi di rischiare. Vecchi e nuovi lavoratori autonomi*, in Stato e Mercato, 19, (2), pp. 281-308.

C. Barone, A. Schizzerotto, 2011, *Career mobility, education, and intergenerational reproduction in five European societies*, in European Societies, 13, (3), pp. 331-345.

S. Bertolini, 2012, *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.

F. Berton, L. Pacelli, G. Segre, 2005, *Il lavoro parasubordinato in Italia: tra autonomia del lavoratore e precarietà del lavoro*, in Rivista Italiana degli Economisti, 10, (1), pp. 57-100.

H. Bradley, J.J.B.M. van Hoof, (a c. di), 2005, *Young People in Europe: Labour Markets and Citizenship*, Bristol, Policy Press.

C. Burke, 2015, *Culture, Capitals and Graduate Futures: Degrees of class*, Londra, Routledge.

C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a c. di), 2002, *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

S. Cataldi, 2006, *Il grido. Il lavoro in cambiamento: opportunità o precarietà? Rappresentazioni, concezioni e ansie giovanili*, in Di Franco (a c. di), 2006, pp. 89-106.

A. Cavalli, 2002, *Conclusioni: Giovani italiani e giovani europei*, in Buzzi, Cavalli, de Lillo (a c. di), 2002, pp. 511-521.

F. Chicchi, 2001, *Derive sociali: precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Milano, FrancoAngeli.

G. Corsetti, E. Mandrone, 2010, *Il lavoro: tra forma e sostanza. Una lettura dell'occupazione non standard in Italia*, in *Economia & lavoro*, 44 (2), pp. 71-80.

G. Di Franco (a c. di), 2006, *Far finta di essere sani. Valori e atteggiamenti dei giovani a Roma*, Milano, FrancoAngeli.

E. Di Nallo, P, Guidicini, M. La Rosa, (a c. di), 2004, *Identità e appartenenza nella società della globalizzazione: consumi, lavoro, territorio*, Milano, FrancoAngeli.

O. De Leonardis, M. Deriu, 2012, *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea.

N. De Luigi, R. Rizza, 2011, *La vulnerabilità dei giovani nel mercato del lavoro italiano: dinamiche e persistenze*, in Sociologia del Lavoro, 124, pp. 117-147.

P. De Vivo, 2002, *Mezzogiorno e pubblico impiego*, in Cerase (a c. di), *I ceti medi nel Mezzogiorno. Transizione e identità*, Roma, Carocci, pp. 143-168.

M. du Bois-Reymond, B. Stauber, 2005, *Biographical Turning Points in Young People's Transitions to Work Across Europe*, in Helve, Holm (a c. di), *Contemporary Youth Research: Local Expressions and Global Connections*, 2005, Aldershot, Ashgate, pp. 63–75.

Eurofound, 2015, *Recent Developments in Temporary Employment: Employment Growth, Wages and Transitions*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.
M. Franchi, 2005, *Mobili alla meta: i giovani tra università e lavoro*, Roma, Donzelli.
M. Franzini, 2011, *Ricchi e poveri: l'Italia e le disuguaglianze (in) accettabili*, Milano, Egea.
M. Franzini, M. Raitano, 2015, *Income inequality in Italy: tendencies and policy implications*, in Strangio, Sancetta (a c. di), *Italy in a European Context. Research in Business, Economics, and the Environment*, Londra, Palgrave Macmillan, pp. 50-74.
G. Fullin, E. Reyneri, 2015, *Mezzo secolo di primi lavori dei giovani. Per una storia del mercato del lavoro italiano*, in Stato e Mercato, 35, pp. 419-468.
A. Furlong, F. Cartmel, 1997, *Young People and Social Change*, Buckingham, Open University Press.
V. Gash, 2008, *Bridge or trap? Temporary workers' transitions to unemployment and to the standard employment contract*, in European Sociological Review, 24, (5), pp. 651-668.
O. Giancola, L. Salmieri, 2016, *Disuguaglianze nel mercato del lavoro e transizione alla vita adulta. Una comparazione europea*, in Sociologia del Lavoro, 4, pp. 118-135.
G. Gosetti, 2004, *Giovani, lavoro e significati: un percorso interpretativo e di analisi empirica*, Milano, FrancoAngeli.
T. Hammer (a c. di), 2003, *Youth Unemployment and Social Exclusion in Europe: A Comparative Study*, Bristol, Policy press.
G. Hoye, E. A. Hooft, F. Lievens, 2009, *Networking as a job search behaviour: A social network perspective* in Journal of Occupational and Organizational Psychology, 82, (3), pp. 661-682.
Istat, 2016, *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*, Roma, Istat.
M. La Rosa, G. Gosetti (a c. di), 2001, *Lavori in corso: la costruzione degli orientamenti al lavoro nei giovani al tempo della flessibilità*, Milano, FrancoAngeli.
C. Leccardi, 1999, *Time, Young People and the Future*, in Young, 7, (1), pp. 3-18.
R. Leidner, 2006, *Identity and work*, in Social Theory at Work, pp. 424-463.
C. Loughlin, J. Barling, 2001, *Young workers' work values, attitudes, and behaviours*, in Journal of Occupational and Organizational Psychology, 74, (4), pp. 543-558.
W. Müller, M. Gangl, 2003, *Transitions from Education to Work in Europe: The Integration of Youth into EU Labour Markets*. Oxford, Oxford University Press.
B. Palier, K. Thelen, 2010, *Institutionalizing dualism: Complementarities and change in France and Germany*, in Politics & Society, 38, (1), pp. 119-148.
H. Russell, P.J. O'Connell, 2001, *Getting a Job in Europe: The Transition from Unemployment to Work among Young People in Nine European Countries*, in Work, Employment and Society, 15, (1), pp. 1-24.
R. Sennett, 2011, *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York, WW Norton & Company.

R. Sennett, 2000, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
L. Salmieri, 2012, *Rappresentazioni della precarietà. Performance e retoriche culturali*, in Murgia, Armano (a c. di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, Bologna, I Libri di Emil, pp. 91-104.
L. Salmieri, 2006*, Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Bologna, Il Mulino.
M. Samek Lodovici, R. Semenza, 2012, *Precarious Work and High-skilled Youth in Europe*, Milano, FrancoAngeli.
C. Saraceno, 2005, *Le differenze che contano tra i lavoratori atipici*, in Sociologia del Lavoro, 97, pp. 13-24.
S. Scarpetta, A. Sonnet, T. Manfredi, 2010, *Rising Youth Unemployment During The Crisis: How to Prevent Negative Long-term Consequences on a Generation*? Oecd Publishing, 106.
M. Tomlinson, 2007, *Graduate employability and student attitudes and orientations to the labour market*, in Journal of Education and Work, 20, (4), pp. 285-304.
M. Tomlinson, 2010, *Investing in the self: structure, agency and identity in graduates' employability*, in Education, Knowledge & Economy, 4, (2), pp. 73-88.
D. Whyte, 2002, *Crossing the Unknown Sea: Work as a Pilgrimage of Identity*, New York, NY, Riverhead Books.

5. Non sono razzista, ma...

di *Ludovica Gervasio*

5.1. Introduzione

Non sono razzista, ma alle mie tradizioni ci tengo. Non sono razzista, ma ci mancano le strutture. Non sono razzista, ma se ne stiano a casa loro. Non sono razzista, ma se loro poi sono infettivi?

In famiglia, con gli amici, a lavoro, in autobus, sui social: sono queste le frasi che oggigiorno capita di ascoltare con più ricorrenza. Frasi che evidenziano, in realtà, una netta spaccatura poiché si sorreggono su quei "ma" che fanno da preludio alla contraddizione di fondo tra ciò che la persona dichiara di essere (non razzista) e ciò che nei fatti è il suo atteggiamento.

Del resto una certa intolleranza nei confronti degli immigrati non ha mancato di manifestarsi neanche a seguito delle violenti scosse di terremoto che hanno raso al suolo i comuni di Accumoli, Amatrice ed Arquata del Tronto. Mentre avanzavano da ogni parte di Italia soccorsi e aiuti, sul web si alzava un coro di proteste: al grido di "vogliamo hotel e wi-fi per i nostri concittadini, le tende datele agli immigrati", ad emergere non sono soltanto i luoghi comuni che aleggiano intorno all'accoglienza ma anche l'insofferenza nei confronti di chi ne beneficia.

Analogamente l'ondata inarrestabile degli sbarchi via mare costituisce, ormai da tempo, uno dei punti cardine dei programmi elettorali, piuttosto che una questione di ordine morale. Non si guarda alla miseria, alla fame e alla guerra che spinge queste persone a emigrare, quanto ai costi che si rendono necessari per mantenerle e rimpatriarle. Inconcepibile, poi, pensare ad una loro possibile inclusione: in situazioni di tensione o di crisi economica come quella attuale, gli immigrati destinati ai lavori dalle tre D (*dirty, dangerous,*

demanding) vengono additati come coloro che sottraggono ai residenti posti di lavoro, già di per sé scarsi.

Gli immigrati sono così spesso visti come un male da estirpare, una minaccia da schivare o un problema da risolvere. O in alternativa come un affare su cui lucrare. Lo sanno bene tutte quelle cooperative sociali finite al centro degli scandali di Mafia Capitale, nonché tutti quei politici e gestori che a colpi di mazzette e ricatti hanno messo mano ai fondi destinati all'accoglienza di chi fugge da guerre e persecuzioni. Senza cadere nella retorica di chi nega che all'immigrazione siano legate inevitabili problematicità, ciò che si vuole evidenziare è che di rado essa è supportata da una generalizzazione positiva delle opinioni. Anzi, spesso ciò che accade è che si colgano pretestuosamente alcuni tratti sociali e/o caratteristiche individuali per estenderli ad intere minoranze culturali.

Ma come si collocano i giovani romani all'interno del quadro appena descritto? Che percezione hanno degli immigrati? La sezione del questionario al centro del presente capitolo persegue giustappunto questo obiettivo: indagare cosa si cela sotto la coltre del *politically correct* o, per meglio dire, esaminare se e in che misura siano presenti quei tanti "ma" citati in precedenza. D'altronde è in questo frangente che l'eco del pregiudizio etnico si fa evidente. In particolare ciò che si vuole analizzare è se vi siano state, rispetto alla precedente indagine del 2003, delle modifiche sostanziali nel modo di guardare all'immigrazione. L'attuale crisi economica e culturale (vedi cap. 1) infatti, colpendo in misura considerevole le giovani generazioni, sembra suggerire un'intensificazione dei livelli di intolleranza.

5.2. Gli assunti teorici: la dimensione sociale del pregiudizio

"Il pregiudizio è un'antipatia fondata su una generalizzazione falsa e inflessibile. Può essere sentito internamente o espresso. Può essere diretto verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo". Questa è la definizione che Gordon Allport (1954, p. 9) dà del pregiudizio, definizione da cui prenderanno avvio negli anni successivi numerosi studi condotti nell'ambito della psicologia sociale. Eppure questa definizione, ritenuta dalla letteratura prevalente ancora oggi valida, presenta un limite non indifferente: quello di considerare il pregiudizio alla stregua di un mero sen-

timento di antipatia, senza tener presente l'eterogeneità degli elementi che lo compongono.

Ritenerlo poi un processo falso ed inflessibile, in quanto fondato sulla errata convinzione che le caratteristiche di un gruppo siano condivise da tutti i suoi membri e che esse corrispondano in tutto e per tutto alla realtà, ha sollevato le perplessità di autori quali, ad esempio, Rupert Brown (2013). Egli ha inteso il pregiudizio come un consueto sviluppo del pensiero originato da dinamiche sociali, che portano il singolo a prendere posizioni svalutanti nei confronti di individui appartenenti a gruppi diversi dal proprio.

La svolta decisiva per la fondazione di un approccio socio-cognitivista allo studio del pregiudizio si deve, tuttavia, a Tajfel (1981). Egli ha dato risalto al ruolo svolto dai processi percettivo-cognitivi, che regolano la conoscenza del mondo esterno, nello studio delle dinamiche di gruppo, soffermandosi in particolare ad analizzare il processo di categorizzazione. Le spiegazioni di taglio psicodinamico al pregiudizio sono state così superate. Sulla scia dell'insegnamento di Allport, egli arriva infatti a considerare il pregiudizio come un atteggiamento inter-gruppo derivante dal collegamento che si viene a creare tra i processi di categorizzazione percettiva, descritti dall'approccio cognitivista, e della categorizzazione sociale: è mediante questo processo che vengono selezionate ed interpretate, sulla logica dell'economia cognitiva, le informazioni provenienti dall'esterno.

A partire da queste basi, Tajfel mostra le analogie tra il processo di categorizzazione e quello della stereotipizzazione, ritenuto un caso particolare del primo. Secondo Tajfel è inoltre tipica del processo di categorizzazione la tendenza ad inserire nel medesimo agglomerato sociale individui con le stesse caratteristiche. Costoro, venendo riconosciuti esclusivamente come membri di un determinato gruppo sociale, si trovano così ad essere deprivati delle loro specificità. Non solo: le similitudini tra i membri facenti parte della stessa categoria, e le differenze che questi presentano rispetto agli altri gruppi sociali, vengono di molto accentuate.

A tale riguardo è interessante osservare la forte tendenza che c'è nell'associare tratti positivi ai gruppi di appartenenza, e tratti negativi ai gruppi esterni. L'asimmetria che si viene a stabilire tra *ingroup* ed *outgroup* si accompagna, altresì, ad una diversa percezione: mentre il primo gruppo è considerato eterogeneo, il secondo è visto come omogeneo. Sono questi due processi, quello di assimilazione e quello di differenziazione, a portare il singolo

a considerare gli individui esterni all'*ingroup* come differenti (Voci e Pagotto 2010).

I fattori citati finora non riescono, tuttavia, a chiarire in maniera esaustiva cosa ci sia alla base di questa forte asimmetria tra *ingroup* ed *outgroup*; al fine di offrire una spiegazione esauriente sul favoritismo pervasivo nei confronti dell'*ingroup*, si vede necessario richiamare la teoria dell'identità sociale. Tajfel e Turner (1979) sostengono che l'identità sociale sia costituita dall'insieme delle categorie sociali a cui l'individuo sente di appartenere, poiché ogni qualvolta noi pensiamo a noi stessi in realtà prendiamo a riferimento il nostro gruppo di appartenenza. Va da sé, quindi, che ad esso vengano generalmente assegnati attribuiti positivi poiché è al suo interno che si viene a formare il Sé sociale.

L'idea di fondo espressa dalla teoria dell'identità sociale connette il bisogno dell'individuo di mantenere un'immagine positiva di sé alla sua appartenenza sociale, appartenenza che lo spinge a sviluppare una percezione positiva nei confronti dell'*ingroup* a discapito dell'*outgroup*. Per Tajfel è il gruppo a costituire un concetto-chiave essenziale per una spiegazione del pregiudizio che tenga conto della sfera sociale: nello specifico, sono i processi di differenziazione e favoritismo per l'*ingroup* a determinare ostilità e discriminazioni nei confronti dell'*outgroup*. Difatti ai fini di una valutazione positiva del gruppo di appartenenza, a cui è ancorata la sua autostima, l'individuo si vede costretto a svalutare gli altri gruppi sociali. Ed è questa distorsione di valutazione, denominata distintività positiva, che contribuisce alla nascita degli stereotipi negativi verso l'*outgroup*.

Tajfel aggiunge che le relazioni che l'individuo stabilisce con l'*ingroup* e con l'*outgroup* si dispongono lungo un *continuum* alle cui estremità sono posti due poli: uno interpersonale ed uno inter-gruppi. Mentre nel primo polo le avversioni espresse dal soggetto sono di carattere esclusivamente individuale, nel secondo è l'appartenenza dell'altro a determinati gruppi sociali a creare antipatie ed ostilità. Più le relazioni sociali si spostano verso il polo intergruppi, più i pregiudizi e le discriminazioni si fanno evidenti.

Brown riprende la teoria *ingroup/outgroup* di Tajfel, distanziandosi anche lui da una spiegazione psicodinamica del pregiudizio. Al centro della sua analisi è però posto il rapporto che intercorre tra gruppi in termini di potere: gli individui facenti parte di un gruppo dominante o dominato non si comportano allo stesso modo. Nello specifico, sono soprattutto i gruppi dominanti a caratterizzarsi per una differenziazione positiva dell'*ingroup* che li porta a far ac-

cettare la superiorità del proprio sistema valoriale anche ai dominati (Farris, Ioppolo e Melis 2007).

Dopo aver analizzato le principali teorie che hanno dato risalto alla dimensione sociale del pregiudizio e al ruolo che in esso riveste il conflitto intergruppi, passiamo ora ad analizzare la teoria del contatto sociale e le associazioni che il pregiudizio etnico presenta con alcune variabili. La teoria del contatto (Allport 1954) parte dall'assunto che la relazione diretta tra *ingroup* ed *outgroup* porta alla messa al bando di stereotipi e pregiudizi poiché, entrare in contatto con l'altro, permette di conoscerlo realmente e di disconfermare gli stereotipi del gruppo che egli rappresenta.

Tuttavia, un contatto può dirsi efficace allorquando (Allport 1954): le interazioni sono cooperative e piacevoli; esiste la possibilità di una conoscenza approfondita; i soggetti in interazione presentano un medesimo status sociale; il contatto inter-gruppi gode di un supporto istituzionale. Allport ritiene che l'assenza di uno dei quattro requisiti possa determinare un aumento di stereotipi e pregiudizi. Eppure due sono le problematiche che si possono rinvenire rispetto a questa relazione: la prima riguarda la direzione causale che essa assume (è il contatto a ridurre il pregiudizio o il pregiudizio a ridurre il contatto?); la seconda attiene al processo di categorizzazione, di fatto ineliminabile e connesso anch'esso al pregiudizio.

Passando al pregiudizio etnico, diverse ricerche hanno messo in evidenza come alcune caratteristiche di base dei soggetti consentano di individuare gli elementi che tendono a determinare una loro maggiore intolleranza. Queste sono lo status socio-economico, l'orientamento politico e l'orientamento religioso. Per quanto riguarda il primo fattore, è stato riscontrato che una maggiore propensione al pregiudizio è presente nei soggetti con un livello di status basso poiché sono i più esposti, data la prossimità nella stratificazione sociale, a percepire lo straniero come minaccia (Cristofori 2007). Quanto più debole, quindi, è il livello professionale e culturale degli individui, tanto maggiore è il rischio che essi avvertono in connessione allo straniero.

D'altronde una corretta decodifica della figura sociale di quest'ultimo si rende possibile allorquando si hanno a disposizione strumenti culturali elevati e supportati da una prestigiosa posizione professionale (Giacomini 2007). Sono queste condizioni che conducono l'individuo a considerare lo straniero un soggetto che non attenta alle proprie posizioni sociali, poiché distante dalla sua prossimità sociale (Cattani e Liguori 2007).

Anche l'orientamento politico costituisce un fattore rilevante nella definizione del pregiudizio etnico: generalmente, coloro che si dichiarano di sinistra/centro-sinistra tendono a posizionarsi ad un livello di pregiudizio basso o medio-basso; al contrario, coloro che si collocano a destra/centro-destra si posizionano su un livello di pregiudizio medio-alto. Gli elettori di destra sono infatti soliti rappresentare lo straniero in termini minacciosi, ragione questa che li spinge ad essere favorevoli a strategie di controllo, esclusione ed assimilazione. È l'asimmetria dei diritti e la necessità della separazione a caratterizzare per lo più la loro posizione. Coloro che si riferiscono ad un orientamento politico di sinistra/centro-sinistra aderiscono, invece, con fiducia a strategie di integrazione paritaria degli immigrati, delineando una visione rispettosa delle diversità culturali. L'orientamento politico assume, in definitiva, un ruolo cruciale poiché tanto più l'ideologia è conservatrice, tanto più aumenta il grado di pregiudizio (Cattani e Liguori 2007).

Altrettanto significativa è la relazione tra pregiudizio etnico ed orientamento religioso: da alcune ricerche, quali ad esempio quelle condotte da Farris, Ioppolo e Melis (2007), è emerso che l'immagine dello straniero conflittuale e deviante è sostenuta per lo più da chi aderisce a valori religiosi rafforzati da elementi ideologici. Ad avere una maggiore predisposizione ad aprirsi all'incontro inter-etnico sono gli atei ed i disinteressati, mentre i credenti praticanti o non praticanti si mostrano maggiormente intolleranti. La presenza dei riferimenti religiosi non riesce a temperare l'adesione al pregiudizio poiché sono proprio i credenti praticanti a contraddistinguersi per un livello medio-alto.

5.3. Integrazione e rappresentazione sociale dello straniero

Al fine di esaminare come i giovani romani si pongono rispetto al tema dell'immigrazione e, più in particolare, al fine di rilevare il peso esercitato dal pregiudizio etnico, agli intervistati sono state sottoposte sei domande. Queste sono state costruite sulla base di due livelli di analisi, afferenti a due piani distinti, atti a fornire una visione multidimensionale del fenomeno in esame: 1) piano dell'integrazione (vedi d10, d11 e d12 nel cap. 2, par. 2.4, p. 64); 2) piano della rappresentazione sociale dell'immigrazione (vedi da d13 a d16 nel cap. 2, par. 2.4, pp. 65-66). Alla luce di siffatte dimensioni, agli intervistati è stato chiesto di:

- scegliere tra affermazioni rivelatrici di un atteggiamento di apertura-chiusura nei confronti degli immigrati (d10);
- definire le garanzie che il Governo italiano dovrebbe assicurare agli immigrati (d11);
- illustrare i comportamenti che un immigrato dovrebbe tenere per integrarsi nel nostro Paese (d12);
- quantificare l'impatto che l'immigrazione ha su determinate problematiche (d13);
- esprimersi rispetto ad affermazioni contenenti le diverse rappresentazioni sociali dello straniero (d16).

Due domande (vedi d14 e d15 nel cap.2, par. 2.4, p. 65) hanno, invece, assolto la funzione di controllo poiché volte ad indagare la percezione connessa alla presenza numerica degli immigrati in Italia ed il livello di prossimità verso questa fascia della popolazione: generalmente, chi ne sovrastima il numero e chi ne entra raramente in contatto si attesta su livelli alti di pregiudizio. Come affermato nel paragrafo precedente, vi sono inoltre altre variabili che incidono sul pregiudizio etnico (status socio-economico, l'orientamento politico e l'orientamento religioso) e di cui l'analisi che seguirà in queste pagine terrà conto. Ma procediamo con ordine.

Il piano dell'integrazione si riferisce al processo attraverso cui gli individui diventano parte integrante di un sistema sociale, aderendo ai valori e alle norme che ne definiscono la struttura. La prima domanda afferente a questo piano (vedi d10 nel cap. 2, par. 2.4, p. 64) ha evidenziato una buona propensione degli intervistati verso gli immigrati: ben il 57,1% dei rispondenti ritiene che il Governo dovrebbe promuovere politiche d'integrazione per migliorare la convivenza tra culture diverse. Le altre modalità di risposta hanno ottenuto frequenze al di sotto del 10%, eccetto le seguenti affermazioni: "è giusto che rimangano in Italia solo gli immigrati che hanno un lavoro stabile" (17.9%); "i problemi degli immigrati andrebbero risolti nel loro Paese" (15,1%).

La portata di questo risultato non costituisce, tuttavia, che la premessa iniziale: al fine di esaminare il piano dell'integrazione, occorre disporre di un quadro d'insieme che non può prescindere dall'elaborazione congiunta ed incrociata delle altre variabili. Si fa largo inoltre il dibattito sulla desiderabilità sociale poiché, a ben guardare, l'affermazione prescelta dagli intervistati si colloca all'interno dell'area *politically correct*. Occorre, quindi, mettere tem-

poraneamente da parte le dichiarazioni di principio sull'immigrazione e spostarsi sul piano, concretamente definito, dei diritti e dei doveri.

L'inclusione si valuta su una serie di fattori che sono la casa, il lavoro, la scuola, il *welfare* e la cittadinanza: soltanto garantendo agli immigrati pieni diritti in tutti gli ambiti sociali, e sostenendo le associazioni che hanno a cuore la loro causa, si può sostentare un'effettiva integrazione. Essa è formalmente prevista dal nostro ordinamento, ma nella pratica poco attuata poiché vi è uno svantaggio giuridico di base tra migranti e cittadini italiani: la legge sull'immigrazione stabilisce che soltanto l'immigrato regolare, e colui che mantiene siffatta condizione nel tempo, ha accesso ai diritti di cittadinanza formalmente riconosciuti.

Abbiamo così chiesto agli intervistati di definire le garanzie che il Governo dovrebbe assicurare agli immigrati (vedi d11 nel cap.2, par. 2.4, p. 64): l'unica voce che ha visto prevalere i contrari è stata quella dell'assegnazione della casa popolare (56,5%). I favorevoli sono stati numericamente predominanti su tutte le altre voci, totalizzando punteggi superiori al 90% in riferimento all'assistenza sanitaria, all'istruzione e alla regolarizzazione dei lavoratori in nero. Un'attenzione particolare va poi riservata alle questioni che fanno da sempre più discutere, ossia quelle che riguardano la cittadinanza ed il diritto di voto: se nel primo caso il sì (57,3%) ha superato il no (43,7%) di pochi punti percentuali, nel secondo caso lo stacco si è fatto più consistente (sì 74,2%; no 26,8%).

In sintesi, nonostante si sia favorevoli al riconoscimento dei diritti fondamentali agli immigrati, quando si affronta il problema dell'attribuzione degli alloggi popolari è diffusa l'opinione che, a parità di condizioni, gli italiani debbano avere la precedenza. Questo aspetto parrebbe, invero, essere una diretta conseguenza della crisi economica attuale che spesso costringe i giovani ad affitti esosi o mutui trentennali: viste le difficoltà correnti, nella richiesta di agevolazioni per il diritto alla casa ad emergere è una maggiore considerazione degli italiani. Ciononostante, a livello complessivo, dalla costruzione dell'indice additivo si evince che il 73,8% degli intervistati si mostra predisposto a concedere garanzie agli immigrati atte a tutelare diritti fondamentali.

Al fine di ottenere un quadro esaustivo, e ripercorrendo le fasi che hanno contraddistinto l'elaborazione dei dati raccolti nel 2003 (Barro 2006), l'indice di garantismo è stato posto in relazione con la variabile contenente le sette dichiarazioni di principio sull'immigrazione (d10). Dall'incrocio delle due variabili è stato ottenuto un indice tipologico-fattoriale, denominato indice di

integrazione, dal quale sono emersi tre orientamenti prevalenti: negativo (24,2%), ambivalente (20,3%), positivo (55,6%). La prima modalità si riferisce alla combinazione tra i valori bassi ottenuti sull'indice di garanzie e la preferenza verso dichiarazioni di principio sull'immigrazione rilevatrici di un atteggiamento di chiusura ("i problemi degli immigrati vanno risolti nel loro Paese" e "andando avanti di questo passo, visto l'alto tasso di natalità degli immigrati, gli italiani non ci saranno più"). La seconda modalità risulta dalla combinazione di valori bassi sull'indice di garanzie e la preferenza verso dichiarazioni rilevatrici di un atteggiamento di apertura (o l'esatto contrario). Nella terza tendenza, in ultimo, ai valori elevati sull'indice additivo di garanzia sono associate posizioni di principio a favore dell'inclusione.

Valutando nuovamente i valori percentuali dei tre orientamenti, ciò che si osserva è una frammentazione della fascia alta dell'indice di garantismo che ha fatto assumere al campione contorni più sfumati. Per meglio descrivere le tre tendenze assunte dagli intervistati, occorre considerare il peso esercitato dalle seguenti variabili: genere, età, orientamento politico, orientamento religioso, status socio-economico. Per quanto riguarda l'età vi è una sostanziale equidistribuzione dei casi rispetto alle classi 18-22, 23-27, 28-32; soltanto sul versante negativo si riscontra una maggiore presenza di soggetti con più di 28 anni (43,1%) a dispetto di una minore presenza di soggetti tra i 23 ed i 27 anni (24,1%). Una prevalenza del genere maschile si registra rispettivamente tra coloro che mostrano un atteggiamento di chiusura (56,9%) o ambivalente (54,1%), mentre le donne risultano essere la maggioranza tra coloro che non mostrano alcuna restrizione nel riconoscimento dei diritti agli immigrati (54,5%).

Lo status socio-economico non ha fatto rilevare differenze sostanziali, eccetto una lieve prevalenza (di poco superiore al 5%) di persone di status socio-economico alto tra coloro che detengono un atteggiamento di apertura nei confronti degli immigrati. Viceversa, ad aver fatto da spartiacque è stato l'orientamento politico: tra coloro che hanno mostrato un atteggiamento di chiusura vi è una prevalenza di persone schierate politicamente a destra (41,4%), mentre sul versante opposto si colloca chi è di sinistra (53,2%). Gli ambivalenti si suddividono tra coloro che sono di destra (31,5%) e coloro che non si collocano né a destra né a sinistra (37,7%). L'orientamento religioso non ha seguito lo stesso *trend*: i credenti tiepidi prevalgono in tutte e tre gli orientamenti.

Sintetizzando, l'inclinazione complessiva degli intervistati assume una connotazione positiva o negativa a seconda di come si considera il bicchiere, se mezzo pieno o mezzo vuoto: parimenti si può infatti sostenere che è favorevole o nettamente/parzialmente contrario all'integrazione un intervistato su due. Tra coloro che si oppongono alle politiche di inclusione si riscontra una maggiore presenza di individui di genere maschile e di destra, al contrario di coloro che le sostengono. Gli ambivalenti non presentano alcuna caratteristica particolare eccetto una minore presenza di persone aderenti ad uno schieramento di sinistra (22,6%). Al piano finora descritto deve essere aggiunto un ultimo tassello, quello che fa riferimento alla domanda successiva (vedi d12 nel cap. 2, par. 2.4, p. 64).

Questa analizza il piano dell'integrazione da un'altra prospettiva, ossia prendendo in considerazione i tre principali modelli d'integrazione. Nel modello dell'assimilazione l'immigrazione è vista come un fattore di turbamento dell'ordine sociale; i migranti per essere accettati devono conformarsi agli usi e ai costumi del Paese ospitante (Ambrosini, 2011). Nel modello dell'assimilazione l'immigrazione è vista come un fattore di turbamento dell'ordine sociale. Nel modello pluralista l'alterità viene ammessa e tollerata, e gli immigrati possono conservare i propri usi e costumi purché questi non contraddicano i valori generali del Paese ospitante. Nel modello dello scambio culturale l'alterità non è soltanto ammessa ma anche riconosciuta come positiva, e le diverse culture si incontrano arricchendosi vicendevolmente.

Prendendo spunto da siffatti modelli, agli intervistati è stato chiesto di indicare cosa dovrebbe fare un immigrato per integrarsi nel nostro Paese (vedi d12 nel cap.2, par. 2.4, p. 64). Le percentuali più rilevanti sono state registrate alle seguenti modalità di risposta: uniformarsi ai nostri usi e costumi (31,7%), rispettare le nostre leggi (21,3%), imparare l'italiano (19,3%), trovare lavoro (17,5%). Un terzo del campione si è così contraddistinto per una visione assimilazionista in quanto ha espresso la sua preferenza per la modalità "uniformarsi ai nostri usi e costumi": l'idea di integrazione che ne consegue presuppone che i migranti debbano adottare la cultura del Paese ospitante per essere accettati. Essi devono, cioè, abbandonare o nascondere il più possibile i tratti culturali che li differenziano. Questo orientamento, sul piano delle politiche pubbliche, si è tradotto in una richiesta di adesione alla società da verificare durante momenti di passaggio salienti (Ambrosini 2011).

Questo modello d'integrazione è stato anche quello che da sempre ha ottenuto maggiori consensi. Un suo ridimensionamento si è avuto agli inizi degli

anni Novanta, allorché le società civili avevano intrapreso la strada del multiculturalismo. Ma, a seguito degli accadimenti dell'11 settembre 2001, il modello assimilazionista ha preso di nuovo piede e le responsabilità della mancata integrazione sono state addossate alle stesse minoranze etniche, ree di non volersi integrare. Eppure, avvertono Castles e Miller (2012), l'assimilazione può perpetuare l'emarginazione e il conflitto in quanto essa riflette quella cultura discriminatoria propria del colonialismo.

In sintesi, sul piano dell'integrazione più della metà degli intervistati si è mostrata ben predisposta al riconoscimento dei diritti e all'impegno profuso dal Governo nell'attuazione di politiche volte a migliorare la convivenza tra culture diverse. Al contempo l'assetto valoriale ha assunto le sembianze di un patrimonio che occorre preservare: l'Altro viene accettato fin quando resta nel suo e non intacca la cultura del Paese ospitante e/o scalza i residenti nell'ottenimento di alcuni diritti (assegnazione casa popolare). Ma un atteggiamento così strutturato può essere considerato effettivamente non discriminatorio? Evidentemente no, poiché porta a galla quelle contraddizioni di fondo citate in principio. Non sono razzista, ma al mio popolo e alle mie tradizioni ci tengo: questo è quanto trapela dalle risposte fornite dagli intervistati.

Dal piano dell'integrazione passiamo ora ad analizzare quello della rappresentazione sociale dello straniero. Gli *items* contenuti nella scala d16 (vedi cap.2, par. 2.4, p. 66) prendono forma all'interno di un quadro socio-cognitivo che individua due rappresentazioni prevalenti dello straniero: lo straniero come risorsa, lo straniero come minaccia. Lo straniero può essere considerato una risorsa in quanto, sia i migranti qualificati che quelli non qualificati, offrono vantaggi economici ai paesi di destinazione: mentre i primi aiutano le imprese, rendendole più agili e redditizie, i secondi risultano vitali per settori come l'edilizia, l'agricoltura, etc. Non solo, entrambi contribuiscono all'arricchimento culturale poiché portatori di usi e costumi differenti.

Il punto di vista opposto è quello che considera lo straniero come minaccia sulla scia delle seguenti motivazioni: presunta superiorità biologica e culturale (Jones 1998; Taguieff 1988); ansia di status (Arendt 1951; Elias e Scotson 1965); strategie adottate dalle *élite* al fine di nascondere le proprie posizioni di privilegio (Balibar e Wellerstein 1988; Lash 1995); sentimenti di angoscia e di paura consequenziali alla dimensione globalizzata degli scambi materiali e simbolici (Manconi 1990); ossessione moderna di rendere ordinato il mondo (Bauman 1989).

Gli *items* sono stati costruiti considerando le citate rappresentazioni e prendendo a riferimento alcuni aspetti riguardanti il piano dell'integrazione. Ripercorrendo nuovamente le fasi che hanno contraddistinto l'elaborazione dei dati compiuta nel 2003 (Barro 2006), sulla scala è stata eseguita una *cluster analysis* sulle variabili e un'analisi in componenti principali da cui sono emerse le seguenti dimensioni: 1) immigrazione come risorsa; 2) immigrazione come fatto ineluttabile; 3) immigrazione come male; 4) immigrazione come minaccia. I gruppi di variabili sono così definiti:

- gruppo uno: gli immigrati sono persone socievoli e sempre disposte al dialogo; gli immigrati contribuiscono all'arricchimento culturale del nostro Paese; bisogna ammirare gli immigrati perché lavorano duramente e sono mal retribuiti; visto che gli immigrati fuggono da situazioni disperate nel loro Paese è nostro dovere aiutarli; gli immigrati sono utili perché fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare.
- Gruppo due: gli immigrati dovrebbero risiedere in quartieri a loro esclusivamente riservati; gli immigrati sono utili perché fanno molti figli e così ringiovaniscono la popolazione italiana.
- Gruppo tre: da quando è aumentata l'immigrazione sono aumentate anche droga e prostituzione; è pericoloso dare agli immigrati il diritto di voto; gli immigrati sottraggono agli italiani case e lavoro.
- Gruppo quattro: i valori degli immigrati sono troppo diversi rispetto ai valori degli italiani; è giusto che rimangano in Italia solo gli immigrati che hanno un lavoro stabile.

Al fine di rappresentare l'atteggiamento degli intervistati, è stata effettuata una *cluster* sui casi che ha portato all'identificazione di quattro gruppi: 1) gli indifferenti (20%), 2) gli ospitali (33%), 3) gli xenofobi (23%), i timorosi (21%). L'individuazione dei quattro gruppi si è resa possibile confrontando le medie ottenute da ciascun gruppo rispetto al tipo di rappresentazione; successivamente, è stata posta l'attenzione sul grado e sul segno assunto da ciascuna valutazione (vedi tab. 5.1).

I membri del primo gruppo, gli indifferenti, si mostrano sostanzialmente disinteressati alla questione immigrazione. È come se una bolla spazio-temporale li avvolgesse e li rendesse impenetrabili tanto a chi ne esaspera i toni minacciosi quanto a chi ne enfatizza le potenzialità. Ma, viene spontaneo chiedersi, come può un fenomeno così controverso lasciare indifferenti? Presumibilmente dietro questo atteggiamento potrebbe celarsi il desiderio manifesto di eludere il problema e/o di non esporsi apertamente. Pur tuttavia quelle

enunciate sono soltanto supposizioni; ad essere inconfutabile è esclusivamente quel riverbero di imperturbabilità che in passato è stato di sovente focolaio di rabbia ed ostilità.

Tabella 5.1 – I valori delle medie dei quattro gruppi rispetto ai quattro tipi di rappresentazione sociale dell'immigrazione

	indifferenti	ospitali	xenofobi	timorosi
risorsa	0,20	0,95	-1,44	-0,08
fatto ineluttabile	-1,15	-0,17	0,69	0,59
male	-,49	-0,63	1,39	-0,09
minaccia	0,08	-1,07	0,95	0,54

Il secondo gruppo, quello degli ospitali, appare ben propenso ad integrarsi, in vari contesti, con gli immigrati che vivono nel nostro Paese. Del tutto positivo è il ruolo assunto dalle relazioni interculturali in quanto fonte di arricchimento. Anche con riferimento alle conseguenze che la presenza di immigrati comporta per l'economia del Paese ed, in particolare, per il mercato del lavoro, risultano predominanti le opinioni di quanti riconoscono i vantaggi che ne derivano. Nello specifico è prevalente l'opinione per cui il lavoro degli immigrati va a sostituire la forza lavoro sulle mansioni evitate dagli italiani, mentre è respinta l'idea di una loro rivalità.

I membri del terzo gruppo, gli xenofobi, sostentano un'esasperazione dell'etnocentrismo, cioè una propensione a ritenere che gli usi e i costumi della propria comunità siano superiori a quelli di qualsiasi altra. Di conseguenza essi sviluppano un atteggiamento di forte avversione verso gli stranieri, che vengono tacciati di sottrarre agli italiani case e lavoro e di accrescere droga e prostituzione. Si mostrano contrari all'accoglienza poiché l'immigrazione è vista, sostanzialmente, come un male.

Infine, i timorosi intendono, invece, l'immigrazione come una minaccia, ragione questa che li porta a sviluppare nei confronti degli stranieri un atteggiamento cautelare. Rispetto al loro insediamento si dicono possibilisti, anche se possono rimanere in Italia soltanto coloro che hanno un lavoro stabile. L'integrazione rappresenta un pericolo da cui è necessario preservarsi poiché i valori degli immigrati sono molto diversi dai nostri. Ciò lascia intendere che la loro presenza è tollerata soltanto se tenuta sotto controllo.

Per meglio descrivere i quattro gruppi, occorre considerare nuovamente il peso esercitato dalle seguenti variabili: genere, età, orientamento politico, orientamento religioso, status socio-economico. Per quanto riguarda il genere,

nel primo gruppo a prevalere sono le donne (56,9%) mentre nel secondo e nel terzo gli uomini (essi sono rispettivamente il 57,3% ed 65,6%). Il quarto gruppo è l'unico a suddividersi equamente. Ancora una volta lo status socio-economico non ha fatto rilevare differenze sostanziali, eccetto una lieve prevalenza dello status alto tra gli indifferenti (27,5%), dello status basso tra gli xenofobi (25,6%) e dello status medio tra i timorosi (30,6%). I punti di scarto non superano, tuttavia, la soglia del 10%. L'orientamento politico ha assunto caratteristiche ben più definite: il 58% degli indifferenti è di sinistra; il 40,9% degli indifferenti ed il 48% dei timorosi non si schiera né a sinistra né a destra; il 55,8% degli xenofobi è di destra. Riguardo all'orientamento religioso, si rileva una netta prevalenza soltanto in corrispondenza del gruppo degli xenofobi: il 51,9% è credente tiepido.

In conclusione soltanto una piccola percentuale di intervistati, pari al 33% del totale, ha mostrato una disponibilità concreta e reale nei confronti degli immigrati. La maggioranza del campione ha espresso un atteggiamento indifferente, timoroso o xenofobo facendo assumere diverse sfumature al fenomeno che si voleva indagare. Se allo xenofobo può essere associato un alto grado di pregiudizio etnico, questo diminuisce, ma non si annulla, allorché si prendono in considerazione le altre due caratterizzazioni. Ma, verrebbe ora da chiedersi, dove sono finiti coloro che in principio si erano detti favorevoli a che il Governo promuovesse politiche d'integrazione e che agli immigrati fossero riconosciuti i diritti fondamentali? Essi abitano questi gruppi, naturalmente. La ragione per cui si fa fatica a scorgerli è racchiusa nel passaggio tra le dichiarazioni di principio sull'immigrazione ed i piani finora analizzati: quando dalla superficie si scende in profondità, diviene spesso inevitabile la fuoriuscita di rilevanti contraddizioni di fondo. Ma perché l'immigrazione è considerata un male o una minaccia? Cos'è che più di tutto fa paura? Sulla scia delle considerazioni espresse da buona parte dell'opinione pubblica, agli intervistati è stata sottoposta un'ulteriore domanda (vedi d13 nel cap.2, par. 2.4, p. 65).

Mediante una scala Cantril agli intervistati è stato chiesto di valutare la responsabilità assunta dall'immigrazione su alcuni ambiti. I voti medi ottenuti da ciascuna voce sono stati i seguenti: disoccupazione (3,8), scarsità delle abitazioni (3), diffusione nuove religioni (6), aumento dell'insicurezza sociale (5,8), diffusione delle malattie virali (3,9), aumento della spesa sociale (5,7). Dai punteggi medi ottenuti si è osservato che i rispondenti temono moderatamente gli effetti dell'immigrazione sulla diffusione delle nuove religioni, sulla

sicurezza sociale e sulla spesa sociale, mentre irrilevante è la responsabilità attribuita alle altre dimensioni. La voce su cui si è registrato il valore medio più alto richiama, in realtà, un aspetto già riscontrato in precedenza poiché rinvia alla salvaguardia dell'assetto valoriale.

Per quanto riguarda la spesa sociale, è ormai abbastanza diffusa l'opinione secondo cui per l'accoglienza dei migranti si spenda troppo e che le risorse ad essi destinate, finalizzate a favorirne l'inserimento abitativo, scolastico, economico e sociale, mettano a rischio la sostenibilità del nostro sistema di *welfare* già duramente colpito dalle politiche di contenimento della spesa pubblica. Sulla questione insicurezza ad incidere sono, invece, i media che diffondono un'immagine del fenomeno migratorio prevalentemente come fonte di turbamento dell'ordine pubblico. Da ciò deriva l'idea che gli immigrati siano fonte di pericoli e minacce per la propria integrità. Il valore dello scarto quadratico medio assunto dalle sei dimensioni (vedi d13 nel cap. 2, par. 2.4, p. 65), tuttavia, ridefinisce i contorni del campione poiché ne testimonia la sua eterogeneità.

L'analisi in componenti principali condotta sulla scala ha portato all'estrazione di una componente che riproduce il 48,5% della varianza totale, denominata immigrazione come minaccia, a cui ha fatto seguito una *cluster analysis* che ha identificato tre gruppi: gli imperturbabili (32,4%), gli impassibili (40%), gli angosciati (26,6%). Come in precedenza, l'individuazione dei quattro gruppi si è resa possibile confrontando le medie ottenute da ciascun gruppo rispetto alla componente estratta e prestando attenzione al grado e al segno assunto da ciascuna valutazione (vedi tab. 5.2).

Tabella 5.2 – I valori delle medie dei tre gruppi rispetto alla componente "Immigrazione come minaccia"

	imperturbabili	impassibili	angosciati
immigrazione = minaccia	-1,11	0,07	1,27

Del primo gruppo fanno parte coloro che vedono l'immigrazione né come una minaccia né come un male, poiché credono che essa non abbia ripercussioni negative. Fanno parte del secondo gruppo coloro che non hanno idee precise in merito, e che si celano dietro un atteggiamento sostanzialmente indifferente. L'ultimo gruppo è, con ogni probabilità, costituito per lo più da xenofobi visto l'accordo espresso rispetto all'assoluta pericolosità dell'immigrazione.

In sostanza l'analisi dei gruppi condotta su questa scala mostra che il 26,6% degli intervistati vede l'immigrazione come un male. Evidentemente è qui che si colloca l'unità del campione che guarda all'immigrazione in modo discriminatorio; agli indifferenti e ai timorosi, viceversa, appartengono toni meno concitati. Tra i gruppi non si riscontrano differenze sostanziali tranne che sul versante politico: è schierato politicamente a sinistra il primo gruppo (59,8%), a destra il secondo (44,8%) ed al centro il terzo (41,4%). Ad eccezione del primo gruppo, i dati presentano un andamento differente rispetto alle analisi precedenti.

Per concludere la nostra analisi occorre ora riferirsi alle due domande di controllo. La d15 (vedi cap.2, par. 2.4, p. 65) chiama in causa la teoria del contatto sociale secondo cui, lo ricordiamo, è la relazione diretta tra *ingroup* ed *outgroup* a determinare una riduzione del pregiudizio verso l'altro poiché essa permette di conoscerlo realmente e di disconfermare gli stereotipi del gruppo che egli rappresenta. Agli intervistati è stato così chiesto con che frequenza nell'ultimo anno avessero: stretto amicizia con gli immigrati, visto film prodotti e realizzati nei Paesi degli immigrati, ascoltato musica etnica, partecipato a feste e manifestazioni multiculturali. Dalla costruzione dell'indice additivo è emerso che il 50,7% degli intervistati presenta un indice di contatto basso ed il 49,3% alto. Questa variabile, assolvendo la funzione di controllo, è stata messa in relazione con i gruppi emersi sul piano dell'integrazione e della rappresentazione sociale dello straniero.

Coloro che si sono contraddistinti per un indice di contatto basso hanno espresso per il 73% un'avversione netta nei confronti dell'integrazione, percentuale questa che si abbassa consistentemente allorquando ci si sposta sul fronte di chi ha manifestato un atteggiamento ambivalente (58,9%) o positivo (38%). Rispetto alla rappresentazione sociale dello straniero, presenta invece un indice di contatto alto ben il 60,7% degli indifferenti a fronte del 42,4% degli ospitali, del 24% degli xenofobi e del 52,1% dei timorosi. In ultimo, tra coloro che non vedono l'immigrazione come un male prevale chi entra maggiormente in contatto con gli stranieri (73,3%). Coloro che ne mantengono le distanze costituiscono, al contrario, il 62,8% degli impassibili ed il 54,3% degli angosciati.

Dalla lettura dei risultati emerge che l'ipotesi del contatto di Allport, ossia la convinzione che il contatto interpersonale fra etnie determina la nascita di rapporti razziali migliori, non incide sulla rappresentazione sociale dello straniero poiché, paradossalmente, gli indifferenti sono per lo più costituiti da

individui con un indice di contatto alto. Viceversa, è stata riscontrata un'attinenza sul piano dell'integrazione anche se un'attenta analisi dei dati impone di considerare con cautela la teoria del contatto dal momento che sarebbe fondata su nessi di correlazione e non di causa-effetto: il nesso tra amicizie interetniche e atteggiamenti razziali positivi ha sì riscontri oggettivi, ma non consente di rintracciare la direzione di un'eventuale causalità tra le due componenti.

Agli intervistati è stato inoltre chiesto quanti fossero gli immigrati residenti in Italia (vedi d14 nel cap. 2, par. 2.4, p. 65); ad averne indicato una stima corretta è stato soltanto l'11,3%. Il resto dei rispondenti si è equamente diviso tra chi ne sovrastima o sottostima il numero (37,5% i primi, 34,3% i secondi). Rispetto al piano dell'integrazione e della rappresentazione sociale dello straniero non si scorgono, tuttavia, scarti rilevanti tra i gruppi: nonostante chi considera numericamente importante la presenza degli immigrati in Italia generalmente si contraddistingua per un livello più alto di pregiudizio etnico, poiché vede quest'ultimi come invasori, la percentuale di chi ne sottostima o sovrastima il numero è sostanzialmente la stessa. Non si esclude che se avessimo chiesto di esprimere congiuntamente un giudizio di valore, posto nei termini di pochi/proporzionati/troppi, si sarebbero potuti ottenere risultati differenti.

Alla fine di questa analisi ciò che emerge è una ripartizione del campione in tre gruppi: da una parte gli accoglienti, dall'altra gli infastiditi e nel mezzo gli indifferenti/ambivalenti o, per meglio dire, coloro che rispetto all'immigrazione hanno mostrato un atteggiamento distaccato o contraddittorio. Essi costituiscono una percentuale del campione tutt'altro che esigua, a dimostrazione del fatto che l'immigrazione spesso si accompagna a perplessità e turbamenti. Questi, a ben vedere, possono essere considerati espressione di quella fragilità che caratterizza l'individuo moderno: al fine di una ridefinizione dei centri d'appartenenza, si rimarcano i confini. L'Altro viene tenuto distante per paura che possa sfaldare la cultura dominante e/o sottrarre benefici ai residenti. Ed è proprio la paura a costituire il terreno fertile su cui affonda le radici il pregiudizio etnico.

5.4. Conclusioni: prima e dopo la crisi, i giovani romani e il pregiudizio etnico

Il paragrafo che chiude il presente capitolo ruota attorno al raffronto dei dati raccolti nel 2003, dacché nostro obiettivo è rilevare se il pregiudizio etnico nel corso di questo decennio abbia rallentato o accelerato il passo. Difatti, a causa della crisi economica attuale, gli stranieri vengono sempre più spesso tacciati di rubare agli italiani posti di lavoro, già di per sé scarsi. Inoltre l'assottigliamento della classe media sembra aver determinato un rafforzamento della percezione dello straniero in termini di minaccia avendone accorciato le distanze nella stratificazione sociale.

D'altra parte i luoghi comuni che aleggiano intorno all'uguaglianza "più migranti = più disoccupazione" sono rimasti sostanzialmente inalterati, nonostante i dati mostrino che la presenza dei migranti non incide né sulla diminuzione dei salari né sull'aumento della disoccupazione (il migrante trova in genere lavoro in quelle posizioni di basso rango che l'italiano ha abbandonato). Invero l'unico effetto incontrovertibile che si scorge sul versante occupazionale è rappresentato dal differenziale salariale: mentre un italiano riceve circa 1299 euro netti in media al mese, a fronte della stessa prestazione lavorativa uno straniero percepisce appena 993 euro, circa il 23% in meno (Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro – Rapporto Cnel 2012).

In questo contesto di fragilità economica a preoccupare gli italiani è altresì l'aumento della spesa sociale. Diversi studi, tra cui quello dell'Ocse, hanno però dimostrato che tra il 2007 ed il 2009 in quasi tutti gli Stati europei le famiglie immigrate hanno versato più tasse e contributi di quanto non abbiano beneficiato in termini di servizi e sussidi. La maggioranza dei migranti, essendo infatti in età lavorativa, non grava né sul sistema sanitario né su quello pensionistico del paese ospitante.

Anche il fenomeno, ormai dilagante, degli sbarchi via mare si inserisce all'interno di questo filone di turbamenti e timori. La causa va ricercata, anzitutto, tra le voci mendaci che girano intorno ai costi legati all'accoglienza di chi fugge da guerre e persecuzioni; quelle che vedono i migranti beneficiare di circa 35 euro al giorno sono soltanto le ultime in ordine di tempo. Il primo Rapporto sull'economia dell'accoglienza, firmato da un gruppo di studio costituito a gennaio 2015 presso il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno, ha a tale riguardo dimostrato che la spesa complessiva per la gestione dell'accoglienza viene in gran parte riversa-

ta sul territorio sotto forma di stipendi ad operatori, affitti e consumi e, in ogni caso, rappresenta una piccolissima percentuale, quantificabile nello 0,14%, della spesa pubblica nazionale complessiva. Malgrado ciò, è ancora diffusa l'idea secondo cui quella per l'accoglienza rappresenta una spesa troppo esosa.

A questi fattori, irrimediabilmente connessi alla crisi economica, se ne aggiungono altri di forma diversa, tra cui assume un peso rilevante l'allarme terrorismo: secondo molti a bordo dei barconi, oltre ai richiedenti asilo, salirebbero individui appartenenti a gruppi di matrice jihadista. Eppure la storia del terrorismo islamico in Europa insegna tutt'altro: gli attentatori, pensiamo a quelli di Londra del 2007 o a quelli di Parigi del 2015, non sono rifugiati. E neppure immigrati. La maggior parte degli affilati ai gruppi terroristici sono cittadini europei, figli sì di immigrati ma che hanno da sempre vissuto in quel Paese contro cui alla fine si sono scagliati. Le cronache che hanno riportato pochi e isolati episodi di richiedenti asilo coinvolti in attentati (Berlino 2016), evidentemente, hanno attecchito sul pregiudizio etnico più di quanto abbia fatto il corso degli eventi.

Si badi bene, però: le riflessioni fin qui esposte non sottintendono la volontà di intaccare stereotipi e pregiudizi sugli immigrati, certamente duri a morire, quanto di delineare quelle variabili di contesto che oggigiorno si nascondono dietro il pregiudizio etnico, alimentandolo. I luoghi comuni succitati sono sicuramente da sempre esistiti ma, con lo scoppio della crisi economica e con la diffusione degli attacchi terroristici in Europa, parrebbero aver aumentato di molto d'intensità. È da questa ipotesi che ha inizio il raffronto con i dati raccolti nel 2003. Prima di procedere in tal senso, riportiamo un breve *excursus* sui flussi migratori che hanno investito il nostro Paese negli ultimi dieci anni così da un muoverci all'interno di un contesto opportunamente definito.

Il XXV Rapporto Immigrazione 2015, La cultura dell'incontro, a cura della Caritas e Migrantes, rende noto che al primo gennaio 2015 risiedono in Italia 5 milioni circa di cittadini stranieri, di cui il 52,7% donne. Essi provengono per il 22,6% dalla Romania, per il 9,8% dall'Albania, per il 9% dal Marocco e per il 5,3% dalla Cina. I cittadini non comunitari (1.600.000 circa) chiedono di restare in Italia per lavoro (52,5%), famiglia (34,1%), studio (3,2%) e asilo politico (7%). Nel XIII Rapporto sull'immigrazione del 2003 si legge invece che gli stranieri in Italia erano circa un milione e mezzo, di cui la maggior parte marocchini (11,4%), albanesi (11,2%), romeni (10%), filippini e cinesi (meno del 5%). Il lavoro (55,2%) ed il ricongiungimento familiare

(31,7%) tra i motivi prevalenti che spingevano ad emigrare, mentre minoritarie erano le quote di soggiornanti per asilo politico (1,1%). Questo parallelismo mostra che il numero di immigrati è cresciuto di molto negli ultimi dieci anni, così come il numero dei richiedenti asilo politico, anche se rispetto al passato si scorge una netta prevalenza di cittadini comunitari. Ora che i contorni del fenomeno sono stati definiti, non rimane che ripartire dai due piani finora analizzati.

Partendo dal piano dell'integrazione, la domanda contenente le frasi di principio sull'immigrazione ha visto nel 2003 prevalere le affermazioni "il Governo dovrebbe promuovere politiche d'integrazione per migliorare la convivenza tra culture diverse" (42,4%), "è giusto che rimangano in Italia solo gli immigrati che hanno un lavoro stabile" (27,7%) "i problemi degli immigrati andrebbero risolti nel loro Paese" (19,4%). Le affermazioni su cui si erano registrate le percentuali più alte corrispondono a quelle dell'indagine corrente, anche se nel 2003 il 15% in più di intervistati aveva espresso la propria preferenza per la prima affermazione ed il 10% in meno per la seconda. Ciò potrebbe indicare una attenuazione dei livelli d'intolleranza.

Sul fronte delle garanzie che il Governo dovrebbe assicurare agli immigrati non si riscontrano differenze sostanziali: nel 2003 il livello alto dell'indice di garantismo aveva superato di poco l'80%, totalizzando sette punti percentuali in più del 2016 (73,8%). Un maggior numero di pareri contrari aveva interessato soltanto l'assegnazione delle case popolari (59,5%), il che lascia intendere la mancata connessione con la crisi economica attuale: a prescindere dalla disponibilità monetaria, gli intervistati propendono stabilmente per una maggiore considerazione degli italiani. Al tempo stesso bisogna tuttavia sottolineare che nel 2003, a fronte di una situazione lavorativa più stabile, i giovani costretti ad affitti esosi e mutui trentennali erano comunque la maggior parte essendo molto più esosi i costi delle abitazioni. Ciò potrebbe in parte giustificare l'assenza di percentuali di scarto tra le due rilevazioni, anche se a nostro avviso è soprattutto la prevaricazione delle fasce deboli a fare la differenza: il riconoscimento dei diritti agli immigrati è benaccetto fin quando non danneggia i residenti.

Sempre in riferimento all'indagine del 2003, tre sono stati gli orientamenti emersi a seguito dell'analisi della relazione fra l'indice di garantismo e la variabile contenente le sette dichiarazioni di principio sull'immigrazione: negativi (32,8%), ambivalenti (31,8%), positivi (36,1%). Comparando le due rilevazioni, salta subito all'occhio la composizione dell'ultimo gruppo in quanto

costituito da circa il 20% in meno di soggetti; nel 2003 i negativi e gli ambivalenti erano, infatti, circa il 10% in più. Se, quindi, attualmente è favorevole all'integrazione un intervistato su due, nell'indagine precedente lo era uno su tre, segno che l'immigrazione era vista come un pericolo da cui bisognava difendersi. D'altra parte è proprio in quegli anni che viene approvata la legge Bossi-Fini che, sostanzialmente, era finalizzata all'inasprimento dei controlli e all'aumento delle difficoltà d'inserimento: le minoranze etniche e culturali erano ostacolate nel riconoscimento dei diritti fondamentali.

Quanto riscontrato sul piano dell'integrazione farebbe pensare ad una maggiore propensione per il modello d'integrazione assimilazionista che, come abbiamo visto, ha raccolto nel 2016 il 31,7% dei consensi. Eppure alla domanda "cosa dovrebbe fare un immigrato per integrarsi nel nostro Paese?", soltanto il 3,1% degli intervistati nel 2003 aveva risposto "uniformarsi ai nostri usi e costumi". Le modalità di risposta che, di contro, avevano raggiunto le percentuali più alte erano state le seguenti: "rispettare le nostre leggi" (56,5%), "imparare l'italiano" (19,3%), "avere comportamenti sociali decorosi" (15,3%). Un immigrato, dunque, doveva rispettare innanzitutto le leggi del Paese ospitante; non potevano esserci zone franche, quartieri di immigrati, dove queste leggi non erano rispettate. Fondamentali erano, poi, le regole di convivenza sociale quali espressione di valori comuni.

Queste erano le due condizioni, congiuntamente all'apprendimento della lingua italiana, senza le quali un immigrato non poteva acquisire la cittadinanza italiana, ossia attraverso le quali era possibile raggiungere un pieno livello di integrazione. A differenza dell'indagine corrente, la rilevanza che il piano normativo aveva assunto su quello valoriale era connessa a due fattori principali: minore presenza degli immigrati, maggiore attenzione da parte della classe politica sul fronte sicurezza. Rispetto al primo punto, la crescita del numero degli immigrati negli ultimi dieci anni ha portato ad una maggiore attenzione verso la salvaguardia dell'identità culturale poiché essi potrebbero, in un futuro non troppo lontano, soppiantare la cultura dominante. Secondariamente il binomio immigrati-sicurezza, che in passato rappresentava uno dei punti cardine dei programmi elettorali (pensiamo alla vittoria di Alemanno a Roma nel 2008), è oggi stato scalzato dal dibattito sull'accoglienza che assume toni drammatici allorché si riflette sul numero, sette volte maggiore, dei richiedenti asilo.

Dal piano dell'integrazione, spostiamoci ora ad analizzare il piano della rappresentazione sociale dello straniero. Quattro i gruppi emersi a seguito del-

la *cluster* effettuata sulla scala contenente i due modi di intendere l'immigrazione (immigrazione come minaccia, immigrazione come risorsa) e alcuni aspetti riguardanti il piano dell'integrazione: gli ospitali (24,9%), gli indifferenti (34,5%), gli xenofobi (15,2%), gli infastiditi (25,4%). Dalle medie ottenute dai gruppi rispetto alle quattro componenti estratte (immigrazione come risorsa, immigrazione come minaccia, immigrazione come fatto ineluttabile, immigrazione come male) si evince innanzitutto una loro diversa conformazione tant'è che gli indifferenti hanno oggi lasciato il posto agli ospitali. Se, quindi, nel 2003 la percentuale più consistente d'intervistati si era espressa in modo neutrale rispetto agli stereotipi sull'immigrazione, nel 2016 a prevalere è stato un parere sostanzialmente positivo. L'ultimo gruppo ha, invece, assunto toni più pacati poiché dall'insofferenza iniziale si è passati ad uno stato d'animo perlopiù ansioso.

Per quanto riguarda la distribuzione dei casi, non si riscontrano differenze sostanziali eccetto una mancata associazione, nell'indagine corrente, tra la composizione dei gruppi e le variabili età e religione. Singolare è, altresì, l'ampliamento del gruppo degli xenofobi che ha visto una crescita di otto punti percentuali. Questo risultato è in controtendenza rispetto a quanto evidenziato finora poiché mostra un aumento del livello d'insofferenza. Davanti ad un sentimento di rigetto così pericoloso bisogna porsi degli interrogativi, interrogativi invero al centro della domanda indicante le problematicità legate all'immigrazione.

Guardando ai voti assegnati dai rispondenti non si scorge alcuna differenza tra le due rilevazioni: l'allarme sociale è rimasto ancorato all'integrità culturale, alla spesa sociale e alla sicurezza. Queste voci nel corso delle due rilevazioni hanno ottenuto gli stessi voti medi, caratterizzandosi per un andamento stabile nel tempo. Per quanto riguarda il fronte insicurezza, tra i principali fattori di inquietudine si può menzionare la condizione di irregolarità che caratterizza molti immigrati: questi, entrati clandestinamente nel nostro Paese, sono in parte assorbiti da aziende regolari ed in parte risucchiati nei circuiti illegali.

Concludendo, il raffronto tra le due rilevazioni ha evidenziato un abbassamento parziale dei livelli di intolleranza. Dato, questo, che controbatte la nostra ipotesi iniziale in quanto annulla gli effetti che la crisi economica avrebbe sull'aumento del pregiudizio etnico. Prima di lasciarsi andare a considerazioni ottimiste e speranzose, occorre però evidenziare che i due piani hanno portato a galla risultati tra loro contrastanti: mentre quelli

dell'integrazione possono dirsi incoraggianti, quelli della rappresentazione sociale appaiono sconfortanti. Nello specifico il gruppo degli xenofobi ha visto crescere negli anni il numero dei suoi membri, il che lascia intendere un inasprimento dei toni minacciosi piuttosto che una loro attenuazione. Congiuntamente una buona parte del campione ha mostrato di guardare all'immigrazione con timore ed indifferenza: l'incontro con l'Altro costituisce un fatto ineluttabile, contro cui bisogna rassegnarsi. L'immigrato diviene così oggetto di restrizioni, a riprova della sua mancata accettazione.

Rispetto a quanto finora affermato, rincuora sapere che coloro che hanno mostrato un atteggiamento del tutto positivo sul fronte dell'integrazione sono raddoppiati in questi dieci anni. Pur tuttavia questo aspetto non costituisce che una magra consolazione poiché circa la metà del campione si mostra parzialmente o del tutto ostile alle politiche d'inclusione: i diritti che dovrebbero essere riconosciuti agli immigrati sembrano valere soltanto sulla carta; basta scavare più a fondo per far salire a galla dubbi ed ostilità. L'analisi dei dati attesta, in buona sostanza, che occorre sollevare la polvere da sotto al tappeto se si vuole pervenire ad una valutazione attenta e fondata del fenomeno in esame.

5.5. Riferimenti bibliografici

G. Allport, 1954, *The Nature of Prejudice*, Cambridge, Cambridge UP; tr. it. *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

M. Ambrosini, 2011, *Il multiculturalismo è finito? Le esperienze europee di integrazione degli immigrati*, in Studi e Ricerche, 5, pp. 343-354.

H. Arendt, 1951, *The Origins of Totalitarism*, New York, Harper; tr. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1967.

L. Balbo, L. Manconi (a c. di), 1990, *I razzismi possibili*, Milano, Feltrinelli.

E. Balibar, I. Wallerstein, 1988, *Race, Nation, Class. Les Identites Ambigues*, Parigi, Decouverte; tr. it. *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, 1991.

M. Barro, 2006b, '*Khorakhane'. A forza di essere vento. La rappresentazione sociale dell'immigrazione: atteggiamenti e pregiudizi possibili*, in Di Franco (a c. di), 2006, pp. 37-60.

Z. Bauman, 1989, *Modernity and Holocaust,* Oxford, Blackwell; tr. it. *Modernità ed Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992.

R. Brown, 2013, *La psicologia del pregiudizio*, Bologna, Il Mulino.

Caritas e Migrantes, 2003, *XIII Rapporto Immigrazione 2003 – Italia, Paese di immigrazione,* Roma, Caritas e Migrantes.
Caritas e Migrantes, 2015, *XXV Rapporto Immigrazione 2015 – La cultura dell'incontro,* Roma, Caritas e Migrantes.
S. Castles, M. J. Miller, 2012, *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Bologna, Odoya.
R. Cattani, M. Liguori, 2007, *Rappresentazione sociale dello straniero e la componente cognitiva del pregiudizio*, in Sociologia e Ricerca Sociale, 83, pp. 41-59.
R. Cipollini (a c. di), 2002, *Stranieri. Percezione dello straniero e pregiudizio etnico*, Milano, FrancoAngeli.
R. Cipollini, I. Mingo, 2007, *La causazione multipla del pregiudizio: analisi del modello statistico*, in Sociologia e Ricerca Sociale, 83, pp. 211-223.
Cnel, 2012, *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro*, Roma, Cnel.
C. Cristini, G. Cesa-Bianchi, 2007, *Pregiudizi e immigrazione*, in Forme e Processi del Comunicare, 54/55, pp. 325-347.
A. Cristofori, 2007, *L'ideologia del pregiudizio*, in Sociologia e Ricerca Sociale, 83, pp. 60-77.
F. Cuppone, S. Della Queva, F. Dota, S. Giannone, S. Lattanzi, L. Martinez, 2007, *Identità e pregiudizio. Il contesto metropolitano*, in Sociologia e Ricerca Sociale, 83, pp. 179-210.
G. Di Franco, 2006, *Corrispondenze multiple e altre tecniche multivariate per variabili categoriali*, Milano, FrancoAngeli.
G. Di Franco, 2009, *L'analisi dei dati con Spss. Guida alla programmazione e alla sintassi dei comandi*, Milano, FrancoAngeli.
G. Di Franco, 2011a, *Dalla matrice dei dati all'analisi trivariata. Introduzione all'analisi dei dati*, Milano, FrancoAngeli.
G. Di Franco, 2011b, *Tecniche e modelli di analisi multivariata*, Milano, FrancoAngeli.
G. Di Franco, A. Marradi, 2003, *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*, Roma-Catania, Bonanno.
G. Di Franco (a c. di), 2006, *Far finta di essere sani. Valori e atteggiamenti dei giovani a Roma*, Milano, FrancoAngeli.
N. Elias, J.L. Scotson, 1965, *The Established and the Outsiders*, Londra, Frank Class.
S. Farris, L. Ioppolo, G. Melis, 2007, *Identità sociale e pregiudizi*, in Sociologia e Ricerca Sociale, 83, pp. 78-105.
Fondazione L. Moressa, 2015, *Rapporto 2015 sull'economia dell'immigrazione*, Venezia, Fondazione L. Moressa.
A. Giacomini, 2007, *Incertezza di status e pregiudizio*, in Sociologia e Ricerca Sociale, 83, pp. 105-121.
J. M. Jones, 1988, *Racism in black and white. A bicultural model of reaction and evolution*, in Katz e Taylors (a c. di), 1988, pp. 117-135.
P. A. Katz, D. A. Taylors (a c. di), 1988, *Eliminating Racism. Profiles in Controversy*, New York, Plenum Press.

C. Lasch, 1995, *The Revolt of the Elites and the Betrayal of Democracy*, New York, Norton; tr. it. *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1995.

L. Manconi, 1990, *Razzismo interno, razzismo esterno e strategia del chi c'è e c'è*, in Balbo e Manconi (a c. di), 1990, pp. 45-101.

D. D. Perkins, F. Procentese, 2010, *Disagio, paura o xenofobia? Un modello di ricerca-azione con le comunità di immigrati*, in Psicologia di Comunità, 1, pp. 25-39.

P. A. Taguieff, 1988, *La Force du Prejugè*, Parigi, Dècouverte; tr. it. *La forza del pregiudizio*, Bologna, Il Mulino, 1994.

H. Tajfel, J. Turner, 1979, *An integrative theory of group conflict*, in Austin e Worchel (a c. di), *The Social Psychology of Intergroup Relations*, Monterey, Brooks-Cole, pp. 33-48.

H. Tajfel, 1981, *Human Groups and Social Categories*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna, Il Mulino, 1999.

A. Voci, L. Pagotto, 2010, *Il pregiudizio. Che cosa è, come si riduce*, Bari-Roma, Laterza.

6. Bacchettoni e libertari: l'etica dei giovani e le sue contraddizioni apparenti

di *Silvia Cataldi*

6.1. Introduzione

Uno dei risultati più singolari della ricerca svolta sui giovani romani nel 2003 riguardava l'etica e la morale. Ciò che infatti emergeva in modo molto chiaro era che, a fronte di una forte molecolarizzazione valoriale, i giovani avevano riscoperto alcuni valori tradizionali e li stavano rispolverando, quasi fossero dei beni *vintage* (Cataldi 2006).

Così, accanto ad una cultura della sopravvivenza, della disillusione e dell'utilitarismo, si era evidenziato il ritorno ad un'etica della vita, dell'amore familiare e della solidarietà con una nuova attratività nostalgica. Inoltre, non esistendo sistemi strutturati di riferimento a forte richiamo, le opinioni espresse risultavano guidate da criteri di valutazione situazionali, facendo emergere contraddizioni interne molto visibili. Si poteva dunque parlare non solo dell'emersione di un pluralismo etico e morale, ma anche del radicamento di nuove logiche come il presentismo e il pragmatismo.

Ora, a più di un decennio di distanza, possiamo chiederci che cosa sia successo e in particolare domandarci: le nuove generazioni rispondono ancora alla forte molecolarizzazione valoriale attraverso criteri situazionali e una logica strumentale? E poi: la tendenza conservatrice della riscoperta di principi *vintage* emersa nel 2003 è stata confermata oppure superata?

Anche in questa indagine abbiamo dunque chiesto agli intervistati di esplicitare la loro concezione etica e morale attraverso due batterie di domande (vedi d17 e d18 nel cap. 2, par. 2.4, pp. 66-67). La prima riguarda la sfera dell'etica personale e delle scelte soggettive di vita (Noventa 1982). La seconda riguarda il concetto di gravità e fa invece riferimento alla morale e alle conseguenze legali o sociali diffuse di alcuni comportamenti.

Ecco allora un primo quadro della situazione. Ad un primo sguardo di insieme sembra che l'etica giovanile si sia stabilizzata. A più di un decennio di distanza, i comportamenti che risultano infatti più inammissibili sono praticamente gli stessi: ai primi posti di inaccettabilità soggettiva è posizionata l'assunzione di droghe pesanti; al secondo e terzo posto di inammissibilità troviamo ancora i comportamenti relativi al tema della prostituzione; a seguire vi è di nuovo avere rapporti extramatrimoniali (vedi tab. 6.1).

Tabella 6.1 – I valori caratteristici per ogni item *della batteria di ammissibilità: confronto tra la rilevazione del 2016 e del 2003*

rilevazione 2016			*rilevazione 2003*		
	media	scarto tipo		media	scarto tipo
1. droghe pesanti	1,29	2,42	1. prendere eroina	1,01	2,31
2. andare prostitute	1,90	2,96	2. prendere ecstasy	1,73	2,80
3. prostituirsi	1,91	2,98	3. andare prostitute	2,23	2,88
4. rapporti extramatrimon.	2,91	3,10	4. prostituirsi	2,54	2,97
5. abusare alcol	3,21	3,07	5. cocaina	2,63	3,15
6. droghe leggere	5,42	3,56	6. rapporti extramatr.	3,52	3,26
7. abortire	6,13	3,60	7. abortire	5,86	3,54
8. eutanasia	7,05	3,21	8. marijuana	6,00	3,63
9. rapporti omosess.	7,20	3,61	9. rapporti omosess.	6,14	3,86
10. sport estremo	7,71	2,66	10. eutanasia	6,22	3,33
11. divorziare	8,06	2,65	11. sport estremo	7,84	2,60
12. adottare figlio partner	8,07	2,58	12. divorziare	8,03	2,59
			13. viaggio da solo	8,47	2,29
			14. convivere	8,73	2,18

Sono inoltre confermati come del tutto ammissibili i comportamenti attinenti alla sfera dei rapporti familiari, quali la Stepchild Adoption e il divorzio, così come i comportamenti afferenti al tempo libero.

Ciò che invece ha subito una leggera variazione è l'accettazione dei rapporti omosessuali e l'eutanasia. Entrambi gli *item*, pur confermandosi più o meno nelle stesse posizioni, hanno infatti avuto in media uno slittamento verso il polo dell'ammissibilità.

Anche la batteria della gravità (vedi tab. 6.2) mostra molte consonanze con i risultati dell'indagine del 2003. Si sono confermati non gravi i comportamenti relativi all'omosessualità, al consumo di marijuana e i comportamenti opportunistici che riguardano la proprietà privata.

Tabella 6.2 – I valori caratteristici per ogni item *della batteria di gravità: confronto tra la rilevazione del 2016 e del 2003*

rilevazione 2016	media	scarto tipo	*rilevazione 2003*	media	scarto tipo
1. omosessualità	1,95	2,87	1. non pagare canone	3,36	3,02
2. fumare marijuana	3,60	3,07	2. gay vestirsi donna	3,53	3,26
3. non segnalare danno	6,65	2,56	3. scheda contraffatta	3,61	2,91
4. comprare roba rubata	7,00	2,73	4. fumare marijuana	3,77	3,32
5. videopoker con soldi	7,49	2,47	5. litigare animosamente	4,18	2,70
6. truffare assicurazioni	7,58	2,68	6. bestemmiare	5,42	3,31
7. prendere magazzino	7,82	2,30	7. videopoker con soldi	5,43	3,12
8. gettare rifiuti in strada	8,34	2,18	8. comprare roba rubata	5,67	2,89
9. non pagare le tasse	8,59	2,15	9. fare amore in pubblico	5,97	3,08
10. benefici senza diritto	8,59	2,16	10. truffare assicurazioni	6,39	3,00
11. falsa testimonianza	8,70	1,84	11. non segnalare danno	6,93	2,32
12. guidare ubriachi	9,40	1,35	12. prendere magazzino	7,44	2,40
13. prostituzione minorile	9,75	0,99	13. gettare rifiuti in strada	7,84	2,11
			14. non pagare le tasse	7,91	2,42
			15. benefici senza diritto	8,00	2,31
			16. falsa testimonianza	8,49	2,01
			17. corse auto clandestine	8,92	1,90
			18. guidare ubriachi	9,16	1,64

Tra gli *item* che hanno ottenuto punteggi più vicini al polo della massima gravità vi sono alcuni comportamenti non presenti nella precedente ricerca, come la prostituzione minorile. Si sono confermati massimamente gravi invece i comportamenti altamente rischiosi che mettono a repentaglio la vita, come guidare quando si è ubriachi o sotto l'effetto di qualche altra sostanza e rilasciare falsa testimonianza. L'evasione fiscale, pur confermando la propria posizione, ha subito uno slittamento verso il polo della condanna.

Questo ci dice che anche la morale pubblica non ha subito grandi cambiamenti. L'unico cambiamento di rilievo ad un primo sguardo sembra che sia una maggiore attenzione al bene pubblico. Sarà proprio così? Proveremo a rispondere a questo interrogativo nelle prossime pagine affrontando nel dettaglio i diversi comportamenti per gruppi.

6.2. Comportamenti familiari, sessuali e di coppia

Nella nuova indagine, il primo risultato che salta all'occhio è che, in tema di comportamenti familiari, sessuali e di coppia, l'etica delle giovani generazioni è caratterizzata da un forte libertarismo che li fa apparire veri figli della rivo-

luzione sessuale. In questo, i dati della ricerca risultano coerenti con la tendenza mostrata da anni dalle indagini sui giovani: molti comportamenti attinenti alla sfera dei rapporti familiari e sessuali possono essere ormai espunti dall'area della trasgressione, entrando a pieno titolo nella mentalità comune (Buzzi *et al.* 1997, p. 358).

Così è ad esempio per il divorzio: istituito in Italia nel 1970 con la Legge Fortuna-Baslini e passato al referendum abrogativo del 1974 con il 59% dei voti, esso è ormai diventato un comportamento comune e considerato ammissibile per la gran parte degli italiani. Nella nostra indagine, infatti, ben più di tre intervistati su quattro considerano tale pratica eticamente accettabile.

Si tratta tuttavia di un risultato che è leggermente in decrescita rispetto al 2003. Inoltre la non ammissibilità è ancora legata al fattore religioso: circa il 20% dei credenti convinti ritiene il divorzio ancora non ammissibile, mentre esso è considerato ammissibile o del tutto ammissibile per ben il 90% dei non credenti convinti e dall'88% dei non interessati alla religione.

L'ideologizzazione del divorzio è anche visibile dalla sua associazione con l'orientamento politico. Coloro che non ammettono tale pratica, infatti, dichiarano di posizionarsi politicamente al centro o a destra del *continuum* di auto-collocazione politica, mentre circa il 90% di coloro che si posizionano a sinistra dichiarano ammissibile o del tutto ammissibile il divorzio.

Inoltre, anche se debolmente, l'ammissibilità del divorzio risulta legata allo status sociale della famiglia d'origine: in media, infatti, i ragazzi delle famiglie di status alto o medio-alto ritengono più accettabile il divorzio e hanno quindi una minore tendenza a condannarlo. Al contrario, il divorzio viene considerato mediamente più inammissibile dai ragazzi provenienti dalle famiglie di status basso e medio-basso (vedi tab. 6.3).

D'altronde, per lungo tempo il divorzio è stato di fatto considerato uno *status symbol*: avendo in Italia un costo elevato e tempi lunghi, è stato più praticato (e anche più accettato) da uomini e donne abbienti. Ciò è stato avvalorato dal fatto che in Italia vi è sempre stata l'eccezione di un doppio livello di scioglimento del matrimonio, attraverso l'istituto della separazione legale. Solo recentemente, la cosiddetta legge sul divorzio breve ha ridefinito la materia, rendendo più agevoli le modalità di accesso e soprattutto riducendo i tempi della pratica.

Tabella 6.3 – Ammissibilità del divorzio per status sociale della famiglia di origine (% di colonna)

	basso	medio-basso	medio	medio-alto	alto	tot.
non ammissibile	12,4	12,4	8,4	6,5	3,6	8,3
neutro	13,1	16,2	13,9	14,4	14,5	14,3
ammissibile	74,5	71,4	77,7	79,1	81,8	77,4
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(145)	(105)	(166)	(139)	(165)	(720)

Le statistiche nazionali a tale proposito segnalano un incremento del numero dei divorzi (Istat 2016a), ragione per cui sarà interessante valutare, a distanza di tempo, se la maggiore accessibilità all'istituto porterà anche ad una più equa distribuzione sociale, non solo in merito alla sua fruizione, ma anche in merito alla sua percezione di ammissibilità tra le classi.

Un'altra sfera di comportamenti che debbono essere espunti dalla devianza sono quelli relativi all'omosessualità. A tale proposito notiamo che il riconoscimento di ammissibilità della scelta omosessuale è in crescita. Rispetto all'indagine sui giovani romani svolta nel 2003, la quota di intervistati che ritiene pienamente accettabile avere rapporti omosessuali è di più di dieci punti percentuali superiore sia sulla scala di ammissibilità che su quella della gravità. Nel 2016 il 70% degli intervistati ritiene ammissibile avere rapporti omosessuali, mentre il 74% ritiene non grave l'omosessualità. Nel 2003 il 60% degli intervistati riteneva ammissibile avere rapporti omosessuali e il 52% non grave per un gay vestirsi da donna. Si sta riducendo anche la percentuale di soggetti che sono contrari all'omosessualità: solo il 19% dei giovani intervistati dichiara non ammissibile avere rapporti omosessuali e solo il 10% li ritiene gravi. Ciò significa che tra i giovani l'omosessualità non è più considerata un comportamento immorale o eticamente disdicevole.

Questo risultato conferma la tendenza individuata dagli anni Ottanta ad oggi (Cavalli *et al.* 1984; 1988; 1993; Buzzi *et al.* 1997; 2002; 2007) che segna una crescita esponenziale dell'ammissibilità delle esperienze omosessuali. Anche a livello nazionale, l'Istat (2013) conferma tale tendenza: in particolare sono le donne, i giovani e i residenti nel centro Italia a mostrare una maggiore apertura nei confronti degli omosessuali.
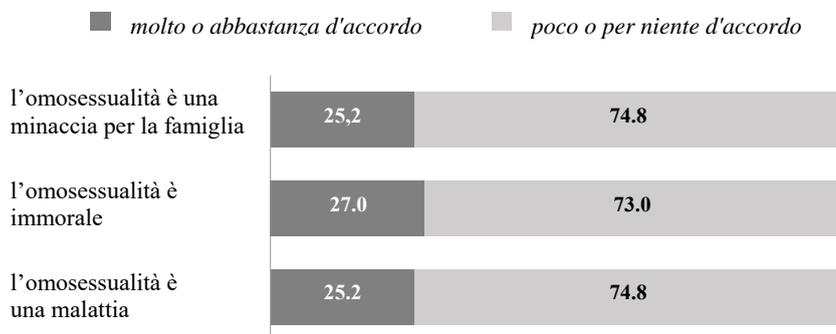
Figura 6.1 – Opinioni sull'omosessualità nella popolazione italiana (fonte: Istat 2013)

Un risultato che però risulta rilevante nella nostra indagine sui giovani romani è la variabilità degli atteggiamenti nei confronti di tale comportamento. I giudizi di ammissibilità registrano infatti il più alto scarto-tipo tra gli stimoli somministrati. Ciò suggerisce che, nonostante il principio della libertà di orientamento sessuale sia ribadito e sostenuto con forza dalla maggior parte degli intervistati, permangono ancora stereotipi e valori tradizionali che influiscono sulla strutturazione degli atteggiamenti.

Un fattore che riesce a riprodurre la variabilità della tolleranza verso i rapporti omosessuali è il genere. Come è risaputo, i maschi si confermano più omofobi rispetto alle ragazze. Un'altra variabile che riesce ancora a dare conto delle differenze di atteggiamento dei giovani è il *background* familiare. Mentre l'ammissibilità e la non gravità dell'omosessualità viene pienamente riconosciuta da giovani appartenenti a famiglie con genitori con un elevato titolo di studi e elevato status socio-professionale, la stessa cosa non vale per l'associazione inversa tra basso status familiare e atteggiamenti di intolleranza o condanna dell'omosessualità. Gli intervistati che risultano in media più contrari all'accettazione dei rapporti omosessuali sono i giovani provenienti da famiglie di status sociale medio-basso e medio capitale culturale. Questo risultato, se letto in negativo, indica che il cambiamento sta interessando soprattutto le sfere più alte della nostra società e che negli altri strati, specialmente tra la classe media, permangono stereotipi tradizionali aventi una certa vischiosità; ma il risultato può essere letto anche in positivo: l'omofobia può essere superata tramite ampi interventi di formazione che abbiano lo scopo di accelerare il mutamento culturale, che comunque si attesta già come ampiamente diffuso.

Su questa scia, in quest'ultima indagine si è voluto indagare sull'accettazione di comportamenti legati alla nuova legge sulle unioni di fatto, approvata nel 2016. A tale proposito ai giovani è stato chiesto di dichiarare l'ammissibilità dell'adozione dei figli del partner: l'80% degli intervistati si è dichiarato a favore di questo istituto introdotto dalla nuova normativa sulle coppie di fatto, con una variabilità tra le più basse registrate tra gli stimoli proposti. Solo l'11% degli intervistati ha dichiarato non ammissibile tale comportamento. Ciò segnala il forte sostegno sociale delle innovazioni proposte dalla legge, molte delle quali – evidentemente – trovavano già un ampio consenso popolare, specialmente tra i giovani. Una conferma di tale aspetto è data dal fatto che su questo tema persino il fattore religioso risulta poco influente sull'opinione degli intervistati: l'accettazione dell'adozione dei figli del partner è in pratica quasi equamente sostenuta tra credenti e non credenti.

Piuttosto, alcuni schieramenti politici risultano ancora essere paladini dei diritti delle unioni di fatto e ciò si riflette negli orientamenti dei giovani rispondenti. Chi vota a sinistra del Partito Democratico risulta associato a posizioni favorevoli, mentre chi vota a destra risulta tendenzialmente contrario.

Un'ulteriore conferma di ciò proviene dalle risposte ottenute il merito alla conoscenza della Stepchild Adoption, un istituto molto dibattuto, specialmente in merito all'adozione da parte di un compagno/a omosessuale. Nell'indagine sui giovani romani, si è voluto indagare circa la competenza del funzionamento di questo nuovo istituto. Ciò che è emerso è che tra gli intervistati questo è risultato l'unico tema di attualità – tra quelli su cui è stato effettuato un test di competenza – che ha registrato il 31% di risposte corrette e il 34% di risposte parzialmente corrette. La maggiore conoscenza è probabilmente connessa alla natura più intima del tema, che tocca direttamente le coscienze individuali e le esperienze familiari.

Tuttavia anche questo tema è riconducibile alla sfera politica. Non è infatti un caso che gli intervistati afferenti all'area politica legata alla sinistra o all'estrema sinistra risultino i più competenti nel merito della questione (vedi tab. 6.4). E d'altra parte diversi studi evidenziano che in Italia è proprio sul tema dei diritti civili (e dell'immigrazione; vedi cap. 5) che ancora permangono differenze tra l'area politica di destra e quella di sinistra, segno che i tradizionali *cleavages* si sono ridotti, lasciando il passo ad una distinzione meramente legata al dibattito sull'allargamento o meno dei diritti alle cosiddette minoranze (Capozza *et al.* 2016).

Tabella 6.4 – Competenza sulla Stepchild Adoption *per auto-collocazione politica (% di colonna)*

	destra	sinistra	centro	non collocati	tot.
non conoscenza	43,2	39,9	27,3	31,1	35,1
competenza generica	32,4	36,4	30,7	45,9	34,3
competenza alta	24,5	23,7	41,9	23,0	30,6
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(139)	(253)	(267)	(61)	(720)

Al di là delle connotazioni politiche, è rilevante constatare come i giovani romani si attestano su una posizione di ampia apertura verso le unioni di fatto e la libertà sessuale. Non sembra che sia così in tutta la popolazione nazionale: i dati Istat del 2012 delineano invece una forte la contrarietà nei confronti dell'istituto della Stepchild Adoption tra gli italiani di età compresa tra i 18 e i 74 anni: tra costoro si registrava infatti solo il 20% di accordo più o meno sostenuto verso tale istituto.

Questi risultati possono indurre a pensare che i giovani romani siano davvero progressisti in tema di famiglia e sessualità. Ma è proprio così?

In realtà un altro risultato fa emergere un'etica a due facce. Nonostante l'accettazione di fenomeni quali la de-istituzionalizzazione della famiglia e l'innovazione in materia di legami di coppia, tra i giovani romani il matrimonio non sembra affatto tramontato. Esso si afferma piuttosto con rinnovato *appeal*. Rispetto ai diversi comportamenti, l'infedeltà coniugale si attesta infatti in media tra i meno accettati: tre intervistatiti su cinque giudicano in maniera molto dura avere rapporti extra-matrimoniali e solo il 14% degli intervistati ritiene che sia ammissibile tradire il partner. Tale posizionamento può essere considerato inaspettato, soprattutto in considerazione dell'apertura riscontrata a proposito dei comportamenti sessuali e di coppia.

Ma chi crede ancora nel matrimonio? Sicuramente la fedeltà coniugale è un valore molto sentito dai cattolici ferventi, ma anche dalla classe media e medio-bassa. Ciò si collega al familismo italiano, ovvero a quell'orientamento che esalta il ruolo sociale della famiglia e dei valori su di essa incentrati, tanto da farla diventare il maggiore riferimento persino rispetto alla collettività.

Emerge così un fenomeno di "neo-familismo", che affianca ai valori tradizionali anche nuovi modelli di relazione (Sciolla 1983; Montesperelli 2014). In uno scenario a crescente pluralismo sembra dunque che per gli intervistati la famiglia non tramonti, ma rimanga – seppur in forme diverse e con funzioni prettamente espressive – un riferimento fondamentale. Questo perché

l'individualismo espressivo – cioè la sensibilità, crescente nell'individuo, verso la propria soggettività – non genera solo disgregazione e instabilità (Montesperelli 2014). Come spiegano Alexander e Thompson (2008), la natura relazionale della soggettività e dell'espressività, consentono assetti familiari, almeno in parte, inediti, progressivi, aperti all'altro, alla ricerca di nuovi modi di fare comunità. Ciò consente di mettere insieme richiami tradizionali e apertura all'innovazione, in una straordinaria combinazione che fa della famiglia un *evergreen* anche per i giovani innovatori.

6.3. Atteggiamenti verso la prostituzione

Un'altra sezione stimolante riguarda l'ammissibilità dei comportamenti legati al sesso a pagamento, ossia al prostituirsi e all'andare con le prostitute, la cui condanna è in crescita rispetto al 2003 (oltre il 75% per entrambe gli *item*, contro il 68% e il 70% del 2003). È interessante notare come, anche in questa indagine, gli intervistati abbiano reagito uniformemente ai due *item* assimilando i due comportamenti alla stessa matrice, senza effettuare grandi distinzioni tra gli attori (evidentemente opposti) delle azioni suggerite. Questo significa che ha prevalso probabilmente l'atteggiamento nei confronti dell'intero fenomeno della prostituzione, inteso in generale.

Su questo tipo di comportamenti, tuttavia, sussiste una certa variabilità dovuta soprattutto alle differenze di genere. Le ragazze, in particolare, risultano più intransigenti degli uomini relativamente all'intero fenomeno della prostituzione, ma specialmente nei confronti della domanda di sesso a pagamento, un comportamento ancora generalmente maschile che viene ampiamente sanzionato dalle intervistate. Un altro aspetto interessante riguarda il legame con la dimensione religiosa. Come è noto, il fenomeno della prostituzione viene condannato molto fermamente dai credenti. Ciò trova conferma nei dati della ricerca, dove, specialmente tra i più ferventi, prostituirsi viene considerato uno dei comportamenti più inammissibili; leggermente diverso è l'atteggiamento verso l'andare con le prostitute, che invece viene considerato tendenzialmente con più tolleranza dagli intervistati cattolici.

Inoltre, nell'immaginario collettivo deve presumibilmente aver fatto leva l'immagine delle *escort*, generalmente considerate prostitute di alto bordo, che svolgono la professione per scelta. Ciò è desunto dalla (seppur debole) associazione tra l'ammissibilità dei comportamenti legati al sesso a pagamen-

to e il capitale culturale e sociale di provenienza degli intervistati. I giovani provenienti dalle classi sociali più elevate sono tendenzialmente più favorevoli alla prostituzione rispetto ai loro coetanei, segno che essi interpretano il fenomeno alla luce di una scelta individuale, che esclude i connotati tipici della prostituzione di strada.

Provando quindi a riassumere, troviamo tre posizioni rispetto alla prostituzione[1]. Il primo tipo di visione, che ha una tradizione molto antica, individua nel fenomeno della prostituzione un vero e proprio flagello. Le argomentazioni a favore di tale posizione possono essere le più diverse e vanno da argomenti più tradizionali a riflessioni più moderne: esse riguardano ad esempio la condanna della sessualità al di fuori del matrimonio, il pericolo sanitario e di contagio venereo, la mercificazione del sesso, la corruzione sociale, fino al disturbo della quiete pubblica e al degrado delle aree in cui si svolge (Danna 2004). Tale posizione risulta associata al genere femminile e alla concezione cattolica.

La seconda prospettiva è quella di coloro che argomentano che la prostituzione implica un danno; il danno può essere sociale o individuale. L'idea di fondo è che la prostituzione porti alla degradazione morale di chi la pratica e del corpo sociale, ad una perdita di dignità, oppure un disagio o un danno psicologico (Danna 2004). Tale posizione risulta associata ad un orientamento politico di destra ed è maggiormente sostenuta dai giovani adulti.

Infine, la terza concezione vede la prostituzione come una scelta, cui legittimamente si dovrebbe poter far ricorso per decisione personale di vita o economica. All'interno di tale concezione vi può essere anche compresa l'idea che la prostituzione sia una risorsa oppure che essa debba essere riconosciuta come un lavoro e un'attività da salvaguardare (Danna 2004). Tale orientamento risulta minoritario, associato al genere maschile, allo stato civile di *single* e ad un elevato status familiare (vedi tab. 6.5).

[1] Tali posizioni sono state desunte dalla costruzione dell'indice di atteggiamento verso la prostituzione che deriva dall'incrocio degli orientamenti di ammissibilità verso gli *item* prostituirsi e andare con le prostitute. Le etichette delle diverse posizioni provengono da una rielaborazione delle concezioni sulla prostituzione proposte da Danna (2004).

Tabella 6.5 – Indice di concezione della prostituzione (frequenze assolute e frequenze %)

	frequenze assolute	frequenze %
concezione del flagello	500	69,4
concezione del danno	141	19,6
concezione della scelta	79	11,0
totale	720	100,0

Un comportamento condannato quasi all'unanimità dagli intervistati è lo sfruttamento della prostituzione minorile. Secondo l'indagine Eurostat (2015), in Europa il 14% del totale delle vittime di tratta per sfruttamento sessuale sono di minore età e anche in Italia il fenomeno è in costante incremento. Le dimensioni del fenomeno sono composite e di una certa complessità: esse riguardano lo sfruttamento minorile, l'immigrazione e i minori stranieri non accompagnati, il turismo sessuale, il fenomeno delle *baby* squillo.

In linea con le dichiarazioni della Convenzione di Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, nella nostra ricerca tale fenomeno è condannato dal 98% dei rispondenti.

6.4. I comportamenti di scelta vitale

Tra le problematiche etiche in Italia, appaiono senza dubbio di primaria importanza quelle relative all'autodeterminazione nell'inizio e nel fine vita. Parlare dei comportamenti di scelta vitale significa, infatti, indagare sul senso dell'esistenza e sul significato della morte. L'aborto e l'eutanasia affrontano questi temi e rappresentano l'applicazione più evidente di tali principi etici.

Il primo risultato che emerge dall'indagine del 2016 è che, rispetto a dieci anni fa si registra un lieve slittamento di tali pratiche verso il polo dell'ammissibilità.

In particolare, rispetto alla rilevazione del 2003, l'eutanasia ha raggiunto un punteggio di ammissibilità media più alto, passando da un giudizio di sufficienza (media 6,2 nel 2003) ad un giudizio discreto (media 7,1 nel 2016). Ad oggi, quindi, tale pratica viene considerata ammissibile dal 66% degli intervistati.

Questo risultato è rilevante, soprattutto a fronte di un vuoto legislativo sul tema. Tale pratica, infatti, non solo risulta un tema caldo di bioetica, ma concerne i più dolorosi problemi esistenziali connessi alla vita, la malattia e la

morte (Sannella 2004). Questa è probabilmente la ragione per cui l'atteggiamento verso tale pratica risulta uno dei più controversi e ciò spiega la grande variabilità del giudizio.

Il tema infatti ha due facce: una dimensione istituzionale, che concerne il piano sociale della condivisione del concetto in riferimento all'evoluzione della società e una dimensione interazionale, che concerne il piano ideale e simbolico, il rapporto con il dolore e le credenze sul senso della vita.

Riguardo al primo aspetto, le considerazioni più rilevanti attengono alla bioetica e alla biopolitica. Esse in particolare riflettono sulla possibilità che l'introduzione nella prassi medica e nella legislazione di una qualche forma di liceità dell'eutanasia possa portare ad uno scivolamento verso forme di accelerazione della morte, anche in persone inconsapevoli o non consenzienti, con un imponente riflesso sociale e politico. D'altronde, come ricorda Sannella (2003), la bioetica nasce dopo la seconda guerra mondiale e, dopo gli orrori del nazismo, il vivo ricordo delle esperienze della Germania hitleriana esercita senza dubbio una forte influenza nel generare e rendere vivo il timore di potersi incamminarsi su un pericoloso "pendio scivoloso" (*slippery slope*), al termine del quale si potrebbe persino accettare di sopprimere legalmente anziani, disabili, disadattati, etc. (Sannella 2003; De Nardis 2004).

In un Paese come il nostro tali tematiche sono quelle che storicamente hanno suscitato più scalpore. Tutto ciò ha fatto sì che, a livello istituzionale, a tutt'oggi esista un grave ritardo normativo sul merito della questione, delegando alla coscienza dei singoli eventuali decisioni e soprattutto la possibilità di auto-rappresentarsi di un novello diritto naturale di una morte dignitosa (De Nardis 2003; 2004).

L'altra faccia della medaglia riguarda la dimensione interazionale: per leggere l'atteggiamento verso l'eutanasia risulta infatti fondamentale considerare l'ambito simbolico-ideologico (Sannella 2003). Esso nella nostra indagine emerge dal legame ancora stretto tra l'inammissibilità della dolce morte con la religione e in particolare con i dettami della fede cattolica. Il 25% dei giovani ferventi ritiene, infatti, del tutto inammissibile l'eutanasia, mentre più dell'80% degli atei e degli agnostici la considera del tutto ammissibile. Uno degli argomenti che ricorrono più spesso nelle argomentazioni contrarie all'eutanasia dei credenti è certamente quello che si richiama alla "sacralità" della vita; mentre la posizione dei non credenti rinnega tale *conventio ad excludendum*, ove venga riconosciuta l'inalienabilità della soggettività individuale.

Trasversalmente rispetto a queste argomentazioni, si situa il riconoscimento del diritto del malato di poter decidere di porre termine ad un'esistenza divenuta intollerabile. Secondo questa posizione nessun discorso è enunciabile prescindendo dai bisogni dei soggetti e dalle scelte, anche radicali, di fronte alle quali si vengono a trovare nel rapporto con la malattia, la sofferenza e la fine dell'esistenza. Secondo questa posizione, l'eutanasia rappresenta dunque la possibilità di restituire dignità al morire (Sannella 2003).

Un altro argomento caldo riguarda l'aborto, rispetto al quale i giovani intervistati si dividono praticamente a metà. Esso infatti viene considerato ammissibile dal 53% degli intervistati, mentre un quarto degli intervistati si dichiara neutrale e il 26% lo condanna apertamente.

Riguardo a tale comportamento emerge una scarsa significatività dell'associazione tra l'ammissibilità di questa pratica e il genere degli intervistati. Ciò significa che l'aborto non è più considerato soltanto un ambito di affermazione dell'autonomia femminile. Evidentemente, oggi il giudizio verso la scelta di ricorrere all'interruzione della gravidanza non ricalca soltanto i binari tradizionali della lotta femminista, ma si discosta da una visione polarizzata, diventando un ambito di decisione che non attiene esclusivamente al diritto alla donna.

Infatti, se le prime indagini successive al referendum del 1981 evidenziavano che l'ammissibilità dell'aborto tra i giovani era legato praticamente in maniera indissolubile al principio di autonomia femminile (Cavalli *et al.* 1984), con gli anni, il consenso delle donne verso tale comportamento è andato a diminuire, lasciando spazio ad una visione più pragmatica di questa scelta estrema. I risultati dell'indagine sui giovani romani risentono dunque del percorso di istituzionalizzazione dell'aborto, ma anche di una scelta che, pur essendo in capo alla donna – necessariamente – finisce per investire anche altri attori sociali.

Nonostante ciò, in Italia l'aborto risulta ancora un terreno di scontro politico, segno che il giudizio su tale istituto non si è completamente deideologizzato. In particolare, dall'indagine risulta che i giovani di destra e non collocati politicamente sono tendenzialmente più contrari all'aborto, mentre esso è considerato ammissibile soprattutto dai giovani che votano l'estrema sinistra.

Per concludere, possiamo notare che i comportamenti vitali rappresentano nuovi spazi di espressione dell'identità, intesa come possibilità di intervento del soggetto nel corso dell'esistenza. A fronte di una visione deterministica,

che nulla può davanti alla vita e alla morte, l'eutanasia e l'aborto possono essere rivendicate come scelte che mettono in discussione la meccanicità naturale e affermano la priorità della soggettività individuale. In tal senso il valore della vita può assumere due diverse connotazioni: una connotazione espressiva, tipica dei giovani post-materialisti e una connotazione meccanicista.

Questa è la ragione per cui il giudizio verso questi due comportamenti non risulta socialmente neutro. Infatti l'eutanasia è maggiormente accettata dai giovani provenienti da famiglie con più alto capitale culturale ed elevato status socio-professionale. I giovani provenienti dagli strati più bassi della scala sociale, invece, lo ritengono mediamente più inaccettabile. Anche l'aborto viene considerato più ammissibile dai ragazzi provenienti da famiglie istruite e abbienti, mentre viene tendenzialmente rifiutato da giovani di classi sociali basse. Ciò può indurre a pensare che le scelte vitali rappresentino i nuovi spazi di espressione del post-materialismo.

6.5. Percezioni e orientamenti verso le droghe

Nell'epoca contemporanea il rapporto con le droghe non è affatto secondario. Se infatti nelle società pre-moderne si poteva parlare di un equilibrio esistente tra le droghe e la società, per cui l'uso di sostanze psicotrope era considerato parte integrante della cultura, nell'epoca contemporanea tale equilibrio sembra essersi infranto e si assiste ad un'alterazione della scala dei consumi e dei rapporti sociali (Colloca 2001). Nel contesto dei giovani tale alterazione è ancora più rilevante e, a partire dagli anni Settanta, ciò ha avuto effetti sociali molto pesanti.

Per questo nell'indagine sui giovani romani è stata dedicata una sezione abbastanza ampia ad esplorare le percezioni e gli orientamenti che i soggetti hanno sulla droga. In particolare, il tema è stato affrontato in relazione a diverse dimensioni: la dimensione etica legata all'ammissibilità dei comportamenti, la dimensione morale legata alla gravità di azioni socialmente rilevanti, la dimensione motivazionale, basata sull'esplicitazione delle ragioni alla base del consumo di droghe leggere e la dimensione politico-ideologica sulla legalizzazione delle sostanze stupefacenti.

I primi risultati che emergono dall'indagine evidenziano una stabilità degli atteggiamenti verso le droghe: i giovani di oggi infatti ricalcano in pieno le valutazioni dei loro coetanei di una decade fa, giudicando in media assoluta-

mente inammissibile l'assunzione di droghe pesanti e ponendosi in maniera neutrale verso l'assunzione di sostanze leggere (vedi d17 e d18 nel cap. 2, par. 2.4, pp. 66-67).

Ma quali sono le droghe pesanti e quali le droghe leggere? La letteratura ci dice che la distinzione tradizionale tra sostanze lecite e illecite non ha in sé un fondamento oggettivo legato alle sole valutazioni degli effetti e delle conseguenze che l'assunzione comporta, quanto piuttosto un fondamento psicosociale, legato alle considerazioni e ai rapporti interpersonali cristallizzati in relazione alle tradizioni comportamentali, le norme igieniche e i consumi. Difatti, la ricaduta che il comportamento di assunzione ha sulle concezioni soggettive e sugli stili di vita varia non solo a seconda di fattori oggettivi legati al tipo di consumo e di droga assunta, ma soprattutto in relazione a fattori prettamente sociali che hanno a che fare con il modo con cui i gruppi sociali e le istituzioni giudicano e amministrano le diverse sostanze stupefacenti (Piccone Stella 1999).

In questo senso, persino la distinzione tra sostanze legali e illegali supportata dalle normative di diversi paesi, pur richiamandosi alla scientificità nel definire illegale una sostanza in rapporto alla sua tossicità, è sensibilmente ispirata a fattori storici e culturali e si basa su un approccio di tipo ideologico che non si ferma alle sole peculiarità farmacologiche che contraddistinguono le sostanze, né alle loro potenzialità di indurre dipendenza (Colloca 2001).

Dunque per comprendere quali sono considerate dagli intervistati droghe pesanti e quali droghe leggere ci possiamo servire di alcune inferenze. Riguardo alle droghe leggere, gli intervistati affermano che fumare marijuana non è un comportamento moralmente etichettato come deviante. Dunque, con un certo grado di appropriatezza, possiamo ipotizzare che la marijuana sia considerata dai giovani romani una sostanza leggera. L'eroina e l'*ecstasy* possiamo invece probabilmente ricomprenderle tra droghe pesanti, facendo un'inferenza più ardita dai risultati dell'indagine scorsa, in cui queste sostanze avevano raccolto il massimo disappunto in tema di ammissibilità. Non è invece possibile indagare direttamente su come vengano considerate la cocaina e altre sostanze eccitanti o allucinogene molto diffuse tra i giovani e usate ad esempio nelle discoteche. Proprio tale ambiguità di interpretazione delle etichette può in parte aiutare a spiegare la grande variabilità che l'ammissibilità delle droghe leggere ha ricevuto dagli intervistati.

Se analizziamo più in profondità, troviamo però che l'orientamento verso le droghe non è neutro nei confronti del genere. Le donne sono tendenzial-

mente ben più rigide nell'accettare l'assunzione di sostanze stupefacenti, anche quando esse siano solo leggere (Measham 2002). Non si individuano invece associazioni significative riguardo ad altre variabili socio-anagrafiche. Non si evince ad esempio un'associazione con l'età degli intervistati. La sola variabile interessante risulta lo stato civile e la condizione domestica: le responsabilità familiari sono collegate ad una maggiore condanna verso l'assunzione delle droghe, specialmente quelle pesanti; tuttavia il giudizio non è così netto per i giovani che convivono, che hanno giudizi più morbidi verso il fumo della marijuana.

Piuttosto, l'assunzione delle droghe leggere risulta ancora collegata a subculture giovanili di estrema sinistra, anarchiche e non religiose, formate ad esempio da circoli di ragazzi provenienti da famiglie benestanti con genitori altamente scolarizzati. In tale prospettiva l'ammissibilità delle droghe risulta collegata ad una dimensione espressiva ed identitaria. Ciò induce a ritenere, che la motivazione di ricerca spirituale attraverso le sostanze psicotrope, che ha caratterizzato una parte consistente della *beat generation* degli anni Sessanta, sia del tutto estranea agli attuali consumatori.

Al contrario, la religiosità influisce negativamente verso la vicinanza alla droga. La tendenza è abbastanza netta. È probabile che la religiosità spinga a mantenere, nelle proprie scelte quotidiane, un maggiore *selfcontrol*. È possibile che il *selfcontrol* sia anche favorito dalla presenza di una famiglia, con ogni probabilità, religiosa anch'essa (Rinaldi 2011, p. 332).

Tabella 6.6 – Motivazioni che spingono all'uso di sostanze leggere (frequenze assolute e frequenze %)

rilevazione 2016			rilevazione 2003		
	f. a.	%		f. a.	%
trasgressione	233	32,4	trasgressione	398	46,8
evasione	149	20,7	mancanza di principi	202	23,7
moda	142	19,7	eterodirezione	245	28,8
disagio	196	27,2	non sa	6	0,7
totale	720	100,0	totale	851	100,0

Interessante è inoltre il collegamento tra l'ammissibilità dell'assunzione delle droghe – sia leggere che pesanti – e il non voto e la non collocazione politica. Ciò ha un riscontro in letteratura. Non a caso Cloward e Ohlin (1960), in riferimento ai consumatori di sostanze, parlano di subcultura astensionista come forma di adattamento individualistico, che implica isolamento dagli altri significativi. Tale subcultura è da riscontrarsi anche nella motivazione del disa-

gio considerata dal 27% dei rispondenti alla base del consumo di sostanze leggere (vedi tab. 6.6).

Un altro aspetto da non sottovalutare riguarda la dimensione ricreativa del consumo degli stupefacenti: le droghe possono essere considerate un normale prodotto di consumo, esaltatori del divertimento (Eurispes 2008). Per questo, chi si droga consuma non solo per evadere dalla realtà sociale, ma anche per la ragione opposta, ossia socializzare. Il consumatore deve infatti imparare le tecniche di assunzione e le dinamiche di funzionamento del mercato; questo avviene all'interno di gruppi sociali di pari. Interessante a tale proposito è notare che viene considerato più ammissibile un uso ricreativo delle droghe leggere, mentre viene etichettato come tendenzialmente non ammissibile un uso eterodiretto o esito del disagio sociale.

Inoltre, mentre i giovanissimi tendono a consumare droghe leggere alla ricerca della trasgressione e per seguire la moda, i giovani adulti etichettano l'uso di tali sostanze come espressione di disagio sociale, o al massimo lo giustificano con l'esigenza di evadere dalla durezza della realtà. "L'impiego di *addiction* ha insomma assunto il connotato di normalità, a prescindere dal contesto specifico di consumo; è infatti positivamente correlata alla situazione di benessere sociale familiare ed assume un'importanza 'ricreazionale'. È utilizzata cioè prevalentemente con il gruppo di pari, quando si 'consumano' i riti che marcano appartenenze; è invece ignorata tra coloro che meno frequentano coetanei: da un lato sono notevolmente inferiori le occasioni di contiguità, e dall'altro viene meno quest'esigenza del 'sentirsi parte', di identificarsi in un gruppo" (Frontini 2005, p. 323).

Passando al tema della legalizzazione delle sostanze leggere, nella ricerca sui giovani romani è inoltre possibile riscontrare un incremento del fronte liberista. Con la recente proposta di legge di regolamentazione dell'uso della *cannabis*, il fronte pro-legalizzazione si è infatti incrementato al 65%, una cifra che supera di quasi dieci punti percentuali il fronte dei liberisti identificato nel 2003 (vedi tab. 6.7).

Tabella 6.7 – Atteggiamento verso la legalizzazione delle droghe leggere (frequenze assolute e frequenze %)

	rilevazione 2016		rilevazione 2003	
	f.a	%	f.a	%
proibizionisti	220	30,6	364	42,8
liberisti	470	65,3	477	56,0
indecisi	30	4,2	10	1,2
totale	720	100,0	851	100,0

Andando in profondità, emerge che la contrapposizione proibizionismo anti-proibizionismo si basa su argomenti spesso lontani dall'esperienza diretta del consumo. Questo spiega perché non sempre vi sia perfetta concordanza tra le risposte di ammissibilità e gravità e le opinioni in merito alla legalizzazione delle droghe leggere. D'altra parte, altre indagini hanno mostrato come spesso le convinzioni sull'universo droga tendono ad escludere i ragionamenti in prima persona (Cataldi 2005); vi è quindi l'idea che esista una distinzione tra uso e abuso e che, personalmente, si sia capaci di controllare i potenziali effetti dannosi delle sostanze. Inoltre, riguardo alla legalizzazione, le opinioni possono avere connotati più politici e di buon senso piuttosto che direttamente esperenziali.

Lo stesso meccanismo entra in forza anche riguardo al consumo di alcol. Solo poco più della metà (55%) degli intervistati ne condanna l'eccesso, mentre per il 18% l'iper-consumo è considerato ammissibile o del tutto ammissibile. Ciò conferma l'andamento individuato dall'Istat (2015; 2016b), secondo cui i comportamenti rischiosi per la salute legati all'alcol sono in crescita. Se in Italia essi riguardano più di 8 milioni di persone, tra i giovanissimi (di 18-24 anni) essi coinvolgono il 22% degli uomini e il 9% delle donne.

Uno dei comportamenti più a rischio è il *binge drinking*, ovvero l'assunzione di più bevande alcoliche in un intervallo di tempo ridotto, che investe moltissimi ragazzi. Secondo l'Istat (2015; 2016b) esso viene praticato per lo più durante momenti di socializzazione.

È proprio questo l'aspetto che – secondo diverse ricerche (tra cui, Rolando e Katainen 2014; Beccaria 2013; Beccaria *et al.* 2013) – distingue maggiormente il contesto italiano rispetto ad altri contesti. Al contrario di quanto avviene nei paesi nordici, tra i giovani italiani l'abuso di alcol è un comportamento tipico dei giovanissimi, da praticarsi tra amici e da abbandonarsi una volta assunte le responsabilità della vita adulta. Per questi motivi i concetti di *controller loss of control* o *determined drunkeness* (Martinic e Measham 2008) non sembrano applicabili al contesto nostrano, perché l'abuso presuppone una socialità che richiede un controllo e una chiusura entro i limiti dell'ubriacatura (Beccaria *et al.* 2013). Ciò sembra valere anche per i romani intervistati.

Un altro aspetto da osservare è che, se sta lentamente crescendo tra i giovani la tolleranza verso l'abuso degli alcolici nell'ambito della vita privata, si sta invece inasprendo l'intolleranza verso gli effetti pubblici dell'uso di alcolici, specialmente nell'ambito della condotta stradale. La guida in stato di eb-

brezza infatti riceve una condanna unanime da parte degli intervistati, condanna che, rispetto all'indagine del 2003, segna un deciso aumento. Nel 2016, infatti, non solo è aumentata la percentuale di giovani che giudicano moralmente inaccettabile guidare ubriachi, ma si è anche ridotta ulteriormente la variabilità di giudizio verso tale comportamento, che ormai risulta uno dei più prossimi al polo della gravità estrema.

Questo andamento è probabilmente dovuto al cambiamento culturale che ha portato ad una nuova attenzione verso la sicurezza stradale, avvenuta anche attraverso l'inasprimento del Codice della Strada e un notevole investimento in formazione ed educazione nelle scuole e attraverso i media. Ciò è visibile specialmente tra i giovanissimi, che, nell'ambito della nostra indagine, risultano essere i più severi verso la guida in stato di ebbrezza (pur essendo anche tra i soggetti più tolleranti verso l'abuso di alcolici).

6.6. Comportamenti contrari al senso civico

Una sezione importante dell'intervista è stata dedicata alla morale pubblica, intesa come studio dei *mores*, ovvero dei comportamenti sociali nel contesto democratico. A tale proposito, nell'indagine del 2003 era emerso un risultato preoccupante: l'esistenza di un divario tra la gravità percepita dagli intervistati e la gravità reale dei reati, prevista dai codici penale e civile. Ciò era stato considerato segno di un allontanamento tra la morale pubblica e la regolamentazione giuridica del nostro Paese. Era ad esempio emerso che gettare rifiuti per strada era considerato in media molto più grave, rispetto ad altre condotte, quali il prendere qualcosa da un negozio senza pagare, o il truffare le assicurazioni, oppure il non segnalare un danno involontario provocato ad un veicolo, posizionandosi praticamente alla stessa stregua, in termini di gravità, del comportamento di non pagare le tasse. Ciò era risultato abbastanza anomalo, soprattutto in considerazione della diversità delle pene prevista per i differenti reati in base alla disciplina dell'ordinamento italiano. Tale andamento era stato letto in relazione all'emergere di due tendenze: da una parte un forte scollamento tra la società e la giurisdizione del nostro Paese – scollamento che esprimeva la forte chiusura nel privatismo e nell'utilitarismo –, dall'altra la nascente affermazione di nuove sensibilità, come quella ecologica.

A più di un decennio di distanza che cosa è successo? Le logiche presentiste e pragmatiste si sono accentuate? E la sensibilità ecologica ha avuto modo di confermarsi nelle nuove generazioni?

Molto spesso si parla dei giovani come portatori di una situazione di dilagante degenerazione del costume e di uno status di immaturità morale. Ma i risultati che abbiamo a disposizione descrivono una realtà diversa. Il primo risultato importante riguarda infatti l'incremento di gravità media attribuita a comportamenti, quali ottenere benefici senza averne diritto, non pagare le tasse e rilasciare falsa testimonianza. Tali *item* hanno in comune il fatto di essere contrari al senso civico, poiché costituiscono esempi di azioni a discapito della società in generale e allo spirito di unione del corpo civile. Ebbene, diversamente dal 2003, nella rilevazione del 2016 tali comportamenti vengono ritenuti più gravi rispetto ai comportamenti di truffa o che ledono la proprietà privata. Si può dunque sostenere che, rispetto ad un decennio fa, il senso civico dei giovani romani sia cresciuto e si sia fatta lentamente strada la cultura dei *commons*?

Sì e no. In realtà ciò che emerge è che, a fronte di una sfiducia ancora dilagante verso le istituzioni, la questione morale sia di nuovo al centro dell'agenda politica e che ciò abbia costituito il criterio prioritario di giudizio da parte degli intervistati.

Ben l'86% ritiene infatti grave o molto grave non pagare le tasse e sempre all'86% si attesta la percentuale di giovani che attribuisce gravità massima a ottenere benefici senza averne diritto, mentre rilasciare falsa testimonianza viene condannato dall'89% degli intervistati.

Tutti questi comportamenti vengono sanzionati maggiormente dalle ragazze rispetto ai ragazzi. Interessante è però notare che i giudizi morali su questi temi non siano affatto legati al capitale sociale e culturale della famiglia di origine. Ciò sta ad indicare che a maggiori opportunità sociali e ad una maggiore familiarità con la conoscenza, anche degli strumenti giudiziari, non corrisponde necessariamente un'adeguata cultura della legalità, né un maggiore rispetto per le istituzioni.

Piuttosto, significativo è il legame tra la gravità attribuita all'*item* avere benefici senza avere diritto e l'intenzione di voto verso il Movimento 5 Stelle, tanto che il 73% di coloro che dichiarano di votare il Movimento giudicano gravissimo il vantaggio indebito. Anche la valutazione verso l'evasione fiscale presenta la stessa associazione, seppur in maniera più debole.

Sembra che la questione morale sia molto sentita dai giovani romani. D'altra parte tale questione è risultata decisiva nel voto delle amministrative capitoline del 2016 che hanno portato all'elezione di Virginia Raggi, primo sindaco del Movimento 5 Stelle di Roma. Tale contestualizzazione, che deve essere letta anche alla luce degli scandali di Mafia Capitale, è necessaria per comprendere la natura di questa nuova concezione della moralità pubblica espressa dagli intervistati. Essa non è segno di una nuova fiducia verso le istituzioni, è piuttosto segno di indignazione e di rifiuto prima di tutto di quella gestione della cosa pubblica che è stata espressa dalla partitocrazia. Non è quindi un caso che la gravità dei comportamenti anti-civici sia legata ad una non collocazione degli intervistati sul tradizionale asse politico destra-sinistra. La nuova questione morale parte da un rifiuto verso i partiti e, per contro, porta ad una nuova forma di coscienza civica e che fa leva sulla responsabilità morale dei cittadini. Questo meccanismo viene ben illustrato da Di Franco (2017) quando sostiene che il voto verso il Movimento 5 Stelle, per i giovani romani sia espressione di una forma alternativa di astensionismo.

In questo senso la nuova questione morale ha connotati diversi dalla vecchia: essa non esprime una forma di coesione sociale tradizionale, ma va verso la sua de-istituzionalizzazione, ovvero verso la molecolarizzazione dalla responsabilità individuale.

Un risultato che invece è in linea con l'indagine del 2003 è l'affermazione di una cultura ecologica. L'84% degli intervistati ritiene infatti grave il *littering*, ovvero il malcostume che vede i rifiuti gettati o abbandonati con noncuranza nelle aree pubbliche, invece che in appositi bidoni o cestini dell'immondizia. Tale comportamento trova una condanna omogenea da parte di giovani appartenenti ai più diversi orientamenti politici e sociali. Solo a titolo di esempio, possiamo dire che nella nostra indagine non emerge neppure lontanamente un collegamento tra l'intenzione di voto verso il partito Sinistra Ecologia e Libertà, che appunto ha nel suo programma l'ecologia come elemento fondamentale, e il giudizio di gravità verso la consuetudine di gettare piccoli rifiuti laddove capita (come cartacce, gomme da masticare e mozziconi di sigaretta). Ciò significa che, l'attenzione all'ambiente sta ricevendo sempre più consenso da parte della popolazione giovanile con un andamento che si dimostra stabile negli anni.

Tabella 6.8 – Indice di concezione delle regole per auto-collocazione politica (% di colonna)

	sel e sx	pd	m5s	dx	altri	indecisi	no voto	tot.
non grave	9,3	4,7	2,5	2,2	0,0	3,2	4,2	3,6
neutro	3,7	14,1	7,4	14,6	20,0	13,0	10,9	10,8
grave	87,0	81,2	90,2	83,1	80,0	83,8	84,9	85,6
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(54)	(85)	(204)	(89)	(15)	(154)	(119)	(720)

Un aspetto che sarebbe interessante da indagare a tale proposito riguarda però il fondamento reale dell'orientamento ecologico nella sua trasformazione in comportamenti coerenti. Come osservato già in numerose ricerche, il *littering* è un comportamento diffuso e radicato nella vita quotidiana (Ghiringhelli 2013; 2012). Nonostante ciò, anche se può sembrare una contraddizione, la maggior parte dei giovani, e persino degli *active litterers*, è a favore di un inasprimento delle leggi e delle sanzioni contro chi mette in atto questa pratica. Presumibilmente ciò succede anche tra la popolazione romana; sarebbe dunque da indagare maggiormente il legame che sussiste tra atteggiamento e comportamento, alla ricerca delle motivazioni civili, sociali, psicologiche e morali che sottendono a tale dissonanza cognitiva.

Infine, una sezione del questionario è stata dedicata ad analizzare la morale verso quei comportamenti che antepongono il proprio vantaggio particolare al bene comune o alla proprietà altrui. Essi sono la truffa, la menzogna, la calunnia e il rubare, tutti comportamenti che, paradossalmente, troviamo esposti tre secoli fa nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* di Giacomo Leopardi.

La morale dei giovani romani non sembra infatti maturata rispetto a tali comportamenti: non segnalare un danno involontario è considerato grave da poco più della metà degli intervistati (56%), mentre solo due giovani su tre condanna i comportamenti di truffa verso le assicurazioni (73%) e prendere una merce senza pagare da un grande magazzino (76%), ancor meno soggetti ritengono grave comprare oggetti rubati (63%).

La morale cristiana in questo risulta ancora pregnante: sembra che la condanna di tali comportamenti non venga ritenuta dagli intervistati un indicatore di senso civico, quanto piuttosto sia associata al senso del peccato. Ciò che manca è dunque una morale pubblica di matrice laica che porti a condannare tali comportamenti come semplicemente contrari al rispetto altrui e lesivi della libertà degli altri.

In conclusione, possiamo dunque sostenere che su questi aspetti il civismo degli intervistati appare diviso fra pratiche quotidiane nient'affatto civiche ed una serie di princìpi astrattamente condivisi. In altre parole, sembra che i giovani romani siano portatori di una sorta di doppia morale civica: da un lato i comandamenti, quel che si dovrebbe fare in teoria, dall'altro quel che conviene fare di volta in volta, nei casi pratici. "Chi conosce la storia del nostro Paese non farà fatica a rintracciare, in tutto ciò, i segni della doppia verità, dell'onesta dissimulazione e del particolarismo, che appartengono alla nostra tradizione" (Rinaldi 2011, p. 452; De Monticelli 2010).

6.7. Tra regole e trasgressione

Strettamente connesso al tema dell'orientamento etico-morale soggettivo e della percezione dei confini comportamentali socialmente accettati è la concezione della legalità che dipende sia dal senso di giustizia, sia dalla concezione della devianza. Per questo, nella nostra analisi la legalità si caratterizza costitutivamente di due dimensioni semantiche strettamente connesse: la sfera relativa alla percezione delle regole come sistema strutturato e possibilità di riconoscimento di un'autorità etico-morale sovra-individuale e la sfera della concezione relativa al ruolo della trasgressione. Nell'universo giovanile infatti il rapporto tra mete culturali e mezzi istituzionalizzati ha una natura dialettica e il trinomio tra conformità, innovazione e ribellione presenta un ordine flessibile che fa parte del percorso di crescita e strutturazione identitaria.

In una sezione del questionario si è dunque cercato di indagare come sono percepite dagli intervistati le norme, per comprendere se ad esse venga attribuito un ruolo coercitivo o positivo, oppure se prevalga una concezione anomica della società (vedi d19 nel cap. 2, par. 2.4, p. 67). Le risposte collezionate a tale proposito sono raggruppabili in tre concezioni principali: la concezione giusnaturalista, la concezione formalista e la concezione individualista. In particolare, la concezione giusnaturalista risulta la più vicina alle idee della maggior parte dei rispondenti: ben il 71% degli intervistati ha infatti scelto l'*item* "le regole sono indispensabili (utili) per lo svolgimento della vita quotidiana", dimostrando così di rifarsi ad una concezione positiva della normativizzazione sociale, che trova le sue radici nella dottrina giuridico-filosofica giusnaturalista. Secondo tale approccio, infatti, non solo si rende necessaria l'esistenza di un diritto naturale, razionale, che informa ogni modello di orga-

nizzazione sociale, ma ogni gruppo umano necessita di norme per regolare la convivenza civile sulla base di alcuni principi originari incoercibili. Ma quali sono tali principi? Dalle analisi condotte, tali principi non corrispondono alla concezione tradizionale del giusnaturalismo, ma ad una nuova concezione aggiornata: essi infatti non riguardano genericamente la tutela della vita e della libertà, ma includono anche i diritti civili, l'ambiente e i principi di cittadinanza. In questo senso la posizione giusnaturalista appare associata all'ammissibilità dei comportamenti sessuali e di coppia di nuova generazione e alla gravità dei reati contro la natura, la proprietà privata e a danno della società civile.

L'altro *item* che ha ricevuto consensi (19% degli intervistati) afferma invece che le regole debbano essere rispettate in qualsiasi caso, anche quando vengono considerate sbagliate. Tale concezione può essere ritenuta normativista in senso stretto, ovvero rimandante al principio del rispetto assoluto delle norme, seppure solo formalmente e di facciata. Il rischio di questa visione è però quello di perdere di vista il fatto che le norme siano al servizio degli uomini e dunque abbiano una matrice prettamente sociale e storica, fino a considerare, all'estremo opposto, la sottomissione dell'uomo alle norme in quanto ritenute in sé valide e giuste in base alla loro natura di cristallizzazione, istituzionalizzazione e coagulazione di consenso. Infine, vi è la concezione individualista che raccoglie il 9% di consensi. Tale concezione fonde la visione strumentale e quella anomica[2]. Ci troviamo dunque agli antipodi della concezione normativista sopra illustrata: in alcuni casi questo orientamento sfocia in posizioni ideologiche anarchiche, in altri rimane semplicemente ancorato al particolarismo.

Ancora oggi la concezione delle regole ha quindi una valenza ideale molto forte. Questa è la ragione per cui questo indice discrimina molto bene le diverse subculture politiche degli intervistati. In particolare, se la posizione giusnaturalista può dirsi appartenente alla subcultura di sinistra e la posizione normativista di natura formalista alla subcultura di destra, la concezione individualista può tendenzialmente dirsi apolitica ovvero non collocarsi sul tradizionale *continuum* di destra e sinistra (vedi tab. 6.9).

[2] In questa categoria sono ricompresi gli intervistati che hanno scelto una delle seguenti frasi: "le regole possono essere infrante per il proprio tornaconto", "le regole vanno rispettate solo se si rischia una punizione", o "le vere regole sono quelle che ognuno si dà da sé".

Tabella 6.9 – Indice di concezione delle regole per auto-collocazione politica (% di colonna)

	destra	sinistra	centro	non collocati	tot.
giusnaturalisti	62,6	69,2	78,3	72,1	71,5
formalisti	25,9	22,5	14,2	14,8	19,4
individualisti	11,5	8,3	7,5	13,1	9,0
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(139)	(253)	(267)	(61)	(720)

Anche il legame con la religione non risulta troppo debole. Nonostante le aperture portate dal papato di Francesco su temi quali l'omosessualità, i sacramenti alle persone separate e divorziate e la riconciliazione per le donne che hanno abortito[3], le concezioni dei giovani cristiani di Roma risultano ancora legate ad una visione formalista delle regole e tendono ad essere molto chiuse verso le innovazioni, specialmente in tema di comportamenti sessuali e familiari. Al contrario, la posizione dell'individualismo risulta (ancora una volta) fuori dal coro, associandosi al disinteresse verso le tematiche spirituali e ad un forte relativismo in tema di giudizio etico.

Risultati interessanti emergono poi dalla relazione tra l'indice di concezione delle regole e i giudizi in merito ai comportamenti contrari alla convivenza civica. I punteggi più severi verso tali comportamenti sono tendenzialmente legati alla posizione giusnaturalista, mentre la posizione formalista, se risulta più rigida in materia di etica privata, risulta invece più lassista in materia di morale pubblica. Così sembra che i comportamenti anti-civici come il non pagare le tasse e l'ottenere benefici senza averne diritto, vengano condannati in maniera più intransigente dai giusnaturalisti; essi vengono invece tendenzialmente giustificati dai formalisti.

Un'altra dimensione strettamente collegata alla cultura della legalità è quella relativa alla trasgressione. La ricerca sui giovani romani ha quindi indagato sulle ragioni considerate dagli intervistati alla base della scelta di infrangere le regole. Come riconosce Lupton (1999), nell'età giovanile la trasgressione è in sé ambivalente e ambigua: essa è fonte di ansia e paura, ma al tempo stesso di piacere; è conformista, ma è anche necessaria per lo sviluppo dell'identità individuale. Per questo nella scelta di infrangere le regole possono coesistere più ragioni. Nella nostra indagine ne abbiamo individuate tre

[3] Vedasi l'esortazione apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia* del 19 marzo 2016 e la lettera apostolica *Misericordia et misera* del 20 novembre 2016 a conclusione del giubileo straordinario della misericordia.

principali: una ragione legata al malessere tipico dell'età giovanile, una ragione legata all'eterodirezione, ovvero al trasporto del gruppo dei pari e alla moda, e una ragione espressiva legata alla dimensione identitaria.

In particolare, per il 28% del campione la trasgressione deriva dalla noia, dalla mancanza di stimoli, dall'assenza di riferimenti e di certezze. Si tratta di una concezione critica che associa la trasgressione ad una reazione alla competitività tipica della società liberista ed individualista (vedi d22 nel cap.2, par. 2.4, p. 68).

Per quasi un intervistato su due, tuttavia, trasgredire significa sentirsi liberi, significa cioè realizzare se stessi, provare piacere e fare le cose che piacciono, al di là degli schemi sociali percepiti come imposti. Per questo gruppo di intervistati il rischio e la trasgressione sono parte integrante di un percorso di ricerca della propria identità e della realizzazione personale.

Vi è inoltre il 23% di intervistati che ritiene il conformismo il motore principale della trasgressione. Secondo tali intervistati in alcuni contesti, specie in quelli socialmente limitati e ristretti, quali il gruppo dei pari, le imprese rischiose sono esplicitamente incoraggiate. Per questo la trasgressione è prima di tutto una forma di socializzazione e può sfociare nell'eterodirezione e nel seguire le mode del momento, alla ricerca solo del compiacimento da parte degli altri.

Infine, diversamente dall'indagine del 2003 vi è un piccolo gruppo di soggetti (pari all'1%) che negano che la trasgressione sia un carattere eminentemente giovanile e che sostengono che i ragazzi non trasgrediscano. Tale posizione è stata etichettata come negazionismo. Ma chi sono questi ragazzi? Si tratta per lo più di giovanissimi che appartengono ad una classe sociale medio-alta, afferenti ai più vari orientamenti, che probabilmente hanno voluto reagire duramente verso uno stereotipo consolidato che associa la gioventù alla trasgressione.

Tabella 6.10 – Indice di concezione della trasgressione per capitale culturale familiare (% di colonna)

	basso	medio-basso	medio	medio-alto	alto	tot.
malessere	34,5	31,9	23,8	27,9	22,6	27,8
eterodirezione	34,5	22,4	31,1	17,6	14,4	22,6
espressività	29,1	44,4	44,4	52,2	61,0	48,1
no trasgressione	1,8	1,3	0,7	2,2	2,1	1,5
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(55)	(232)	(151)	(136)	(146)	(720)

Riguardo alle altre posizioni, ciò che risulta interessante è che a quasi 50 anni di distanza dalle prime indagini di Inglehart (1977), ancora la posizione espressiva sia rappresentata dai giovani con un capitale culturale e sociale più elevato. Ciò significa che ancora oggi i giovani appartenenti alle classi sociali borghesi e più acculturate sono portatori di una visione post-materialistica della realtà, in cui l'aspirazione all'autorealizzazione è un valore fondamentale, che guida persino la scelta di trasgredire alle regole (vedi tab. 6.10). In tale prospettiva, anche la ribellione è una scelta individuale, espressione dell'innovazione e della possibilità di intervenire attivamente a plasmare il proprio destino e costruire la propria identità.

Ovviamente, anche in tema di ammissibilità e gravità dei comportamenti le posizioni espressive risultano le più innovative: esse sono quelle che hanno una maggiore apertura in materia di etica, riconoscendo all'individualità diritto di scelta in tema di inizio e fine vita, famiglia, sessualità e consumo di sostanze psicotrope.

Riguardo alla morale pubblica, coloro che sostengono che la trasgressione deriva dal malessere risultano i più giustificazionisti rispetto alla devianza. Per questo, essi tendono ad assolvere (ovvero a non condannare) tutti i comportamenti contro il bene comune, mentre sanzionano duramente i reati contro la proprietà privata.

Infine, sulla base delle concezioni delle regole e delle motivazioni sottese alla trasgressione è stato costruito un indice di concezione della devianza. Tale indice si caratterizza per tre posizioni: la concezione *new age* raccoglie tutti i soggetti che sostengono una concezione delle regole individualista e sono a favore di una visione espressiva della devianza; la concezione conformista che sostiene che le regole siano indispensabili, ma che tuttavia considera la devianza come esito di un processo di acculturazione alternativa, dando priorità ai contesti sociali e ai gruppi dei pari, in cui i soggetti sono inseriti; infine, la concezione della critica che mette l'accento sulla devianza come unica possibilità esistente a fronte del malessere generalizzato che interessa la nostra società (vedi tab. 6.11).

Tabella 6.11 – Indice di concezione della devianza (frequenze assolute e frequenze %).

	frequenze assolute	frequenze %
concezione conformista	231	32,1
concezione critica	184	25,6
concezione *new age*	305	42,4
totale	720	100,0

Diversamente dalla posizione dei *radicals* (Gennaro 1991), tuttavia quest'ultima concezione si connota per una forte disillusione verso le disuguaglianze e i meccanismi di sopraffazione sociale. Per questo essa risulta collegata ai giovani adulti di sesso maschile e a quei soggetti che sostengono di avere abbastanza esperienza nella vita per considerare che neppure la devianza può essere uno strumento efficace di lotta: essa, in una prospettiva di forte disincanto, viene infatti ritenuta solo un'inevitabile conseguenza.

Interessante è invece constatare che tendenzialmente le ragazze sono più sostenitrici delle posizioni *new age*. Ciò è legato ai nuovi processi di costruzione dell'identità femminile: se tradizionalmente la donna è sempre stata legata a posizioni espressive, nelle giovani generazioni si stanno affermando *bricolage* identitari e introducendo nuovi modelli e ruoli. Nell'ambito di questo percorso è inclusa anche la sperimentazione di nuovi ambiti conativi, quali quelli affini alla trasgressione e alla devianza, tradizionalmente appartenenti al genere maschile.

Un ultimo aspetto di interesse riguarda la connotazione sociale della concezione della devianza: i risultati mettono in luce che, mentre l'orientamento conformista si associa soprattutto ai soggetti afferenti a famiglie con basso status sociale, l'orientamento critico appartiene tendenzialmente a soggetti provenienti da famiglie della classe media. Tale risultato, da una parte conferma le tradizionali aspirazioni all'ascesa sociale tipiche delle classi più basse della scala, dall'altra indica la crisi che sta attraversando la classe media. Mentre infatti per i soggetti appartenenti a status bassi la conformità e l'approvazione da parte dei gruppi più forti sono fondamentali per ambire alla mobilità sociale, per i soggetti appartenenti alla classe media è in corso una decadenza, che sta comportando la radicalizzazione della sfiducia e sta alimentando la disillusione tipica della posizione critica.

6.8. Conclusioni

Ad una prima lettura i risultati di questa indagine possono apparire molto discordanti sia in tema di etica, sia in tema di morale. Se guardiamo alla prima sfera, ciò che emerge con chiarezza è che i giudizi di ammissibilità degli intervistati sembrano dissociati: da una parte vengono infatti ribaditi con grande determinazione alcuni principi inalienabili, come quelli tradizionali della fa-

miglia e della fedeltà coniugale, dall'altra vengono viste con estremo favore tutte le innovazioni in tema di sessualità, diritti civili, inizio e fine vita.

Anche se guardiamo alla sfera della morale, i risultati sembrano contraddittori: a fianco ad una chiara condanna dei comportamenti anti-civici, come ottenere benefici senza averne diritto e non pagare le tasse, non emerge una cultura della legalità che si sappia tramutare in fiducia e partecipazione. Si conferma invece il giustificazionismo verso quei comportamenti che antepongono il proprio vantaggio particolare al bene comune o alla proprietà altrui.

Come interpretare questi risultati discordanti? L'ipotesi che avanziamo è che non esista completa inconciliabilità tra le diverse posizioni, ma che – al contrario – esse rappresentino facce diverse di una stessa medaglia. In particolare, per spiegare la natura di fenomeni sociali discordanti, come quelli sopra illustrati, alcuni studiosi (Sciolla 1983) ricorrono al concetto di "differenziazione simbolica". La pluralità valoriale si riflette sul piano del simbolico, nell'ambito dei significati e degli orientamenti: modelli, riferimenti diversi coesistono, in maniera provvisoria e contraddittoria, non solo all'interno della società in generale, ma in seno alle soggettività di ciascun individuo (Montesperelli 2014).

Così si può interpretare l'orientamento "neofamilistico" che emerge da una lettura approfondita dei dati riferiti all'etica dei giovani romani: la famiglia continua ad avere un fascino molto forte nei confronti degli intervistati. Essa tuttavia è capace anche di trasformarsi assumendo nuove forme, come quelle dettate dalle innovazioni sociali. Tali forme non rappresentano la disgregazione della famiglia tradizionale, ma una sua innovazione, che consente di fare fronte ai fenomeni di instabilità matrimoniale e alla de-istituzionalizzazione. In realtà, come ricorda Montesperelli (2014), la famiglia è sempre stata un'istituzione polimorfa e precaria nel suo mutamento; a maggior ragione oggi, nello scenario che abbiamo richiamato e che non è solo a tinte cupe. Il "neofamilismo" si presenta dunque come una forma di ibridazione culturale: essa attribuisce alla famiglia nuova centralità, ma su nuove basi, quelle emotive ed espressive che nascono sulla scia della rivoluzione silenziosa dell'amore puro (Giddens 1992).

Così può essere letta anche la concezione della vita e della morte emersa in tema di eutanasia e aborto. Anche in questo ambito, "la coesistenza di diversi sistemi simbolici, i quali sono solo scarsamente correlati l'uno all'altro, se pure lo sono, è il tratto specifico della nostra situazione storica" (Schütz 1961, p. 305). Se dunque da una parte risulta affievolita l'istanza di rivendicazione

dell'autonomia femminile che ha sempre caratterizzato il giudizio verso l'aborto, dall'altra, in tema di dolce morte, si assiste all'affermazione di una nuova istanza identitaria ed espressiva che attribuisce nuova dignità alla scelta individuale, contro la meccanicità della natura.

Infine, anche in tema di morale sembra imporsi un doppio registro. Da una parte, sulla scia dello scetticismo etico, sono emerse forme nuove di relativismo e di soggettivismo, evidenti soprattutto nel giudizio verso i comportamenti particolaristici; dall'altra, in risposta agli scandali e alla cattiva gestione politica di Roma, è riemersa con forza la questione morale. Anche in questo caso, tuttavia, orientamenti apparentemente opposti non sono in reale discordanza. Come dimostrano analisi più approfondite, la nuova questione morale non esprime una forma di coesione sociale tradizionale, ma va verso la sua de-istituzionalizzazione, ovvero verso la molecolarizzazione.

Solo la storia ci potrà dire dunque se, in ultima istanza, il politeismo dei valori sarà negativo oppure se lo sviluppo di diversi ordini di valore diventerà, piuttosto, sintomo di maturità individuale ed espressione della "parte più personale dell'esperienza morale, quella propriamente legata all'esperienza morale di ciascuno" (De Monticelli 2010, p. 150).

6.9. Riferimenti bibliografici

J. C. Alexander, K. Thompson, 2008, *A Contemporary Introduction to Sociology: Culture and Society in Transition*, Boulder, Paradigm Publisher; tr. it. *Sociologia*, Bologna, Il Mulino, 2010.

F. Beccaria, 2013, *Alcol e giovani. Riflettere prima dell'uso*, Firenze, Giunti.

F. Beccaria, S. Rolando, E. Petrilli (a c. di), 2013, *Binge drinking: significati e pratiche di consumo tra i giovani italiani. Uno studio esplorativo*, Osservatorio Permanente su giovani e alcol.

F. Bonolis, A. Colloca, 2005, *Criminalità e devianza nella rappresentazione sociale dello straniero*, in M.S. Agnoli (a c. di), 2005, *Lo straniero come immagine. Rapporti sociali degli immigrati e pregiudizi etnici tra gli studenti del Lazio*, Roma, FrancoAngeli, pp. 233-261.

W. Buchanan, H. Cantril, 1953, *How Nations See Each Others*, Urbana, University of Illinois Press.

C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a c. di), 1997, *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a c. di), 2002, *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a c. di), 2007, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

H. Cantril, L. A. Free, 1962, *Hopes and Fears for Self and Country: The Self-Anchoring Striving Scale in Social Research*, in American Behavioral Scientist, IV, 2, pp. 1-30.

D. Capozza, J. Boin, D. Colledani, R. Falvo, 2016, *Waves of immigration in Italy, immigrants' dehumanization and proposal of defensive strategies*, in Testoni, Voci, Zamperini (a c. di), *Abstract Book of the International Congress "World War III? Management of death between new social emergencies and their solution"*, Padova, p. 30-45.

S. Cataldi, 2006, *Si può. Etica giovanile tra vintage e innovazione. Percezione delle devianza, della trasgressione e concezione della legalità*, in Di Franco (a c. di), *Far finta di essere sani. Valori, atteggiamenti in un campione di giovani diplomati e laureati romani*, Milano, FrancoAngeli, pp. 107-146.

A. Cavalli, V. Cesareo, A. de Lillo, L. Ricolfi, G. Romagnoli (a c. di), 1984, *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

A. Cavalli, A. de Lillo, 1993, *Giovani anni '90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.

A. Cavalli, A. de Lillo (a c. di), 1988, *Giovani anni '80. Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

R.A. Cloward, L.E. Ohlin, 1960, *Delinquency and Opportunity: A Theory of Delinquent Gangs*, Glencoe, Illinois, Free Press.

A. Colloca, 2001, *Giovani e alcol. Analisi empirica dei comportamenti alcolici giovanili in un'ottica 'multirischio"*, Università La Sapienza di Roma, Tesi di Laurea.

D. Danna, 2004, *Visioni e politiche sulla prostituzione*, Working Paper del Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università degli Studi di Milano, n. 10, www.socpol.unimi.it/papers/2004-5-19_Daniela%20Danna.pdf.

R. De Monticelli, 2010, *La questione morale*, Milano, Raffaello Cortina.

P. De Nardis, 2003, *Prefazione*, in Sannella A., *Sulle orme di Endimione. Una riflessione sociologica sull'eutanasia*, Milano, FrancoAngeli.

P. De Nardis, 2004, *Introduzione: una sociologia per la bioetica*, in De Nardis P., Polverini S., Sannella A. (a c. di), *Questioni di vita e di morte. Bioetica, comunicazione biomedica e analisi sociale*, Milano, Guerini, 2004, pp. 11-36.

G. Di Franco, 2017, *Identikit dei giovani elettori romani del Movimento 5 Stelle*, in Quaderni di Sociologia, in corso di pubblicazione.

Eurispes, 2008, *IX Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, Roma, Eurilink, Scheda 13.

Eurostat, 2015, *Trafficking in human beings*, ec.europa.eu/anti-trafficking/sites/antitrafficking/files/eurostat_report_on_trafficking_in_human_beings_-_2015_edition.pdf.

M. Frontini, 2005, *Alcool, droghe e culture adolescenziali: nuovi significati di consumo*, in C. Buzzi (a c. di), *Crescere a scuola. Il profilo degli studenti italiani*, Torino, Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo.

G. Gennaro, 1991, *Manuale di sociologia della devianza*, Milano, FrancoAngeli.
G. Ghiringhelli (a c. di), 2012, *Insubria pulizia sconfinata progetto integrato per il contrasto dell'abbandono rifiuti e del littering*, www.modusriciclandi.info/files/materialepillole/2014/REPORT1_4.pdf.
G. Ghiringhelli, 2013, *L'abbandono di rifiuti e il littering. Strumenti per conoscere il fenomeno e contrastarlo*, Freebook, Milano, Edizioni Ambiente.
A. Giddens, 1992, *The Transformation of Intimacy: Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, Stanford CA, Stanford University Press,; tr. it., *La trasformazione dell'intimità*, Bologna, Il Mulino, 1995.
Gruppo CRC, 2016, *IX Rapporto di aggiornamento di monitoraggio sulla Convenzione di Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia 2015-2016*, Roma, Gruppo CRC, www.gruppocrc.net/IMG/pdf/ixrapportocrc2016.pdf.
R. Inglehart, 1977, *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles Among Western Publics*, Princeton, Princeton University Press.
Istat, 2013, *La popolazione omosessuale nella società italiana*, Report, www.istat.it/it/archivio/62168.
Istat, 2016a, *Matrimoni, separazioni e divorzi*, Rapporto 2015, www.istat.it/it/archivio/192509.
Istat, 2016b, *L'uso e l'abuso di alcol in Italia*, Report 2015, www.istat.it/it/archivio/184658.
D. Lupton, 1999, *Risk*, Londra, Taylor e Francis Routledge; tr. it., *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Bologna, Il Mulino, 2003.
M. Martinic, F. Measham, 2008, *Extreme Drinking*, in M. Martinic and F. Measham (a c. di), *Swimming with Crocodiles*: *The culture of Extreme Drinking*, New York, Routledge.
D. Matza, 1964, *Delinquency and Drift: From the Research Program of the Center for the Study of Law and Society*, University of California, Berkeley-New York, Wiley.
F. Measham, 2002, *Doing Gender Doing Drugs: Conceptualizing the Gendering of Drugs Culture*, in Contemporary Drug Problems, n. 29, pp. 335-373.
P. Montesperelli, 2014, *Famiglie e processi culturali in Umbria: una rilettura sociologica*, Agenzia Umbria Ricerche, *L'Umbria nella lunga crisi Rapporto Economico e Sociale 2014*, Perugia, RES, pp. 1-33.
A. Noventa, 1982, *Per la ricerca sociale*, Milano, Unicopli.
S. Piccone Stella, 1999, *Droghe e tossicodipendenza*, Bologna, Il Mulino.
G. Rinaldi, 2011, *Giovani e cultura civica. Indagine con gli studenti diplomandi di Alessandria*, Alessandria, Quaderni di approfondimento.
S. Rolando, A. Katainen, 2014, *Images of Alcoholism among Adolescents in Individualistic and Collectivistic Geographies*, in Nordic Studies on Alcohol and Drug, n. 31, pp. 189-205.
A. Sannella, 2003, *Sulle orme di Endimione. Una riflessione sociologica sull'eutanasia*, Milano, FrancoAngeli.

A. Sannella, 2004, *Aspetti sociologici dell'eutanasia in Italia*, in De Nardis P., Polverini S., Sannella A. (a c. di), *Questioni di vita e di morte. Bioetica, comunicazione biomedica e analisi sociale*, Milano, Guerini, pp. 187-195.

A. Schütz, 1961, *On Multiple Realities*, in *Collected Papers*, Parigi, Martinus Nijhoff; tr. it., *Sulle realtà multiple,* in *Saggi*, Torino, Utet, 1979.

L. Sciolla, 1983, *Differenziazione simbolica e identità*, in Rassegna Italiana di Sociologia, XXIV, 1, pp. 41-47.

7. Eclissi totale della politica?

di *Giovanni Di Franco*

7.1. Siamo tutti orfani della politica

Dalla fine della cosiddetta prima repubblica – ossia dal crollo del sistema politico-partitico che aveva retto le sorti del Paese dal secondo dopoguerra fino ai primi anni Novanta del secolo scorso – in Italia si è aperta una interminabile crisi del sistema politico di cui ancora oggi non sono chiari gli esiti.

Da tratto peculiare dell'Italia, negli ultimi anni, la crisi del sistema politico-partitico si è sviluppata in altre democrazie occidentali. I suoi elementi salienti sono la perdita di sovranità degli stati-nazione, ed in particolare di quelli facenti parte dell'Unione europea, il dominio del sistema economico-finanziario sul sistema politico, la crisi dei cosiddetti corpi intermedi, sindacati, associazioni di categoria, partiti, etc. Ad aggravare ulteriormente la situazione sono intervenuti gli effetti della globalizzazione economica e la grande crisi economica-finanziaria iniziata nell'estate del 2007 negli Usa e successivamente propagatasi nel resto del mondo (vedi cap. 1).

A proposito della globalizzazione se, da un lato, ha permesso a centinaia di milioni di persone nei paesi extra-occidentali di migliorare le proprie condizioni di vita – passando da uno stato di povertà assoluta a uno stato di soddisfazione dei bisogni primari – dall'altro, ha prodotto un sensibile peggioramento delle condizioni esistenziali di alcune decine di milioni di persone dei paesi occidentali – che hanno visto crescere la disoccupazione, e quella giovanile in particolare, il numero di persone in condizioni di povertà assoluta o a rischio di povertà, la riduzione del ceto medio, la riduzione dei diritti acquisiti, ad esempio nel lavoro, il peggioramento delle protezioni dei sistemi di *welfare*, etc. (vedi cap. 1).

La grande crisi ha peggiorato la situazione moltiplicando gli effetti negativi della globalizzazione, producendo in molti paesi occidentali livelli intollerabili di disuguaglianze economiche dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e sempre più numerosi, producendo inoltre un complessivo deterioramento della coesione sociale (Di Franco 2014).

Nella situazione descritta molto sinteticamente, qual è stato il ruolo degli attori politici? Sostanzialmente passivo e ininfluente. La globalizzazione era inevitabile e comunque positiva, il dominio dei fantomatici mercati era indiscutibile e al di sopra di qualunque interesse nazionale, le ricette del neoliberismo per definizione corrette e quindi indiscutibili (Di Franco 2016, par. 1.2). Le poche voci contrarie erano considerate residui di vecchie ideologie del passato che non avevano alcun senso nel nuovo (dis)ordine globale.

Effetto inevitabile della situazione appena descritta è la totale perdita di fiducia di molti cittadini verso il sistema politico-istituzionale e la concomitante emersione di nuovi leader politici che interpretano il sentimento di rifiuto, di protesta, di insicurezza e di ribellione dei cittadini dei paesi occidentali, e il cui principale, e a volte unico, obiettivo è quello di rottamare i vertici dei partiti di governo e in qualche caso anche le principali istituzioni democratiche. In questa sede non possiamo approfondire l'analisi che richiederebbe un volume *ad hoc* (vedi cap. 1, par. 1.3). Tornando all'oggetto del capitolo, in un contesto di profonda lacerazione del legame fra i cittadini e i loro rappresentanti, i giovani italiani, e con essi i giovani romani, esprimono un'estraneità verso la sfera politica del tutto assimilabile a quella degli adulti.

Ciò non deve suscitare stupore. Perché i giovani italiani dovrebbero interessarsi alla politica se la politica non si interessa a loro? Anzi, fra le decisioni assunte dai recenti governi, condizionati dal dover attuare politiche di *austerity* e rigore per contenere la crescita del debito pubblico, diverse hanno penalizzato soprattutto i giovani. Neanche l'ingresso di molti giovani in parlamento – a seguito delle elezioni politiche del 2013, dove i due terzi di tutti i deputati e senatori erano al loro primo incarico – è bastato a segnare un cambio di rotta nella relazione fra giovani e politica. I giovani per la politica erano invisibili e sono rimasti invisibili, insieme ad altre fasce deboli e vulnerabili della popolazione (donne, anziani, disabili, etc.).

A partire dagli anni Sessanta e fino alla fine del secolo scorso, nelle ricerche sul tema i giovani erano considerati nella prospettiva di diventare i protagonisti del futuro della vita sociale e civile del Paese, introducendo innovazioni in grado di generare un'evoluzione positiva. Dall'inizio del nuovo mil-

lennio la situazione è drasticamente cambiata. Molti autori hanno constatato la crisi di tale rapporto, i cui nodi problematici – poco interesse e scarsa partecipazione – sono sotto gli occhi di tutti. Generazione 'della vita quotidiana', generazione 'senza ricordi', generazione 'invisibile', generazione 'inesistente', generazione 'del riflusso nel privato', generazione 'indifferente', e così via di questo tono: sono solo alcune delle definizioni più usate nell'ultimo trentennio per parlare dei giovani e del loro legame con la politica, passati da protagonisti della rottura di regole e valori dominanti a protagonisti dell'assenza di prospettive e soprattutto di futuro.

Le attuali condizioni esistenziali privano i giovani dalla comune condivisione di bisogni e di preoccupazioni; manca, cioè, una prospettiva di generazione che costituirebbe il primo passo per la definizione di una sotto-cultura giovanile, indipendente ed alternativa a quella degli adulti, in grado di attirare l'attenzione della società e della politica sui problemi del mondo giovanile. Così, l'attenzione al privato, il disincanto e il pragmatismo che caratterizza gli atteggiamenti di molti giovani d'oggi sono il riflesso del loro essere singoli individui e non una generazione coesa in grado di formulare progetti e incidere su un piano politico. Grispigni (1993, 19) sostiene che una generazione giovanile – che manifesta comportamenti sociali e culturali esclusivi – si definisce solo nell'incontro con la dimensione politica.

Dopo l'erosione delle certezze religiose, etiche e morali innescata dal movimento del 1968, anche quelle politico-ideologiche vengono meno lasciando aperta la strada prima al relativismo e allo scetticismo, poi al silenzio e all'indifferenza.

Un altro aspetto da considerare per spiegare l'invisibilità dei giovani è quello della loro marginalità demografica. I giovani sono sempre meno numerosi. Nel 2015, per la prima volta, il numero dei nuovi nati è sceso sotto la soglia delle cinquecentomila unità. Siamo il Paese in cui uno dei più bassi indici di natalità del mondo sta portando ad un invecchiamento preoccupante della popolazione. Pochi giovani, spesso figli unici, schiacciati dalle generazioni precedenti, dal ritardo con cui entrano nella vita adulta e acquisiscono responsabilità sociali (vedi cap. 8). Non solo una generazione numericamente limitata e in ritardo, ma anche una generazione senza punti di riferimento, dopo che anche il mondo degli adulti non manda altro che messaggi di rinuncia, passività, disillusione e di non partecipazione.

Fin qui la nostra analisi può sembrare eccessivamente pessimista. Proviamo allora a cambiare prospettiva assumendo una diversa concezione del rap-

porto fra giovani e politica nella quale i giovani d'oggi non sarebbero apatici, indifferenti, o de-politicizzati. Non manca, infatti, chi ha sottolineato come non sia affatto scontato che l'indifferenza e il disprezzo dei giovani per la politica debba necessariamente esprimere un atteggiamento di rifiuto, quando in realtà potrebbero essere mutati i significati attribuiti a questo concetto: ad esempio, quello che oggi si definisce impegno sociale un tempo era inserito nella categoria dell'impegno e dell'associazionismo politico; la partecipazione a manifestazioni e cortei politici oggi può essere sostituita con, ad esempio, l'uso di internet a scopi politici. Pertanto, ad essere mutata, più che la consistenza dell'impegno, sarebbero la forma e l'etichetta che la partecipazione assume, come dimostra la presenza di giovani, e soprattutto di giovanissimi, nelle associazioni a vocazione sociale: si è ridotta la pervasività dell'aggettivo politico, una volta accostato ad ogni ambito della vita sociale ed oggi usato con maggiore prudenza (Ceccarini 1999).

Al referendum costituzionale tenutosi il 4 dicembre del 2016, oltre a un tasso di partecipazione elevato – in netto contrasto con l'andamento crescente dell'astensionismo nelle ultime elezioni politiche ed amministrative (vedi cap.1, par. 1.3) –, più di due giovani su tre hanno votato contro la riforma[1], lanciando alla classe politica un chiaro segnale di richiesta di attenzione. A nostro avviso il significato del voto giovanile al referendum, più che sul merito della riforma – che come vedremo nei prossimo paragrafo era per molti del tutto sconosciuto –, va inteso come voto di protesta e di condanna per le scelte politiche del governo, e della classe politica in generale. Possiamo quindi affermare che i giovani degli anni Duemila, pur non costituendo un movimento collettivo, sono presenti nella sfera dell'agire politico-sociale tanto a livello micro (volontariato) quanto a livello macro (mobilitazione per problemi di natura globale, come, ad esempio, il referendum costituzionale, la pace, l'ambiente, i diritti di cittadinanza, le unioni civili, etc.). Quello che manca alle giovani generazioni è una spinta al cambiamento che travalichi i confini del proprio privato o degli specifici problemi generazionali e che porti ad un confronto anche con la dimensione del pubblico, dove pubblico non è equivalente di partitico.

Dopo anni in cui la protesta sociale si era sopita, è utile ricordare che l'inizio del nuovo millennio è stato caratterizzato da una mobilitazione giova-

[1] Secondo l'*exit pool* realizzato dell'istituto Tecné s.r.l. (del 4.12.2016) il 68% dei giovani fra i 18 e i 34 anni ha votato no.

nile diffusa, e che avvenimenti come il movimento Occupy Wall Street, il Genova Social Forum, il movimento anti globalizzazione, gli Indignatos, etc., abbiano favorito l'accesso alla politica e alla partecipazione di molti giovani fino ad allora latitanti e rimasti nell'ombra. Tuttavia, ad una accresciuta disponibilità a manifestare non ha fatto seguito un aumento del grado di politicizzazione dei giovani ed il rapporto con la politica istituzionale continua ad essere critico, tant'è che le poche occasioni in cui sono entrati in contatto con i tradizionali organismi di rappresentanza sono state quelle in cui, creando un'alleanza con i movimenti degli adulti, è stata data centralità alla tutela dei diritti del lavoro o dei diritti delle persone.

Anche i giovani più propensi all'impegno politico, sia pure nella forma di movimento, mostrano simultaneamente un atteggiamento di apertura ma anche di cautela. Questi giovani, infatti, sono sì aperti all'impegno politico – purché la difesa di determinati valori non sia sinonimo di ideologia – ma il generale clima d'incertezza sociale con cui sono costretti a confrontarsi li porta a muoversi con prudenza; sono riluttanti a mobilitarsi, e quando lo fanno non è mai per iniziative di cui sono promotori, anche perché i leader dei movimenti, e dei partiti ad essi più vicini appartengono ad altre generazioni. Proprio l'assenza di una rappresentanza di giovani che parli ai giovani li relega alla marginalità.

A caratterizzare l'odierno rapporto dei giovani con la politica è dunque la discontinuità, la disponibilità a mobilitarsi per grandi cause – e per le quali è più facile che si organizzi un'opinione comune – come ad esempio l'ecologia o la pace, ed il rifiuto della politica istituzionale e della militanza tradizionale: i "figli della libertà", come li ha definiti Beck (2000), si impegnano per questioni strettamente connesse alla sfera del privato, e non sono disposti a rinunciare né alla propria individualità né alla propria autonomia, ma optano per un impegno non organizzato e strutturato, dalle gratificazioni immediate, quanto meno da un punto di vista autorealizzativo, e che non richiede grandi sacrifici in termini di tempo e di investimento emotivo. In altre parole, scelgono quello che è stato definito un individualismo altruista. Il coinvolgimento più forte è pertanto su temi che possono avere ricadute sulla vita di tutti i giorni e che toccano più da vicino il vissuto individuale.

Paradossalmente, il ritorno a grandi mobilitazioni, piuttosto che in un ritorno all'impegno rischia di trasformarsi in una deriva della politica e di disperdersi nell'immediatezza. Spesso, infatti, tali iniziative hanno un limite politico di fondo, in quanto sembrano privilegiare modalità negative di prote-

sta, basate sulla contestazione e sul rifiuto della politica ufficiale, senza però riuscire a proporre valide alternative. Ma solo evitando che la partecipazione non si limiti ad un *sentire insieme* sarà possibile andare "al di là dell'episodicità" (Bertolini 2003, 109). La costruzione di un'identità politica è, infatti, qualcosa di diverso dalla tutela di interessi comuni che, in quanto tale, è per sua natura contingente e suscettibile di rapidi cambiamenti: un'identità ha bisogno che le persone si riconoscano in un progetto comune e quindi si pongano in termini propositivi e non solo contestativi nei confronti dei soggetti istituzionali; quello che manca è proprio una visione del mondo comune a tutti i simpatizzanti. Che in essi confluiscano tendenze culturali, religiose, politiche anche molto diverse rappresenta senza dubbio un valore aggiunto, ma anche un intrinseco elemento di debolezza per la formazione di un'identità politica forte. Il problema è quanto mai urgente se si considera che se i movimenti non vogliono dissolversi e perdere il proprio potenziale contestativo dovranno necessariamente confrontarsi non solo sul piano internazionale, ma anche con i partiti e prendere posizione rispetto ai molti problemi oggi al centro del dibattito politico.

Al contrario la formazione dell'identità politica, sempre ammesso che si tratti d'identità politica e non sociale, si fa sempre più soggettiva, seguendo "un percorso di sviluppo di convinzioni personali piuttosto che di interiorizzazione di appartenenze collettive ereditate" (Caniglia 2002, 226). Disponibilità alla mobilitazione, dunque, ma anche assenza di modelli di riferimento forti e frammentazione dei vissuti e degli obiettivi; tant'è che la natura di molte esperienze associative e partecipative può essere ambigua: in che misura soddisfano un bisogno di aggregazione fra pari e di impiego utile del tempo libero e quanto sono espressione di un reale pensiero critico? Ci troviamo di fronte ad una riscoperta della cultura civica, da non confondere con una cittadinanza attiva, o ad un effettivo impegno politico e sociale? Sicuramente "il protagonismo giovanile non è oggi assente nello spazio pubblico", ma "è sempre meno incanalato nella sfera della politica in senso tradizionale" e "compreso quello impegnato, presenta spesso difficoltà a tradursi in azione politica di lungo periodo" (Albano 2002, 455-456). Se è infatti dubbia la natura politica o sociale dell'attuale impegno giovanile è comunque un fatto inequivocabile che i ragazzi non scelgono i partiti tradizionali quale strumento elettivo per la partecipazione politica (Cartocci e Corbetta 2001), con l'eccezione del Movimento 5 Stelle che però, considerando i primi nove mesi dell'amministrazione della Raggi a Roma, deve ancora dimostrare di essere

veramente alternativo ai vecchi partiti e al vecchio modo di amministrare la cosa pubblica.

7.2. Interesse, informazione e partecipazione politica dei giovani romani

Iniziamo l'analisi dei risultati della ricerca sui giovani romani confrontando le risposte date alla domanda con la quale si chiede agli intervistati di definire il proprio rapporto con la politica con quelle date allo stesso quesito nel 2003. Si tratta di una classica domanda (nota come domanda Shell-Iard) presente nei questionari delle ricerche sui giovani fin dagli anni Sessanta, con quattro modalità di risposta a cui corrispondono quattro diversi atteggiamenti verso la politica: impegno; interesse senza partecipazione; delega e disgusto. Ebbene i risultati delle due ricerche appaiono sostanzialmente stabili (vedi d24 nel cap. 2, par. 2.4, p. 69). Il 10,1% (8,6% nel 2003) degli intervistati si sono definiti politicamente impegnati; il 47,1% (47,8% nel 2003) dichiarano di seguire la politica senza partecipare; il 20,3% (22% nel 2003) delegano la politica a persone competenti; il 21,5% (20,4% nel 2003) dichiarano di provare disgusto per la politica. Rispetto al 2003 crescono lievemente sia gli impegnati sia i disgustati, ma nel complesso il 57% del campione dichiara di seguire la politica o di essere politicamente impegnato.

Tabella 7.1 – Auto-definizione del rapporto con la politica per classi d'età e genere degli intervistati (percentuali di colonna)

	m_18_22	f_18_22	m_23_27	f_23_27	m_28_32	f_28_32	totale
impegnato	16,7	5,9	13,4	5,9	14,2	5,1	10,2
informato	45,0	41,5	52,1	50,8	48,3	47,5	47,5
alienato	20,8	32,2	16,8	22,0	10,8	20,3	20,5
disgustato	17,5	20,3	17,6	21,2	26,7	27,1	21,7
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(120)	(120)	(120)	(120)	(120)	(120)	(713)

I più impegnati politicamente sono i maschi 18-22enni (16,7%). Anche fra i 23-27enni e fra i 28-32enni i maschi impegnati sono circa il triplo delle femmine delle corrispondenti classi d'età (vedi tab. 7.1). Fra gli informati le differenze di genere a favore dei maschi tendono ad assottigliarsi (quattro punti nella classe d'età dei più giovani; 1,3 nella seconda classe d'età e 0,8 nella terza). Per entrambi i generi l'informazione supera il 50% fra i 23-27enni.

Fra gli alienati e i disgustati invece prevale sistematicamente il genere femminile: nella prima classe d'età le donne alienate superano di circa dodici punti percentuali i maschi; di cinque punti nella seconda classe e di circa dieci nella terza classe d'età. Infine fra i disgustati in tutte le classi d'età prevale di pochi punti percentuali il genere femminile. I due generi raggiungono il picco del disgusto nella terza classe d'età (rispettivamente il 26,7% i maschi e il 27,1% le femmine; vedi tab. 7.1).

L'appartenenza politica è stata rilevata chiedendo agli intervistati di auto-collocarsi[2] su un ideale asse destra-sinistra e di indicare per quale partito avrebbero votato nel caso di un'imminente consultazione elettorale, cosicché fosse possibile valutare se ad un generico orientamento politico corrispondesse una consapevole scelta partitica.

Solo l'8,5% degli intervistati ha rifiutato di collocarsi sull'asse. Da alcuni decenni le ricerche sui giovani in Italia evidenziano come l'impegno e l'interesse per la politica siano in progressiva diminuzione. Questo fenomeno è stato categorizzato nei termini di declino, eclisse della politica (Albano, 2002; Barisione, 2004; Diamanti, 1999; Ricolfi, 2002; Simoni, 2006). Tuttavia altre ricerche di matrice cognitivista evidenziano come la politica, e soprattutto la dimensione destra-sinistra, rappresenti un'euristica, una scorciatoia utile a prendere posizioni su temi altrimenti complessi, nonché una semplificazione cognitiva per evitare gli sforzi connessi alla decisione politica (Popkin, 1991; Legrenzi e Girotto, 1996). Da questo punto di vista l'asse destra-sinistra assume un valore pragmatico, nel senso che, tra le diverse identità sociali che compongono la rappresentazione generale del sé, i soggetti assumono anche un'identità politica. La distribuzione del 91,5% del campione che si è collocato sull'asse è la seguente: il 19,3% a destra; il 35,1% al centro e il 37,1% a sinistra. Con la tabella 7.2 esaminiamo la relazione fra l'auto-definizione del rapporto con la politica e l'auto-collocazione sull'asse destra-sinistra dei giovani romani.

In generale, gli intervistati che si definiscono politicamente impegnati o informati si identificano in misura maggiore sull'asse destra-sinistra, preferendo collocarsi sui versanti destra o sinistra, rispetto agli intervistati che si defini-

[2] L'auto-collocazione sull'asse destra-sinistra è stata rilevata con una scala auto-ancorante a undici posizioni da 0 (estrema destra) a 10 (estrema sinistra). Gli intervistati potevano decidere di non collocarsi. In seguito la variabile è stata ricodificata in quattro modalità: destra (che aggrega i valori compresi fra 0 e 3), centro (4-6), sinistra (7-10) e non collocati.

scono alienati o disgustati dalla politica. Fra quest'ultimi comunque è presente una percentuale rilevante di persone che si collocano sull'asse preferendo la zona centrale.

Le intenzioni di voto per una ipotetica elezione da svolgersi al momento dell'intervista si distribuiscono nel seguente modo: il 28,3% indica il Movimento 5 Stelle (d'ora in poi M5S); il 12,4% un partito di destra: Lega Salvini, Forza Italia (Fi), Fratelli d'Italia_An (FdI) e altre liste di estrema destra; l'11,8% il Partito Democratico (Pd); il 7,5% un partito a sinistra del Pd (Sel, Rc, Sinistra Italiana, etc.) e il 2,1% altri partiti (Radicali, Verdi, etc.). In totale il 62,1% del campione ha espresso un'intenzione di voto per una lista. Il restante 37,9% si è diviso fra chi si è dichiarato indeciso (21,4%) e chi ha dichiarato l'intenzione di astenersi (16,5%).

Tabella 7.2 – Auto-definizione del rapporto con la politica per auto-collocazione sull'asse destra-sinistra (percentuali di colonna)

	destra	centro	sinistra	non collocati	totale
impegnato	26,0	17,8	53,4	2,7	100,0
informato	18,0	33,6	43,1	5,3	100,0
alienato	26,7	42,5	21,2	9,6	100,0
disgustato	12,9	40,6	29,0	17,4	100,0
totale	19,5	35,3	36,6	8,6	100,0
	(139)	(252)	(261)	(61)	(713)

Le percentuali calcolate sul totale delle scelte effettuate sono le seguenti: al primo posto si colloca il M5S che raggiunge il 45,6% delle intenzioni di voto; la somma di tutti i partiti di destra ottiene il 19,9%; il Pd il 19%; la somma dei partiti alla sinistra del Pd il 12,1%; gli altri partiti il 3,4%.

In sintesi, possiamo affermare che quasi i due terzi (66,2%) dei giovani elettori romani sono lontani dai partiti tradizionali: di questi il 28% considera il M5S come l'unica lista ancora degna di essere votata; il 21% non è in grado di effettuare una scelta e il 17% si dichiara astensionista. Solo poco più di un terzo (33,8%) degli intervistati ha dichiarato l'intenzione di votare per un partito diverso dal M5S.

La comparazione rispetto alla ricerca del 2003 non è possibile in quanto è mutata radicalmente l'offerta politica. Possiamo solo registrare che rispetto alla precedente ricerca sono aumentati sia gli indecisi (15,4% nel 2003 e 21,4% nel 2016) sia gli astenuti (14,3% nel 2003 e 16,5% nel 2016). Com-

plessivamente, nella precedente ricerca si confermava lo spostamento dell'area cattolica dal centro verso destra (Simoni 2006).

La tabella 7.3 presenta la relazione fra le intenzioni di voto e l'auto-collocazione degli intervistati sull'asse destra-sinistra. Ogni 100 potenziali elettori del M5S, 12 si collocano a destra; 40 al centro; 38 a sinistra e 10 rifiutano di collocarsi sull'asse. Il M5S si configura in termini post-ideologici: è trasversale rispetto al classico asse che per molti decenni ha orientato le scelte partitiche dell'elettorato. Molti giovani elettori romani intervistati apprezzano questa natura post-ideologica che evidentemente rappresenta un segno distintivo del M5S rispetto ai partiti concorrenti.

Per tutti gli altri partiti è ancora forte la connotazione rispetto all'asse destra-sinistra. Ad esempio, più del 94% degli elettori dei partiti di sinistra si collocano a sinistra; il 95% degli elettori del Pd si colloca al centro (43,5%) o a sinistra (51,8); il 99% degli elettori dei partiti di destra si colloca a destra (80,9%) o al centro (18%). Anche fra gli indecisi e gli astenuti sono molto presenti gli intervistati che si collocano sull'asse: fra i primi il 12% si colloca a destra, il 42% al centro e il 36% a sinistra; fra gli astenuti il 13% si colloca a destra, il 38% al centro e il 29% a sinistra (tab. 7.3).

Tabella 7.3 – Intenzioni di voto per auto-collocazione sull'asse destra-sinistra (valori percentuali di riga; N fra parentesi)

	destra	centro	sinistra	non coll.	totale
sel e alt. sx	0,0	5,6	94,4	0,0	100,0
pd	4,7	43,5	51,8	0,0	100,0
m5s	12,3	39,7	37,7	10,3	100,0
part. destra	80,9	18,0	0,0	1,1	100,0
altri	20,0	40,0	33,3	6,7	100,0
indecisi	12,3	42,2	36,4	9,1	100,0
astenuti	13,4	37,8	28,6	20,2	100,0
totale	19,3	35,1	37,1	8,5	100,0
	(139)	(253)	(267)	(61)	(720)

Passiamo ora a delineare il profilo socio-demografico dei giovani elettori romani. Per semplificare la lettura dei risultati abbiamo ricodificato le intenzioni di voto degli intervistati in cinque modalità: elettori del Pd e di altri partiti di sinistra; elettori del M5S; elettori dei partiti di destra; elettori indecisi o elettori di altri partiti; elettori astenuti.

Rispetto al genere degli intervistati fra gli elettori del M5S prevalgono gli uomini (59%) sulle donne (41%); per gli elettori del Pd e della sinistra sono invece le donne (61%) a prevalere nettamente sugli uomini (39%); la situa-

zione si ribalta per i partiti di destra dove gli uomini sono il 62% a fronte del 38% delle donne. Le donne sono la maggioranza assoluta (58%) degli indecisi, mentre fra gli astenuti non si apprezzano differenze fra i due generi (50% per entrambi).

La propensione a votare per il M5S cresce al crescere della fascia di età: il 28% fra i 18-22enni, il 34% fra i 23-27enni e il 37% fra i 28-32enni. Gli elettori del Pd e degli altri partiti di sinistra si concentrano nelle prime due classi d'età (rispettivamente il 33% fra i 18-22enni e il 39% fra i 23-27enni), mentre si contraggono al 28% nella classe dei 28-32enni. Gli elettori dei partiti di destra sono meno numerosi fra i 23-27enni (26%) e più presenti nella prima e nella terza fascia (rispettivamente 36% fra i 18-22enni e 38% fra i 28-32enni). Gli indecisi si distribuiscono fra il 38% dei 18-22enni, il 28% fra i 23-27enni e il 34% fra i 28-32enni. Infine gli astenuti sono più presenti nella seconda fascia (38%) anche se non mancano fra i più giovani (34%) e i più anziani (29%).

Nella tabella 7.4 si presentano le distribuzioni delle intenzioni di voto per le fasce d'età e il genere degli intervistati. Fra gli elettori dei M5S prevalgono i maschi 28-32enni (22,5%) e i maschi 23-27enni (21,1%). Anche nella fascia dei più giovani (18-22enni) gli elettori pentastellati superano le elettrici.

Tabella 7.4 – Intenzioni di voto per fasce di età e genere degli intervistati (valori percentuali di riga; N fra parentesi)

	m_18_22	f_18_22	m_23_27	f_23_27	m_28_32	f_28_32	Totale
pd_sel	14,4	18,7	12,9	25,9	11,5	16,5	100,0
m5s	15,7	12,7	21,1	13,2	22,5	14,7	100,0
pt_destra	22,5	13,5	13,5	12,4	25,8	12,4	100,0
indecisi	16,6	21,3	13,6	14,8	11,8	21,9	100,0
astenuti	16,8	16,8	20,2	17,6	12,6	16,0	100,0
totale	16,7	16,7	16,7	16,7	16,7	16,7	100,0
	(120)	(120)	(120)	(120)	(120)	(120)	(720)

Per il Pd e gli altri partiti di sinistra le elettrici superano gli elettori in tutte le fasce d'età. Situazione inversa per gli elettori dei partiti di destra, dove i maschi superano le femmine nelle tre fasce d'età.

La tabella 7.5 presenta l'associazione fra le intenzioni di voto e il titolo di studio: fra i diplomati prevalgono gli elettori dei partiti di destra (51,7%), gli elettori del M5S (48%) e gli astenuti (47,9%); fra gli studenti universitari prevalgono gli elettori del Pd e dei partiti di sinistra (41,7%), e gli elettori indecisi (44,4%); fra i laureati prevalgono gli elettori del Pd e degli altri partiti di

sinistra (21,6%), mentre sono sotto-rappresentati gli elettori dei partiti di destra (10,1%).

Tabella 7.5 – Intenzioni di voto per titolo di studio degli intervistati (valori percentuali di riga; N fra parentesi)

	diploma	studente universitario	laurea	totale
pd_sel	36,7	41,7	21,6	100,0
m5s	48,0	34,8	17,2	100,0
pt_destra	51,7	38,2	10,1	100,0
indecisi	39,1	44,4	16,6	100,0
astenuti	47,9	34,5	17,6	100,0
totale	44,2 (318)	38,8 (279)	17,1 (123)	100,0 (720)

Una delle principali caratteristiche che distingue la ricerca del 2016 da quella del 2003 consiste nella rivoluzione apportata dall'introduzione del cosiddetto web 2.0, dalla nascita dei social media e dalla diffusione di dispositivi come gli smartphone e tablet attraverso i quali è possibile una connettività perenne. Tutte queste innovazioni sono successive alla prima ricerca e hanno prodotto in chi le ha vissute un cambiamento di tipo antropologico e in particolare nei giovani – nati e diventati adulti nell'epoca di internet e per questo definiti nativi digitali – tanto che la rete, e tutto ciò che ad essa è connesso, disegna il loro profilo collettivo. I giovani frequentatori della galassia virtuale hanno invertito i flussi di trasmissione della cultura e dei valori, sono cresciuti a immagine e somiglianza del web, ne compartecipano l'orizzontalità, la simultaneità e l'assenza di autorità. In breve, si sono fatti maestri di se stessi (vedi cap.1, par. 1.4).

Pertanto è lecito chiedersi come e quanto le recenti trasformazioni stiano producendo cambiamenti nel rapporto fra i giovani e la politica e in particolare se grazie a questi nuovi mezzi stia aumentando l'informazione e la parteci-pazione politica dei giovani.

Nel questionario era prevista una batteria di domande (vedi d25 nel cap. 2, par. 2.4, p. 69) relativa alle fonti usate dagli intervistati per acquisire informazioni di carattere politico. In effetti l'espansione dell'uso della rete e dei social media ha molto modificato le abitudini dei giovani romani. Ad esempio, nel 2003 il 48,1% degli intervistati dichiarava di leggere spesso i quotidiani; nel 2016 solo il 34%; nel 2003 l'81,4% dichiarava di seguire spesso i telegiornali nazionali; nel 2016 la percentuale crolla al 52,5%, con un decremento di circa

ventinove punti percentuali. In generale si registra una contrazione dell'uso di tutti i media tradizionali (stampa quotidiana e periodica, televisione, radio) a fronte di una diffusione, probabilmente ancora in via di consolidamento, dei nuovi mezzi sulla rete.

Il 44% degli intervistati ha dichiarato di non usare la rete per acquisire informazioni di carattere politico; il 25,6% ha dichiarato di farlo raramente; il 17,8% di farlo a volte e il 12,6% di farlo spesso. A tale proposito è interessante analizzare l'uso politico della rete in relazione al Movimento 5 Stelle che nasce e si sviluppa nella rete, a partire dal blog di Beppe Grillo, trasformandosi nel 2009 in movimento politico. Nell'immaginario degli attivisti e simpatizzanti del M5S, il cui cuore pulsante sembra essere il web, si è affermata l'idea di una partecipazione mobilitante dei cittadini che si impegnano avanzando proposte e progetti realizzando così una forma di democrazia diretta. Questa rappresentazione è riassumibile nello slogan "uno vale uno". Ovviamente, dobbiamo premettere che gli elettori non devono essere confusi con i militanti del M5S, ma una certa retorica sul rinnovato interesse, specie dei giovani, verso l'impegno politico dovuto alla capacità mobilitante del Movimento, e grazie all'uso politico della rete, si è diffusa in larghi strati dell'opinione pubblica, tanto che molti analisti e *opinion leader* tendono a sopravvalutare sia la capacità di mobilitazione del Movimento sia l'efficacia della rete come strumento di partecipazione politica dove i cittadini possono partecipare o quanto meno esprimere la loro opinione.

La tabella 7.6 presenta la relazione fra l'auto-definizione del proprio rapporto con la politica e le intenzioni di voto degli intervistati. Solo il 9% degli elettori del M5S si definisce politicamente impegnato. Si noti che anche fra gli astenuti troviamo una percentuale simile (9,2%). Nella categoria degli impegnati prevalgono gli elettori dei partiti di destra (15,7%).

Anche fra gli intervistati che si sono definiti informati, gli elettori del M5S si collocano al penultimo posto con il 48,3%, superando solo gli elettori che dichiarano la loro intenzione di non votare (30,3%). Fra gli intervistati che delegano l'attività politica ad altri non si evincono particolari differenze fra i diversi elettorati. Invece, considerando la modalità di risposta che esprime la maggiore distanza verso la sfera politica (disgustati), troviamo al primo posto gli astenuti (36,1%) e al secondo posto gli elettori del M5S (25,4%).

Tabella 7.6 – Auto-definizione del rapporto con la politica per le intenzioni di voto (valori percentuali di colonna; N fra parentesi)

	pd_sel	m5s	pt_destra	indecisi	astenuti	totale
impegnato	11,6	9,0	15,7	8,4	9,2	10,2
informato	56,5	48,3	50,6	50,0	30,3	47,5
alienato	18,8	17,4	23,6	21,1	24,4	20,5
disgustato	13,0	25,4	10,1	20,5	36,1	21,7
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(138)	(201)	(89)	(166)	(119)	(713)

In altra sede (Di Franco 2017) abbiamo argomentato come il successo elettorale del M5S nelle elezioni comunali di Roma del giugno 2016 sia dovuto alla natura diversamente astensionista dell'elettorato giovanile romano del M5S. Una parte cospicua dei giovani elettori del Movimento, rifiutando e disprezzando le forze politiche tradizionali, ha voluto punirle esprimendo un voto contro. Il sostegno al M5S non è tanto rivolto ai suoi rappresentanti a livello nazionale o locale. Il sostegno è dovuto a un sentimento di rancore e di totale sfiducia verso chi ha governato o chi attualmente governa a qualsiasi livello. I punti di forza del Movimento sono: non essere omologabile ad alcuna altra forza politica ed essere rappresentato da persone qualsiasi non compromesse con la politica. In questa chiave non contano le proposte, le competenze, i programmi e infatti neanche le difficoltà di governo, che stanno caratterizzando i primi mesi della Raggi a Roma, sembrano scalfire la fiducia degli elettori verso il Movimento, come risulta dagli ultimi sondaggi disponibili. In tale prospettiva il risultato elettorale di Roma non ha premiato Virginia Raggi quanto il simbolo del M5S come strumento per punire l'*establishment* ritenuto corrotto o, nella migliore delle ipotesi, incapace.

Dai risultati riportati nella tabella 7.7 traiamo ulteriore sostegno alla nostra tesi. Agli intervistati abbiamo chiesto con quale frequenza discutono di argomenti politici in famiglia, con gli amici, sul web, e per strada con sconosciuti. Anche in questo caso gli elettori del M5S non dimostrano una particolare attenzione ai temi della politica tanto che solo poco più di uno su cinque (22,5%) ne parla spesso in famiglia o con gli amici. Il risultato più sorprendente è che meno di un elettore del M5S su dieci (9,3%) dichiara di discutere spesso di politica sul web a fronte di quasi due elettori su tre (65,7%) che invece dichiara di non trattare mai argomenti politici sulla rete.

Tabella 7.7 – Con chi discutono di politica gli intervistati per le intenzioni di voto (valori percentuali di colonna; N fra parentesi)

	pd_sel	m5s	pt_destra	indecisi	astenuti	totale
			in famiglia			
mai	15,8	24,0	16,9	22,5	34,5	22,9
qualche volta	54,7	53,4	58,4	52,1	53,8	54,0
spesso	29,5	22,5	24,7	25,4	11,8	23,1
			con amici			
mai	22,3	17,6	16,9	26,6	25,2	21,8
qualche volta	58,3	59,8	51,7	49,7	54,6	55,3
spesso	19,4	22,5	31,5	23,7	20,2	22,9
			sul web			
mai	69,8	65,7	49,4	76,3	77,3	68,9
qualche volta	20,1	25,0	39,3	19,5	16,0	23,1
spesso	10,1	9,3	11,2	4,1	6,7	8,1
			con sconosciuti			
mai	74,8	78,9	70,8	71,0	82,4	75,8
qualche volta	20,1	19,1	28,1	27,2	15,1	21,7
spesso	5,0	2,0	1,1	1,8	2,5	2,5
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(139)	(204)	(89)	(169)	(119)	(720)

Dall'analisi di tali risultati possiamo formulare alcune ipotesi. Ad esempio, è possibile che molti elettori pentastellati non sapessero che Virginia Raggi era stata eletta nel Consiglio comunale nel 2013, né quali fossero i punti qualificanti del suo programma per Roma. A livello nazionale possiamo chiederci quanti elettori, di ogni età e strato sociale, sanno che le 5 stelle rappresentano l'acqua pubblica; la mobilità e lo sviluppo sostenibile; la connettività; l'ambiente.

Il confronto con gli intervistati elettori degli altri partiti, di sinistra e di destra, conferma un maggiore livello di interesse e attività politica nei confronti degli elettori del M5S. Se prendiamo in considerazione quattro indicatori di partecipazione politica – essere o essere stati iscritti ad un partito o un sindacato; aver contribuito all'organizzazione di manifestazioni politiche; l'aver partecipato ad attività politiche sul web – si conferma la maggiore estraneità dei giovani elettori romani del M5S rispetto ai loro coetanei elettori dei partiti di destra e di sinistra (vedi tab. 7.8).

Fra i quattro indicatori i primi due esprimono forme tradizionali di partecipazione politica. Su cento intervistati solo il 14% ha dichiarato di essere o essere stato iscritto ad un partito e il 7,6% ad un sindacato. Ciò dimostra come in generale le forme di militanza politica classica siano ormai qualcosa di residuale fra i giovani romani. Fanno parzialmente eccezione gli elettori dei par-

titi di destra per quanto riguarda l'iscrizione ai partiti (27%) e gli elettori del Pd e degli altri partiti di sinistra per l'iscrizione ai sindacati (10,8%).

Tabella 7.8 – Quattro indicatori di partecipazione politica per le intenzioni di voto (valori percentuali di colonna; N fra parentesi)

	pd_sel	m5s	pt_destra	indecisi	astenuti	totale
			iscritto a partito			
no	83,5	88,2	73,%	88,2	91,6	86,0
sì	16,5	11,8	27,0	11,8	8,4	14,0
			iscritto sindacato			
no	89,2	91,7	94,4	94,1	93,3	92,4
sì	10,8	8,3	5,6	5,9	6,7	7,6
			impegnato nell'organizzazione di manifestazioni politiche			
no	64,0	78,4	57,3	71,0	71,4	70,1
sì	36,0	21,6	42,7	29,0	28,6	29,9
			impegnato in attività politiche sul web			
no	90,6	87,3	79,8	89,3	90,8	88,1
sì	9,4	12,7	20,2	10,7	9,2	11,9
totale	100,0 (139)	100,0 (204)	100,0 (89)	100,0 (169)	100,0 (119)	100,0 (720)

Il terzo indicatore riguarda un tipo di partecipazione meno formale e più coinvolgente dal punto di vista giovanile. Infatti quasi il 30% ha dichiarato di essere stato impegnato nell'organizzazione di manifestazioni politiche. Solo gli elettori dei partiti di destra (42,7%) e quelli del Pd e degli altri partiti di sinistra (36%) superano la percentuale calcolata sull'intero campione. Gli elettori del M5S presentano il valore più basso (21,6%) inferiore a quello degli indecisi (29%) e degli astenuti (28,6%).

Infine, rispetto al quarto indicatore, essere impegnato in attività politiche sul web, che complessivamente è poco praticato dall'intero campione (11,9%), emergono ancora una volta gli elettori dei partiti di destra dove uno su cinque (20,2%) dichiara di usare il web per scopi politici. Gli elettori del M5S presentano un valore di poco superiore (12,7%) alla percentuale calcolata sull'intero campione. Per tutti gli altri elettorati i valori sono inferiori (vedi tab. 7.8).

Per comparare i cambiamenti in termini di partecipazione politica dei giovani romani possiamo considerare le risposte ad una domanda nel questionario (vedi d28 nel cap. 2, par. 2.4, p. 70) che interrogava i giovani dei due campioni a proposito delle modalità da adottare nel caso in cui volessero esercitare una protesta per rivendicare un diritto violato. Nel 2003 il 36,3% degli intervistati aveva risposto che avrebbe preso iniziative per sensibilizzare i

mezzi di informazione di massa; il 29,4% si sarebbe rivolto a partiti o sindacati; il 24,3% avrebbe preso parte a manifestazioni e il 10% avrebbe preso parte ad azioni dirette (occupazioni, autogestioni, etc.). I giovani romani del 2016 rispondono in modo molto diverso preferendo decisamente forme di attivismo individuale e diretto, manifestando così gli effetti della disintermediazione. Infatti, il 34% prenderebbe parte a manifestazioni e il 19,7% prenderebbe parte ad azioni dirette (con un incremento di circa dieci punti percentuali rispetto al 2003 per entrambe le modalità). Le percentuali di chi si rivolgerebbe a partiti o sindacati e di chi investirebbe del problema i mezzi di informazione scendono entrambe di circa dieci punti percentuali (vedi d28 nel cap. 2, par. 2.4, p. 70).

In sintesi, appare chiaro come le forme tradizionali di partecipazione politica siano per i giovani romani alquanto inefficaci e solo le forme di partecipazioni individuali e dirette appaiono in grado di raggiungere gli obiettivi prefissi. In queste forme di partecipazione individuali e dirette si colloca l'uso politico del web che viene ritenuto il mezzo più efficace di partecipazione politica (vedi d29 nel cap. 2, par. 2.4, p. 70). Agli intervistati era stato chiesto di valutare l'efficacia dell'attività politica sul web su una scala da 0 (per nulla efficace) a 10 (del tutto efficace). La figura 7.1 presenta la valutazione media dell'efficacia attribuita alla politica sul web per l'intenzione di voto degli stessi. In questo caso, appare evidente come gli elettori del M5S, per quanto pratichino poco in prima persona la rete per scopi politici (vedi tab. 7.8), siano il gruppo che valuta più positivamente questa forma di attività politica. Anche gli elettori del Pd e degli altri partiti di sinistra esprimono una valutazione superiore alla media dell'intero campione (rappresentata dalla linea orizzontale), seppure inferiore a quella degli elettori del M5S, mentre tutti gli altri gruppi la valutano negativamente.

Per gli elettori e i simpatizzanti del M5S la rete è un'icona: ne definisce al tempo stesso il profilo collettivo e il destino. Dalla rete sono emersi i protagonisti e i candidati; le decisioni passano dalla base al vertice; anzi un vertice vero e proprio non esiste visto che il Movimento è caratterizzato dall'orizzontalità, dalla simultaneità e dall'assenza di autorità.

L'idealizzazione della rete deve fare i conti con una realtà che si presenta in modo completamente diverso. Prendiamo il caso di Virginia Raggi: prima delle elezioni ha sottoscritto un contratto di diritto privato nel quale si prevedono risarcimenti economici se nella sua azione dovesse provocare un danno all'immagine del Movimento; poi è stata posta sotto la tutela del direttorio

nazionale e del mini direttorio romano; infine tutti sono sotto la supervisione di Grillo e dell'erede di Gianroberto Casaleggio, Davide. Insomma c'è una notevole distanza fra la rappresentazione del Movimento e il suo manifestarsi nei casi concreti, specie nelle situazioni dove alcuni suoi esponenti assumono responsabilità di governo.

Nella consapevolezza che fra la rappresentazione e la realtà vi sono spesso delle spiccate differenze, abbiamo previsto nel questionario quattro domande finalizzate a rilevare le conoscenze effettive degli intervistati su quattro temi di rilevanza politica che negli ultimi mesi sono stati trattati in modo diffuso sia nei media tradizionali sia in quelli *on line*. Le domande riguardavano la norma denominata Bail in di risoluzione delle crisi bancarie; il numero di immigrati regolari residenti oggi in Italia; la cosiddetta Stepchild Adoption; la legge di Riforma Costituzionale. Per ciascuno di questi temi gli intervistati dovevano rispondere in modo libero dimostrando di conoscere i contenuti degli oggetti delle quattro domande. Le risposte sono state classificate in tre modalità: non sa, non risponde, competenza generica e competenza alta. La prima modalità esprime la totale ignoranza del tema oggetto della domanda; la seconda una conoscenza parziale e generica; la terza esprime una risposta che dimostra la conoscenza del tema oggetto della domanda. Nel caso della conoscenza del numero degli immigrati regolari residenti in Italia le risposte sono state classificate in quattro modalità: non sa, non risponde; stima errata per difetto; stima errata per eccesso; stima corretta. La tabella 7.9 riporta le distribuzioni di frequenza delle risposte alle quattro domande per le intenzioni di voto degli intervistati.

La lettura dei risultati lascia alquanto sconcertati. Su cento intervistati solo tre sanno dire in modo corretto in cosa consiste la normativa europea denominata Bail in; undici sanno che gli immigrati residenti in Italia sono poco più di cinque milioni; circa dieci sanno che con la Riforma Costituzionale, poi bocciata con il referendum del 4 dicembre 2016, il nuovo Senato non avrebbe votato la fiducia al Governo e che sarebbe stato composto da 100 senatori, di cui 95 eletti fra i rappresentanti degli enti locali e 5 nominati dal Presidente della Repubblica.

La Stepchild Adoption è l'unico tema che ha fatto registrare il 30,6% di risposte corrette e il 34,3% di risposte parzialmente corrette. In questo caso è possibile che la maggiore conoscenza sia connessa alla natura più intima, seppure sempre pienamente riconducibile alla sfera politica, che concerne il riconoscimento dei diritti fra i partner di una coppia omosessuale.
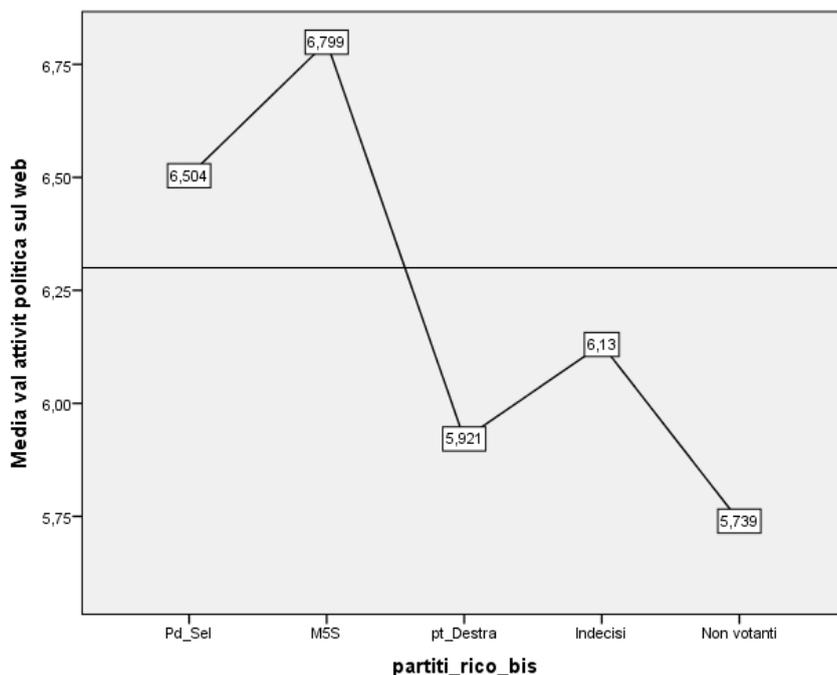
Figura 7.1 – Valutazione dell'efficacia dell'attività politica sul web su una scala da zero (per nulla efficace) a dieci (del tutto efficace) per le intenzioni di voto degli intervistati

Considerando le (non)conoscenze rispetto alle intenzioni di voto constatiamo come i giovani romani elettori del M5S non brillino: solo l'1,5% ha risposto in modo corretto alla domanda sul Bail in e l'8,8% alla domanda sulla riforma costituzionale. Gli elettori del Pd e degli altri partiti di sinistra mostrano percentuali più alte di risposte corrette per il Bail in, la Stepchild Adoption e la Riforma Costituzionale. Mentre sottostimano in modo superiore alla media il numero di immigrati residenti in Italia. Gli elettori dei partiti di destra esibiscono la percentuale più alta di risposte corrette alla domanda sulla Riforma Costituzionale e sono il gruppo nel quale quasi un elettore su due (47,2%) sovrastima il numero degli immigrati residenti in Italia.

In un quadro generale di scarse conoscenze e di scarso interesse verso temi di carattere politico-sociale, sembrano prevalere gli stereotipi e i pregiudizi di parte piuttosto che le conoscenze derivanti da informazioni acquisite a seguito di un genuino bisogno di capire cosa stia succedendo a livello politico. Pare

che la rete, e gli altri mezzi di informazione, anziché favorire la ricerca di conoscenze adeguate, alimenti e propaghi la superficialità e l'arroganza della presunzione di una sola parte: un sapere per sentito dire, di seconda o terza mano, che non supera la soglia dell'opinione e del giudizio sommario.

Tabella 7.9 – Risposte alle quattro domande di controllo presenti nel questionario per le intenzioni di voto (valori percentuali di colonna; N fra parentesi)

	pd_sel	m5s	pt_destra	indecisi	astenuti	totale
			bail in			
non sa, n.r.	87,1	88,7	78,7	87,0	85,7	86,2
competenza generica	7,9	9,8	19,1	8,9	12,6	10,8
competenza alta	5,0	1,5	2,2	4,1	1,7	2,9
			numero di immigrati residenti in italia			
non sa, n.r.	11,5	16,7	12,4	18,9	24,4	16,9
errata per eccesso	34,5	32,4	47,2	26,0	39,5	34,3
errata per difetto	44,6	37,7	30,3	42,6	26,9	37,5
stima corretta	9,4	13,2	10,1	12,4	9,2	11,2
			stepchild adoption			
non sa, n.r.	28,8	39,2	34,8	28,4	45,4	35,1
competenza generica	32,4	30,9	37,1	39,1	33,6	34,3
competenza alta	38,8	29,9	28,1	32,5	21,0	30,6
			riforma costituzionale			
non sa, n.r.	55,4	70,6	59,6	74,0	79,0	68,5
competenza generica	30,9	20,6	25,8	17,8	10,9	21,0
competenza alta	13,7	8,8	14,6	8,3	10,1	10,6
totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	(139)	(204)	(89)	(169)	(119)	(720)

Usare in tale modo un *medium* potente come internet, scambiare il trovare con il cercare, conduce all'autoreferenzialità assoluta, alla presunzione di chi riduce tutto a giudizi fondati su preconcetti e stereotipi ideologici e, soprattutto, rappresentando la realtà in modo volutamente distorto (vedi, ad esempio, la sovrastima del numero degli immigrati residenti in Italia degli elettori dei partiti di destra).

Per approfondire l'analisi abbiamo costruito tre indici: il primo è un indice di informazione politica ottenuto sommando le risposte ad una batteria di sette domande che chiedeva la frequenza d'uso di alcuni mezzi di informazione in formato sia tradizionale sia *on line*[3].

[3] Le domande (vedi d25 nel cap. 2, par. 2.4, p. 69) riguardavano: lettura di quotidiani di informazione politica, lettura di settimanali di informazione politica, visione di telegiornali nazionali, visione di telegiornali locali, visioni di trasmissioni televisive di informazione politica, contenuti politici sulla rete, ascolto di programmi radiofonici di contenuto politico. Le risposte

L'indice di discussione politica[4] è stato costruito sommando le risposte alle quattro domande presenti nella tabella 7.7.

Infine, l'indice di competenza politica[5] è stato costruito sommando le risposte alle quattro domande presentate nella tabella 7.9.

La figura 7.2 presenta i valori dell'indice di informazione politica per l'auto-definizione del rapporto con la politica degli intervistati. Come di consueto la linea orizzontale rappresenta la media dell'intero campione (2,4). Questo valore rappresenta un livello di informazione piuttosto contenuto visto che possiamo tradurlo nell'uso regolare di due fonti di informazione a cui si aggiunge un uso saltuario di una terza fonte.

Leggendo i valori medi degli intervistati che si sono dichiarati 'impegnati' e 'informati politicamente' riscontriamo che effettivamente gli impegnati tendono ad attingere ad un maggiore numero di fonti di informazione (media 3,7) e gli informati, seppure di poco, si collocano sopra la media generale del campione. Gli altri due gruppi, gli alienati e i disgustati, si collocano invece sensibilmente al di sotto della media.

La figura 7.3 presenta l'andamento dell'indice di informazione politica rispetto alle tre classi di età e al genere degli intervistati. In generale i maschi seguono la politica più delle femmine, anche se nella seconda classe d'età (23-27enni) la differenza fra i due generi si annulla.

Per i maschi il livello di informazione cresce al crescere dell'età passando da una media di 2,4 fra i più giovani a 2,7 fra i più anziani. Per le femmine l'interesse per la politica cresce al passaggio dalla classe d'età più giovane a quella intermedia, per poi stabilizzarsi. Rispetto alle intenzioni di voto, notiamo come gli elettori dei partiti di destra e quelli del Pd e degli altri partiti di sinistra siano più informati degli elettori del M5S (vedi fig. 7.4).

sono state ricodificate nel seguente modo: 0 = mai; 0,5 raramente o qualche volta; 1 = sempre. Il campo di variazione dell'indice di informazione va da 0 a 7.

[4] Le domande (vedi d32 nel cap. 2, par. 2.4, p. 71) chiedevano agli intervistati se discutono di politica in famiglia, con amici, sul web, o per strada con sconosciuti. Le risposte sono state ricodificate in questo modo: 0 = mai; 0,5 = qualche volta; 1 = spesso). Il campo di variazione dell'indice di interesse verso la politica va da 0 a 4.

[5] In questo caso le risposte alle quattro domande (vedi d8, d14, d20 e d26 nel cap. 2, par. 2.4) sono state codificate in questo modo: 0 la risposta errata; 0,5 la risposta parzialmente corretta e 1 la risposta corretta. Pertanto il campo di variazione dell'indice di conoscenza va da 0 a 4.
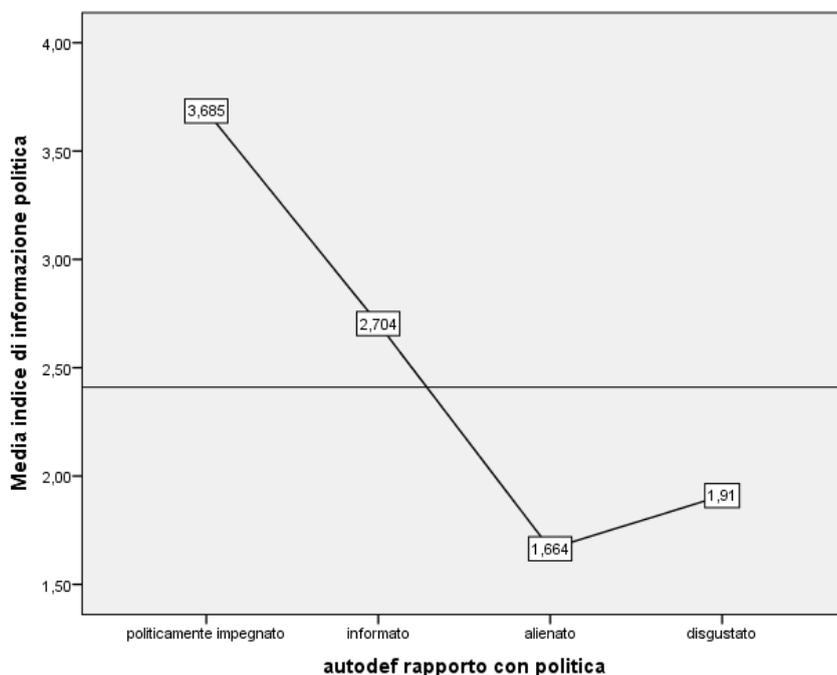
Figura 7.2 – Media indice di informazione politica per auto-definizione del rapporto con la politica degli intervistati

Passando all'analisi dell'indice di discussione politica constatiamo come il valore medio del campione sia di 1,3. Questo risultato indica che gli intervistati discutono di argomenti politici prevalentemente, se non esclusivamente, con familiari o con gli amici (vedi tab. 7.7).

La figura 7.4 presenta la media dell'indice di discussione politica per l'auto-definizione del rapporto con la politica degli intervistati. Anche in questo caso gli impegnati e gli informati dimostrano un maggiore coinvolgimento rispetto alle atre due categorie di intervistati. Anche se nel complesso dobbiamo rilevare una generale assenza di interesse verso la discussione politica fra i giovani romani intervistati.

L'ispezione della figura 7.5 mostra come siano gli elettori dei partiti di destra a presentare il valore più alto sull'indice di discussione politica (1,6) seguiti dagli elettori del Pd e degli altri partiti di sinistra (1,4). Il valore degli elettori del M5S è appena superiore alla media generale, mentre gli indecisi e gli astenuti presentano valori al di sotto della media complessiva del campione. A proposito dell'indice di competenza politica registriamo un valore me-

dio del campione di appena 0,9 che rappresenta la conoscenza di uno solo dei quattro temi sottoposti agli intervistati.
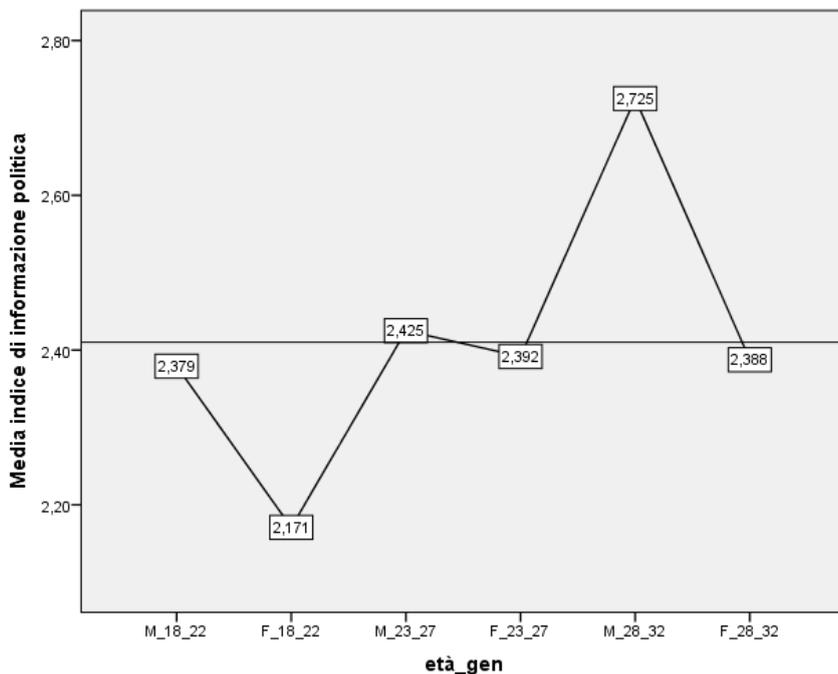
Figura 7.3 – Media indice di informazione politica per classe d'età e genere degli intervistati

Dall'analisi dei risultati riportati nella tab. 7.9, sappiamo che quasi due intervistati su tre hanno saputo rispondere solo alla domanda sulla Stepchild Adoption, mentre alle altre tre domande la maggior parte degli intervistati non ha saputo fornire una risposta corretta. Le competenze politiche variano in funzione dell'auto-definizione del rapporto con la politica degli intervistati (vedi fig. 7.7): sono più alte fra gli impegnati e gli informati, mentre scendono fra gli alienati e i disgustati.

Rispetto alle intenzioni di voto degli intervistati (vedi fig. 7.8), registriamo ancora una volta i valori più alti fra gli elettori del Pd e degli altri partiti di sinistra e per gli elettori dei partiti di destra.
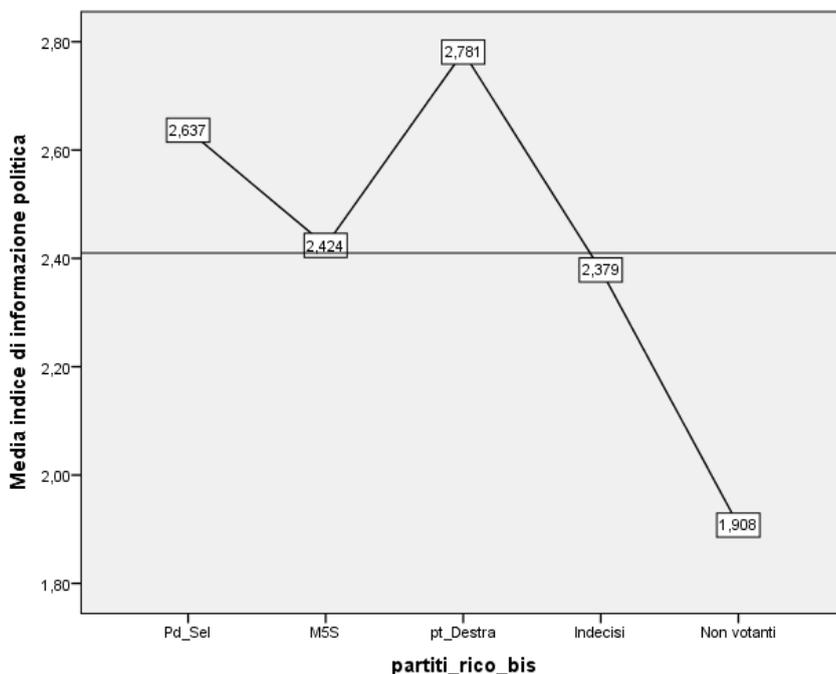
Figura 7.4 – Media indice di informazione politica per le intenzioni di voto degli intervistati

In questo caso gli elettori del M5S presentano un valore inferiore a quello degli indecisi. In generale tutte le analisi fin qui svolte conducono alla seguente conclusione: i giovani elettori romani che hanno scelto il M5S hanno espresso un voto di protesta che segue un'onda emotiva suscitata dalla rabbia e dal malessere più che un'adesione convinta a un progetto di rinascita della "buona politica", né, tantomeno, espressione di una nuova forma di partecipazione politica.

Concludendo, la netta vittoria del M5S a Roma è attribuibile in buona misura alla crisi di fiducia verso tutti gli altri partiti e il sistema politico in generale.

Per tale ragione, piuttosto che un voto su una proposta, riteniamo che la scelta del M5S da parte dei giovani romani sia una sorta di voto diversamente astensionista (o diversamente indeciso).
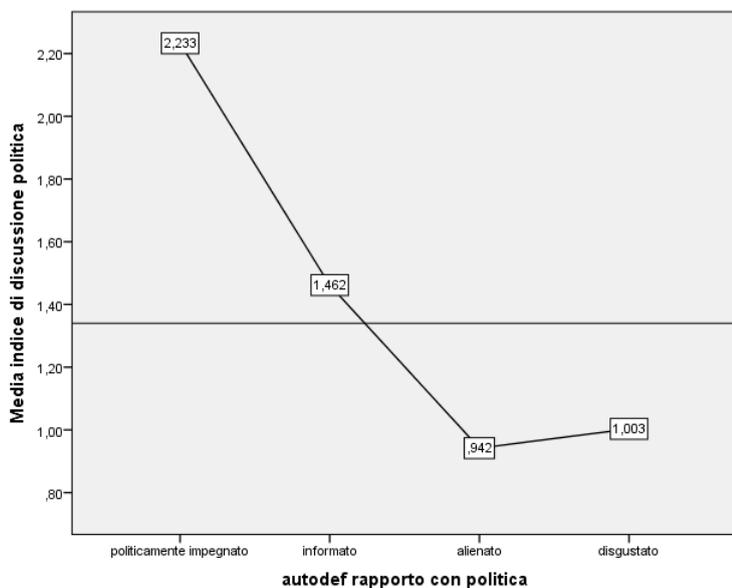
Figura 7.5 – Media indice di discussione politica per auto-definizione del rapporto con la politica degli intervistati
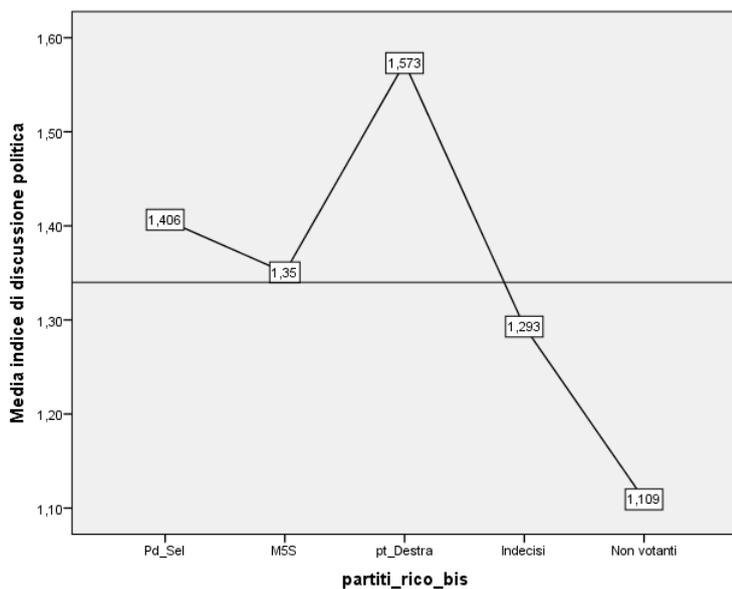
Figura 7.6 – Media indice di discussione politica per le intenzioni di voto degli intervistati
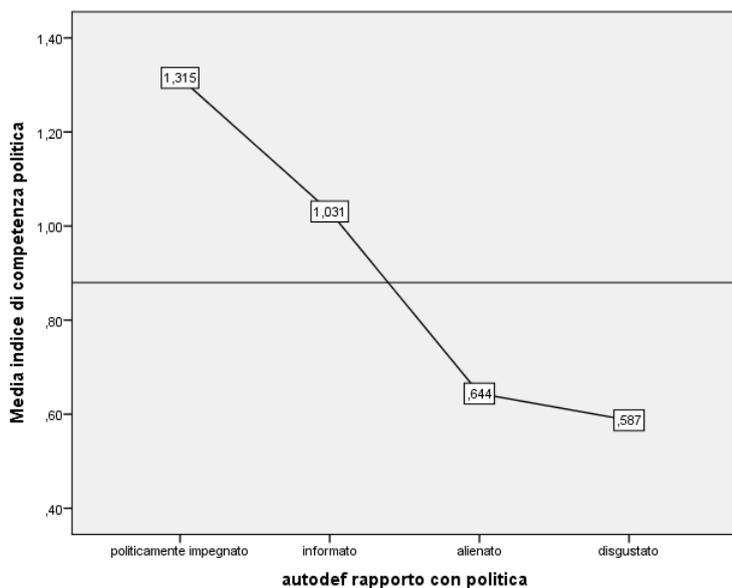
Figura 7.7 – Media indice di competenza politica per auto-definizione del rapporto con la politica degli intervistati
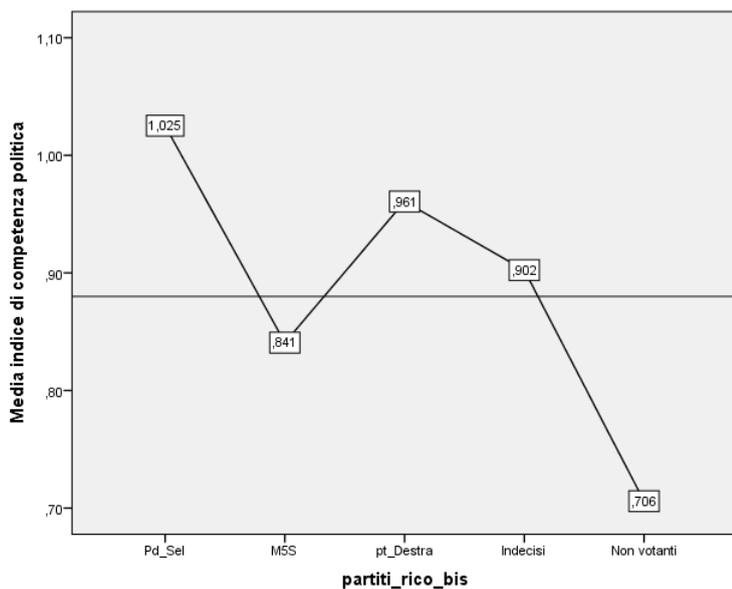
Figura 7.8 – Media indice di competenza politica per le intenzioni di voto degli intervistati

Data la natura fortemente emotiva della scelta a favore del Movimento è possibile che, a seguito dei problemi e delle difficoltà che hanno coinvolto nei primi nove mesi sia alcuni assessori della giunta sia la stessa Raggi, questo legame sia già in crisi.

7.3. La percezione dello spazio politico e gli atteggiamenti verso la politica

Come detto nei paragrafi precedenti, esiste un forte vuoto di rappresentanza fra i giovani e l'intero sistema politico-partitico, che neanche i fenomeni nuovi come il M5S sembrano in grado di colmare. Si determina così un'estraneità dei giovani verso le forze politiche, anche se esse non sono rinnegate *in toto*. Non a caso, mentre per i più l'auto-collocazione politica nei termini delle tradizionali categorie destra-sinistra non ha rappresentato un problema, ben più difficoltosa è stata la scelta di un partito, rispetto alla quale il 38% degli intervistati ha preferito sottrarsi (il 21,4% si è detto indeciso e il 16,5% propende per il non voto).

Occorre pertanto cercare di capire come i giovani romani percepiscono lo spazio politico e quali sono i loro atteggiamenti verso la politica. Cominciamo analizzando i risultati delle risposte degli intervistati ad una scala contenente nove frasi esprimenti diversi atteggiamenti verso la politica. La figura 7.9 consente il confronto fra le risposte date alle stesse frasi nelle due ricerche. Per ciascuna frase gli intervistati dovevano esprimere il loro grado di accordo su una scala da zero (per niente d'accordo) a dieci (del tutto d'accordo).

Il confronto fra i risultati delle due ricerche non è facilmente interpretabile: se consideriamo le prime tre frasi della scala – "la politica è troppo noiosa", "dovremmo tutti impegnarci in politica" e "la politica è troppo complicata" – sembra che gli intervistati del 2016 abbiano un atteggiamento leggermente più favorevole verso la politica rispetto agli intervistati del 2003.

D'altra parte, considerando le frasi "i partiti sono tutti uguali", "la politica è una cosa sporca", "in Italia è necessario che ci sia un capo" e "i partiti rappresentano l'elemento fondamentale della vita democratica", la situazione si ribalta e questa volta gli intervistati del 2016 mostrano un atteggiamento più negativo rispetto ai coetanei del 2003. Quello che distingue i due gruppi di frasi è l'oggetto: nel primo è la politica; nel secondo i partiti. Ricordando che i giovani romani del 2016 hanno vissuto in una città colpita dallo scandalo di

Mafia Capitale, che ha palesato fenomeni di corruzione e di pessima gestione delle risorse pubbliche riguardanti le ultime tre amministrazioni capitoline, ciò può spiegare l'apparente ambivalenza fra la crescente consapevolezza dell'importanza dell'impegno politico e la crescente sfiducia verso i partiti e gli attori politici.

Nonostante ciò, la maggioranza degli intervistati è consapevole del fatto che la politica è qualcosa di cui non si può fare a meno e quindi gli atteggiamenti verso questo aspetto fondamentale della vita non sono orientati esclusivamente verso il polo negativo. Abbiamo sottoposto ad un'analisi in componenti principali (Di Franco 2011b; 2014a; 2014b; Di Franco e Marradi 2013; 2003) quattro delle nove frasi contenute nella scala di atteggiamento verso la politica e sedici dei diciotto oggetti presenti nella batteria politica del termometro dei sentimenti (vedi cap. 2, par. 2.2). Ne è emerso un quadro piuttosto chiaro circa la corrispondenza fra scelte politiche e orientamenti, preferenze e comportamenti politici.
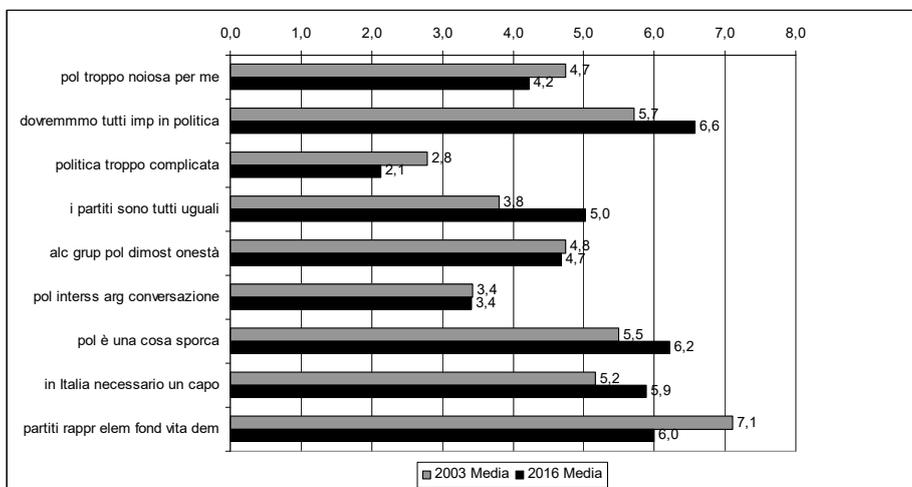
Figura 7.9 – Valori medi alle frasi della scala di atteggiamento verso la politica nelle ricerche del 2003 e del 2016

La prima componente principale (vedi tab. 7.10) oppone sul semi-asse positivo i partiti di centro-destra (Fi, Lega, FdI_An e Ncd-Udc), l'accordo per la frase ("in Italia è necessario che ci sia un capo in grado di prendere in mano la situazione") e l'oggetto confindustria simbolo dell'associazione degli

imprenditori. Sul semi-asse negativo insistono i partiti di sinistra (Sel e altri partiti di sinistra) e il movimento pacifista. Sempre sul semipiano negativo, ma in posizione più accentrata, troviamo il Pd e l'accordo per la frase "i partiti rappresentano un elemento fondamentale della vita democratica". Possiamo pertanto denominare questa prima componente nei termini dell'opposizione destra-sinistra. Su questa dimensione il M5S si colloca pressoché al centro e quindi a metà strada fra destra e sinistra.

Tabella 7.10 – I pesi componenziali delle 17 variabili usate per l'acp sulle due componenti principali estratte

	cp. 1	cp. 2
partiti	-.05	.50
forza italia	.81	.04
anarchici	-.13	-.54
pd	-.33	.24
m5s	-.10	-.35
fdi_an	.84	.01
sel	-.63	-.10
lega salvini	.78	-.11
ncd-udc	.75	.08
unione europea	-.27	.30
governo	-.17	.66
parlamento	-.14	.70
pacifisti	-.44	-.49
ecologisti	-.38	-.51
confindustria	.15	.32
sindacato	-.23	.12
la politica è troppo noiosa per me	.01	-.14
i partiti rappresentano un elemento fondamentale della vita democratica	-.36	.44
in italia è necessario che ci sia un capo in grado di prendere in mano la situaz.	.43	.11
per quanti discorsi si facciano, resta il fatto che la politica è una cosa sporca	.20	-.38

Analisi in componenti principali con rotazione Varimax e normalizzazione di Kaiser.

Sulla seconda componente (vedi tab. 7.10) esibiscono saturazioni positive le variabili che esprimono fiducia nelle principali istituzioni, e in particolare per la democrazia parlamentare e il sistema dei partiti (forti contributi positivi del parlamento, dei partiti, del governo e dell'*item* "i partiti rappresentano un elemento fondamentale della vita democratica"), mentre forniscono contributi negativi quelle che denunciano una totale alienazione dalle istituzioni politiche e una sostanziale sfiducia nei partiti (alte saturazioni negative degli *item* "la politica è troppo noiosa per me", "per quanti discorsi si facciano, resta il fatto che la politica è una cosa sporca", e gli oggetti che rappresentano i movimenti: anarchici, pacifisti ed ecologisti). I due versanti della componente

sono dunque espressione della vicinanza-distanza dalle istituzioni politiche. Si noti che sul semipiano negativo della seconda componente, quello che esprime la preferenza verso i movimenti e il rifiuto verso le forme istituzionali della politica si colloca il M5S. Trova quindi conferma la nostra ipotesi che tale movimento è gradito ai giovani in quanto diverso e non assimilabile agli altri partiti politici.

In sintesi, un'appartenenza di sinistra si associa ad una vicinanza ai movimenti; una di centro-sinistra ad una salda fiducia nel ruolo dei partiti e delle istituzioni politiche quale fondamento della vita democratica. Pur riconoscendo, infatti, il ruolo dei movimenti per un corretto svolgimento della vita civile in cui la responsabilità e la partecipazione dei singoli sia effettiva e non solo affermata a gran voce, l'istituzione dei partiti non è superata, ma mantiene il proprio ruolo essenziale all'interno della vita politica dello Stato democratico. Simmetricamente, il rifiuto della politica in quanto sporca e noiosa, e per questo delegata ai professionisti della stessa, e un pregiudizio negativo nei confronti di tutti i partiti si associano a scelte orientate a destra.

L'ispezione della figura 7.10, procedendo ad una lettura per quadranti, chiarisce le preferenze e gli orientamenti degli intervistati all'interno delle due componenti principali individuate.

Nel primo quadrante, vicini ai partiti di destra e di centro-destra, troviamo l'accordo con la frase "in Italia è necessario che ci sia un capo in grado di prendere in mano la situazione" (etichetta 'capo') e la confindustria. Evidentemente la scorciatoia rappresentata "dall'uomo solo al comando", non estranea a risvolti autoritari, è ancora dotata fascino per chi ha atteggiamenti politici di destra.

Nel secondo quadrante è rappresentato il centro-sinistra (Pd e sindacati) che riconosce la legittimità delle istituzioni democratiche (governo, parlamento, partiti e anche la tanto vituperata Unione europea) e che valuta "i partiti rappresentano un elemento fondamentale della vita democratica" (etichetta 'part_fond_demo').

Infine, nel terzo, e in parte nel quarto quadrante, sono rappresentati i movimenti (anarchici, pacifisti, ecologisti), portatori di istanze critiche nei confronti delle istituzioni politico-partitiche, e propensi all'adozione di soluzioni individualiste (quarto quadrante in cui troviamo l'accordo per la frase "per quanti discorsi si facciano, resta il fatto che la politica è una cosa sporca", etichetta 'pol_sporca') Come detto, è prossimo a quest'area il M5S, e, in posizione più defilata i partiti a sinistra del Pd.

Se è vero che i collanti tradizionali (ideologia, classe e religione) sui cui si era basato il sistema partitico per gran parte del XX secolo sono andati man mano erodendosi al volgere del nuovo millennio, e che quindi la maggior parte dei giovani è cresciuta senza poter fare riferimento ad un'identità politica consolidata e ad una prospettiva sociale collettiva, è rispetto alla comunanza di interessi, più o meno contingenti, che andrebbero ridefinite le categorie destra-sinistra.
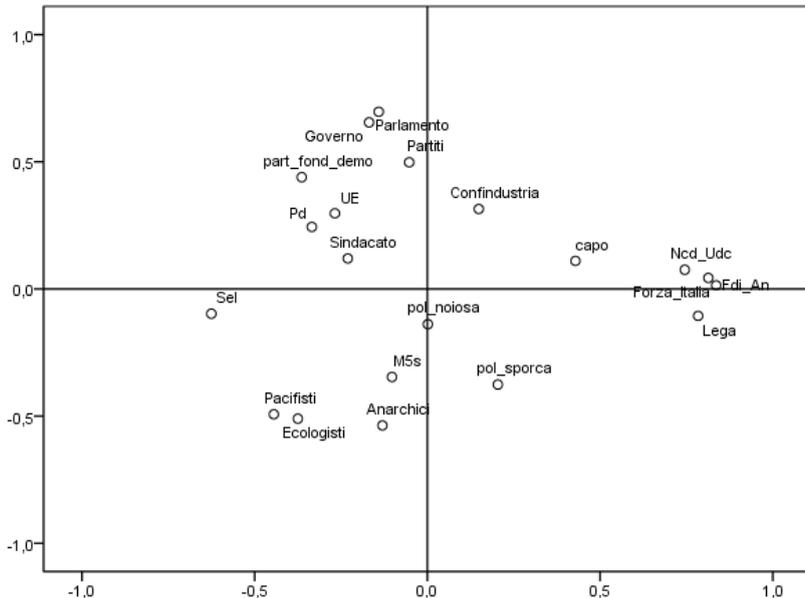
Figura 7.10 – Lo spazio politico e gli atteggiamenti dei giovani romani (ricerca 2016)

Non a caso si parla sempre più di adesione ad un programma piuttosto che ad un'ideologia e ad un'identità politica forte, in grado di strutturare "la società, l'economia e la politica" e di conferire "senso ed idealità utopiche a più di una generazione", se n'è sostituita una sempre più debole, di qui la sostanziale fragilità del consenso ai partiti (Corbetta e Segatti 2003, 3). In sostanza non esisterebbe più una politica tipicamente di destra ed una tipicamente di sinistra, o meglio ancora le une e le altre, specie in campo economico, possono essere più o meno indifferentemente messe in atto da un governo di colore

contrario da quello che ci si sarebbe potuti aspettare, poiché sono sempre più le circostanze (rispetto dei parametri di Maastricht, ritardi storici che lasciano ristretti ambiti di manovra, congiuntura internazionale) e non i programmi a determinare le scelte dei governi, sia di destra sia di sinistra.

7.4. Conclusioni

Nell'attuale fase di crisi internazionale del sistema politico-partitico dove nella pratica effettiva i governi di qualunque colore politico in diversi paesi finiscono per somigliarsi, applicando pedissequamente da decenni le stesse ricette di politica-economica, le scelte dei giovani romani sono ancora sostanzialmente coerenti con l'auto-collocazione politica che si sono dati.

Sembrerebbe dunque che identità di destra e di sinistra rispondano ancora alle aspettative, ma che effettivamente si stiano avviando ad un progressivo indebolimento "perché entrambe incontrano i medesimi muri, entrambe devono fare i conti con le omissioni del nostro passato" (Ricolfi 2002, 133).

E se anche destra e sinistra rappresentano tuttora lo strumento principale rispetto al quale le persone riescono a collocarsi, le categorie tradizionali manifestano oggi, più che in passato, la propria inadeguatezza e la necessità di articolazioni che vadano al di là delle classiche linee di frattura (come la classe o la religione) ormai del tutto superate (Barisone 2003).

Non sono certo mancati tentativi volti ad individuare nuove dimensioni in grado di descrivere efficacemente gli orientamenti rispetto ai quali si articola il discorso politico e che per semplicità e comodità continuano ad essere rimandati all'opposizione destra-sinistra. Ad esempio, Kitschelt riconduce al paternalismo-autoritarismo della destra e alle posizioni libertarie a livello individuale e dirigiste in economia della sinistra le fratture socio-politiche che definiscono lo spazio all'interno del quale si compiono le scelte politiche (Fasano e Pasini 2003).

Corbetta e Segatti giungono invece ad una conclusione negativa circa la possibilità che le divisioni strutturali di religione e di classe siano state sostituite da spaccature afferenti la sfera dei valori e parlano di un "bipolarismo senza più radici" perché le differenze che pur esistono fra elettori di centro-sinistra e di centro-destra, "identificabili nelle propensioni decisioniste, negli atteggiamenti verso gli immigrati e verso l'autonomia delle regioni" sono molto deboli, "assolutamente inconfrontabili con la forza delle relazioni esi-

stenti 20-30 anni fa. Quelle, inoltre, si appoggiavano su differenze strutturali e si inserivano in un clima generale ed in un contesto ideologico coerenti, mentre le nuove variabili connesse col voto si presentano, oltre che deboli, isolate. Cosicché si arriva ad una sola conclusione: quello attuale nel nostro Paese è un *voto senza più radici*" (Corbetta e Segatti 2003, 13, corsivi nel testo).

Come detto nel primo capitolo, negli ultimi anni, segnati pesantemente dalla grande crisi economica, è emersa una nuova prorompente frattura: quella fra le sempre più ristrette *élite* e tutto il resto della popolazione. Questa frattura è all'origine del voto per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea e dell'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti. Ciò che accomuna la Brexit e l'elezione di Trump è l'espressione di un voto di protesta da parte di molti cittadini che si sono sentiti abbandonati dai leader politici in questi lunghi anni di crisi.

Per tale ragione la proposta del M5S non può essere ricondotta alla classica distinzione fra la sinistra e la destra, ma richiama una nuova frattura: quella fra i rappresentanti del popolo che vogliono modernizzare e cambiare radicalmente il Paese e i rappresentanti della "casta", ossia tutti gli altri attori politici, che vogliono solo mantenere i loro privilegi. Certo, nella loro radicalità i rappresentanti dei cittadini non considerano i costi sociali, i vincoli di bilancio, i trattati internazionali, e sotto questo aspetto risultano essere piuttosto sbrigativi, approssimativi, tecnocratici, e non di rado alquanto arroganti. Proprio in virtù della loro radicalità, e alla contemporanea crescente sfiducia verso tutti gli altri partiti e le altre istituzioni politiche, il movimento pentastellato riscuote un notevole successo fra i giovani romani.

Il tema della crisi di fiducia non è né nuovo né circoscritto nell'ambito del comune di Roma. Anzi è possibile affermare il contrario: la sfiducia sembra essere una tendenza che si diffonde in modo virale nelle democrazie occidentali. Come viene rilevato sistematicamente dalle ricerche, l'opinione pubblica dei paesi occidentali esprime livelli di fiducia sempre più ridotti verso i governi, i partiti, le imprese, le organizzazioni sovranazionali, i mezzi di comunicazione, le banche, etc. Anche le istituzioni che un tempo erano al di sopra di ogni sospetto, come la scienza e la Chiesa, non riescono a sottrarsi allo scetticismo generale. Se questo è il clima generale, come spiegare alcuni casi di successo, in termini di fiducia incondizionata, riposta su alcuni leader o movimenti politici, come Grillo e il M5S in Italia, Donald Trump in Usa, Nigel Farage e l'Ukip nel Regno Unito, di Marine Le Pen in Francia, di Pablo

Iglesias e Podemos in Spagna, di Frauke Petry e Alternative für Deutschland in Germania, e potremmo citare altri esempi.

Si potrebbe sostenere che il dilagante populismo incarni la protesta e la rivolta del popolo verso le istituzioni che hanno tradito la loro fiducia. Oppure sia una reazione contro la globalizzazione che ha innalzato le disuguaglianze su livelli intollerabili e prodotto l'impoverimento dei ceti medi, oltre che l'aumento della povertà in termini assoluti.

Ma si può anche avanzare un'interpretazione psicologica, ovvero potrebbe trattarsi di una reazione bipolare che porta le persone, emotivamente, a dividere il campo in due parti: i nemici e gli amici. E chi viene categorizzato nel campo degli amici, anche se sono personaggi apparsi all'improvviso, riesce a suscitare una fiducia incondizionata. La fiducia riposta su questi leader è talmente forte che non viene scalfita dalla loro evidente tendenza a travisare la realtà, a fornire dati e interpretazioni palesemente esagerate, a fare promesse inverosimili, a lanciare accuse infondate o mentire.

Anzi chi afferma che i nuovi leader, paladini del popolo, mentono, viene immediatamente accusato di essere lui a mentire.

Dato che il legame fra i sostenitori e i nuovi leader è soprattutto di natura emotiva, sia i dati sia i fatti non hanno alcuna rilevanza. Non a caso oggi è di moda parlare di un mondo post-fattuale, di post-verità o di verità alternative. Un mondo dove nonostante *big data*, la rivoluzione dell'informazione, internet e altri progressi, i fatti e i dati contano poco o nulla. Sono le emozioni, le passioni, le paure, le intuizioni a guidare le scelte politiche di milioni di persone. Non è una novità assoluta: la politica è sempre stata intrisa di emozioni. Ma le scelte politiche che non si fondano su dati di fatto non sono decisioni politiche, sono atti di stregoneria.

Dal leader i sostenitori ricevono la speranza di essere protetti, di trovare le risposte ai loro problemi e alla loro paura del futuro.

La sfiducia preconcetta per qualunque tipo di autorità e di sapere sedimentato alimenta nuove forme di superstizione: le scie chimiche, i vaccini che causerebbero l'autismo, i complotti internazionali di strani organismi politico-economici espressione dei cosiddetti 'poteri forti', e così via. Opporsi a tali superstizioni con argomenti razionali basati su dati e su conoscenze, elaborate da esperti che studiano da decenni questi complessi temi è inutile. Ovviamente anche le autorità e le istituzioni sono responsabili di questa sfiducia generalizzata, ma, se non si interrompe questa pericolosa deriva, il rischio è che la critica al potere, elemento essenziale per il buon funzionamento di qualunque

democrazia, diventi esclusiva dei nuovi leader politici che assomigliano in modo preoccupante ai ciarlatani e imbonitori che un tempo spacciavano al popolo credulone soluzioni magiche come gli elisir di lunga vita, oppure il pretesto degli stupidi per sentirsi meno stupidi.

7.5. Riferimenti bibliografici

R. Albano, 2002, *L'associazionismo e la partecipazione*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a c. di), 2002, pp. 439-456.

M. Barisione, 2003, *Tradizionalismo etico, liberismo economico. Percorsi multidimensionali nello spazio politico*, *working papers* del Dipartimento di Studi Sociali e Politici n. 15, Università degli studi di Milano.

M. Barisione, 2004, *Tradizionalismo etico, liberalismo economico. Oltre la destra e la sinistra?*, in Polis, 2, pp. 104-128.

U. Beck, 2000, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.

P. Bertolini, 2003, *Educazione e politica*, Milano, Raffaello Cortina.

C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a c. di), 2002, *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

E. Caniglia, 2002, *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

R. Cartocci, P. Corbetta, 2001, *Ventenni contro*, in Il Mulino, n. 5, pp. 861-870.

L. Ceccarini, 1999, *Il disincanto e la radicalità*, in Diamanti (a c. di), 1999.

P.G. Corbetta, E. Gualmini E. (a c. di), 2013, *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino.

P.G. Corbetta, P. Segatti, 2003, *Il voto degli italiani: una pianta senza radici*, *working papers* del Dipartimento di Studi Sociali e Politici n. 14, Università degli studi di Milano.

A. Dal Lago, 2013, *Click! Grillo Casaleggio e la demagogia elettronica*, Napoli, Cronopio.

I. Diamanti (a c. di), 1999, *La generazione invisibile*, Milano, Il Sole 24 Ore.

G. Di Franco, 2010, *Il campionamento nelle scienze umane. Teoria e pratica*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco, 2011b, *Tecniche e modelli di analisi multivariata*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco, 2014a, *An alternative procedure for imputing missing data based on principal components analysis*, in Quality & Quantity, 48, pp. 1149-1163.

G. Di Franco, 2014b, *Toward a simple structure: a comparison of different rotation techniques*, in Quality & Quantity, 48, pp. 1785-1797.

G. Di Franco, 2016a, *Multiple correspondence analysis: one only or several techniques?*, in Quality & Quantity, 50, pp. 1299-1315.

G. Di Franco, 2016b, *I modelli di equazioni strutturali: concetti, strumenti e applicazioni*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco, 2017, *Identikit dei giovani elettori romani del Movimento Cinque Stelle*, in Quaderni di Sociologia, in corso di stampa.

G. Di Franco (a c. di), 2006, *Far finta di essere sani. Valori e atteggiamenti dei giovani a Roma*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco (a c. di), 2014, *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, Milano, FrancoAngeli.

G. Di Franco, A. Marradi, 2003, *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*, Roma-Catania, Bonanno.

G. Di Franco, A. Marradi, 2013, *Factor analysis and principal component analysis*, Milano, FrancoAngeli.

L. Fasano, N. Pasini, 2003, *Nuovi cleavages e competizione partitica nel sistema politico italiano*, *working papers* del Dipartimento di Studi Sociali e Politici n. 2., Università degli studi di Milano.

M. Grispigni, 1993, *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Genova, Costa & Nolan.

P. Legrenzi, V. Girotto (a c. di), 1996, *Politica e psicologia*, Milano, Raffaello Cortina.

S.L. Popkin, 1991, *The Reasoning Voter*, Chicago-London, The University of Chicago Press.

L. Ricolfi, 2002, *L'eclisse della politica*, in Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a c. di), 2002, pp. 259-282.

M. Simoni, 2006a, *Ma cos'è la destra cos'è sinistra. I giovani romani e la politica*, in G. Di Franco (a c. di), 2006, pp. 61-88.

8. Giovani romani in transizione verso l’età adulta. Una prospettiva sull’uso del tempo libero e sugli aspetti valoriali

di *Teresa Baldi*

8.1. Introduzione

Nelle scienze sociali e in particolare nella sociologia il momento del passaggio alla vita adulta riveste un’importanza peculiare, così come tutti i “punti di svolta” delle biografie individuali (Bonica e Cardano 2015).

Il concetto di transizione presuppone infatti un aspetto di *diacronicità* – un prima e un dopo – e dunque un mutamento, una metamorfosi di una condizione pregressa che è necessario inquadrare in un preciso contesto storico; ma anche un elemento di *sincronicità*, qualora una singola traiettoria individuale venga posta a confronto con altre. A fianco del carattere esemplare della medesima traiettoria, si sovrappone una lettura di tipo sociale dei fenomeni.

La fase di transizione all’età adulta, dato il suo ruolo cruciale quale cartina di tornasole per una molteplicità di elementi individuali e collettivi, non può che risentire profondamente del contesto di crisi economica, e soprattutto culturale e di sistema cui stiamo assistendo (vedi cap.1, parr. 1.1 e 1.2).

Da una parte osserviamo un progressivo sgretolamento del modello con cui “si diventa grandi”: gli eventi caratterizzanti il passaggio all’età adulta vengono procrastinati e si distanziano l’uno dall’altro; le traiettorie biografiche perdono le loro caratteristiche di regolarità e linearità. La transizione all’adultità ha dunque cessato di essere una esperienza ripetuta e vissuta collettivamente, e ciò pone non poche preoccupazioni sulle ricadute in termini di coesione sociale (Di Franco 2014).

Dall’altra parte la conseguenza della “presentificazione” (vedi cap.1, par. 1.1) delle vite dei giovani, ossia la difficoltà a elaborare una semantica del futuro (Leccardi 2014), va letta insieme ad un più profondo mutamento in termini di *agency*. In questi termini, è più che lecito aspettarsi tracce (o forse sarebbe meglio dire cicatrici) sul piano dell’identità giovanile, vista

l'importanza che il senso di autoefficacia riveste nell'attribuire significato ai punti di svolta biografici, presupponendo capacità adattive e critico-riflessive del soggetto (Olagnero 2015).

Niente di sorprendente dunque se la ridefinizione della costellazione valoriale mostra un ripiegamento verso i riferimenti familiari e più intimi, in contrasto con la forte incertezza che permea tutti gli altri aspetti della propria vita. In questo senso, anche il tempo libero, interpretato insieme alla scala valoriale, diviene un indicatore piuttosto rilevante del processo di auto-rappresentazione e di costruzione dell'identità individuale, viste le difficoltà che i giovani esperiscono nel mondo del lavoro.

8.2. Diventare adulti in tempo di crisi

I giovani intervistati compongono un insieme eterogeneo in termini di condizioni di vita ed estrazione sociale, anche a seguito del disegno metodologico della ricerca. Per costruzione infatti, sono state tenute sotto controllo non soltanto variabili socio-demografiche (come genere ed età), ma anche di status, con un'attenzione particolare al titolo di studio raggiunto dall'intervistato e dai suoi genitori (vedi cap. 2, par. 2.1).

Il risultato è un campione che, sia per capitale culturale sia per status professionale, presenta una distribuzione abbastanza equa fra posizioni basse, medie e alte: il 39,8% del campione ha un capitale culturale familiare basso e medio-basso, il 21,0% medio e il 39,2% alto o medio-alto; lo status professionale ha una distribuzione simile, nonostante un'accentuazione verso le posizioni basse o medio basse (in totale il 42,9%).

Questa attenzione così marcata verso il *background* dei giovani intervistati risponde all'esigenza di restituire una certa eterogeneità del campione in termini di estrazione sociale. Sappiamo infatti che le appartenenze familiari e sociali continuano a influire in maniera concreta sulle traiettorie di vita dei giovani, condizionando le opportunità di ottenere titoli di studio più alti (Gabriele e Raitano 2014), una condizione occupazionale migliore (Giorgi *et al.* 2011), o maggiori opportunità di intraprendere un percorso di autonomia dalla propria famiglia d'origine (Bertolini 2011; Mencarini e Solera 2011).

La trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze è una questione centrale in riferimento alla fase di passaggio in cui si trovano i giovani intervistati. L'abbandono dello stato di dipendenza dalla propria famiglia d'origine

infatti si configura come un momento cruciale ed estremamente delicato di definizione della propria identità individuale. Non solo: si tratta di una fase importante circa il destino sociale che attende ciascun giovane, sprovvisto in partenza di proprie risorse materiali.

Il passaggio alla vita adulta corrisponde all'abbandono del ruolo di figlio/a e all'acquisizione di nuovi ruoli sociali e familiari che si concretizzano al momento del distacco con il nucleo genitoriale. Questo distacco, tuttavia, non è lo stesso per tutti perché le sue modalità dipendono spesso dalla pregressa capacità reddituale ed economica e dalla disponibilità di una casa indipendente. Inoltre le sue caratteristiche in termini di preferenze e strategie sono strettamente associate al modello di transizione alla vita adulta interiorizzato e trasmesso dalla famiglia e dallo status sociale di appartenenza.

Siamo di fronte ad un caleidoscopio di traiettorie di transizione alla vita adulta, ma questo non indebolisce l'evidenza di alcune tendenze di cambiamento del modello con cui "si diventa grandi"; si tratta del resto di un processo storicizzato e costruito culturalmente e socialmente.

Tredici anni fa, quando fu presentata la prima indagine sui giovani romani (Di Franco 2006), il dibattito pubblico era ancora piuttosto lontano dal tema delle convivenze protratte e da quello del ritardo nel raggiungimento delle tappe canoniche con cui le generazioni precedenti sono divenute adulte. Oggi invece questo tema sembra essere diventato di estrema attualità, e la condizione dei giovani è posta sotto la lente di ingrandimento in più contesti della vita sociale.

Dal confronto fra le due ricerche alcune tendenze sembrano consolidarsi. I giovani romani del 2003 (anno della prima ricerca) e del 2016 condividono il protrarsi del percorso formativo; circa il 40% infatti è ancora studente. Questo risultato ha a che vedere col fenomeno del progressivo innalzamento del livello di istruzione osservato nel nostro come in tutti i paesi occidentali. In questo caso i coetanei europei si comportano pressoché allo stesso modo e, anzi, hanno talvolta un livello di istruzione terziaria superiore nonostante l'opinione comune sui nostri giovani ritardatari.

Se invece guardiamo al nostro campione attraverso la lente del mercato del lavoro emergono i primi importanti segnali d'allarme. In entrambe le edizioni dell'indagine i giovani entrati nel mercato del lavoro sono solo la metà dell'intero campione, e quindi costituiscono un punto di vista alquanto parziale dell'intero spaccato giovanile.

In particolare, nel 2003 i giovani lavoratori erano 52,6% mentre nel 2016 diminuiscono fino a 48,3%. La difficoltà nell'accesso al mercato del lavoro rappresenta uno dei più importanti ostacoli al raggiungimento dell'autonomia reddituale. I dati nazionali sui livelli di attività e disoccupazione dipingono un quadro a tinte fosche; il tasso di occupazione infatti è ben lontano dai livelli pre-crisi e, per la categoria dei 15-24enni si attesta intorno al 16,5%, perdendo circa 8 punti percentuali in otto anni. Nel 2016 la disoccupazione per la stessa fascia d'età è stata del 34,7%, facendo un balzo in avanti rispetto al 2008 quando era 21,3%; complessivamente il tasso di inattività raggiunge per i 15-24enni addirittura quota 73,5% (Istat, rilevazione forze lavoro anni 2008 e 2016).

Non si può escludere dunque che in riferimento alla crisi economica una delle possibili strategie adottate dalle imprese e dal mondo del lavoro sia stata una sorta di aggiustamento occupazionale, fatto a scapito dei nuovi ingressi. Il confronto con i livelli occupazionali pre-crisi non fornisce tuttavia conferma di un netto aumento della disoccupazione del campione, ma sembra piuttosto dare indicazioni circa una continuità della segmentazione presente nel mercato del lavoro, spesso a scapito delle giovani generazioni.

Questo elemento, insieme all'aumentata flessibilità contrattuale, ha un impatto concreto sulle traiettorie biografiche e scelte di vita (Fullin 2004). È soprattutto questa precarietà lavorativa, che si traduce in precarietà esistenziale, a plasmare la capacità progettuale e la visione del futuro così importanti nel processo di transizione alla vita adulta. Nel giro di 13 anni sono infatti aumentati i lavoratori a tempo parziale, e diminuiti gli occupati a tempo pieno che passano da 73,2% a 62,1% sul totale della popolazione attiva del campione.

Durante la delicata fase di passaggio all'adultità il raggiungimento dell'autonomia reddituale è un elemento fondamentale, uno strumento di emancipazione dalla capacità economica familiare. Viceversa, sussiste il rischio di un rafforzamento delle disuguaglianze sociali quando l'ingresso nel mondo del lavoro ritarda e quando è messo in crisi il sistema del lavoro salariato (Castel 2007). L'aumento del livello di contratti atipici o scarsamente tutelati non presenta soltanto conseguenze sulla capacità progettuale e dunque nella sfera dell'*agency*, ma anche sulla possibilità concreta di intraprendere un proprio percorso di autonomia dalla famiglia d'origine.

Fra gli elementi strutturali delle traiettorie di autonomia un aspetto rilevante consiste nell'uscita dalla casa genitoriale. Nonostante i cambiamenti intercorsi negli ultimi decenni nell'istituzione della famiglia, questo evento riveste

ancora una notevole importanza simbolica e materiale. L'indipendenza abitativa infatti può avvenire all'inizio del processo di transizione all'età adulta o in un momento successivo. In ogni caso, essa sancisce una linea di separazione concreta fra il giovane e i genitori.

Anche per questo il fenomeno delle convivenze protratte con la famiglia d'origine è spesso menzionato come uno dei segnali d'allarme più evidenti della cosiddetta "sindrome del ritardo" (Sgritta 2002). Il confronto fra la ricerca del 2003 e quella del 2016 mostra un divario di 5 punti percentuali con un miglioramento, anche se la maggioranza del campione abita ancora con i genitori. La percentuale di queste convivenze è in linea con quella diffusa da Istat per i giovani fra i 18 e i 34 anni (66,4% per la presente ricerca, 63,2% secondo l'Indagine Multiscopo 2014).

In Italia, e ancora di più nel contesto romano, il fattore abitativo gioca un ruolo cruciale nelle traiettorie di autonomia dei giovani. Storicamente nel nostro Paese il comparto della proprietà ha avuto un ruolo preminente rispetto a quello dell'affitto; una tendenza che si è progressivamente accentuata a partire dal secondo dopoguerra fino ad oggi, quando le abitazioni di proprietà raggiungono il 71,9% del totale. Questo fenomeno presenta ragioni di carattere politico, sociale, culturale, economico sulle quali per motivi di spazio non ci soffermeremo.

Un tale contesto non favorisce affatto l'accesso ai giovani all'abitazione di residenza: mentre i più fortunati possono disporre da subito di una casa di proprietà familiare, altri riescono ad ottenerla soltanto grazie alla strategia delle donazioni *inter vivos* o a un notevole sforzo economico di tutta la famiglia. Infine, per chi non riesce ad accedere alla casa di proprietà, non rimane che l'affitto: un'opzione residuale che, nonostante una maggiore accessibilità iniziale, implica una peso consistente delle spese abitative sull'economia familiare.

Per questi motivi l'affitto, seppure molto oneroso, è la soluzione abitativa scelta più frequentemente da coloro i quali hanno abbandonato la propria famiglia d'origine: il 76,4% di coloro che hanno raggiunto la propria autonomia abitativa vive in una casa in affitto. Viceversa l'85,2% di coloro che abitano ancora coi propri genitori vive in una casa di proprietà. Le percentuali presentate esprimono un discreto grado di associazione fra il titolo di godimento dell'alloggio e la condizione di autonomia o dipendenza abitativa dalla propria famiglia d'origine.

L'affitto è dunque spesso l'unica scelta per chi desidera uscire dalla casa genitoriale e intraprendere un percorso di autonomia: una scelta quasi obbligata se si considera anche l'estrema difficoltà dell'accesso al credito per l'acquisto della casa (Bartiloro *et al.* 2012). Le spese abitative risultano tuttavia ingenti, e in particolare lo sono in una grande città come Roma. L'insieme di questi elementi contribuisce a dipingere un quadro di estrema rigidità del mercato abitativo che non favorisce un'uscita morbida dalla casa genitoriale: al contrario la scelta di intraprendere una strada autonoma diviene un passo pianificato nei minimi dettagli, un momento cruciale e per il quale occorre essere sicuri viste le tante implicazioni contrarie.

La mancanza di soluzioni graduali o progressive di accompagnamento verso l'autonomia abitativa è aggravata da precise scelte politiche, che hanno comportato una storica assenza dello Stato nel comparto della casa e in particolare in quello dell'edilizia residenziale pubblica o a canone calmierato. Questa politica di *lasseiz faire* produce conseguenze negative soprattutto sui giovani che vogliono uscire di casa: a costoro sono interdetti quasi del tutto i tradizionali canali di assistenza sociale (e anche abitativa) e, in aggiunta, non esistono misure pensate per la loro specifica condizione, con l'eccezione di pochi progetti sperimentali portati avanti a livello locale o regionale.

Se si escludono coloro che dispongono delle risorse pregresse per uscire dalla casa genitoriale, il vicolo cieco in cui si trovano i giovani li induce spesso a prendere una decisione circa la loro indipendenza abitativa come fosse un "salto nel buio". Questa è una delle possibili spiegazioni della quota così esigua di giovani che se ne sono andati di casa. D'altro canto un tale comportamento potrebbe essere interpretato anche come una strategia di mantenimento del proprio status, come sostengono gli studiosi delle classi medie (Bagnasco 2008, Negri e Filandri 2010).

Alcuni degli eventi considerati dagli studiosi come rilevanti per descrivere il processo di transizione alla vita adulta (d'ora in poi TVA) appartengono alla sfera privata individuale e sono dunque più soggetti alle trasformazioni culturali intervenute negli ultimi decenni nell'istituzione della famiglia. Fra questi: il matrimonio o la costituzione di un rapporto sentimentale stabile, e la nascita del primo figlio. In entrambi questi casi la quota di coloro che hanno vissuto questi eventi è decisamente scarsa se non nulla: 10,4% per il matrimonio/convivenza stabile; 2,1% per la nascita del primo figlio.

In particolare poi, dal confronto con la ricerca del 2003 si osserva una decisa diminuzione dei giovani coniugi/partners. Il comportamento familiare è

forse quello che negli anni ha visto le modifiche più profonde con conseguenti scelte di fecondità sempre più protratte nel tempo. Molte ricerche mostrano in questo senso una relazione consistente fra comportamenti familiari/di fecondità e situazione economica e lavorativa. La nascita di un figlio o la decisione di sposarsi sono entrambi due eventi che coinvolgono in maniera diretta il tema della progettualità individuale; non soltanto la sostenibilità economica o la condizione occupazionale, ma la condizione di stabilità nel tempo che consente il pensiero di futuro. Per questo nelle nuove generazioni si osserva un cambiamento nella semantica del concetto di futuro (Leccardi 2014), se non una sua compromissione determinata dal restringimento dell'orizzonte temporale esercitato dalle dinamiche della società contemporanea.

8.3. Passo dopo passo: le tappe fondamentali della fase di transizione all'età adulta

Questo tipo di assetto socio-economico, con tutte le sue ripercussioni sulle condizioni di vita dei giovani contemporanei, è andato peggiorando con la crisi economica del 2008, ma aveva iniziato a mostrare le sue conseguenze a partire dagli anni Ottanta.

Lo studio della TVA e del ciclo di vita ha messo in evidenza alcuni macro fenomeni nelle sequenze biografiche dei giovani: diversamente da quella paterna e materna, la cosiddetta generazione "fordista" (Bagnasco 2008), i giovani di oggi esperiscono gli eventi marcatori della vita adulta con sequenze irregolari, spesso disordinate, difficilmente caratterizzate da una successione ravvicinata dei medesimi eventi.

L'imprevedibilità delle traiettorie biografiche è messa a confronto con la classica sequenza SLCMF: conclusione del percorso formativo (S), ingresso nel mercato del lavoro (L), abbandono della casa genitoriale (C), matrimonio (M), nascita del primo figlio (F). Si tratta certamente di una semplificazione dei comportamenti di TVA delle generazioni paterne e materne; ma utile alla comprensione della faglia profonda di discontinuità che segna i giovani di oggi da quelli di ieri.

In particolare, la sequenza biografica del modello tradizionale di TVA possiede alcune caratteristiche peculiari fra cui l'ordine degli eventi marcatori, la loro quasi simultaneità e la linearità della successione; queste caratteristiche descrivono una modalità di TVA che ha accomunato gran parte delle

traiettorie dei giovani fra il secondo dopoguerra e gli anni Ottanta. Come fa notare Bagnasco (2008), la similarità delle sequenze e l'esperienza collettiva di questo modello di adultità sono da circoscrivere ad un preciso periodo storico e ad una precisa appartenenza sociale – la classe media – che ha svolto un ruolo di traino dal punto di vita socio-economico e culturale sulle altre classi. La normale traiettoria verso la vita adulta, ossia il modo "giusto" di diventare grandi (Zanetti 2010), è in realtà una sequenza biografica interiorizzata, frutto di un processo di costruzione socio-culturale e dunque storicizzato.

L'osservazione della sequenza standard di passaggio alla vita adulta consente tuttavia di osservare il cambiamento delle istituzioni sociali e dei comportamenti collettivi. Infatti proprio a partire dagli anni Ottanta, soprattutto da studiosi degli Stati Uniti, nascono le prime ricerche sociali che intendono studiare i cambiamenti di questa fase della vita: si osservano sequenze sempre più irregolari, l'età in cui si esperiscono gli eventi marcatori aumenta e si dilata il tempo fra gli eventi[1].

Fra i giovani romani che hanno vissuto gli eventi-chiave di passaggio alla vita adulta, l'ordine della sequenza viene complessivamente mantenuto, come descritto dalla sigla SLCMF. Si tratta tuttavia di un comportamento aggregato, che non esclude l'esistenza di singole traiettorie irregolari e discordanti.

Il fenomeno della procrastinazione degli eventi è invece maggiormente visibile osservando congiuntamente le frequenze e l'età media che compaiono nella tabella 8.1. La conclusione del percorso formativo è l'unico evento che la maggior parte del campione ha esperito; per gli altri eventi-chiave è predominante la condizione di coloro che *non* sono entrati nel mercato del lavoro, *non* sono usciti dalla casa genitoriale, *non* hanno costituito un'unione sentimentale stabile e *non* hanno avuto il primo figlio, con percentuali direttamente proporzionali all'ordine della sequenza. L'età media alla quale gli intervistati fanno esperienza di questi eventi mostra inoltre l'allungarsi temporale della successione.

Lo studio del ciclo di vita e in particolare della fase di TVA è una lente interpretativa fondamentale per osservare i comportamenti dei giovani, soprattutto in riferimento all'uso del tempo libero e alla definizione della sfera dei valori.

[1] Uno dei contributi antesignani di questo filone di studi è quello di Model *et al.* 1976.

Tabella 8.1 – Età media e frequenza percentuale dei soggetti che hanno o non hanno fatto esperienza degli eventi chiave di TVA

	evento non avvenuto		evento avvenuto	
	età media	frequenza %	età media	frequenza %
conclusione del percorso formativo	26,3	38,8	23,5	61,3
entrata nel mercato del lavoro	23,7	51,7	26,9	48,3
autonomia abitativa	24,1	66,4	27,4	33,6
unione sentimentale stabile	24,8	89,6	29,3	10,4
nascita del primo figlio	25,1	97,9	30,6	2,1

La tabella 8.1 non fornisce alcuna informazione circa le sequenze individuali, né sul modo in cui i vari eventi si sommano. Si è dunque proceduto a costruire un indice di transizione alla vita adulta; si tratta di un indice sommatorio, basato sulla somma degli eventi-chiave il cui punteggio finale è stato suddiviso in quattro modalità, a seconda che la transizione alla vita adulta sia: non ancora iniziata (0 eventi esperiti), iniziata (da 1 a 2 eventi esperiti), avviata (da 3 a 4 eventi esperiti), conclusa (tutti gli eventi esperiti)[2].

Come già osservato dalla precedente analisi dei dati, la maggior parte del campione si situa in un momento piuttosto preliminare della fase di transizione. Ben il 29% degli intervistati non hanno ancora fatto esperienza di alcun evento fra quelli elencati; gli intervistati appartenenti a questa quota hanno in media 22,9 anni. La maggior parte del campione si concentra invece al secondo stadio, fra coloro che hanno solo iniziato la transizione (49,4%, media di età 25,2 anni). Il 19,9% degli intervistati hanno totalizzato tra i 3 e i 4 eventi marcatori, collocandosi nella fase avviata di passaggio all'età adulta.

Solo una quota estremamente residuale di soggetti dichiara di aver esperito tutti gli eventi-chiave; in totale 12 individui su 720 interviste. Nonostante una crescita recente dell'attenzione del dibattito pubblico su questo tema, già più di dieci anni fa la situazione dei giovani aveva assunto queste caratteristiche. Nel confronto fra la ricerca del 2003 e quella qui presentata sui giovani romani le percentuali sono pressoché le stesse; nel 2003 infatti il 30,3% del campione non aveva ancora fatto alcuna esperienza di evento-chiave, il 49,6% aveva appena iniziato il percorso di TVA, il 17,3% si trovava invece nella

[2] È evidente che un tale indice non può essere esaustivo della reale condizione di autonomia dalla famiglia d'origine del giovane intervistato; e tuttavia l'utilizzo di eventi-indicatore permette di quantificare sommariamente il fenomeno e sviluppare alcuni confronti.

fase finale del processo e solo 24 persone su 851 (2,8%) avevano pressoché concluso il loro percorso.

Il processo di procrastinazione dell'adultità appare dunque come un fenomeno ormai riconoscibile della società italiana contemporanea. La maggior parte dei giovani romani intervistati si trova ancora nella fase iniziale del processo di transizione. Ciò non vuol dire che l'età abbia tuttavia smesso di scandire le tappe più importanti della crescita.

Nonostante tutto infatti, l'età mantiene ancora una buona capacità predittiva sulla condizione dei giovani rispetto alla fase di TVA in cui essi si trovano. Ad esempio, gli intervistati che si trovano nella fascia d'età fra i 18 e i 22 anni non hanno ancora fatto esperienze di quelle tappe dell'adultità, o al massimo solo di una. I 23-27enni invece si muovono in un *range* esperienziale che va da uno a due eventi-chiave; infine i 28-32enni hanno vissuto in media fra i 2 e i 3 eventi di TVA. Quest'ultima fascia d'età desta le maggiori preoccupazioni in merito al fenomeno della "lunga transizione".

L'irregolarità delle sequenze biografiche non destruttura il ruolo dell'età anagrafica durante questa fase di cambiamento; in particolare il numero di eventi-chiave di cui si è fatto esperienza è proporzionale all'aumentare dell'età con un andamento monotonico. Semmai si mostra chiaramente la mancata simultaneità di questi eventi, la cui successione si configura sempre di più come un percorso a ostacoli: il raggiungimento di una tappa è condizione per il raggiungimento di una seconda, e così via (Salmieri 2006).

Un'ulteriore, anche se leggera, differenza si riscontra fra l'esperienza degli uomini e quella delle donne. Mentre nelle fasi iniziale e finale della TVA il numero di eventi marcatori esperiti è pressoché lo stesso nei due sottocampioni, essi si comportano diversamente nelle fasi centrali. In particolare, i ragazzi sono più decisamente concentrati fra coloro che hanno iniziato la TVA, con uno scarto di genere di 6 punti percentuali (52,5% *vs* 46,4%); le ragazze invece, pur trovandosi per la maggior parte nella fase iniziale della TVA, si distinguono dai coetanei maschi per una presenza relativa più pronunciata fra coloro che hanno avviato il loro percorso di autonomia, con uno scarto del 5,3% (22,5% la frequenza relativa delle donne). Questi elementi confermano quanto rilevato da molte ricerche sui giovani, le quali evidenziano una maggiore precocità delle donne a fronte di meccanismi di disparità di genere comunque presenti (Istat 2014).

In confronto con questa prima lettura di dati su base socio-anagrafica, più difficile appare un'interpretazione sulla composizione di classe del campione

analizzato in base agli eventi-chiave di TVA. Alcuni studi, come abbiamo visto, pongono l'attenzione su quei fattori di status che delineerebbero strategie adattive dei giovani nei loro percorsi di autonomia. In questa interpretazione tali strategie sarebbero tese a garantire il mantenimento di un livello di vita socio-economico in linea con quello familiare (Bagnasco 2008). Di conseguenza, la procrastinazione degli eventi sarebbe funzionale ad un preciso modello di transizione e coerente con i livelli di vita e di consumo dei genitori.

L'analisi del comportamento dei soggetti del campione non sembra corroborare questa ipotesi. Infatti si riscontra una sostanziale indipendenza fra lo stadio di TVA in cui ci si trova e lo status familiare precedentemente costruito (tabella 8.2). Risulta tuttavia un certo grado di associazione con il reddito individuale dichiarato dall'intervistato, dato che tuttavia necessita di essere trattato con una certa cautela a causa della ben nota inaffidabilità delle autodichiarazioni circa il reddito.

Tabella 8.2 – Media di eventi di TVA esperiti per status familiare

status familiare	media eventi tva	n	scarto-tipo
basso	6,77	145	1,38
medio basso	6,79	105	1,28
medio	6,54	166	1,23
medio alto	6,26	139	1,27
alto	6,48	165	1,35
totale	6,56	720	1,31

Nonostante la dissonanza del comportamento del campione con le elaborazioni teoriche degli studiosi delle classi medie, il tema della strategia di TVA rimane praticabile sul piano dello studio delle motivazioni relative alle differenti traiettorie biografiche che compongono il campione stesso. Data l'eterogeneità degli intervistati e la strategia di campionamento adottata, non si può escludere che ci siano differenti ragioni alla base delle scelte individuali; la spiegazione del fenomeno non è praticabile mediante la categoria dei giovani *tout court*, ma richiede sempre un approfondimento sulla similarità esperienziale e sul *background* socio-economico.

Così può accadere che la tendenza aggregata di un certo fenomeno sia il risultato di un complesso insieme di strategie, traiettorie e motivazioni che finiscono per adottare il medesimo comportamento.

8.4. Le attività di tempo libero dei giovani romani

I cambiamenti intervenuti sulla fase di passaggio alla vita adulta sono osservabili e trovano più di una conferma nelle modalità di uso del tempo libero dei giovani di oggi. Non si tratta di limitarsi ad osservare il negativo di una pellicola fotografica, ma di analizzare un oggetto di studio che ha assunto storicamente uno statuto sempre più autonomo. Fin dalla sua "invenzione" (Corbin 1996), il tempo libero ha svolto infatti un obiettivo specifico sul piano dell'identità e della rappresentazione: esso consente di soddisfare i propri interessi al di fuori della sfera lavorativa e allo stesso tempo il suo utilizzo esprime efficacemente lo status di chi lo impiega.

Dagli anni Settanta a oggi si osserva in particolare una perdita del potenziale contestativo e distintivo che caratterizzava i giovani e il loro tempo libero in quel periodo (Simoni 2006). I giovani, come altre categorie sociali, diventano una fetta di mercato da conquistare nella società dei consumi. Il cambiamento dei modi di vivere il tempo libero è dunque dipeso da fattori endemici alla categoria dei giovani, ma anche dal processo di trasformazione nel rapporto generazionale, oltre che dalla sempre maggiore presenza della tecnologia nelle nostre vite.

Non sorprende dunque che i giovani usino internet e frequentino i social network con una frequenza decisamente maggiore rispetto a qualsiasi altra attività (vedi tab. 8.3). L'uso di una medesima scala di frequenza del resto non consente una comparazione fra attività che hanno uno statuto, un significato e richiedono un impegno, molto diverso l'uno dall'altro. Grazie anche ai nuovi modelli di smartphone è facile essere perennemente connessi agli altri utenti; tuttavia la frequenza con cui il soggetto usa il web durante il giorno poco ci dice circa le finalità del medesimo utilizzo e il grado di impegno richiesto da quest'attività: si usa il web per studiare/lavorare? Oppure per svago? Così anche la frequentazione dei social network, per quanto diffusa, non approfondisce il grado di effettiva socialità di cui lo strumento si fa tramite: gli utenti scorrono le notizie o chattano fra loro? Scrivono nelle bacheche degli amici, interagendo coi loro contatti, o usano la propria per pubblicare pensieri, fotografie o altri tipi di contenuti?

Questi quesiti sono confermati dai risultati dell'indagine in merito alla scarsa identificazione dei giovani romani verso gli amici dei social network (si veda cap. 3 par. 3.3.). Ad ogni modo, lasciando da parte queste dubbi non sciolti, il campione dichiara compattamente di usare internet per più di due

volte la settimana nel 96,4% dei casi: quasi una costante nel gruppo degli intervistati. Con la stessa frequenza settimanale sono l'86,1% i casi del campione a frequentare i social network. In entrambi i casi dunque si tratta di una modalità diffusa in maniera trasversale a prescindere dalle specifiche caratteristiche del soggetto.

Tabella 8.3 – Distribuzione di frequenza delle attività di tempo libero (per cadenza settimanale; valori percentuali di riga)

attività	mai	meno di 1 v/sett	1-2 v/sett	più 2 v/sett	tot.
uscire con gli amici	0,7	11,3	42,1	46,0	100,0
andare al cinema	19,3	67,9	11,4	1,4	100,0
andare a teatro	65,3	31,5	2,5	0,7	100,0
frequentare locali	6,9	25,3	48,6	19,2	100,0
attività fisica	20,7	15,7	27,1	36,5	100,0
volontariato	72,8	16,1	5,7	5,4	100,0
leggere	5,4	20,8	27,5	46,3	100,0
guardare la tv	8,8	10,8	13,5	66,9	100,0
fare shopping	17,9	59,9	16,7	5,6	100,0
usare internet	0,1	0,4	3,1	96,4	100,0
frequentare social network	3,9	4,3	5,7	86,1	100,0
ascoltare musica dal vivo	30,6	56,9	9,2	3,3	100,0
riposarsi a casa	12,2	28,5	33,1	26,3	100,0

Rimangono comunque molto apprezzate le attività sociali vere e proprie, in particolare le uscite con gli amici e la frequentazione dei locali. In quest'ultimo caso, nonostante l'attenzione sia posta sul luogo oltre che sulla compagnia, non siamo di fronte ad un'attività strettamente legata al suo contenuto, quanto ai suoi partecipanti e alla socialità che essa contiene.

In confronto ad altre attività, la socialità più o meno ristretta rimane uno degli ambiti più importanti per i giovani romani. Tuttavia la frequenza con cui si impiega in questo modo il tempo libero diminuisce al crescere dell'età. Così la maggior parte di coloro che hanno fra i 18 e i 22 anni dichiarano di uscire con gli amici più di due volte la settimana (57,5%), mentre solo una minoranza dei 23-27enni e dei 28-32enni svolge questo tipo di attività in maniera così assidua (rispettivamente 44,6% e 35,8%). In queste ultime due categorie anagrafiche la maggior parte degli intervistati dichiara invece di uscire con gli amici 1-2 volte la settimana, rispettivamente nel 45,0% e 46,7% dei casi.

Si osserva inoltre una differenza di comportamento consistente fra maschi e femmine, che si rivela soprattutto nelle fasce d'età superiori. Mentre infatti fino ai 22 anni lo stile di vita dei giovani e delle giovani appare simile, forse

anche per la comune condizione di studenti ancora molto consistente in questa fascia d'età, la differenza di genere appare più evidente a partire dai 23 anni in poi.

Questa differenza si attesta all'incirca sui 15 punti percentuali: il 52,5% dei giovani uomini fra i 23-27enni escono più di due volte la settimana contro il 36,7% delle giovani donne. Le proporzioni sono invertite fra chi dichiara di uscire 1-2 volte la settimana: 36,6% gli uomini, 53,3% le donne. Uno scarto decisamente minore emerge dall'abitudine di frequentare con maggiore o minore frequenza i locali; in questo caso i punti di differenza si riducono.

Fra le attività per così dire finalizzate, ossia quelle che hanno uno scopo precipuo, spicca sulle altre la lettura. Diversamente da quanto potremmo immaginare o dal pensiero comune circa i giovani disinformati e apatici, il quadro che ne emerge è ben diverso: la maggior parte del campione infatti legge più di due volte la settimana, e complessivamente circa il 70% almeno una volta la settimana.

L'andamento della frequenza dell'attività è in questo caso incrementale: aumenta al crescere dell'età. Dunque le classi d'età più elevate sono quelle più propense alla lettura.

A seguire fra le attività più praticate troviamo l'attività fisica che, nonostante diminuisca all'aumento dell'età, rimane un aspetto importante della vita dei giovani, in particolare dei giovani maschi visto che si riscontra una differenza di circa 10 punti percentuali nella categoria di chi la pratica per più di due volte la settimana.

In misura decisamente minore ci sono altri tipi di attività di tempo libero, fra cui l'ascolto di musica dal vivo e il teatro, quest'ultimo pressoché ignorato da quasi tutto il campione di intervistati.

È interessante notare come le due attività non finalizzate siano praticate dai giovani romani con frequenze molto diverse fra loro: mentre coloro che guardano la televisione più di due volte la settimana sono una percentuale consistente (66,9%), tanto da rendere questa attività la terza più praticata con tale frequenza, i giovani che scelgono di riposarsi a casa sono molti meno oltre che più distribuiti nella scala delle frequenze (il 40,6% mai o meno di una volta la settimana, il 59,4% invece almeno una volta la settimana o più).

Dunque, si delineano alcune tendenze generalizzate e trasversali di uso del tempo libero. In primo luogo la diffusione e l'ampio ricorso a mezzi di consumo più o meno comunicativi; tenendo ferme le perplessità riguardo al contenuto sociale di alcuni di questi, l'uso di internet, dei social network e la vi-

sione della tv sono le attività più frequentemente praticate dai giovani romani. Come già detto, occorre ad ogni modo valutare questo risultato con cautela poiché la frequenza poco dice circa l'importanza, la lunghezza o la finalità con cui si pratica questo tipo di attività.

Fra le attività preferite dai giovani romani troviamo anche quella maggiormente relazionale rispetto alle altre elencate nel questionario: uscire con gli amici. Un tale uso del tempo libero supera in frequenza anche quella dal contenuto maggiormente finalizzato come frequentare locali.

Tabella 8.4 – Attività di tempo libero per carattere prevalente del campione

attività	ge-ne-re	classe d'età	titolo di studio	condizione professionale	capitale culturale
uscire con gli amici	m	18-22	dipl./st. univ.	cerca pr. occ.	alto/medio-alto
andare al cinema	—	—	laureato	disoccupato	—
andare a teatro	f	28-32	laureato	—	alto
frequentare locali	m	18-22/23-27	diplomato	disoccupato	medio-alto/alto
attività fisica	m	18-22/23-27	stud. univ.	studente	medio-alto
volontariato	f	18-22/23-27	laureato	occ. salt.	medio
leggere	m	28-32	laureato	studente	alto
guardare la tv	f	18-22/23-27	stud. univ.	disoccupato	basso
fare shopping	—	—	diplomato	disoccupato	basso
usare internet	—	—	—	—	—
usare i social network	—	—	stud. univ.	stud./ cerca pr. occ.	—
ascoltare musica dal vivo	m	—	—	—	medio-alto
risposarsi a casa	—	18-22	dipl./stud. univ.	cerca pr. occ./casalinga	alto

Fra le attività genericamente culturali o intellettuali la lettura occupa un posto di indubbio rilievo, mentre in una posizione decisamente defilata troviamo la musica dal vivo, il cinema, il teatro (quasi completamente ignorato dai giovani romani). Nonostante queste tendenze comuni alla maggior parte del campione di intervistati, si rintracciano anche alcune differenze sull'uso del tempo. La tabella 8.4 delinea il profilo sociale degli utenti delle attività di tempo libero elencate, mostrando la propensione relativa di alcuni soggetti rispetto ad altri. È possibile peraltro confrontare questi risultati con quelli presentati da Simoni (2006) per la ricerca del 2003.

La fase di TVA in cui si trovano i giovani intervistati determina un diverso grado di disponibilità di tempo libero, di risorse materiali con le quali farne uso, nonché diverse preferenze socio-culturali. Come gli studi sull'uso

del tempo libero mostrano, si osserva una profonda relazione fra il ciclo vitale del soggetto e il modo di impiegare il tempo libero. Durante l'infanzia il tempo "libero" (se di tempo libero si può parlare) coincide sostanzialmente nel tempo del gioco; con l'adolescenza invece aumentano le attività sociali e socio-relazionali: ciò che conta è la relazione col gruppo dei pari. A questi cambiamenti di tipo qualitativo se ne aggiungono altri più propriamente quantitativi: andando avanti con l'età infatti il tempo libero si riduce progressivamente.

Tabella 8.5 – Classifica delle attività in ordine di frequenza decrescente per fase di TVA in cui l'intervistato si trova

classifica attività	non iniziata	iniziata	avviata	conclusa
1	internet	internet	internet	internet
2	social network	social network	social network	tv
3	tv	tv	tv	social network
4	uscire amici	uscire amici	leggere	leggere
5	leggere	leggere	uscire amici	attività fisica
6	attività fisica	attività fisica	attività fisica	uscire amici/casa
7	rip. a casa	locali	rip. a casa	uscire amici/casa
8	locali	rip. a casa	locali	locali
9	shopping	shopping	shopping	shopping
10	volontariato	musica	cinema	cinema
11	musica vivo	volontariato	musica vivo	musica vivo
12	cinema	cinema	volontariato	teatro
13	teatro	teatro	teatro	volontariato
tot casi	290	356	143	12

I giovani romani qui considerati sono per l'appunto in una fase di passaggio fra due stili di vita e di consumo del tempo libero diversi. Coloro che ancora stanno studiando si avvicinano in misura maggiore ai loro quasi coetanei adolescenti, con la centralità posta in attività sociali e relazionali. Nei soggetti che invece sono già entrati nel modo del lavoro aumenta invece la dimensione dell'impegno, ma anche una certa maturità culturale che li rende più propensi a praticare attività generalmente classificate come da adulti.

Con la tabella 8.5 si è cercato di dare conto delle differenze nell'uso del tempo libero a seconda della fase di TVA in cui si trovano i soggetti intervistati[3].

[3] Per costruire la classifica delle attività preferite sono state confrontate le percentuali nella modalità "più di 2 volte la settimana". Nel caso in cui la numerosità della categoria fosse scarsa

Come si nota, le differenze più rilevanti si riscontrano fra le fila di coloro che hanno già concluso la fase di transizione verso l'adultità. In particolare, l'attività di uscire con gli amici diviene più sporadica, posizionandosi alle spalle dell'attività fisica. Per questo gruppo di intervistati si prediligono attività più propriamente auto-centrate a discapito di quelle sociali e relazionali.

In tutte le categorie le attività culturali sono il fanalino di coda, solo con qualche lieve differenza. Fra le attività che richiedono un impegno marcato è possibile notare la progressiva perdita di posizioni del volontariato, aggiungendo elementi alla tesi del ripiegamento su di sé con l'aumentare dell'età, e della graduale stabilizzazione.

8.5. Dentro un piccolo grande guscio

Lo svago e il tempo libero rivestono un ruolo importante nella vita dei giovani romani, in maniera proporzionale al significato che esso acquisisce nella società moderna in termini di identità e auto-rappresentazione, e in maniera inversamente proporzionale alla sua scarsa disponibilità a mano a mano che l'individuo cresce (si veda l'Indagine Multiscopo sull'uso del tempo libero). Se confrontato con altri oggetti valoriali, come quelli elencati nel termometro dei sentimenti num. 4 del questionario, questo 'oggetto cognitivo' si posiziona fra le prime posizioni della classifica (vedi tab. 8.6).

Nel suo complesso, la batteria dei valori, ai quali l'intervistato doveva rispondere fornendo un punteggio di gradimento che va da 0 a 100, è tesa a scandagliare il sistema di riferimento valoriale dei giovani intervistati. Il fatto che i giovani si trovino in una condizione di passaggio fra l'adolescenza e l'adultità rende questa operazione ancora più interessante.

Il confronto generazionale, che in anni passati si era tradotto soprattutto in termini di rottura, si mostra oggi in una forma inedita. L'eredità culturale e valoriale dei genitori gioca infatti un ruolo esemplare per i giovani; ciò non esclude però una loro specificità e la presenza di elementi dissonanti rispetto alle generazioni paterne. Un esempio di questa profonda (e talvolta inconscia) resilienza è fornito proprio dalla forma che acquisisce il processo di TVA al giorno d'oggi. Nonostante, per le complesse motivazioni cui si è accennato

o a parità di numerosità stessa per attuare il confronto sono state cumulate le modalità "più di 2 volte la settimana" e "1-2 volte la settimana".

nel par. 8.2, vi siano in atto dei cambiamenti di forma e di tempi in questa fase della vita, permane un certo modo di concepire il passaggio alla vita adulta, più o meno "giusto" (Zanetti 2010), col quale i giovani si confrontano e/o desiderano.

In questo senso l'esplorazione delle propensioni valoriali degli intervistati permette una maggiore comprensione delle attività scelte durante il tempo libero, oltre che essere la principale interfaccia nell'insieme di atteggiamenti mostrato dai giovani su specifici argomenti.

Dall'analisi della classifica generale dei valori, in ordine di apprezzamento, si osserva la presenza di tendenze già emerse nella precedente edizione della ricerca (Di Franco 2006). La prima rosa di valori si aggiudica un apprezzamento trasversale e quasi completamente consensuale dagli intervistati: come era prevedibile, si tratta di 'oggetti cognitivi' che attengono soprattutto alla sfera relazionale dell'individuo, in particolare a quei legami più intimi e significativi. La famiglia, l'amicizia e l'amore si confermano come ancoraggi imprescindibili del sistema valoriale dei giovani.

Tuttavia, in maniera abbastanza inaspettata, in questo gruppo si inserisce anche l'autorealizzazione che guadagna un importante terzo posto, e primeggia con la rosa di valori inerenti le relazioni prossimali. Un altro cambiamento di non poco conto è la perdita del primato dell'amore, su tutti gli altri valori; diversamente dalle aspettative l'indagine mostra una sua retrocessione, e un posizionamento finale alle spalle dell'autorealizzazione. In tutti i casi (famiglia, amicizia, autorealizzazione e amore) le medie dei punteggi sulle scale sono molto alte (le prime due posizioni sopra i 90 punti).

Approssimativamente con punteggi simili a quelli ottenuti nel 2003 troviamo poi quei valori attinenti la costruzione del proprio percorso formativo-professionale. I giovani intervistati si trovano del resto in una fase di passaggio in cui appaiono dirimenti le scelte adottate sul piano scolastico e lavorativo, scelte che incideranno pesantemente sul proprio futuro.

In questa stessa rosa di oggetti cognitivi troviamo anche, come detto, lo svago e il tempo libero che in ogni caso attengono alla costruzione della propria identità, esigenza anch'essa fortemente sentita in questa fase della vita. Parallelamente a questa sfera di valori, compaiono i valori che attengono alla dimensione dell'idealità: libertà e democrazia, eguaglianza, solidarietà. Già nella ricerca del 2003 questi elementi si affiancavano a quelli più propriamente orientati al sé (Di Franco 2006).

In maniera ancora più defilata rispetto a tredici anni fa troviamo i valori di tipo ludico-edonistico, in particolare con una retrocessione rilevante di "vita agiata" e "denaro". A conclusione della classifica, come già accadeva nella ricerca precedente, ci sono invece quei valori che richiedono impegno a carattere, sociale, religioso e politico.

La lettura di questi risultati e il confronto con la precedente ricerca ci conducono ad alcune riflessioni. In particolare, il guscio delle relazioni prossimali e significative sembra oggi configurarsi come un approdo sicuro in un contesto allargato che non fornisce alcuna sicurezza; questo "ripiegamento sul privato" che trova le sue motivazioni anche su aspetti psico-sociali della società moderna (Lash 1985), non esclude tuttavia la compresenza di valori di matrice maggiormente "collettivistica". Questa cornice valoriale si distanzia da quella figlia degli anni Ottanta, con la quale si chiudeva la stagione dei grandi ideali collettivi e del ruolo di primo piano dei movimenti giovanili. Difatti, anche con una certa sorpresa, scorgiamo la preminenza di oggetti quali la libertà e democrazia, l'eguaglianza sociale, la solidarietà; nonché il contemporaneo posponimento di denaro e vita agiata (vedi tab. 8.6).

Dalla lettura di questa classifica si evince tuttavia che a questo generale apprezzamento verso i valori ormai interiorizzati della società italiana e occidentale si affianca una svalutazione di quegli oggetti cognitivi che esprimono impegno sul piano concreto; si tratta, potremmo dire, di un apprezzamento ideale che non si traduce in una spinta trasformativa della società in cui si vive, come avveniva negli anni Settanta.

Queste tendenze generali non escludono la presenza di differenze nei punteggi forniti sulle stesse scale da alcune categorie sociali, in alcuni casi come già si evinceva dalla precedente ricerca.

Fra le differenze più rilevanti tra i giovani maschi e le loro coetanee femmine risalta la maggiore propensione del genere femminile verso i concetti prettamente ideali, come libertà e democrazia, eguaglianza sociale e solidarietà. Le donne sembrano dunque esprimere una maggiore vicinanza verso quei valori della vita pubblica e di cittadinanza sociale, che rimandano a un concetto più ampio di giustizia sociale (vedi tab. 8.7).

Tabella 8.6 – Punteggio medio rilevato sul termometro dei valori

oggetti	media	scarto-tipo
famiglia	92,1	14,2
amicizia	91,0	13,6
autorealizzazione	89,9	14,1
amore	87,8	18,2
studio e cultura	86,8	15,6
libertà e democrazia	86,1	19,5
lavoro	83,8	17,2
svago e tempo libero	84,5	16,1
eguaglianza sociale	84,5	20,5
solidarietà	84,1	18,8
attività sportiva	75,1	22,5
successo e carriera	74,7	22,2
cura del corpo	74,7	21,0
impegno sociale	72,3	21,4
denaro	69,3	23,5
vita agiata	68,4	24,3
attività politica	48,2	27,6
impegno religioso	33,6	29,7

In questo caso le distanze riscontrate sono più forti per la categoria delle intervistate più adulte, soprattutto per quanto riguarda i concetti di libertà e democrazia, ed eguaglianza sociale. Al crescere dell'età dunque le donne assumono posizioni più distinte rispetto ai loro coetanei maschi, espressione di un pensiero più maturo e consapevole. Considerando invece la rosa degli oggetti famiglia, amore e amicizia, gran parte della distanza fra le due categorie è da attribuire al punteggio più alto conseguito dalle ragazze più giovani del campione (18-22enni).

Tabella 8.7 – Differenza di genere nei punteggi verso i valori ideali

		eguaglianza sociale	solidarietà	libertà e democrazia
maschio	media	81,7	80,9	83,3
	N	360	360	360
	scarto-tipo	22,7	19,4	20,7
femmina	media	87,4	87,4	88,9
	N	360	360	360
	scarto-tipo	17,6	17,5	17,1

In tal senso incide probabilmente la maggiore forza della socializzazione ricevuta in giovane età che porta ad un'interiorizzazione più marcata dei modelli culturali di genere.

Differenze di genere egualmente comparabili si riscontrano sul tema dell'attività sportiva (78,59 per gli uomini *vs* 71,66 per le donne) e dell'impegno sociale (69,69 per gli uomini *vs* 74,84 per le donne). Quest'ultimo caso conferma la particolare sfumatura sociale con la quale le donne appaiono esprimere un maggiore apprezzamento verso la rosa degli oggetti cognitivi inerenti ideali.

Si distingue una certa diversità anche in altri aspetti elencati nel termometro dei sentimenti, stavolta con una forza minore rispetto ai casi già menzionati. Ad esempio, si conferma come il genere femminile sia più affine ai temi della famiglia, dell'amore e della cura del corpo; viceversa i coetanei maschi forniscono un punteggio più alto nel caso dell'impegno politico. Anche lo studio e la cultura mostrano una distanza abbastanza marcata fra i due sessi, come già accadeva nella ricerca del 2003; non è infatti una novità che le femmine raggiungano risultati migliori in ambito scolastico e formativo.

Similmente alle elaborazioni svolte da Di Franco nella ricerca del 2003, anche in questo caso è possibile proporre una mappatura dei valori orientata su due assi. Mediante l'analisi in componenti principali del termometro dei sentimenti sono state estratte due componenti le quali, dall'esame dei pesi fattoriali di ciascun oggetto cognitivo, possiamo descrivere nello stesso modo proposto di Di Franco (2006).

Per il primo asse adotteremo dunque la denominazione di "materialismo/post-materialismo", per il secondo invece quello di "orientamento verso il sé/verso gli altri". Ciascuna componente confronta due polarità contrapposte, e viene saturata maggiormente da alcuni *item*; ad esempio per quanto concerne il primo asse e adottando un metodo di rotazione Varimax, al polo negativo troviamo: denaro (-0,64), successo e carriera (-0,59), vita agiata (-0,56), lavoro (-0,42); al polo positivo invece: uguaglianza sociale (0,65), solidarietà (0,60), impegno sociale (0,53).

Al polo negativo della seconda componente figurano in primo luogo: svago e tempo libero (-0,39), attività sportiva (-0,34), vita agiata (-0,30), cura del corpo (-0,28); al polo positivo: famiglia (0,66), impegno religioso (0,64), amore (0,45).

La figura 8.1 è stata costruita impostando le due componenti individuate come assi cartesiani entro i quali proiettare le differenze tra medie dei valori

calcolati per ciascun *item*[4]. Il risultato consente di interpretare visivamente le due componenti e degli oggetti cognitivi che attribuiscono loro significato.
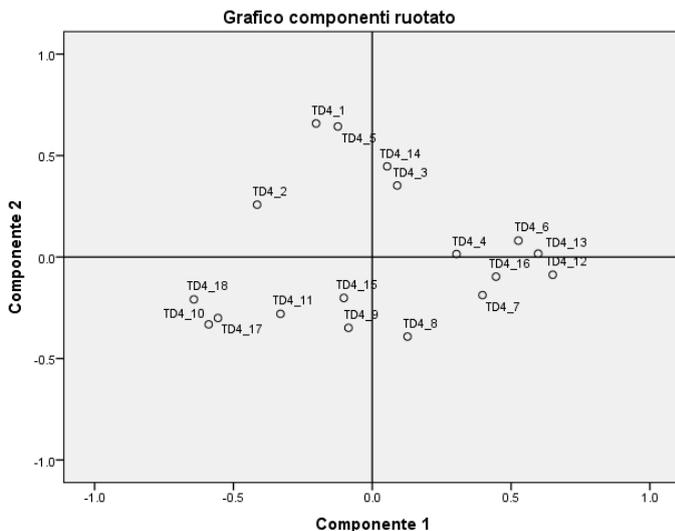
Figura 8.1 – I pesi componenziali degli item *sulle due componenti individuate*

In questa costellazione valoriale, come si posizionano i giovani romani, considerando lo stadio di TVA raggiunto e altre variabili socio demografiche?

La figura 8.2 mostra alcune categorie di giovani nello spazio cartesiano individuato dalle due componenti; in particolare è stato scelto l'indice di TVA precedentemente costruito (vedi par. 8.2), e quello che unisce il genere dell'intervistato alla fascia di età, individuando sei distinte categorie (vedi cap. 2 par. 2.5). Come si può notare le categorie scelte formano una nuvola alquanto equidistante dall'origine degli assi, con alcune precisazioni: coloro che hanno già fatto esperienza di tutti e cinque gli eventi caratterizzanti la TVA si distinguono nettamente, come fossero dei casi anomali.

Per questa categoria di giovani notiamo una più decisa propensione nell'orientamento verso gli altri e ai valori propri della polarità materialista. Per capire quale variabile avesse pesato maggiormente in questo posizionamento valoriale sono state confrontate le medie dei valori di ciascun evento di

[4] Per una descrizione estesa delle etichette degli *item* che compaiono nel grafico si rimanda al cap. 2 par. 2.4.

TVA. Da questo confronto emerge che è soprattutto il fatto di avere o no dei figli e quello di vivere in una situazione di convivenza stabile (la tipologia familiare) a fare la differenza.

I giovani che si trovano in una condizione di più avviata stabilità familiare e sentimentale propendono per un più spiccato slancio verso gli altri, in contrasto a quei valori che invece esprimono maggiore orientamento verso il sé. Considerata la ricognizione dei valori che riscuotono maggior apprezzamento, non possiamo leggere questo orientamento verso gli altri come fosse una propensione genericamente indirizzata, bensì concentrata su quella cerchia relazionale costituita dai propri familiari e amici.
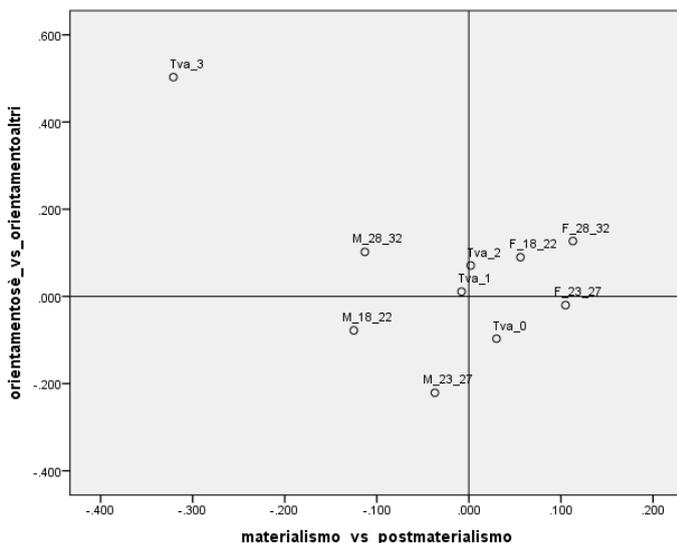
Figura 8.2 – Proiezione delle modalità descrittive degli intervistati sulle due componenti individuate (differenze tra medie)

Inoltre, diversamente dai loro coetanei con esperienze di vita diverse, i giovani che si trovano in TVA pressoché conclusa pongono maggiore importanza su quei valori attinenti al concetto di materialismo; in questo senso pesa forse anche il legame intrinseco tra questo tipo di valori e l'accezione di stabilità in essi contenuta. Infine dalla figura 8.2 è possibile notare anche una leggera differenza di genere che pone le donne più orientate verso gli altri e afferenti la sfera del post-materialismo; viceversa gli uomini spostati sul polo del materialismo e orientati maggiormente verso il sé.

8.6. Conclusioni

Il concetto di adultità emerge da una complessa stratificazione di significati, fino a includere un'accezione più interiore, quale momento di intima crescita e maturità.

In questo caso si è però osservato il fenomeno da un punto di vista sociale, considerando alcuni eventi-indicatore usati dalla sociologia contemporanea per descrivere e osservare il passaggio alla vita adulta. Essi si sono rivelati un utile strumento per esplorare i comportamenti dei giovani romani. In particolare, guardando ai comportamenti aggregati degli intervistati, sono emerse delle tendenze ormai consolidate.

L'aspetto più evidente della mutazione morfologica in atto nelle traiettorie di vita pare essere quella della mancata simultaneità degli eventi fondanti questa fase della vita. Parimenti, si osserva anche una generalizzata procrastinazione delle medesime tappe che, diversamente dalle aspettative, non è associata allo status del soggetto ma accumuna tutti gli intervistati a prescindere dalle loro caratteristiche.

In questo senso i giovani romani non sembrano discostarsi dalla tendenza nazionale, ma potrebbero risentire di caratteristiche peculiari del vivere nella Capitale, soprattutto per quanto concerne l'accessibilità della casa di residenza, data l'onerosità delle spese abitative e le notevoli distanze delle periferie della città. Complessivamente la lettura degli eventi-chiave della vita adulta non può che essere legata alle difficoltà congiunte di un mercato del lavoro flessibile (quando presente) e, viceversa, un mercato abitativo estremamente rigido.

Attraverso il filtro della transizione all'età adulta, l'esame delle attività del tempo libero svolte dai giovani romani, e degli aspetti valoriali di cui questi si fanno portatori, mette in luce una gerarchia di ciò che è importante per il campione di intervistati. Il web ricopre un posto consistente in questa scala delle priorità; eppure l'elevata frequenza con il quale viene utilizzato (considerando anche i social network) finisce per rendere meno pregnante il contenuto di queste stesse attività. Piuttosto, appare forse più interessante un ricorso comunque elevato a tutte quelle attività che presuppongono una dimensione ego-riferita o, potremmo dire, auto-referenziale; questo comportamento aumenta con il passaggio da una condizione più giovanile a una più propriamente adulta.

In maniera apparentemente paradossale, la propensione valoriale degli intervistati si sposta fortemente verso la direttrice di "orientamento verso gli altri", con una netta differenziazione fra coloro (pochi) che al momento dell'intervista hanno figli o dichiarano di vivere in una convivenza stabile col partner.

Entrambi i fenomeni sono comprensibili considerando l'importanza che rivestono la famiglia e l'intera sfera di relazioni prossimali: un guscio protettivo dotato di *comfort*, a fronte di condizioni di vita e di lavoro spesso difficili e insicure. In questo senso le dimensioni percettive indagate dalla ricerca inducono a riflettere sul modello di transizione alla vita adulta verso il quale i giovani di oggi stanno andando. Considerando l'assenza di strumenti di facilitazione per l'abbandono graduale dello status di giovani, la condizione di adultità appare in controluce come un anelato approdo verso una condizione di tranquillità e sicurezza, difficile da raggiungere al di fuori del mondo familiare.

8.7. Riferimenti bibliografici

A. Bagnasco (a c. di), 2008, *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio Italiano per le Scienze Sociali*, Bologna, Il Mulino.

L. Bartiloro, L. Carpinelli, P. Finaldi Russo, S. Pastorelli, 2012, *L'accesso al credito in tempo di crisi: le misure di sostegno a imprese e famiglie*, in Questioni di economia e finanza, Banca d'Italia, n. 111.

S. Bertolini, 2011, *Flessibilizzazione del mercato del lavoro e scelte familiari dei giovani in Italia*, in Sociologia del Lavoro, n. 124.

H-P. Blossfeld, S. Buchholz, D. Hofäcker, 2011, *Globalizzazione, flessibilizzazione del lavoro e condizione giovanile: un quadro teorico*, in Sociologia del Lavoro, n. 124.

L. Bonica, M. Cardano (a c. di), 2008, *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Bologna, Il Mulino.

C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a c. di), 2007, *Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

R. Castel, 2007, *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino, Sellino Editore.

A. Cavalli, C. Leccardi, 2013, *Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani*, in Quaderni di Sociologia, n. LVII, (62).

A. Corbin (a c. di), 1996, *L'invenzione del tempo libero: 1850-1960*, Roma, Laterza.

G. D'Alessio, R. Gambacorta, 2007, *L'accesso all'abitazione di residenza in Italia*, in Questioni di Economia e Finanza, Banca d'Italia, n. 9.

G. Di Franco (a c. di), 2006, *Far finta di essere sani. Valori e atteggiamenti dei giovani romani*, Milano, FrancoAngeli.
G. Di Franco (a c. di), 2014, *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologica*, Milano, FrancoAngeli.
G. Fullin, 2004, *Vivere l'instabilità del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
S. Gabriele, M. Raitano, 2014, *Percorso formativo, differenziali salariali e background familiare: l'evidenza italiana*, in Scuola Democratica, n. 2.
F. Giorgi, A. Rosolia, R. Torrini, U. Trivellato, 2011, *Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili*, in A. Schizzerotto, U. Trivellato, N. Sartor (a c. di), 211, pp. 111-144.
Istat, 2014, *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, http://www.istat.it.
C. Lasch, 1985, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Milano, Feltrinelli.
C. Leccardi, 2014, *Young People and the New Semantic of Future*, Firenze, Firenze University Press.
L. Mencarini e C. Solera, 2011, *Percorsi verso la vita adulta tra lavoro e famiglia: differenze per genere, istruzione e coorte*, in A. Schizzerotto, U. Trivellato, N. Sartor (a c. di), 2011, pp. 175-209.
L. Mencarini, M. L. Tanturri, 2006, *Una casa per diventare grandi. I giovani italiani, l'autonomia abitativa e il ruolo della famiglia d'origine*, in Polis, XX n. 3.
M. Mills, H-P. Blossfeld, 2006, *Globalization, uncertainty and the early life course. A theoretical framework*, in H-P. Blossfeld, E. Klijing, M. Mills, K. Kurz (a c. di), 2006, e-book.
J. Model, F. F. Jr Furstenberg, T. Hershberg, 1976, *Social Change and Transition to Adulthood in Historical Perspective*, in Journal of Family History, n.1, (1).
N. Negri, M. Filandri (a c. di), 2010, *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, Bologna, Il Mulino.
M. Olagnero, 2015, *Corsi di vita e transizioni biografiche*, in L. Bonica e M. Cardano (a c. di), 2015, pp. 28-47.
L. Salmieri, 2006, *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, Bologna, Il Mulino.
G. B. Sgritta, 2002, *La transizione alla vita adulta: la sindrome del ritardo*, Bologna, Il Mulino.
M. Simoni, 2006, *Io conto. La concezione del tempo libero dei giovani romani*, in G. Di Franco, 2006, pp. 158-183.
M. Zanetti, 2010, *Il modo giusto di diventare grandi*, in N. Negri, M. Filandri (a c. di), 2010, pp. 117-128.

Gli autori

Teresa Baldi ha conseguito un dottorato in Sociologia e Scienze Sociali Applicate presso La Sapienza Università di Roma, con una tesi dal titolo *Diventare adulti. Disuguaglianze e ricerca di autonomia in un'indagine sui giovani nel Comune di Firenze*. I suoi interessi di ricerca comprendono la metodologia della ricerca sociale e i processi di stratificazione e di disuguaglianza sociale, con una particolare attenzione verso le povertà abitative.

Silvia Cataldi, ricercatore confermato di Sociologia Generale presso Sapienza Università di Roma. Si occupa in particolare di temi metodologici e ha tra i suoi principali interessi di studio i modelli culturali e le identità sociali emergenti dei giovani. Con FrancoAngeli ha pubblicato *Come si analizzano i focus group (2009), La ricerca sociale come partecipazione (2012)* e curato con Paolo Calidoni *Transizioni scolastiche: un'esplorazione multidisciplinare* (2014).

Ludovica Gervasio, dottore di ricerca in Sociologia e Scienze Sociali Applicate, curriculum Ricerca Applicata nelle Scienze Sociali. Collabora in qualità di assistente di ricerca presso un istituto di ricerca che opera nel settore degli studi sociali ed economici. Nel suo percorso accademico si è occupata principalmente di metodologia della ricerca sociale con particolare riferimento al settore non profit e alla coesione sociale.

Orazio Giancola è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma. Si occupa di sociologia dell'educazione, di disuguaglianze sociali, di politiche educative. È autore di numerosi saggi ed articoli su queste tematiche, tra i quali "*Le politiche educa-*

tive in Italia: tra spinte esogene, cambiamenti endogeni e diseguaglianze persistenti" (con A. Ciarini) in La Rivista delle Politiche Sociali 2/2016 e "*Disuguaglianze nel mercato del lavoro e transizione alla vita adulta. Una comparazione europea*" (con L. Salmieri) in Sociologia del Lavoro, 4/2016.

Luca Salmieri insegna Politiche e culture giovanili e Sociologia della cultura presso la Facoltà di Scienze Politiche, sociologia e comunicazione di Sapienza, Università di Roma. Si interessa da tempo di studi culturali, genere, giovani, educazione e mercato del lavoro. Ha pubblicato diversi saggi e monografie su questi temi, tra cui *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici* (Il Mulino) e (con Ariella Verrocchio) *Di condizione precaria. Sguardi trasversali tra genere, lavoro e non lavoro* (Edizioni Università di Trieste).

C'è un filo rosso che lega le generazioni giovanili in Italia da almeno tre decenni e che definisce i contorni di una gioventù a tempo indeterminato; come se la gioventù fosse una sorta di buco nero dal quale è impossibile uscire. Vite sospese, invisibili, perdute, rinviate, ridimensionate. Sono solo alcuni dei tanti aggettivi usati per descrivere il peggioramento delle condizioni esistenziali delle persone in questi anni di crisi che ha colpito tutti, ma in modo particolare i giovani perché espropriati del capitale più importante in loro possesso: il futuro e la possibilità di progettarlo.

Giovani e adulti viviamo in un tempo di profonda crisi culturale. Molti sono immersi in un orizzonte culturale nebuloso, dove mancano i punti di riferimento che dovrebbero consentire di stabilire un ordine, un sistema dei ruoli, una gerarchia dei valori. All'insicurezza riguardo al lavoro e al reddito si sommano altre insicurezze e paure che derivano dall'incapacità di orientarsi in un mondo globale dove quello che succede a migliaia di chilometri di distanza ha delle conseguenze rilevanti a casa nostra. In un mondo così complesso qual è il posto dei giovani? In una società segnata dall'insicurezza, quale futuro è possibile immaginare?

Le prospettive per il futuro sono incerte e i pericoli incombenti sono molti. Prevedere il futuro è sempre stato difficile, oggi sembra impossibile. Essere giovani in tempo di crisi vuol dire vivere con uno stato d'animo che oscilla fra la depressione e l'euforia. Piuttosto che pensare al futuro, che non si sa in alcun modo prevedere, è utile cercare qualche soddisfazione in un eterno tempo presente.

Giovanni Di Franco insegna Metodologia e tecnica della ricerca sociale presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma. Tra le sue recenti pubblicazioni: *I modelli di equazioni strutturali: concetti, strumenti e applicazioni* (2016); *Factor analysis and principal component analysis* (2013 con Alberto Marradi); *Tecniche e modelli di analisi multivariata dei dati* (2011); *Dalla matrice dei dati all'analisi trivariata* (2011); *Il campionamento nelle scienze umane. Teoria e pratica* (2010); *L'analisi dei dati con Spss. Guida alla programmazione e alla sintassi dei comandi* (2009); *Corrispondenze multiple e altre tecniche multivariate per variabili categoriali* (2006); *L'analisi multivariata nelle scienze sociali (2003); EDS:* esplorare, descrivere e sintetizzare i dati (2001). *È curatore dei volumi Far finta di essere sani. Valori e atteggiamenti dei giovani a Roma* (2006); *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico* (2014).